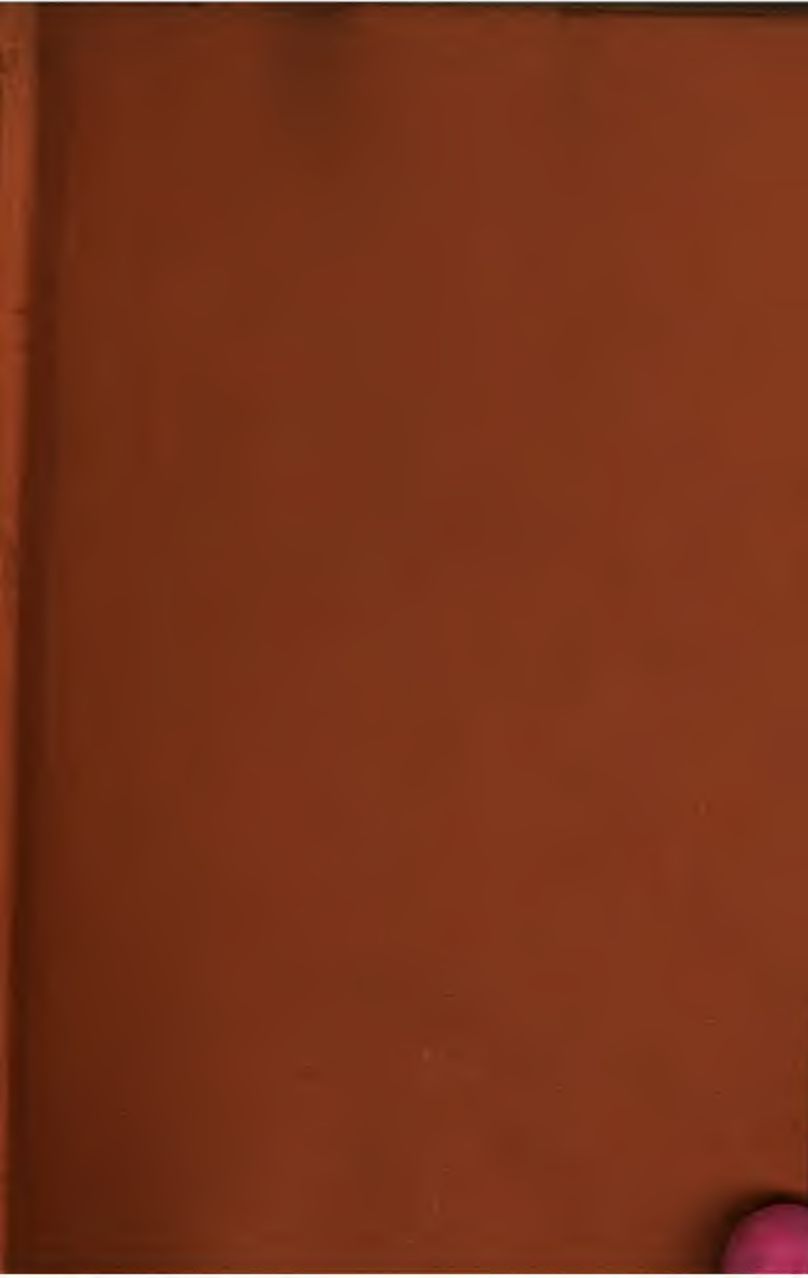



DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA
Taylor Institution.



# I PRIMI QUATTRO SECOLI

DELLA

# LETTERATURA ITALIANA.

# I PRIMI QUATTRO SECOLI

DELLA

# LETTERATURA ITALIANA

## LEZIONI

DI

CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI

**Accademica Corrispondente della Crusca,**
**dell' Accademia delle Scienze di Torino e del R. Istituto Veneto.**

---

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA E CORRETTA DALL' AUTRICE

CON UNA NUOVA PREFAZIONE.

VOLUME I.



FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1873.

ALLA SANTA MEMORIA

DELLA MIA CARISSIMA FIGLIA ROSA

DA TUTTI AMATA E DESIDERATA

PER BONTÀ VERA

PER MODESTA DOTTRINA PER RARO INGEGNO

MORTA

NEL FIORE DEGLI ANNI E DELLE SPERANZE

MA SEMPRE VIVA DENTRO AL MIO CUORE

SICCOME È PUR SEMPRE VIVA IN SENO DI DIO

IO CATERINA FERRUCCI

DEDICO LA RISTAMPA DI QUESTE LEZIONI

NELLE QUALI

MI FURONO SPESSO DI GRANDE AIUTO

LA SUA ERUDIZIONE ED I SUOI CONSIGLI.

# PREFAZIONE.

Leggendo le antiche storie notiamo, siccome in Roma, finchè vi si mantenne la libertà, fiorissero l'eloquenza e la poesía: e come quella per gare di parte e pe' corrotti costumi dei cittadini essendo venuta a diminuire e poscia a mancare, più non vi fossero eccellenti oratori, nè grandi poeti. Anche vediamo, essere la stessa cosa accaduta in Grecia, dopo che fu sottoposta al dominio dei Macedoni prima, poi dei Romani: perchè l'arte vanissima dei sofisti vi usurpò il luogo, che la vera eloquenza già vi teneva. Che se prendiamo a considerare tempi meno lontani dai nostri, ci è manifesto, in mezzo alle ire delle fazioni, alle guerre civili e alle forestiere, mentre il libero reggimento durava sotto diverse forme in Italia, l'ingegno dei nostri avere avuto tanto meraviglioso vigore da potere in non poche parti eguagliare nella eccellenza delle lettere e delle arti i Greci e i Latini. Ma quando il nostro paese fu, per non avere più armi proprie e per effetto delle intestine discordie, costretto a patire dove la tirannide de' suoi principi, dove la occupazione degli stranieri, parve

che gli occhi degl'Italiani non avessero più virtù di scorgere il bello, e che negli animi loro ammolliti e servi fosse ogni nobile affetto venuto meno. Onde noi avemmo prima i delirii dei Secentisti: quindi l'effeminata scuola degli Arcadi, e prosatori, ne' quali, salvo un piccolo numero di coloro, che avevano i classici ad esemplare, tu mai non vedi nè la gravità de' concetti, nè la graziosa semplicità dello stile, tanto a ragione da chiunque ha senno ammirata nei nostri antichi. A ciò pensando io sino dalla mia giovinezza, aveva sperato, che, dove l'Italia recuperasse la signoría di sè stessa, sarebbe in breve a tutti palese, la corruttela del gusto, la fiacchezza e sterilità delle menti doversi solo imputare a una lunga e ostinata malignità di fortuna. La quale speranza era in me fatta più viva dal ricordare, siccome anche in tempi di servitù pochi nobilissimi ingegni, quali furono al certo quelli dell'Alfieri, del Giordani, del Leopardi, del Marchetti, del Costa, del Niccolini, perchè libero conservàrono l'animo loro, e presero i classici a norma nello scrivere e nel pensare, acquistarono a sè e all'Italia splendida gloria. Quindi, allorchè per benigna disposizione del Cielo fu dato alla patria nostra di conseguire la indipendenza e la libertà, già da lei invano per molti secoli sospirate, ne presi grande consolazione, e tenni per fermo che avrebbero i buoni studii di nuovo tra noi portato abbondanti frutti, e che i costumi dei nostri, deposta

la servile mollezza, sarebbero quali devono essere in popolo libero.

Ma dopo più di dieci anni di un vano e desideroso aspettare con infinito dolore sento di giorno in giorno la mia speranza diminuire. Imperocchè, quantunque in Italia siansi le scuole, i maestri, gli esami, forse anche oltre il giusto, moltiplicati, scarso è, come a me pare, il profitto che dalle fatiche loro traggono i giovani. E in molti dei libri, che ora si danno alle stampe, non leggo cose, che siano meritamente da commendare per la dottrina e per la bontà del dettato.

Che se poi guardo ai nostri costumi, il mio dolore si muta in fierissima indignazione. Dov'è ora la riverenza dovuta alle verità religiose? dove il rispetto all'autorità delle leggi? dove la roba e la vita sono sicure? Perchè questo popolo, il quale, mentre le città nostre erano con ordini liberi governate, non moveva mai alla battaglia, se nel Carroccio non aveva la Croce tra le sue schiere, e in testimonio della sua religiosa fede innalzò tanti magnifici monumenti all'onore di Dio, ora empiamente bestemmia il suo santo nome, e nulla più crede di quanto credettero i padri nostri? A me pare che la cagione principalissima dell'odierno discadimento de'buoni studii sia nel modo in questi ultimi anni prescritto all'insegnamento delle lettere umane, siccome quella della incredibile corruttela ch'è nei costumi debba vedersi nelle dottrine

dei materialisti e degli atei. Nè mi si opponga che una falsa filosofia non può guastare nè l'animo, nè la mente dei popolani, cui mancano l'ozio e le qualità, onde l'uomo è atto a occupare l'ingegno suo nelle astratte e sottili disputazioni. Ciò è vero, ed io non vorrò negarlo: ma vero è pure, che quando tu vai dicendo, nulla di noi rimanere dopo la morte, avere tutte le religioni il principio loro da paurosa superstizione, o da cupidigia di ambiziosi e di astuti, quanti non hanno le cognizioni bastanti a conoscere la falsità di tali dottrine, le accettano come vere, perchè, sciolto da esse il freno alle impetuose passioni, fanno apparire lecito all'uomo ciò che per lui è di utilità o di piacere.

Chiunque pertanto vuole che tra noi rifioriscano nuovamente studii e costumi, e creda vedere il modo ch'è da tenersi, affinchè possano gli uni e gli altri l'antica bontà e purezza recuperare, per carità della patria, anzi per ubbidire alla sua coscienza, ha stretto dovere di esporre liberamente le sue opinioni, quantunque egli per esse possa essere fatto segno agli scherni di saputelli scrittori, o all'ira e al biasimo dei potenti. Per ciò io, che nella mia solitaria e nascosta vita nulla dagli uomini spero, nulla desidero, nulla temo, dirò con sicura schiettezza quello che io penso, non arrogando alle mie parole l'autorità dell'ingegno e della dottrina, che in me non sono, ma soltanto quella del mio lungo e sincero amore verso l'Ita-

lia, che amo già vecchia, siccome l'amai nella giovinezza ed in tutto il corso degli anni miei.

A me pare adunque che lo studio dei classici latini e italiani debba essere il fondamento alla instituzione dei giovani. Non ignoro che a quello danno essi opera in tutte le nostre scuole: ma la via, in cui da' maestri loro furono messi, non li conduce a quel punto, a cui potrebbero facilmente arrivare, seguendone un'altra. Perchè dallo studio dei classici imparino i giovani a bene educare la potenza immaginativa, a disporre con ordine, con chiarezza e con efficacia il discorso, a dare allo stile nerbo, calore, lucidità, ad accrescere la bontà naturale del loro ingegno, onde possano anch' essi riuscire scrittori eleganti in verso ed in prosa, non giova, anzi nuoce, il tenerli per lungo tempo occupati nello studiare l'etimología dei vocaboli, le forme grammaticali, le somiglianze o le differenze che hanno tra loro le varie lingue, l'origine di ciascuna di esse, e da chi e da quali cagioni avesse principio la nostra letteratura. Imperocchè, mentre essi attendono a cose, che o dovrebbero già sapere, o possono, senza danno, essere nella età matura imparate, la loro immaginazione sterile e fredda diventa e l'affetto s'inaridisce nei loro cuori. E niuno, dove sia privo di ricca immaginazione e non abbia vigore e delicatezza di affetto, sarà scrittore eccellente: perciò a raffrenare quella o a spronarla, e ad aumentare o a diminuire la naturale

forza di questo, debbono essere specialmente rivolte le cure degl'insegnanti. Parmi eziandío che il fare leggere e tradurre ai giovani, siccome si usa oggidì nelle nostre scuole, quando alcuni passi di Cicerone, di Orazio, di Tacito, di Virgilio, quando alcuni canti dell'Alighieri, dell'Ariosto, del Tasso, non possa mai porli in grado di conoscere e d'imitare l'ordine nelle opere loro osservato dai classici, nè di sentirne la intera bellezza, quella cioè che risulta dall'armonía delle parti col fine ultimo del poema o dell'orazione. Anche reputo necessario che il buon maestro parli ai suoi discepoli dei costumi, dei riti, delle leggi e di tutti gli ordini religiosi e civili delle nazioni, a cui appartennero gli scrittori, ne' quali essi studiano: onde veggano per quale maniera questi adempissero degnamente l'ufficio loro, poichè non ebbero a loro fine il solo diletto, ma intesero a rendere gli uomini più costumati e più savii, inspirando in essi l'amore delle virtù, che sopra le altre dovevano essere avute in onore nei tempi loro. Nè si ometterà di notare, siccome i classici nel dipingere i sentimenti dell'animo non mai dal vero si discostassero, dando però alla rappresentanza di esso ora con immagini di concetto, ed ora di elocuzione, nuova evidenza e bellezza nuova. Che dirò poi dell'arte mirabile veramente, onde con efficace naturalezza, fuggendo ogni ombra di affettazione, lumeggiano e coloriscono il loro stile? Il quale negli ottimi fra gli

scrittori greci, latini e italiani è sempre di rarissima perfezione in ogni sua parte, diverso pressochè in tutto da quello di molti moderni prosatori e poeti, in cui sono sovente i vizii ripresi da Orazio con questi versi:

*. . . . Brevis esse laboro,*
*Obscurus fio: sectantem levia nervi*
*Deficiunt animique: professus grandia turget;*
*Serpit humi tutus nimium timidusque procellæ:*
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
*In vitium ducit culpæ fuga, si caret arte.*

Ma non potrà mai imparare l'arte difficilissima dello stile colui, che, spregiando le leggi poste dai classici allo scrivere ed al comporre, speri di giungere a diventare scrittore eccellente, per sola bontà d'ingegno, o pretenda avere la facoltà di degnamente trattare soggetti elevati e gravi, adoperando la lingua parlata dal nostro popolo, senza cercare di ampliarla e nobilitarla con quella usata dai classici; siccome indarno vorrebbe essere ottimo dipintore o scultore chi prendesse a rappresentare e a copiare la natura qual'è realmente, e non quale venne ritratta da Raffaello e dagli altri artisti del Quattrocento e del Cinquecento. Ne' quali è d'uopo studiare, per conoscere in quale maniera la imitazione di lei debba farsi da chi abbia bontà di gusto e rettitudine di giudizio. Imperocchè il bello, che si palesa agli occhi o alla mente, quantunque per essere come un raggio del bello eterno tenga nella

sua intima essenza dell' infinito, pure, allorquando con le linee, con i colori, coi suoni, con le parole è rappresentato, ha determinati confini, che a niuno è lecito oltrepassare senza alterare l' indole sua. E perciò vediamo che, avendo Lucano tentato di superare Virgilio nella grandezza delle immagini e dello stile, riuscì ampolloso ed esagerato, e come Seneca, perchè non istette contento al modo chiaro, semplice e temperato, seguíto nelle opere filosofiche da Cicerone, adoperasse antitesi e concettini non convenienti alla gravità del soggetto da lui trattato. Così tra noi i Secentisti per avere voluto ritrarre il bello con forme diverse troppo da quelle che noi a ragione lodiamo negli eccellenti scrittori, mutarono in vizii le virtù loro: e perciò in essi la semplicità divenne goffaggine, la maestà affettazione, e nell' uso delle metafore più non ammirarono gl' intendenti la fecondità e la vivezza d' ingegni, che sanno opportunamente discernere e colorire, secondo il vero, attinenze di cose fra sè diverse; ma con fastidio e con riso videro in essi la stravaganza di menti per difetto di buon giudizio e per eccesso di fantasía deliranti. E quello, che ora, con nostra grande vergogna, avviene tra noi, dimostra, con nuovo esempio, non potere mai gli scrittori dalle norme dei classici allontanarsi, se vogliono che alle loro invenzioni ed al loro stile non manchino le qualità necessarie a conseguire da' presenti e dai posteri degna lode.

Conciossiachè, siccome la licenza negli ordini dello Stato è cagione che la libertà venga meno, così la licenza nelle lettere toglie all' uomo la facoltà di bene rappresentare il vero poetico e il naturale. E che? ardiremo noi dare il nome di belle a certe poesíe e a certe prose, in cui nessuna delle inviolabili leggi poste allo scrivere ed al comporre dai grandi maestri antichi viene osservata? Chè, dove non è ordine nella distribuzione della materia, non è proprietà nei vocaboli, non è nel suono del verso l' armonía corrispondente alla qualità delle immagini e degli affetti dallo scrittore significati, dove i traslati peccano di esagerazione e di falsità, e i periodi nel discorso corrono a salti, non essendo da particelle e da modi copulativi o illativi congiunti a quelli che li seguono o li precedono, ivi certo niuno ardirà affermare che sia bellezza.

Dono splendidissimo di natura è la fantasía: la quale simile al sole, che dà con la sua luce colore a tutte le cose, rende sensibili e quasi visibili le idee astratte, veste i concetti di grazia o di maestà, e fa lo scrittore abile a persuadere, a commovere, a dilettare. Ma se la potenza immaginativa non sia saviamente dentro a certi limiti contenuta, viziose saranno le sue invenzioni, e nella qualità dello stile biasimeremo la deformità cagionáta dal disordine e dalla oscurità delle idee e dalla falsità dei giudizii. Ed in vero, quale ingegno

è più vigoroso di quello di Vittor Hugo? Quale immaginazione più della sua è ricca e viva? Pure egli scrive, come scriveva il Marini, accoppiando insieme antitesi strane, e usando metafore e fantasíe, che sembrano ai savii sogni d' infermi e vaneggiamenti. E quanti per irreparabile nostra disavventura non sono tra noi coloro che seguono ciecamente l' esempio suo? Quanti con intelletto meno inventivo e con meno gagliarda immaginazione non si arrogano il vanto d' esser poeti, e non sono come tali onorati da scrittorelli ignoranti o presuntuosi, mentre per l' ampollosità dei loro concetti, per la forma bizzarra del loro stile fanno piangere di dolore e arrossire per disdegnosa vergogna i pochi, che sono ancora zelanti del virginale decoro della italiana letteratura! Perchè molti, instancabili gridatori di libertà, riducono in servitù ignominiosa l' ingegno loro pigliando i forestieri a modello, e sdegnando l' imitazione dei classici, coi quali noi abbiamo tale rassomiglianza d' indole, di pensieri, di affetti, che imitandoli non perdiamo le qualità assegnate alle nostre menti dalla natura? Perchè, a me pare, non furono nella giovinezza assuefatti a sentire il bello, nè dai maestri loro vennero per tempo educati nella nobilissima scuola dell' Alighieri, di Virgilio, di Orazio, del Machiavelli, del Guicciardini, da cui uscirono tanti eccellenti scrittori, dei quali mi basterà ricordare il solo Leopardi. Chi non sa come que-

sti, che degnamente è dai nostri tanto ammirato, consumasse la giovinezza sua nello studio dei classici greci, latini, italiani, e questi avesse ad esempio di scrivere e d'inventare in tutta la vita? Onde imparò da essi a nobilitare le sue scritture con la ingenua grazia, con l'amabile e naturale semplicità degli antichi, siccome da essi eziandío apprese il modo di dare meravigliosa lucidità alle sue idee e di adoperare traslati, cui mai non manca la proprietà e l'efficacia. A volere però che la nostra venerazione verso il Leopardi produca salutevoli effetti, fa d'uopo che i nostri studii siano ordinati all'esempio suo: dovremo cioè avere i classici a norma, guardando al modo con cui espressero le umane passioni, e all'arte con che mutarono la parola in pittura viva. Studio è questo di certissima utilità, al quale però è necessaria instancabile diligenza nell'osservare, continua attenzione dell'intelletto a discernere le cagioni del bello: e, se in principio riuscirà faticoso, sarà poi di un diletto da niun altro, a parer mio, superabile. Certo il Leopardi non avrebbe in non poche parti eguagliato i grandi maestri, dove, come ora fanno molti fra noi, avesse occupato il tempo nel leggere riviste e giornali: o, secondo l'uso di alcuni, pigliato avesse opinioni e sentenze dai libri altrui in luogo di rendere in sè feconde con lunghi studii le facoltà d'inventare e di ragionare. E s'egli visse povero e solitario, e non ebbe gli onori e i pre-

mii, che per effetto di cieco o di passionato giudizio ora vengono dispensati alla facile e boriosa sapienza di alcuni moderni autori, ebbe la lode dei savii, ed avrà dai posteri, meno di noi corrotti, e più di noi estimatori sinceri del vero bello, la gloria dovuta a quelli, che hanno con l'esempio loro mostrato, come lo studio dei classici affini, rinvigorisca, nobiliti e perfezioni le naturali virtù dell'umano ingegno. Imperocchè, quando io dico doversi da noi imitare gli antichi, non intendo lodare chi servilmente si pone sulle orme loro, siccome fecero i Petrarchisti del Cinquecento, nei quali la bontà della elocuzione non ci libera dalla noia, che dai vuoti concetti vien generata. Io voglio che i giovani si sforzino d'imitare i classici in quella guisa, con cui Dante imitò Virgilio. Chè, se quegli fu creatore di una forma di poesía al tutto nuova e quasi della lingua nostra inventore, è innegabile che Virgilio gli fu maestro nell'arte di rappresentare e porre in rilievo le idee, gli affetti dell'uomo e le qualità delle cose. Certo niuno sarà di così stolida presunzione da credere o da sperare che, seguitando la via tenuta dall'Alighieri, gli sia concesso di pervenire alla eccellenza insuperabile, a cui egli giunse: ma però è vero che qualunque farà nei classici assiduo studio, se non riuscirà scrittore perfetto (lode meritamente ottenuta solo da pochi), saprà adoperare costrutti e modi sempre italiani, parole efficaci

e proprie, con ciò dimostrando non pure di essere della lingua nostra perito, ma di avere eziandío lucidità e aggiustatezza nel concepire e mente in tutte le sue operazioni bene ordinata.

Conciossiachè è da notare che la deformità dello stile, se il più delle volte nella ignoranza del vero significato dei vocaboli ha il suo principio, nasce altresì dalla oscurità delle idee e dall' essere queste confusamente, senza la debita connessione tra loro, entrate nell' intelletto. Quindi io penso che per assuefare i giovani a rettamente formare i loro giudizii e a collegare tra sè nell' ordine razionale le idee, a bene distribuire la materia, di cui debbono nei loro scritti trattare, sia d' uopo che sino dal cominciare dei loro studii in continuo esercizio vengano dal maestro tenute le facoltà di riflettere e di ragionare. Il che non potrà mai farsi dove quelli siano, come ora sono, costretti di attendere a molte cose e troppo tra sè diverse: onde loro mancando il tempo per raccogliere in sè stessa la mente, per curare la bontà dello stile, per dipingere con proprietà affetti veri, scrivono a caso, non hanno fantasía vigorosa, non pongono fondamento sicuro ai loro giudizii, nè sanno distinguere il bello dal suo contrario. E per non essere stati avvezzi a pensare assennatamente e perchè la fantasía loro rimase oppressa dalla congerie di tanti male ordinati studii, se fatti uomini vogliono diventare scrittori, o prendono ser-

vilmente dagli altri concetti e invenzioni, o per essere in essi confuse e oscure le idee, il discorso loro quando non giunge al segno prefisso, quando con offesa della bellezza e della verità l'oltrepassa; onde si può ad essi applicare il detto di Orazio:

*. . . . Amphora cœpit*
*Institui: currente rota cur urceus exit?*

Io stimo di non ingannarmi, affermando, che il leggere nella giovinezza con attenzione pochi eccellenti libri sia di profitto maggiore, che il leggerne molti e non tutti buoni. E quantunque per la lettura di molti libri la memoria si faccia ricca di svariatissime cognizioni, il danno che ne viene all' ingegno supera, a mio giudizio, l' utilità. Imperocchè in quelle moltiplici e troppo affrettate letture certa è la corruttela del gusto, diventando questo sempre migliore per la cura che l' uomo pone in considerare le qualità di ottimi, anzi di perfetti esemplari. In oltre la differenza che è necessariamente nelle credenze, nei giudizii, nelle opinioni dei varii scrittori, i libri dei quali sono nelle mani dei giovani, genera nei loro intelletti dubbio, perplessità, confusione; sicchè quelli perdono a poco a poco la fede nelle verità religiose, nelle metafisiche, nelle morali. Sovente accade eziandio, che per avere letto molto credono essi di sapere molto; dal che negli animi loro nasce l' orgoglio e la presunzione: onde reputandosi già sapienti a venti anni non sopportano la fatica dei

gravi e pazienti studii, ed hanno superbamente in dispregio il senno dei vecchi. Quindi i più di essi, scrivendo senza proprietà e senza grazia, seguono le passioni nel giudicare e stampano libri, che sono lagrimevole testimonio della decadenza dei nostri studii. Che se poi spinti dall'ambizione imprendono a maneggiare cose di Stato, fanno all' universale patire gli effetti dell' arrogante ignoranza loro. Quindi per carità della nostra patria, per pietà e per amore di tanti giovani, i quali inconsapevoli ed innocenti vengono spesse volte tratti all' errore da chi avrebbe l' obbligo di condurli alla verità, io dico liberamente, doversi mutare in meglio il modo del pubblico insegnamento, ritirandolo a que' principii che tanti salutevoli effetti portarono in altri tempi, ed ampliandolo solo in alcune scienze speciali. Perciò affermo che, se intenderemo più che a coltivare la memoria nei giovanetti, a dare conveniente esercizio alle altre facoltà intellettive; se in essi sarà al vero bello educata la fantasía, e avvezzandoli per tempo a comporre sia loro mostrato evidentemente in quali parti e per quali cagioni gli scritti loro sono da riprendere o da lodare, dall' ordine rinnovato o piuttosto tornato all'antico dei nostri studii in breve raccoglieremo copiosi frutti. Chè non è diversa da quella, che fu in antico, la qualità dell'ingegno italiano. Vive in esso la naturale virtù, che già di sè fece tutto il mondo civile meravigliare. Ma come la

sanità del corpo anche ne' più gagliardi vien meno, dove siano essi costretti a menare la vita in mezzo ad uliginose pianure, vicino a larghe paludi, in aere basso e maligno; così le menti vanno perdendo di giorno in giorno l' ingenita gagliardía, se vengano per molti anni oppresse dall' incomportabile peso di studii, troppo per indole ed importanza tra sè disformi, o senza l' ordine conveniente distribuiti, sicchè il nutrimento, che loro viene dispensato, in luogo di farle robuste e sane corrompe in esse, quasi lento veleno, il senso del bello.

Non ignoro che, consigliando di ricondurre gli studii ai principii antichi, sarò anch' io posta nel numero dei *pedanti*, nome ora dato a chiunque venera i classici e cerca di seguitarne l' esempio, non servilmente, ma come all' ingegno d' uomo libero si conviene. Io però dico: questi, che sono ora chiamati *pedanti*, mancano forse di sapienza e di forti studii? Guardate alle opere loro. Non scrissero e non scrivono con dottrina, con senno, con gravità, con uno stile o lodevole per italiana semplicità ed efficacia, o mirabile per leggiadría, per nobiltà, per vivezza il Cesari, il Giordani, il Leopardi, e non pochi altri, dai quali fu mantenuta e si mantiene inviolata tuttora la dignità delle nostre lettere? Pure essi studiarono tutti, ed assiduamente, nei classici e vollero adoperare non già la lingua volgare e plebea, ma quella che *aulica*

e *cortigiana* fu detta dall' Alighieri. Che possono contrapporre alle loro nobili prose, ai loro eleganti versi i novatori moderni? Lo dica chi, avendo sano giudicio, tiene per fermo che la bontà degli studii dee misurarsi non da certi principii astratti, ma dagli effetti prodotti sull' animo e sull' ingegno dello scrittore. Perciò a questi nuovi maestri, che vanno insegnando, la lingua del popolo bastare a significare tutti i concetti, le regole inceppare l' ingegno, essere vecchiume quei libri che ci danno esempii e precetti allo scrivere ed al comporre, potremo noi domandare: che avete voi fatto della nostra letteratura? Essa era libera, e voi la faceste serva dei forestieri: aveva essa ingenita venustà, e voi le deste il parlare e i modi del volgo; a lei, nobilissima veramente in ogni sua parte, perchè in ogni sua parte rappresentava l' indole ed il sentire della nazione italiana, voi toglieste la grazia e il decoro che prima aveva, travestendola quando alla usanza francese, quando alla nordica o all' orientale, secondo vuole la bizzarría della moda; e lei vergine disdegnosa d'ogni eccessivo ornamento, con orpelli, con belletti, con lisci avete guastato in guisa da farla parere diversa in tutto da quella, ch' era nel tempo, in cui per l' universale consenso di tutti i savii fu reputata la bellissima fra le nuove letterature. Poichè noi, a ragione, stimiamo essere nostra grande felicità l' avere recuperato la dignità di nazione, deh! sforziamoci di recuperare

eziandío la nazionalità dell' ingegno, senza la quale la prima non si mantiene onoratamente, o in breve tempo per insipienza si perde. Nè possiamo sperare di conseguirla, se non torniamo allo studio dei nostri classici. Il quale, siccome dà perfezione al senso del bello, così produce nell' animo nostro mirabile temperanza di opinioni e di affetti. Conciossiachè questi non sono mai dai classici espressi in modo contrario al vero poetico e al naturale: e il discorso vi procede ordinato, con argomenti dedotti dall' intimo essere delle cose, con prove opportunamente allegate, con graziosa lucidità, con stile ora ornato, ora semplice ed ora grave, ma però sempre lontano dall' ampollosa esagerazione dei passionati declamatori. Perciò l' uomo, che fu assuefatto a pregiare la maestà tranquilla di quel discorso, la sua mirabile connessione, la sincera bellezza di quello stile, piglia in fastidio l' ampollosità dei sofisti, discerne tosto l' eccessivo ed il falso nelle opinioni, vuole che la parola sia vera immagine del pensiero, e si attiene alla immutabile autorità di sicure norme non solo nel dare forma ai giudizii e ai concetti suoi, ma nei costumi ed in tutto il tenore della sua vita; nascendo in lui dall' amore del bello anche l' amore della verità e dell' onesto.

Allorchè mi torna nella memoria la sentenza di Orazio nella *Epistola ai Pisoni*

*Scribendi recte sapere est et principium et fons;*

e da esempii vecchi e recenti veggo quanta efficacia abbia la filosofia sulle lettere e sul governo delle passioni, più non mi meraviglio che in quelle desideriamo noi indarno il decoro antico, e che queste imperino da tiranne sulla ragione. Conciossiachè, poniamo che in uno scrittore sia l'arte di dare eleganza e forza al discorso, sia ricchezza e vigore di fantasía, se la materia da lui maneggiata non è schiettamente buona, egli verrà certamente meno al debito suo, essendo ufficio dello scrittore di procurare la pubblica utilità, combattendo gli errori, infamando il vizio, e traendo gli uomini a fare e ad amare quello ch'è buono in sè e ne' suoi effetti col porre loro dinanzi agli occhi la divina bellezza della virtù. Senza la quale nè alcuno potrà mai gustare la interna felicità, che deriva dalla intemerata coscienza, nè le famiglie staranno in pace, siccome gli Stati non potranno mai mantenersi liberi e quieti.

È noto, la filosofia avere due parti: l'una pratica, l'altra speculativa. Quella, allorchè insegna le regole da seguirsi nei nostri ragionamenti e tratta delle facoltà intellettive, ha il nome di Logica; ed Etica poi è chiamata, quando discorre delle passioni umane, della libertà dell'arbitrio, dei vizii, delle virtù, mettendo in luce la santità del dovere ed assegnando leggi ai costumi. La filosofia poi in quanto è scienza speculativa parla di Dio, della creazione dell'universo, dell'anima, e dal finito

e dal contingente innalza il suo volo al necessario, all' eterno ed all' infinito: onde Metafisica è detta, perchè prende in esame questioni e cose che sono al di sopra della natura. Nobilissima nell' indole sua speciale e nelle sue applicazioni è questa parte della filosofia, purchè si conservi libera dall' errore, avendo in essa saldo principio e ricevendone autorità la scienza della morale, che sempre ha natura conforme a quella di lei. Onde se essa empiamente neghi l' esistenza di Dio, o lo confonda con le forze dell' universo; se non ammetta l' immortalità dell' anima nostra e la libertà sua nel volere e nel giudicare, anche l' Etica, non avendo stabile fondamento, nè potendo ai precetti suoi dare l' autorità della divina sanzione, nella sua essenza ed in tutte le sue dottrine sarà viziata. Imperocchè, siccome la legge civile non ha virtù imperativa sulla coscienza dell' uomo, dove egli non veda in lei l' espressione della giustizia assoluta; così la morale non ha efficacia per imporgli doveri, che non abbiano l' origine loro in Dio, perfetta ed infinita bontà. Ma non accade un lungo discorso per dimostrare, come tra l' indole della Metafisica e della scienza intorno ai costumi sia tale stretto collegamento, che sempre, siccome di già notai, alla qualità della prima risponda quella della seconda. Conciossiachè di ciò abbiamo evidenti prove nei nostri tempi, nei quali dal vano filosofare dei razionalisti, dei materialisti e degli atei

è nata quella morale, che ora chiamasi indipendente o positiva, perchè deriva le sue dottrine, non già da fisse ed immutabili verità, ma solo dai fatti. Ora siccome questi per avere la cagione loro nelle passioni, nella diversità dei giudizii umani ed anche negli accidenti della fortuna, possono facilmente variare in mille maniere nelle qualità e negli effetti loro, la scienza, che fonda sopra di essi le sue dottrine, non può a queste assegnare stabili leggi e sicure norme. Per ciò della vera morale ha soltanto il nome; e inganna e seduce le menti degl' inesperti, e di quanti per fare dentro di sè tacere la voce della coscienza prestano fede a sofismi, che adulano le passioni, e fanno quasi fatale apparire la forza loro, onde ogni vituperevole eccesso riceve scusa, e il vizio è ad essi mostrato per necessaria ed inevitabile conseguenza di necessaria cagione. Quali poi siano i mali recati da questa nuova filosofia, chiaramente vede chi guarda ai nostri costumi, e legge i libri degli scrittori, che da lei guasti nell' animo e nell' ingegno infettano della corruttela loro l' universale. E che altro invero sono, salvo poche eccezioni, tanti romanzi, che, per nostra disavventura, vengono letti da donne e da giovanetti, se non ritratti di eccessive e turpi passioni, d' illeciti desiderii e di avvenimenti in modo rappresentati da rendere perdonabile ogni delitto, sicchè vien meno in chi legge l' orrore dovuto ad

opere infami? E come accade che questi audaci scrittori non abbiano rimorso o almeno vergogna di mettere in corso libri, che tolgono dalle menti il senso del bene e dai costumi il pudore? Ciò avviene, io penso, perchè in cambio di professare la vera morale seguono essi la falsa, che negando la libertà dell' arbitrio fa l' uomo schiavo dei naturali appetiti. Onde coloro, che guastano volontariamente l' animo loro con la lettura dei romanzieri moderni, simili ai compagni di Ulisse, che non ebbero virtù di chiudere gli orecchi ai lusinghevoli canti delle Sirene, dall' impeto delle passioni fuori della via retta son trascinati; quindi non più obbedienti nè ai religiosi precetti, nè ai dettami della coscienza prendono a loro guida la fantasía. Dal che poi avviene, che i giovani avendo in fastidio gli utili studii, ribelli all' autorità del dovere, rimangono miseramente nella ignoranza di ciò ch' è buono e necessario a sapersi, e perdono in ozio turpe il vigore del corpo e la sanità della mente.

Che dirò dei danni recati da tanti cattivi libri ai costumi ed all' animo di noi donne? Se non avessi deliberato dì dire con intera schiettezza quello che io penso, di questo assai volentieri mi tacerei. Imperocchè avendo in tutta la mia vita, già lunga, desiderato che le donne in Italia fossero ottime educatrici ed ottime madri, e affinchè avesse effetto il mio desiderio avendo sempre stu-

diato e scritto, ora con gran dolore mi avvedo essere stati per molte privi di qualche salutevole effetto i miei ammonimenti. I quali io sperava dovessero riuscire persuasivi, non per virtù del mio ingegno, non perchè io mi arroghi facondia o gravità di parlare; ma perchè, essendo conformi al vero, mi furono sempre dettati dal cuore, innamorato del bene e tutto acceso di sincerissimo amore verso la patria. E poichè fermamente io credo che solo dalle famiglie buone possano uscire uomini atti a dare alla loro nazione dignità e onore, e poichè dalle donne viene la bontà vera delle famiglie, io del presente indignata e assai paurosa dell'avvenire, così vado fra me dicendo: che mai sarà di questi cari fanciulli, che crescono intorno a noi, se nella madre, la quale dovrebbe loro insegnare ad amare Iddio, ad osservare la sua legge, a farsi col senno, con la dottrina, con la virtù meritevoli della stima dei savii, scorgono animo irreligioso, debole contro la forza delle passioni, schiavo della vanità e della moda? Se dall'esempio e dai discorsi di lei impareranno a spregiare le verità, onde i costumi si mantengono buoni, è tollerabile la sventura e si conserva inviolata la libertà?

Giudici severi dei genitori sono i figliuoli: i quali, inconsapevoli quasi dei taciti ed instintivi giudizii loro, vengono da interna forza condotti a venerarli, se buoni, ed a negare loro il dovuto ossequio, dove ne sia riprensibile il vivere ed il

pensare. Chè l' uomo porta innato in sè stesso l' amore del bene, pel quale anche prima, che la ragione sia ammaestrata dalla cognizione del vero e dalla esperienza, ha naturale odio del male. Perciò non si confidino i genitori di avere docili e rispettosi i figliuoli, quando con le opere e con le parole mostrino di non venerare la santità della religione e della morale. Ed è poi certissima cosa che i giovanetti, i quali ricusarono da fanciulli di obbedire al padre e alla madre, non saranno, come dovrebbero, riverenti verso i maestri, nè, fatti uomini, piegheranno innanzi alla legge la loro indomita volontà. Dal che poi nasce il disordine nello Stato ed il turbamento di tutta quanta la comunanza civile. E di ciò a chi si deve imputare la colpa? Più che ad altri, ai parenti ed in modo speciale alle madri. Chè queste sul cominciare della vita possono a loro voglia formare il cuore dei figli, nella mente dei quali,

Siccome in cera impressa da suggello,

rimane scolpita la immagine loro, quando risplendente di luce quasi divina, perchè è ricordo di amorevole senno e di bontà vera, quando offuscata dalla memoria di errori e di mali esempii.

Effetto della religione è di rendere l'uomo contento della speciale condizione di vita che gli è toccata, in quella riconoscendo l'espresso volere di Dio. Ma come egli intende a sottrarsi alla sua

obbedienza, tosto in lui sorge irrefrenabile bramosía di variare stato e fortuna; la quale genera poi la invidia degli altri e la intemperanza dei desiderii. Da ciò accade che alcune donne, in cui dalle seduttrici dottrine dei romanzieri fu pervertito il giudicio, impazienti di tollerare le leggi a noi poste dalla natura, vogliono ora, come esse dicono, *emanciparsi*, cioè uscire dalla dolcissima quiete del vivere casalingo per poi contendere nelle ambiziose gare con gli uomini, e avere in comune con essi ufficii ed onori. Lagrimevole cecità di menti ingannate! Lascio stare che per condurre ad effetto sì nuovo e non ragionevole desiderio bisognerebbe mutare in tutto l'ordine delle leggi civili: ma con sicurezza di parlare secondo il vero affermo, che Dio e la natura non ammettono per possibili i sogni della fantasía loro in materia tanto importante al bene di tutti. Imperocchè i nostri corpi deboli e delicati non reggerebbero alle fatiche virili; nè i nostri intelletti ai severi studii e alle astratte speculazioni: essendochè l'ingegno e l'animo di noi donne hanno tendenze, forze ed affetti diversi per molte parti da quelli dell'uomo. A lui si appartiene la magnanima indignazione, l'instancabile amore del vero, della giustizia, della sapienza, la non curanza dei pericoli e della morte per la difesa della libertà e della patria: a noi la compassione, la mansuetudine, la pazienza, la carità, che ad ogni sventura ha pronte consolazioni. Nè

per ciò abbiamo cagione di lamentarci della natura. Chè per le qualità da lei messe nel nostro cuore, mentre non è mai di conforto priva la vita nostra, possiamo rendere tranquilla e lieta l'altrui. O cara pace della famiglia buona e concorde! o arcana soavità dell'amoroso obbedire, non bastate voi forse a farci contente dello stato, in cui Dio ci pose? Perchè dovremo noi invidiare agli uomini i loro faticosi guadagni, gli onori sovente mal dispensati, le dignità ai migliori spesso contese, quando nell'innocente sorriso dei nostri figli, nella bontà dei loro costumi, nel profitto fatto da essi nei loro studii, nel tenero e riverente amore che hanno per noi, abbiamo alle nostre cure una ricompensa che niun'altra di lei più grande o più bella possiamo su questa terra desiderare? Ed in vero chi è più felice di quella donna, che ha buoni figliuoli e marito buono? E che questi sia tale, da noi dipende. Che se la donna bada con diligenza alla casa, attende a bene educare i figliuoli, se in lei sia mansueta pazienza, dolcezza non mai alterata nei modi e nel favellare, docilità e sommissione, il marito avrà certamente per essa rispetto e amore uguali alle virtù sue.

Da che alcuni dei romanzieri francesi, che sono più in voga, per nostro male, fra noi, hanno dato ai mariti le qualità di stolidi o di tiranni, e dipinto con vivi colori le voluttà di un illegittimo amore, la casa, nostro regno e riposo, è da molte donne

abborrita, quasi prigione: vengono reputate indegne di noi le domestiche occupazioni; e, posta in non cale la buona educazione dei figli, è vagheggiata da esse una libertà, ch'è disfrenata licenza. Onde poi accade che alcune calpestano e violano audacemente le sante leggi della castità coniugale; o perchè non vedono mai l'effetto dei loro strani delirii, stanche di vivere ed incresciose a sè stesse, si danno (infelici!) con empia mano la morte.

Ad impedire che a molte si estenda la corruttela di alcune, fa d'uopo che nelle pubbliche scuole si guardi ai costumi delle maestre, dovendo esse instruire ed anche educare le giovinette. Nè riuscirà buona l'educazione di queste, dove non abbia il principio suo nelle verità della fede. Imperocchè essendo a chiunque abbia letto le storie da prove certissime manifesto, avere il Vangelo sciolto la donna dalla servitù, nella quale era stata per molti secoli, io domando, in qual modo sì gran mutamento nella condizione di lei avvenisse. Certo non per volere di principi, nè per decreto di popoli o di ottimati; ma per virtù delle cristiane dottrine. Le quali con l'avere ordinato che santo fosse ed indissolubile il matrimonio, assegnarono alla donna onoratissimo grado nella famiglia: e avendo mostrato evidentemente, essere tutte le umane creature per naturali doti e per nobiltà di origine uguali dinanzi a Dio, indussero l'uomo a rispettare nella moglie e in tutte le donne la naturale ugua-

glianza. E perchè quelle insegnano a noi, come sia nostro speciale decoro, anzi necessario ornamento, la pudicizia, nella dolcezza dei modi e delle parole essere posta la nostra forza, la dignità nostra nella pazienza, dovere ciascuna di noi intendere a sempre accrescere e a conservare non la bellezza del corpo, caduco fiore, ma quella dell'animo e della mente, la loro efficacia fu così grande, che in breve i nostri costumi presero qualità ad esse conformi. Quindi poi avvenne che gli uomini divenuti cristiani, vedendo risplendere nelle donne virtù del tutto nuove, ebbero tosto per esse venerazione amorosa, e perciò loro dettero sulla casa, sui figli, sui loro cuori impero tanto più saldo, quanto da quelle non era nè ambíto nè domandato. Poichè adunque fu dai precetti dell'Evangelo per tale maniera la condizione nostra mutata, che da serve dell'uomo noi diventammo le sue compagne, e la nobiltà delle cristiane virtù ci fece da esso amare con un amore, che dura sempre vivace anche quando il decoro della persona e le giovanili grazie svanite insieme con gli anni più non lo alimentano in lui; parmi certissima verità, che dove noi, repudiando la nostra fede, ci diamo a vita scorretta, indegna di menti ragionevoli e di cristiane, indarno pretenderemo avere dagli altri sincero ossequio e costante benevolenza. Chè l'amore acceso in alcuno da naturale bellezza è al pari di lei fugace: e da tutti è dispregiata la donna, che

non rispetta le leggi dell'onestà, siccome quella che si vanta impudentemente di essere *libera pensatrice*, cioè senza freno di religione, senza regole fisse ne'suoi costumi, sia pure di rara avvenenza, di acuto ingegno, graziosa negli atti e nella favella, sarà dai savii estimatori del retto avuta in orrore.

Essendo chiaro che dalla cognizione del vero ci è reso meno difficile di acquistare quella del bene, io lodo che sia coltivata con cura la nostra mente, purchè gli studii femminili vengano sempre rivolti ad un fine di pratica utilità, cioè a farne atte ad amare e a bene adempire i nostri doveri. In oltre io credo che la buona coltura data all'ingegno abbia virtù di fare buoni affetti e costumi. Imperocchè col preservarci dall'ozio ci libera dalla noia, instigatrice sovente a vani piaceri: e in noi mettendo l'amore del vero bello raffrena la fantasía nostra per sua natura troppo variabile e impetuosa. Onde io stimo quasi impossibile ad accadere che una donna, la quale dalla lettura dei classici apprese ad avere in pregio la semplicità, la eleganza e la proprietà nello stile, la chiarezza e l'ordine nel discorso, la verità nelle immagini e nella pittura delle passioni, trovi diletto nei libri dei romanzieri, o inutilmente consumi il tempo nel frivolo conversare di gente vana. Ma io credo che a lei piacerà di vivere solitaria, assegnando parte della giornata agli ufficii della famiglia ed ai fem-

minili lavori, parte occupandola in buone letture, che riescano profittevoli a sè ed ai figliuoli, in cui essa deve inspirare l'amore del bello e quello del vero. E dove gli studii nostri abbiano per principalissimo loro fine di fare più lucida e vigorosa in noi la ragione, in breve ci sarà manifesto, siccome chiunque ha fama di sapere molto sappia assai poco, se la dottrina da lui acquistata si paragonerà con l'ampiezza, quasi infinita, della sapienza. Della quale innegabile verità essendo noi persuase, non saremo condotte mai ad invanire di ciò che imparammo, nè a guastare ed a rendere altrui increscevole ogni eletta dote dell'animo e dell'ingegno per la boriosa vaghezza di avere il nome di letterate. Anzi in donna bene avviata nei buoni studii tanto maggiore e non finta vedrai essere la modestia, quanto ella più sa e meglio intende i pregi dei classici, e la difficoltà sempre nuova dello scrivere e del comporre.

Certamente le savie madri con le parole, con le opere e col consiglio hanno efficacia grandissima sull'animo dei figliuoli: onde i più di essi, finchè vivono sotto la loro custodia, hanno retto il giudicio e puri i costumi. Spesso però alcune di esse spargono lagrime inconsolabili, vedendo audaci sofisti rapire loro il frutto di tante amorose cure. Imperocchè il giovinetto che per dare opera a più gravi studii è costretto di uscire dalla sua casa, dove all'amore d'Iddio, alla verecondia ed alla

osservanza de' suoi doveri venne educato, se per sua mala ventura entri in alcuna di quelle scuole, in cui apertamente o velatamente si oppugnano le dottrine da lui sino a quel tempo, siccome certe, credute, tosto egli ondeggia nel dubbio; sicchè offuscata da questo la sua ragione vede tenebre dove prima era da luce vivissima rischiarato, si trova solo là dove già securamente moveva, avendo a compagno Iddio, e scorge il nulla in luogo della felicità ai buoni promessa dopo la morte. Quindi in lui le passioni non sono più dall' autorità del dovere tenute in freno: e poichè nei brevi confini di questa vita racchiude ogni suo desiderio e ogni sua speranza, per inebbriarsi di perfide voluttà, non bada, quasi fosse animale bruto, a voltolarsi nel fango d' ogni sozzura. A che dovrà egli osservare le norme della giustizia, se violandole può diventare ricco e potente? Poichè gli è stato insegnato, essere il pensiero dell' uomo con le sue mirabili operazioni effetto della materia, questa, non Dio, avere creato e conservare immutabilmente nel primitivo suo ordine l' universo, a che dovrà egli vincere, e alla ragione tenere soggette le sue passioni, amando meglio di vivere povero con virtù e buona fama, anzi che ricco con vizii e spregiato nome? Imperocchè agli occhi di quello, il quale ha perduto la fede in Dio e nella immortale natura dell' anima umana, non apparisce divario alcuno tra il disonesto e l' onesto, guardando egli

solo all' utile ed al piacere: e mentre ha cura di non offendere apertamente le leggi umane, non ha riverenza alcuna per le divine.

Io tengo per fermo che dove le dottrine dei materialisti prevalessero fra noi a quelle della buona filosofia, non sarebbe più da sperare che avesse di nuovo la nostra patria ottimi prosatori e poeti ed ottimi artisti. Imperocchè qualunque siasi nelle lettere esercitato, sa per esperienza sua propria, apparire alla mente, ricercatrice di nuove e belle invenzioni, immagini e fantasíe, le quali se fossero nel vero esser loro rappresentate sembrerebbero a tutti cose divine, rivelandosi in esse al nostro intelletto non poca parte della bellezza infinita. Per ciò l'uomo più le contempla, e più ne innamora. Ma quando vuole la celestiale visione alle menti degli altri manifestare, si accorge la virtù sua non bastare a tanto. Pure dove altro non ne ritragga che l' ombra, farà con sommo diletto le genti meravigliare. Che la fede nelle soprannaturali dottrine dia al nostro ingegno una fecondità ed un vigore, che da sè non potrebbe avere, n' è prova la *Divina Commedia,* e massime quella parte di lei, in cui si descrive la beatitudine degli eletti. Credo eziandío che in tutte le opere dei classici si scorga chiaramente l' impronta della bellezza ideale, e potrei dimostrarlo con molti esempii, dove non fossi costretta a racchiudere in brevi termini il mio discorso. Colui però, il quale non ammette

altra forza salvo che quella della materia, nè a Dio nè alle sovrumane speranze innalza il pensiero, siccome serve alle naturali passioni nella sua vita; così nello scrivere e nell'inventare imiterà la natura, qual'è in effetto, non potendo nobilitarla col bello ideale, a lui neppure pensabile e immaginabile, perchè la sua mente involuta nel senso non vede e non sente in sè stessa e fuori di sè quanto è spirituale e divino.

Essendo chiaro pertanto a chiunque ha senno, le dottrine dei materialisti e degli atei corrompere la bontà dei costumi e diminuire la gagliardía dell'ingegno, niuno ardirà negare, essere in quelle la principale cagione delle discordie, che tengono in turbamento gli Stati. Certo anche nei tempi da noi remoti furono gare fra i nobili ed i plebei, sicchè tra loro gli abitatori di una medesima terra vennero a guerre fraterne. Ma l'autorità della religione contenne più volte le ire civili; e quando un esercito forestiero metteva in pericolo la pubblica libertà, ognuno, deposti gli odii di parte, correva alla difesa di lei: perchè in Roma antica, finchè l'orgoglio e la cupidigia non vi guastarono ordini civili e costumi, essendo l'amore della patria avuto per santo, stimavasi empio ed indegno di vivere nell'umano consorzio chi avesse per ambizione cercato, non dirò la rovina, ma solo l'abbassamento della grandezza di lei. Dal che poi avvenne che le nimistà fra il popolo e gli otti-

mati non vi avessero la bestiale fierezza, che hanno nei nostri tempi. Volevano i seguaci dei Gracchi, siccome vogliono i Comunisti moderni, rapire ai ricchi gran parte del loro avere. È da ricordare però che le terre possedute da quelli avrebbero dovuto al popolo appartenere, se i patrizii con male arti non avessero fatta priva di effetto l'autorità delle leggi. Onde la plebe pigliava l'armi a recuperare ciò che doveva esser suo, non ad usurpare l'altrui. Ma niuno mai fra gli antichi pensò ad abolire il diritto di eredità, a vietare che l'uomo con religiosi riti veneri Iddio, nè a variare in guisa gli ordini dello Stato e della famiglia: chè, se questi disegni avessero effetto, sarebbero le società umane mutate in turpi masnade di barbari e di ladroni. E dove mai tra gli antichi si videro uomini dello stesso paese combattersi insieme furiosamente, mentre il nemico già vincitore in molte battaglie teneva assediata, e giorno e notte assaltava la principale di tutte le città loro? dove mettere il fuoco ai più maestosi edificii di lei, e abbattere monumenti, che del valore dei loro padri erano ai posteri testimonio? dove uccidere vecchi inermi, per santità di ufficio, per innocenza di vita, per bontà e altezza d'animo venerandi?

A questi efferati eccessi vennero, non è gran tempo, uomini appartenenti ad una nazione, che aveva fama di essere la più civile di Europa, per avere essi prestato fede alle lusinghiere dot-

trine di empii sofisti. Non è forse difficile ad accadere che quelli, i quali furono civilmente educati, conducano vita in apparenza non rea, quantunque l' errore perverta le loro menti: ma quando la plebe, perduto il timore di Dio, più non discerne il bene dal male, il lecito dall' illecito, chi potrà raffrenare l' impeto suo? Può forse alcuno tenere ne' consueti confini il mare, quando è in tempesta, o impedire che la furia del vento non crolli o non getti a terra quanto è di ostacolo al suo furore?

Da quello che nel giro di pochi mesi avvenne di là dalle Alpi, dovrebbero i governanti nostri inferire come sia di grande pericolo alla sicurezza e alla tranquillità dello Stato permettere che le menti dei giovani siano in alcune scuole imbevute di perniciosissimi errori, mentre essi per essere affatto nuovi nei filosofici studii non possono ancora avere la cognizione del vero. Amica della libertà, io lodo che tra i sapienti siano discussi sistemi e questioni di ogni maniera: perchè la libera discussione della verità e dell' errore genera l' evidenza di quella, e fa che di questo sia a tutti palese la falsità. Ma stimo cosa irragionevole affatto, anzi inumana e crudele, con cavillose argomentazioni ingannare le menti dei giovanetti e mettere in esse il dubbio e il dispregio di ciò, ch' essendo sicura guida della coscienza è freno alla volontà. Anche è da notare, come i discorsi

e gli esempii di quanti furono guasti da un sofistico modo d' insegnamento seducono a poco a poco l' inesperta ragione dei popolani. E perchè invero vediamo noi le rapine, le uccisioni, gl' incendii anche nel nostro paese moltiplicare, se non perchè il giudizio del popolo è pervertito da quei sofisti, che spacciandosi arditamente per banditori di verità e di giustizia parlano sempre dei violati diritti umani, non mai però dei non compiuti doveri? O voi, che mascherandovi da Catoni siete in effetto più cupidi ed ambiziosi di Catilina, deh! non togliete alla povera plebe la fede degli avi suoi. In che dovrà essa credere, in chi sperare, quando non si confidi nella bontà di Dio? O come potrà tollerare il freddo, la fame, la nudità, le fatiche, e vedere senza invidia gli ornati palagi, le laute mense, le nuove sfoggiate vesti dei ricchi, se più non si prostra amorosamente innanzi alla Croce, promettitrice di eterna felicità agli umili di cuore e ai pazienti? E non sarà da temere che le libere instituzioni siano di corta vita fra noi, poichè dai più è conculcata l' autorità del dovere per essere dalle cattedre ed in mille altri modi insegnato agli uomini d' ogni età e d' ogni grado ad avere in disprezzo l' origine d' ogni legittima autorità, cioè quella d' Iddio?

Parrà forse ad alcuno che questo non fosse il luogo di trattare di cose, le quali non sembrano a prima vista avere attinenza col modo che

è da tenere, affinchè gli studii delle lettere siano tra noi ricondotti all' onore antico. Ma io qui ho voluto parlarne, perchè il vero, il buono ed il bello avendo tra loro egualità di principio, se uno di essi sia per malizia o per ignoranza viziato in alcuna sua parte, anche la nativa bontà degli altri patisce grandissima alterazione. Spero io pertanto, che quando l' amore del bello venga riacceso nei cuori dei nostri giovani per l' accurato studio dei classici, le menti di essi saranno eziandío portate a cercare il vero e le volontà loro ad amare il bene. Per la quale speranza con pronto animo condiscesi a chi m' ha chiesto la permissione di dare per la seconda volta alle stampe le mie *Lezioni sulla storia dei primi quattro secoli della Letteratura italiana*. Io desidero che dalla lettura di questi libri, nei quali con mano debole e rozza ho delineato le sempre nuove bellezze dei nostri classici, siano i giovani persuasi, non potersi mai conseguire nè schietta bontà di stile, nè rettitudine di giudizio da chi non li tiene per suoi maestri. Anche vorrei che nel dare opera a quella scienza, che tratta dei modi, con che si deve ordinare lo Stato, accrescere la ricchezza pubblica e mantenere la libertà, più che nei libri de' forestieri studiassero in quelli degli scrittori politici del Cinquecento. Imperocchè, siccome non in tutti i luoghi ugualmente crescono rigogliose le stesse piante, volendo ciascuna specie di esse la sua

propria terra e una sua propria temperatura di cielo; così non a tutti i popoli si confanno le stesse leggi. Perciò leggendo con attenzione le opere del Machiavelli, del Guicciardini, del Paruta, del Giannotti, vedremo il senno dei nostri antichi essere stato in moltissime cose maggiore di quello di noi moderni, che alcune volte appropriamo a noi ciò che buono essendo in altri paesi non si conviene all' indole naturale del nostro popolo. Vedremo eziandío in que' libri mostrato evidentemente, come gli Stati vengano oppressi da forze esterne, ove non siano dalle armi dei cittadini loro difesi. I quali nè potrebbero vincere in campo eserciti forestieri, nè reprimere le sedizioni e le sètte, quando non avessero la debita riverenza alla santità del giuramento. Imperocchè la militare disciplina da sè non basta a fare buoni e prodi soldati. Che se la paura della pena li obbliga a farsi scrivere nella milizia, la paura della morte, che in tutti è d'ogni altra naturalmente maggiore, li farà tremanti e codardi innanzi al nemico. Per ciò in più alto principio, che non è quello del timore del castigo o della speranza del premio, si vuole anche nelle cose guerresche fondare l'autorità del dovere. E questo è per certo in Dio: la riverenza del quale rende inviolabile il giuramento a chi crede in Lui e nel nome di Lui consacra alla patria la vita sua.

Oltre a ciò io penso, che tornati i nostri allo studio dei politici e degli storici appartenenti ai

buoni secoli della nostra letteratura, e imparato da essi l'ordine, la chiarezza, la proprietà dello stile, non sarà che avvenga mai più tra noi, siccome è avvenuto e avviene, che nel dettare statuti e leggi per l' uso di voci improprie e per la viziosa disposizione dei periodi nel discorso sia fatto oscuro e di dubbio significato quello che deve essere necessariamente inteso da tutti ed a tutti chiaro. Nè ad antivedere i casi futuri e ad acquistare la prudenza civile sarà di piccola utilità l' attenta lettura dei *Discorsi del Machiavelli intorno alle Storie di Tito Livio,* nei quali si vede come da certe cagioni determinate nascano in ogni tempo gli stessi effetti, e come i popoli per abuso di libertà trascorrano alla licenza e quindi vengano oppressi dalla tirannide. E a noi, che tanto per ignavia e mollezza di animo dagli antichi Romani degenerati osiamo vantarci di essere loro nipoti, sarà di salutare vergogna e di utile ammonimento la narrazione delle virtù di quelli. E notato avere Roma ridotto alla sua obbedienza la maggior parte del mondo non tanto per forza d' armi, quanto per la bontà degli ordini suoi, ne inferiremo, la civile sapienza fare gli Stati liberi, quieti, potenti, e non a malignità di fortuna, ma sì al poco senno dei governanti, doversi imputare il più delle volte i mali che affliggono le nazioni.

Se l' ozio, il lusso, la cupidità di arricchire e i cattivi studii non avessero guasta in noi la na-

tiva bontà dell' animo e dell' ingegno, non ci sarebbe difficile d' imitare i Romani antichi; anzi sarebbe quella in noi più perfetta. Imperocchè le dottrine dell'Evangelo hanno posto nel nostro cuore i semi d' ogni virtù. Ma ora è vezzo di molti averle in dispregio, e reputare superstiziosi e nemici alla libertà quanti vivono da cristiani. Errore è questo perniciosissimo al pubblico bene e al privato, che non dovrebbe mai entrare in mente assennata. Onde coloro, che in sè lo accolgono, mostrano di essere stolti o ignoranti. Imperocchè leggendo le storie ci è manifesto, avere il Cristianesimo fatti umani e civili i popoli barbari, che inondarono già gran parte d' Asia e di Europa: essere da lui venute le leggi, che al dominio tirannico della forza sostituirono il ragionevole impero della giustizia: per lui la carità avere insegnato, quanto sia grande dolcezza rispondere col perdono alle offese, e come il bene degli altri debba esserci a cuore al pari del nostro. Oltre a ciò esso creò nuova forma di poesía, infuse spirito nuovo in tutte le arti figuratrici del bello: fece indissolubili e santi i legami che uniscono insieme le varie parti della famiglia, ed assegnando un principio divino alle giuste leggi obbligò gli uomini ad osservarle, con ciò assicurando la tranquillità degli Stati. E vuolsi eziandío notare, che nè la ignoranza bestiale del volgo, nè la immane ferocia del dispotismo a lungo durano nei paesi,

dove le verità del Vangelo furono promulgate. Imperocchè queste rendendo alla qualità loro conformi usanze e costumi, fanno che gli uomini non tollerando la servitù si sforzano di acquistare la libertà. Ed in vero tanto amanti del vivere libero, quanto obbedienti alle cristiane dottrine furono i collegati di Pontida, i Veneziani e tutti gli abitatori delle città d' Italia nei tempi di mezzo. I quali se come da cristiani credevano, avessero da cristiani operato, sicchè in luogo di lacerarsi tra loro per odii e gare di parte fossero vissuti nella concordia che ci è comandata dal Redentore, l'Italia non avrebbe patito i mali delle discordie civili, nè per effetto di queste sarebbe poi stata preda dei forestieri.

Allorchè io penso ai danni che ora ci reca l' ordinamento non buono dei nostri studii e la cattiva filosofia, temo che la indipendenza e la libertà non possano mantenersi fra noi. Conciossiachè, l'errore nelle cose politiche generando fazioni e parti, intemperanza negli animi, fiacchezza e oscurità nelle menti, è quasi impossibile che uno Stato, in cui i cittadini obbediscono più alle passioni che alla ragione, ordinato e prospero si conservi. Pure, se pongo mente all'indole dell'ingegno italiano, il mio timore è da lieta speranza diminuito. Chè da natura noi siamo disposti a cercare il vero, a volere in tutte le cose l'ordine, la misura, il decoro; onde per ingenito instinto

noi amiamo il bello nelle lettere e nelle arti, siccome il buono negli affetti dell' animo e nei costumi. E per ciò io spero che, sedato il tumulto delle passioni, cui dettero insolita gagliardía i subiti e inaspettati rivolgimenti nel corso di pochi anni tra noi avvenuti, ritorneranno le menti degli Italiani all' antico senno: e, ricondotti gli studii ai principii loro, purgato il filosofico insegnamento dai nuovi errori, restituito alla religione l' ossequio che l' è dovuto, la virtù e la giustizia poste per guardia alla libertà, la patria nostra sarà di nuovo maestra alle altre nazioni di civiltà e di sapienza. Consenta il pietoso Iddio che prima di uscire di questa vita io veda avverarsi la mia speranza! Chè io morrei oppressa da gran dolore, dove a ragione temessi che questa Italia, che ho sempre amata sì caldamente, da presuntuosa ignoranza, da malvagità di costumi, da stolte dottrine, da gareggianti fazioni sia in breve tempo condotta a tale, che, perduta la quiete e la libertà, più non possa recuperare la gloria delle lettere e delle arti, che noi ereditammo, invidiabile patrimonio, dagli avi nostri.

*Pisa, 4 febbraio 1872.*

CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI.

---

I PRIMI QUATTRO SECOLI

# DELLA LETTERATURA ITALIANA

DAL SECOLO XIII AL XVI.

---

## PROEMIO

DELLA PRIMA EDIZIONE.

Come il vecchio, già stanco delle ingannate speranze e degl'instabili desiderii, sente mesto diletto nel ricordare gli anni lontani della sua florida giovinezza, allorquando innocente e buono apriva l'animo all'amicizia, alla compassione, all'amore; così chi vive in età corrotta e prova il tedio, non tanto del viver lungo, quanto delle perdute illusioni, volentieri si pone a pensare gli antichi tempi: e trovando o credendo trovare in quelli la nobiltà e la eccellenza che più non vede ne'suoi, se molto del presente si disconforta, più ancora si confida dell'avvenire. Poichè essendo le umane cose in continuo moto, non è impossibile ad accadere che quelli, che or sono in basso, salgano in alto, e che i nostri posteri abbiano fortuna diversa assai dalla nostra, purchè siano in essi diversi gl'intendimenti e i costumi.

Certo, se ci volgiamo a considerare la condizione delle lettere e degli studii in Italia, l'animo nostro

se ne commove di pietà, non meno che di vergogna. Imperocchè si scorge in molti ignoranza superba e turpe fastidio di quelle leggi, che fissano norme al bello: vedonsi gli uni errare fuori del buon cammino sull'orme de' forestieri; gli altri pigliare per poetica inspirazione il cieco furore di fantasia delirante: questi spregiare la sapienza de' padri nostri; quelli violare in tal guisa la purità del nativo idioma, che dalle loro inesperte mani trattato esso pare altro in tutto da quello che fu in antico. E se in mezzo al disordine, alla battaglia, alla confusione de' giudicii, de' pensieri, delle sentenze, qualche nobile ingegno risplende ancora, quasi stella pallida e solitaria tra le nubi di fosco cielo, la sua grandezza più chiaramente fa manifesta la viltà e la bassezza nostra.

Il decadimento delle lettere e delle arti non solo è grande sventura ad una nazione, perchè la priva della parte più pura della sua gloria, ma sì ancora per essere certo indizio della corruttela degli animi e delle menti. Onde ne puoi inferire, che come gli uomini in essa più non portano amore al bello, nè più conoscono il modo di ritrarlo con le parole, co' suoni, con i colori, così nè sentono il pregio della virtù, nè sanno, secondo i suoi documenti, compire i diversi ufficii del vivere domestico e del civile. Dal che ne siegue, che dove siano i giovani ricondotti al culto della ideale bellezza, saranno essi ricondotti eziandio alla obbedienza de' precetti morali, dai più nei nostri infelici tempi disconosciuti o dimenticati. Imperocchè l'intelletto non si solleva alla contemplazione del bello, se prima in sè non accolse il lume del vero. E chi non sa essere con

questo e con quello il bene congiunto, siccome con la sua radice la pianta, e l'effetto con la cagione?

Allorchè la romana repubblica perdette la libertà, le rimase per qualche tempo a conforto della servitù ignominiosa lo splendore delle lettere e delle arti. Onde se nei rostri più non si udiva la voce degli oratori rimproverare il sangue versato e le offese leggi ai potenti, i sette colli risonavano del canto dolcissimo di Virgilio e di Orazio, mentre Cicerone dell'onesto e del vero filosofava, e Livio narrava ai posteri le imprese di Roma. Qual nome, qual decoro, qual gloria rimarrà a noi Italiani, se non cerchiamo di riporre nel grado antico la nostra Letteratura! E ci avverrà di levarla dal fango, dov'è caduta, quando non prendiamo in esempio i classici nostri, imitandoli non con ossequio servile, ma col libero modo di chi, volendo e potendo da sè creare nuovi concetti e immagini nuove, non dimentica avere l'arte fissi principii, e il bello, infinito nella sua essenza, dovere obbedire a leggi determinate nelle sue forme?

A ciò pensando m'è sorto nell'animo il desiderio di scrivere alcune Lezioni intorno alla nostra Letteratura, cominciando dai primi tempi della gagliarda sua giovinezza e fino a quelli continuando, in cui, se non mancolle il vigore, mancolle il gusto squisito e il retto giudicio. Scriverò queste col medesimo intendimento, con cui ho dettato gli altri miei libri. E poichè nel primo di essi trattai della educazione in ordine al bene, nei susseguenti della educazione in ordine al vero, in questi mi propongo trattare del bello, non in maniera speculativa, ma in modo pratico, derivando le dottrine

e le regole dagli esempi. E per la congiunzione sovraccennata, che è tra il vero, il buono ed il bello, io spero che la mia presente fatica sia per essere di qualche utilità ai nostri costumi. Conciossiachè quando l'uomo ammirando il bello se ne innamora, e poi lo ritrae con l'arte, come avrà in odio il disordine dei concetti, la stranezza delle immagini, il soverchio dell'ornamento e la viltà dello stile, così avrà pure in orrore il vizio, vedendo in lui bruttezza morale; e vorrà con misura condurre la vita sua, siccome regge pur con misura il corso de' suoi pensieri.

Non è tanto in potere degli uomini, quanto in quello della fortuna, o a meglio dir della Provvidenza, dare all'Italia [1] nuove forme ed ordini nuovi di politico reggimento. Nè io credo che quelle e questi, poniamo ancora che in sè avessero bontà vera, possano fermare la sua grandezza su stabile fondamento, finchè dagli animi nostri non sia sterpato l'amor del lusso, dell'ozio, dei piaceri, dell'oro, e in tutti non sorga operoso e vivo quello della virtù. Agli scrittori, e a chiunque per carità della patria e per debito di cristiano assume l'educazione de'giovani, si appartiene di rifare l'Italia intellettuale, a ciò adoperando i modi che usavano i nostri antichi, e quelli in alcune parti ampliando, secondo vuole la natura speciale di questi tempi, in cui essendosi meravigliosamente allargato il campo alle scienze sperimentali, deve l'ingegno seguire le nuove idee, arricchirsi delle nuove dottrine, e alle une e alle altre ritrovar conveniente forma,

[1] Ricordo che queste Lezioni furono scritte nel 1856.

senza alterare nè la sua propria natura, nè quella della italiana favella.

Certo se io guardassi alla povertà degli studii miei e alla debolezza della mia mente, non dovrei tentare, come ora faccio, di ricondurre gl' Italiani alla riverenza de' nostri grandi scrittori. Ma poichè non già la speranza, nè il desiderio di acquistar lode, ma l' amore e la pietà m' indussero in altri tempi a scrivere e a far palesi i pensieri miei, anche ora seguitando il consiglio della pietà e dell' amore ardisco alzar la mia voce, per dire con affetto di madre e con cuore di amica ai giovani dell' età nostra: Voi tenete, e non sempre per vostra colpa, una mala via. Perchè cercate fra gli stranieri le norme e gli esemplari del bello? Non abbiamo noi forse ricchezze a noi proprie? Perchè avete del continuo alle mani libri ripieni d' immagini lusinghiere, eccitatrici d' immoderate passioni, persuasive maestre di voluttà? Non è a voi forse permesso di contemplare nelle lettere veramente italiane la dignità e la schiettezza delle Muse greche e delle latine? Le torbide fantasie venute dal settentrione non son per le menti vostre: il pazzo tumultuare di affetti eccessivi o falsi non è fatto pel vostro cuore. Voi siete Italiani; cioè disposti dalla natura ad amare la verità nell' arte, nella filosofia, nella vita; e la verità rispetto all' arte non si ritrova se non nei libri de' nostri classici; non già disadorna e nuda, quale è sovente in effetto, ma dalle grazie abbellita di fantasia vereconda, ma illuminata dallo splendore della bellezza ideale. Perchè poi osate guastare con modi improprii, con vocaboli forestieri, con metafore troppo

ardite, o troppo lontane dalle idee, che dovrebbero rischiarare, la più armoniosa fra quante lingue moderne abbiano facoltà di dare voce all'affetto e vita al pensiero? Tornate alla imitazione di quelli che furono grandi, perchè essendo sapienti furono buoni e, avendo cara la gloria, più di lei amarono la virtù. Prendete a sdegno i troppo facili studii: chè niuno ebbe vanto di dotto senza fatica; e però in erudire il vostro intelletto nelle nobili discipline impiegate il tempo, che ora perdete nelle vanità e ne' piaceri. Considerando la storia della nostra Letteratura, vedrete come il savio e fermo volere abbia vinto gli uomini e la fortuna, e come in tutte le condizioni dei tempi i buoni ingegni siano potuti venire in fama; non essendo in altrui potere di fare schiava la mente, o sterile e fiacca la fantasia.

---

# LEZIONE PRIMA.

SOMMARIO.

Decadimento delle lettere latine. — Invasioni dei Barbari: effetti che ne seguirono: come l'ignoranza universale in que' tempi fosse combattuta dal Cristianesimo. — Della instituzione de'Comuni in Italia, e quindi delle Crociate. — Si tocca della filosofia italiana nei tempi di mezzo, e dei beni recati dalla religione all'ingegno nostro.

La virtù aveva dato principio ed augumento alla romana grandezza, i vizi la fecero in basso precipitare: onde, spenta la libertà, lo sdegno mancò nei cuori, il vigore negl' intelletti. Se la ragione, l'interno senso, l'esperienza della vita e l'autorità della storia non si concordassero ad insegnarci, niun popolo essere stato mai grande senza virtù, l'esempio di Roma antica basterebbe a farcene persuasi. Poichè, siccome ne' terreni poveri e arsicci le biade non crescono rigogliose, così ne' popoli, in cui vien meno l'amore del retto, le intellettive potenze perdono in breve l'ingenita gagliardia.

È opinione di molti non avere le lettere latine conservato la semplicità e la bellezza loro, perchè gli scrittori venuti dopo Virgilio e gli altri del secolo d'oro volendo superarli nell'arte di daro figura al bello, oltrepassarono i limiti a quella posti; onde per fare maestoso lo stile lo fecero gonfio e caddero nell'affettazione cercando la grazia. Ciò è vero in parte:

ma non è vero che solo per questo la letteratura latina si corrompesse. Gli scrittori perdettero la misura e l'amore del bello, perchè aveano innanzi perduto quello del buono: onde l'inutile affaticarsi, ch'essi fecero a spingere l'arte oltre ai suoi certi confini, deve dirsi non la cagione del gusto viziato, ma sì l'effetto della licenza degli animi e de'costumi. La quale fu così grande che, da lei guasto ogni ordine dello Stato, guaste furono pure le leggi della famiglia, onde turpe fu ne'soggetti la servitù, come tremenda negl'imperanti la tirannia. Niun freno più ritenne dal male il mondo corrotto dal predominio de' sensi sulla ragione. Vero è che negli stoici rimase pure alcun segno della virtù passata, ma questa era in essi o rigida troppo o priva di quella forza, che fa l'uomo potente sulla fortuna. Onde, se la vita sembrava loro grave od infame, si ammazzavano taciti e disdegnosi, quando era tempo di fortemente operare.

Nè le altre dottrine filosofiche allora in voga potevano ricondurre gli uomini al bene. Chè quella col ripor nel piacere il fine del viver nostro troncava i nervi alla volontà, questa teneva incerte nel dubbio le umane menti; e a tutte mancava l'autorità della fede nelle verità sovrumane. Imperocchè i popoli addetti al culto de' falsi dii erano piuttosto superstiziosi che religiosi, non essendo nelle antiche teogonie alcuna parte che avesse forza di persuadere la ragione. I pochi, cioè i sapienti, che dalla plebe si allontanavano col pensiero, seguivano le dottrine del panteismo, il quale tanto a Dio toglie, quanto superbamente ardisce arrogare all'uomo: anzi quello annichila col volere a tutte

le cose da lui create la sua indivisibile essenza comunicare.

Non era adunque possibile che il romano impero si mantenesse in tanto disordine di costumi, di leggi, di opinioni, di affetti; nè il Cristianesimo avrebbe potuto manifestare la virtù sua in mezzo al putridume de' vizi del mondo antico. Però come i furiosi venti, se disertano le campagne, giovano a purgar l'aere della malignità in lui diffusa, così l'inondazione dei Barbari, recando inauditi mali all'Italia e a tutte le provincie romane, ebbe per conseguenza il rinnovamento della società e de'costumi. Io non dirò come l'Italia fosse da quelli corsa e predata, nè come le sue terre, già liete d'alberi, di vigneti, di mèssi, diventassero scure selve o tetre paludi. Nè qui starò a ricordare, avere il cittadino romano vedute in sè vendicate le indegne offese fatte dai suoi maggiori agli schiavi, cui quelli dall'umana natura aveano bandito. La narrazione di queste cose non è del tèma da me trattato: onde tralasciandola dico, che mentre non era parte d'Italia che non patisse la legge del vincitore, mentre in mezzo allo strepito della guerra più non si udiva la voce della giustizia, la Provvidenza per quella già preparava tempi migliori.

Era grandissima l'ignoranza ne'popoli istupiditi dalla paura, la vita a tutti sembrava lungo e quasi insoffribile patimento: pure già cresceva la occulta forza, che doveva mutare in meglio la comunanza civile: essendochè il Cristianesimo tanto acquistava di autorità, quanta ne perdevano in quella terribile confusione le umane leggi. Onde coloro, che, poste in

fuga le romane legioni, già vincitrici di tutto il mondo, si ridevano de' pericoli e della morte, chinavano riverenti la fronte innanzi ad un pontefice inerme, e imparavano a poco a poco a temere Iddio.

Nessun vestigio in Europa sarebbe rimasto dell'arte e della sapienza antica, se la Chiesa ne' tempi più fieri della barbarie non avesse aperto scuole e tenuto vivo l'amore verso le scienze sacre. Chi prende in esame l'essenza del Cristianesimo vede, che non solo esso contiene le ribellanti passioni, ma presta grande vigore alle facoltà intellettive col revocare la mente dell'uomo dal mondo esterno a conversar con sè stessa, e col farla liberamente spaziare nelle idee dell'eterno e dell'infinito. Quindi la barbarie non dura a lungo là dove regna la legge di Gesù Cristo, e la civiltà presto o tardi fiorisce tra le nazioni, che si prostrano fraternamente innanzi alla croce.

Iddio pertanto, mentre con la sua voce traeva i Barbari dalle native loro foreste a punire le colpe del mondo antico, ci dette una religione riparatrice d'ogni sventura. E quando il lume della greca e della latina sapienza pareva spento, egli spirò nel cuore di pochi il desiderio di conservare almeno una parte delle ricchezze intellettuali accumulate in Italia da tanti secoli. Anime dolci e contemplative avevano certamente coloro, che, per fuggire le insolenze e gli strazi dei vincitori, si riparavano nelle grotte sugli alti monti, ed ivi, fondando poi monasteri, chiedevano pace alla solitudine, ai boschi, a Dio. E poichè non fu loro ignoto, essere nel volere di questo, che l'uomo lavori sia con la mente, sia con la mano, dopo avere passato

nella preghiera parte del giorno, si davano a ricopiare i codici antichi. Però se non erano i monaci di Monte Cassino e i loro compagni, forse molti libri di classici sarebbero senza rimedio perduti.

Leggendo la storia de' tempi barbari, vediamo farsi la cattolica religione maestra, guida, consolatrice dei popoli afflitti, e da lei sola venire la luce, che rischiarava la universale ignoranza. Invano si sforzò Teodorico di risvegliare in Italia l' amor delle lettere. Dopo il suo regno nuove guerre e nuove sciagure afflissero le italiane contrade, in cui più scura si addensò la barbarie sotto il dominio dei Longobardi. Nè l' opera stessa da Carlo Magno tentata sortì poscia migliore effetto. Conciossiachè il bene ch' ei fece, o che volle fare, ebbe corta vita: e sotto i deboli e discordi suoi successori i tempi furono ignoranti e crudeli. Ma nella Chiesa si manteneva la speranza dell' avvenire: essa insegnando la carità, la giustizia, la castità, la fede, la temperanza essere virtù del cristiano, addolciva i petti efferati e metteva negli animi nuovi sensi, i quali, dovendo partorire nel futuro la civiltà, preparavano ricca materia alle arti e alla poesia. Oltre a ciò essendo il clero obbligato di combattere l' eresia degli Ariani, e d' altri settarii, aveva il debito di istruirsi nelle dottrine della cattolica fede: onde le scienze sacre non erano al pari delle profane dimenticate; e l' uomo, esercitandosi in esse, teneva desta l'attività della mente.

Allorchè poi si accese la lunga guerra tra il sacerdozio e l' impero, e Gregorio VII, umiliando in Enrico IV l' orgoglio tirannico della forza, rivendicò i

contesi diritti della ragione, nuovo campo si aperse all'umano ingegno. Però cominciarono molti a filosofare, e, se nei più l'intelletto non seppe trovare il vero, e andò vagando presso che a caso nelle ambagi della scolastica, bastano i nomi di Pietro Lombardo, di Lanfranco, di sant'Anselmo d'Aosta per dare onore a que' tempi e per porre in chiaro gl'innumerevoli beni, che alla mente dell'uomo sariano recati dal Cristianesimo, come quella si fosse tolta alla servitù della invecchiata ignoranza. E a ciò mirava la Chiesa: quindi nel concilio tenuto in san Giovanni di Laterano nel 1078 fu decretato che in ogni diocesi fossero insegnate le arti che allora chiamavansi liberali, cioè la grammatica, la rettorica, la musica e la dialettica.

È noto che all'appressarsi del secolo XI era invalsa ne' popoli la credenza, dovere il mondo nel caos antico precipitare, quando fossero compiuti mille anni dalla incarnazione di Gesù Cristo. Quindi le genti, stando trepide e spaventate, niuna cosa più avevano in cura o in amore, siccome quelle che reputavano essere per loro vicino il fine, che a noi sembra così lontano. A Dio pertanto rivolte, aspettatrici tremanti della ira sua, non d'altro che della eterna salute aveano pensiero, e liberalmente donavano ai monisteri e alle chiese i beni, i quali, secondo la loro credula estimazione, più non dovevano ai loro posteri appartenere. Onde l'universale sgomento in ozio pauroso sopì gl'ingegni, e in tutti mancarono le cagioni dell'operare.

Ma non fu appena passato il tempo, che alla mondiale ruina fatalmente parea fissato, si aprirono gli

animi alla speranza, e con desiderio tanto più vivo amarono essi le cose di questa terra, quanto più grande era stato il loro timore di averle a perdere in un istante. E perchè aveva Iddio stabilito che desse l'Italia principio a secoli nuovi di sapienza e di gloria, mise egli nel cuore degl' Italiani gagliardissimo amore di libertà.

Già fino dal pontificato di Gregorio II (cioè nell' anno 715) Roma ed altre città vicine si erano collegate fra loro, sottraendosi alla signoria dell' imperatore greco, Leone Isaurico, che sosteneva con l'armi l'eresia degl' Iconoclasti; e sebbene non dessero quelle allora forma repubblicana agli ordini loro, pure si ressero per alcun tempo popolarmente. Onde anche in questo l' Italia diede esempio alle altre nazioni, le quali quattrocento anni dopo di lei si ordinarono nella maniera de' municipii antichi, facendo a quella piccolissime variazioni.

Mentre gl' Italiani intendevano a conquistare la libertà, il grido di guerra, che risonava per tutta Europa, traeva l'Occidente verso l' Oriente. Imperocchè avendo Urbano II bandita la crociata per contenere la potenza dei Musulmani, tutta la cristianità alla voce sua si commosse; e non fu alcuno che non volesse ai pericoli ed all' onore di quella impresa, santissima reputata, partecipare.

Qui non accade narrare i casi di quelle guerre, nè prendere in esame le leggi date ai Comuni; questo appartenendo a coloro, che della storia civile tolgono a scrivere. Faremo in vece alcune brevi considerazioni intorno agli effetti morali e intellettuali, venuti dal nuovo amore di libertà surto allora nel cuore degl' Ita-

liani, e dal loro passaggio in Oriente a conquistarvi la Terra Santa.

Per gli ordini feudali erano nell'Europa sciolti i legami, onde le parti diverse delle nazioni si stanno congiunte insieme. Non altro allora vedevi che armati padroni ed inermi servi. Ogni castello dominava il villaggio o la città a lui soggetta, e mentre le rapine e le stragi per ogni luogo, secondo voleva la cupidità o l'ambizione, moltiplicavano, nei vassalli ogni spirito generoso veniva meno, perchè stando in altrui balìa, nè delle cose loro, nè della vita potendosi assicurare, non avevano sprone alle opere forti, nè agl' industriosi guadagni. Ma da un ordinamento così contrario alla quiete e concordia delle nazioni uscirono alcuni beni, piacendo alla Provvidenza che in ogni tempo siano manifesti gli effetti di sua bontà. Taccio del coraggio rinvigorito in coloro, che dovevano continuamente stare sull'armi per difendere sè stessi e le loro terre: nè qui discorro del modo, con cui quelle piccole congreghe d' uomini armati potevano facilmente recarsi dove il loro paese era minacciato di forestiera invasione, siccome più volte si vide accadere in Francia, la quale per la debolezza della potenza monarchica dai Saracini di Spagna sarebbe stata occupata, se non erano i suoi baroni. Ma non posso rimanermi dal ricordare che al tempo stesso, in cui gli abitanti di una contrada medesima erano fra loro tanto divisi da non avere quasi niuna cosa in comune, l'ordinamento della famiglia dentro alle rocche dei feudali signori mutava d' indole, e la dignità delle donne vi aveva principio. Sicchè essendo quelle più rispettate, che già non furono in altri

tempi, e pigliando per esse l'amore novella forma, la fierezza degli uomini a poco a poco si mitigava, i modi si facevano meno selvaggi, e un non so che di tenero e di gentile ammolliva i petti indurati dall' odio e dalla superbia.

Ma Dio aveva segnato un termine fisso alla durata degli ordini feudali: ond' essi con diverse vicende caddero in tutta Europa, affinchè cominciasse il tempo, dove della libertà popolare, dove delle monarchie unite e forti. L'Italia non potè o non seppe ordinarsi in regno, ma per odio della tirannide si resse a comune, forse per le memorie rimaste in essa de' municipii romani, e forse ancora, perchè essendo stata occupata da popoli varii di lingua, di origine, di costumi, le mancava quel senso interno, che fa di gente diffusa sopra uno spazio larghissimo di terreno come una sola famiglia. Oltre a ciò è da notare che le nazioni state a lungo nella barbarie non giungono a formare un sol corpo, se innanzi non furono in molti membri divise, seguendo in questo la via che l'intelletto suole tenere, il quale per mezzo dell'analisi, cioè della contemplazione delle idee individue, giugne alla sintesi, da cui risulta la scienza, come dal congiungimento de' membri, di che ho toccato, nasce l'unità dei popoli e la stabilità de' reami.

Nè avvenne mai che una nazione per volontà e per opera di un sol uomo, comecchè ei fosse savio e potente, da barbara divenisse civile: del che la storia di Carlo Magno e quella di Pietro il Grande ci sono testimonio. Un popolo non diventa civile se non per virtù sua propria, cioè quando per cagioni liberamente

operanti nei più il vivere si conforma alle leggi della morale, e il senso sottostà alla ragione, e sorge in tutti desiderio di onore. Or chi non vede questi affetti e questi pensieri nascere e propagarsi più facilmente tra genti ristrette in brevi confini, che non tra popoli dimoranti in ampio paese, privi di un centro, da cui su tutti si sparga una luce eguale, e che a tutti sia caro in ugual maniera? Piccola fu l'ateniese repubblica, ma da lei ebbe specialmente decoro la civiltà della Grecia: Roma decadde dalla pristina sua grandezza, quando il nome di cittadino romano fu quasi a tutti i popoli vinti partecipato. Nè mi si opponga l'esempio d'Inghilterra, di Germania, di Francia, in cui la civiltà non riceve diminuzione nè impedimento dalla vastità de'paesi formanti un solo reame. Perchè dopo la invenzione della stampa le condizioni del mondo sono mutate, e il pensiero da un luogo all'altro e da uno ad un altro tempo si propaga con rapidità al tutto ignota agli antichi e alle genti del Medio Evo.

L'istituzione de'Comuni giovò dunque mirabilmente alla civiltà nostra: e finchè gli ordini di quelli non furono guasti dalla tirannide o dalle sètte, l'Italia ampliò, se non di dominio, certo di ricchezza e di gloria. Onde nobilissimi monumenti vi furono edificati all'onore di Dio, o alla pubblica utilità; lo studio delle leggi fu coltivato per difendere i nazionali diritti contro l'ambizione imperiale: e vennero poste norme ai costumi, non potendo le città viver libere senza virtù, nè questa mai separandosi dalla modestia, dalla semplicità, dalla temperanza. Le guerre poi combattute dagl'Italiani per la libertà loro non furono senza utile

effetto su i loro ingegni. Perchè lo zelo della giustizia mettendo ad essi le armi in mano, accadde in Italia quello che in ogni luogo ed in ogni popolo sempre avviene, cioè che i nobili affetti a nobili e a forti pensieri siano alimento. Però la lega di Pontida, le guerre tra i Lombardi ed il Barbarossa, facevano a chi era savio augurare che l'Italia avrebbe avuto tra breve artisti e poeti grandi, siccome aveva liberi cittadini e prodi guerrieri.

Quegli che dall'evento vuol giudicare delle Crociate o in esse guarda soltanto ciò che alla condotta degli eserciti e all'arte di vincere le battaglie si riferisce, non può tenersi dal biasimarle, essendone stato il principio senza prudenza e il fine assai doloroso, per tacere delle crudeltà inaudite commesse dai Crociati contro gli Ebrei e dei pericoli, ai quali quelli si esposero per cieco ardore e per ignoranza. Ma chiunque crede manifestarsi il volere d'Iddio negli avvenimenti che turbano, sconvolgono, mettono in moto nazioni intere, quasi per impulso di occulta forza e contro la previsione del senno umano, giudica che l'impresa delle Crociate fu in beneficio di tutta cristianità. Conciossiachè, se l'Europa non si fosse sull'Asia precipitata, i Turchi avrebbero esteso nell'Occidente il loro dominio, essendo allora assai potenti sull'armi, e mossi da fanatica intolleranza a spegnere ogni altra fede, che dalla loro fosse diversa. Onde noi saremmo caduti in una barbarie assai più tremenda, che non fu quella in cui rovinammo per opera dei Longobardi e dei Goti. I quali rozzissimi e crudelissimi avevano però quasi tutti i semi delle virtù, che fanno i popoli

grandi, tenendo essi in pregio la castità nelle donne, magnificando il coraggio ed essendo sdegnosi di servitù. Per lo contrario con la dottrina di Maometto i Turchi ci avriano recato la poligamia e il fatalismo: morte quella dell'amore e della concordia nelle famiglie: questo dell'interna forza nell'uomo, della libertà nello Stato. Onde, se il Corano avesse usurpato il luogo del-Evangelo, Italia e Francia con tutte le terre dell'Occidente avriano avuta la stessa sorte dell'Asia; in cui con la servitù si vede la barbarie perpetuarsi, nulla giovandole il suo bel cielo, nè la fertilezza del suo terreno, nè tanti altri doni a lei fatti dalla natura.

Essendo adunque la vittoria della verità sull'errore effetto immediato delle Crociate, non è da tacere di altri beni che pur ne vennero. Perchè i popoli dell'Europa uscendo dalle loro contrade, ove si stavano gli uni agli altri del tutto ignoti, cominciarono a riconoscersi per fratelli, e visitando paesi, ne' quali alcun segno dell'antica grandezza ancor rimaneva, ebbero a poco a poco in fastidio la loro selvaggia vita; sicchè, deposta dopo alcun tempo la nativa rusticità, presero nuovi modi e novelle usanze. Oltre a ciò Venezia, Genova e Pisa accumularono allora grandi ricchezze: perchè dando a nolo le loro navi ai principi ed ai baroni, che volevano passare in Oriente, e su quelle poi riportando assai care merci, per gli accresciuti guadagni vennero in grande potenza e riputazione. Nè a distruggere gli ordini feudali poco contribuirono le Crociate: chè, lontani i loro signori, gli abitanti delle città ne scossero il giogo, ovvero da essi, impoveriti dalle lunghe e continue spese, ricomperarono con denari la loro

franchigia. Tornando poi gl'Italiani alle loro terre vollero abbellirle pressochè al modo di Costantinopoli, di Antiochia e di altre città dell'Asia; ed essendosi fatti più coraggiosi per i pericoli vinti e per la dura vita menata in Sìria, divennero più pronti, che già non erano, a conquistare o a mantenere la libertà loro, e quindi a nobilitarla con le arti e con la sapienza.

Come i Romani riportarono dalla Sicilia e poi dalla Grecia le spoglie della civiltà e della industria, così i Crociati recarono dall'Oriente codici antichi, e alcune delle opere di Aristotile. Il quale, già commentato dagli Arabi, venne allora tradotto in latino, ed anche nelle nuove favelle che cominciavano in Europa a formarsi con fisse leggi; onde qualunque studiasse allora in filosofia seguiva le sue dottrine, benchè fossero in molte parti falsate dalle arguzie degli scolastici.

Qui è il luogo di ricordare, siccome nei tempi di mezzo la teologia e la filosofia fossero termine fisso a tutti gli studii, e come questa si dividesse in due scuole, l'una delle quali instituita da sant'Anselmo si chiamava dei realisti, e l'altra, ch'ebbe forma dalle opere di Roscellino e di Abelardo, fu detta de'nominali. Idealista la prima, sensualista fu la seconda, ambedue cagioni di acerrime controversie. Poi surse la scuola de'mistici; e perchè le sue dottrine non erano fatte per appagare gl'ingegni amanti di chiare dimostrazioni, cominciò allora a nascere il dubbio, e a metter radice lo scetticismo. Onde in quel tempo, siccome già nell'Oriente e in Grecia, la mente umana si mise per le quattro diverse vie, che si aprono innanzi a lei, allorchè muove alla ricerca del vero.

Non dirò quanto facessero Alberto Magno e Rogero Bacone per ampliare le filosofiche discipline, essendo il campo del mio discorso ristretto entro ai confini d'Italia. Ma non potrei senza ingratitudine qui tacere i gloriosi nomi di san Bonaventura e di san Tommaso. Mirabili per altezza d'ingegno non meno che per vastità di dottrina, essi posero il principio della scienza in Dio e nelle verità assolute da lui derivanti, siccome da loro propria cagione. Onde chi sa essere nella filosofia ontologica lo stabile fondamento della morale, il quale posa sul falso in tutti i sistemi, che troppo danno alla sensazione, nulla all'intuito ed alle idee in noi raggianti dal lume eterno, ringrazia i padri della italiana filosofia, non solo perchè ci hanno mostrata l'essenza ed il principio del vero, ma perchè ci hanno insegnato quale sia la ragione del buono, quale il fine supremo del viver nostro. Conciossiachè la dottrina di san Tommaso, quantunque sia metafisica in molte parti, sempre mira alla pratica applicazione delle sue teorie, e nel suo vastissimo giro abbraccia Dio, l'uomo, gli ufficii della vita civile e i diversi doveri a lei pertinenti. Onde vi si scorge riflessa mirabilmente la natura dell'ingegno italiano, che proprio allo speculare, acuto nelle astrazioni, è poi portato da innata forza a mettere in atto ciò che nella meditazione avea contemplato. E perchè in esso la poetica ispirazione è pur da natura, onde la forza fantastica vi dà forma e rilievo e colore alle pure idee, la filosofia non ebbe a desiderare chi degnamente di lei cantasse.

In tutti i popoli antichi fiorirono i poeti prima dei filosofi, e questo avvenne per necessaria cagione. Es-

sendochè nelle genti nuove abbonda l' affetto, la potenza immaginativa è molto gagliarda, e per converso le altre facoltà intellettive non hanno ancora il vigore che si richiede per indagare l' essenza e la cagione intrinseca delle cose, e per sollevarsi dalle idee particolari alle universali. Nella Italia del Medio Evo filosofia e poesia andarono insieme, onde il più grande de' suoi poeti fu grandissimo ancora come filosofo, non solo per la sovrumana forza del suo intelletto, ma sì per la natura della cattolica religione, che, avendo efficacia più nello spirito che ne' sensi, dispone l' uomo al meditare solitario, e mette in lui attitudine meravigliosa alle opere del pensiero. Certo a ricevere nella mente i suoi benefici effetti con perfezione si richiede grandezza d'ingegno, perseveranza di studii, ardore di sentimento, e tutte in somma le parti che formano l' animo del filosofo e del poeta. Nè io qui dico che Dante fu così grande soltanto perchè fu cristiano; dico però che le dottrine di Gesù Cristo aggiunsero forza nuova alla mente sua, e che per esse ei fece assai più di quello che avrebbe fatto, se privo egli fosse stato del lume loro. Onde come nella maestosa fierezza della sua lingua si scorge l' indole de' suoi tempi, così nella sublimità paurosa de' suoi concetti vedesi quella della fede da lui seguita. La religione pertanto ci diede una poesia originale, più grande assai dell' antica; e perchè nel pensare, nello scrivere e nel comporre, ora noi non prendiamo norma da essa, ci sono mancati ad un tratto i buoni artisti e i buoni poeti.

Di queste cose non parlerei, se non iscrivessi per chi prende a educare i giovani, o per coloro che vo-

gliono da sè stessi l' educazione loro rifare in meglio. Intendasi adunque, che siccome non avremo noi libertà senza religione, da Dio venendo le ragioni del giusto imperio e del dignitoso ubbidire, così non avremo senza di quella grandi scrittori. È legge inviolabile di natura, che ogni cosa a portare i dovuti effetti debba mantenersi conforme al principio suo. Ora il principio delle società moderne essendo nel Cristianesimo, ne risulta che queste in sè stesse, nelle loro attinenze, nei loro ufficii e in tutte le parti loro, debbano a non fallire il segno prefisso seguitare le leggi dell' Evangelo negli ordini dello Stato, ne' costumi delle famiglie, nelle dottrine dell' arte, nelle forme, con le quali si manifesta la potenza della fantasia e dell' affetto. Se questo da noi si faccia, ognuno che abbia senno sel vede. Nè vale che tanti e tanti vadano ora parlando di religione, e si mostrino tutti zelo per l' onor suo. Al certo quella non trovi dove non sia carità. E però chiunque sparge astute calunnie ipocritamente in nome di Dio, e biasima con astiosa malizia le altrui intenzioni, e vuole spegner nell' uomo ogni alto pensiero, ogni spirito generoso, e mentre non risparmia nei vivi le villanie ed i dileggi, profana la santità della morte vituperando la memoria de' trapassati, no, non è da tenersi per religioso.

Sapete voi quale sia la religione vera? È quella che luce per l' intelletto, amore alla volontà, è inspiratrice di prudenti consigli, mantiene la pace nel domestico focolare, la giustizia nel fôro, dà la clemenza per compagna ai regnanti, la moderazione per freno ai ricchi, la pazienza ai poveri per conforto e a tutti

gli uomini in generale insegna la mansuetudine, la compassione, la carità. Quella, che racchiusa ne' dogmi della cattolica Chiesa vuole che l' intelletto ricerchi il vero, che sia bellezza vereconda nelle arti, equità nelle leggi, pudore e dignità negli affetti, amore di patria ne' cittadini, senno e giustizia nei magistrati. Essa fece eloquente santo Agostino, da lei Dante venne ispirato, e il Bossuet fu per lei emulo di Tullio nella facondia, di Platone nella sublimità dei concetti. Non è condizione di vita, nè facoltà della mente, che non riceva lume da lei. Vuol dunque alcuno nobilitare l' animo suo, affinchè possa divenire eccellente nello scrivere e nel comporre? Ami esso Iddio di semplice e puro cuore, e in lui tutti gli uomini e tutte le verità, onde ha norma la vita pubblica e la privata. Combatta l' errore, comecchè lusinghiera ne sia la faccia, ma solo con l' armi della ragione; e in sè, nella sua famiglia, in tutti gli ufficii di scrittore e di cittadino, si ricordi essere obbligo del cristiano di dar testimonio con le parole e con le opere della santità delle sue credenze. Pensi come sia grave peccato lasciare nell' ozio la nostra mente, in cui risplende luce divina, e come sia vergognoso ricevere legge dalle passioni. E quando, ben conosciuti i doveri dello scrittore, ami più della lode la verità; quando l' amore di Dio, degli uomini, della patria, gli faccia sorgere nel pensiero immagini adorne di grazia e di maestà; quando ogni violato diritto gli ponga nell' animo indignazione, ogni sventura negli occhi lagrime vere, allora scriva, e, seguendo l' esempio de' nostri antichi, doni all' Italia vivaci prose e nobili versi. Allora in cambio del-

l'oro esso avrà la gloria, e questa sarà inviolabile e bella; poichè i suoi scritti faranno aperto, ch'ei fu amante della virtù e volle gli altri far virtuosi; in ciò imitando, secondo che la debolezza umana comporta, il modo da Dio tenuto, il quale in sè perfettissimo riflette in tutte le cose un raggio della infinita sua perfezione: onde esse tanto più sono belle, quanto più a lui ci appariscono somiglianti.

---

# LEZIONE SECONDA.

SOMMARIO.

**Quale sia stata l'origine della lingua italiana. — Come questa cominciasse ad ampliarsi. — Si parla della poesia provenzale, e delle cagioni, per cui non ebbe un poeta veramente grande. — Della lingua nobile e illustre, diversa da quella parlata dal volgo. — Primi poeti italiani. — Come le arti sul finire del secolo XIII uscissero in Italia dalla barbarie.**

Tengo per vera l'opinione del Fauriel, il quale crede [1] che il latino parlato dal popolo non solo in Italia, ma in molte delle diverse parti del vasto impero romano, avendo a poco a poco variata la sua struttura grammaticale, prendesse quella che ora è comune a tutte quante le lingue moderne nate da lui. Egli stima che ciò avvenisse in parte per la invasione de' popoli forestieri, e in parte per una certa necessità, che obbliga tutte le lingue madri a divenire gradatamente analitiche da sintetiche ch' erano prima. Questo avvenne, come ei dimostra con persuasive ragioni, nell'India e poi nella Grecia; e ciò pure accadde nell' Occidente, cui Roma aveva già imposto con le sue leggi anche l' uso della sua lingua.

Io non penso, secondo scrissero alcuni, che la plebe romana avesse un modo di favellare quasi in

[1] *Histoire de la Littérature provençale*, vol. I, chap. VII.

tutto diverso da quello che adoperavano gli oratori, i poeti e le persone civili, e che la lingua nostra volgare sia quasi la stessa che fu parlata dagli abitanti della Suburra. Credo però che la plebe avesse fino dai tempi della repubblica con solecismi e con modi contrarii alle norme grammaticali corrotta la purità del latino idioma. Quando poi al sopravvenire dei Barbari l'ignoranza offuscò le menti, e negli uomini spaventati e avviliti si spense l'amore verso gli studii, o piuttosto in mezzo a tanti terribili e fieri accidenti mancò ad essi il tempo e la facoltà di dare coltura all'ingegno loro, il latino elegante da pochi inteso, da niuno fu più parlato, onde la sua struttura mutossi per la debilità delle menti. Le quali non potendo stare nell'osservanza di regole divenute per esse troppo intricate o troppo sottili, nè conservare la forma sintetica, con cui il pensiero era già esposto per mezzo della parola, presero una maniera più facile e alla condizione del loro intelletto più conveniente. Quindi l'uso degli articoli, de' segnacasi e de' verbi ausiliari in molti tempi de' verbi; quindi il ripudio di certi costrutti, che alla natura complessa dell'idioma latino si appartenevano. Quanto alle voci poi è da notare che molte di quelle usate dai barbari occupatori d'Italia vi cominciarono ad aver corso:[1] onde dalla mistura del corrotto latino e delle lingue barbariche nacque una nuova favella, la

[1] È da fare una considerazione assai bella, e forse nuova; cioè che leggendo le scritture de' tempi barbari vediamo che le parole pertinenti al vivere sono per lo più de' Latini, e quelle pertinenti ai magistrati e alle guerre per lo più sono de' Barbari. Perchè quella corruzione era governata da queste due necessità; che il vinto, cioè, imparasse quelle voci che gli dettava la forza,

quale tanto però conserva della sua origine primitiva da parere, quale è in effetto, figlia, benchè degenere in parte, della latina.

Vero è che questa più assai che in altri paesi durò in Italia, per esservi sempre stata lingua indigena, o almen nazionale, e perchè ne' secoli barbari il clero e i giuristi lei sola usando, fu coltivata con maggior cura. Onde non ci rimane autentico testimonio della favella parlata dalla plebe in Italia dopo Odoacre, per essere tutte le carte di quell' età scritte in latino o nella lingua de' Longobardi. Ma come prima i Comuni furono instituiti, la lingua volgare incominciò ad allargarsi, e quindi, ma lentamente, a nobilitarsi. Perchè, essendo la somma del potere nel popolo, la trattazione de' negozi civili doveva farsi nella favella intesa da lui, la quale, essendo stata prima impiegata a significare le idee pertinenti al vivere domestico e giornaliero, fu sollevata a dar forma a gravi concetti, e dovè trovare veste acconcia a rappresentare anche le idee astratte e le generali.

Nè della libertà conquistata prima con grande sforzo e poscia per le interne discordie in breve perduta, giovossi solo la lingua; chè abbiamo ragione di credere, averne avuto alimento ancor l'eloquenza. Imperocchè, secondo Tacito scrive, cresce con la larghezza delle cose la forza dello ingegno, ne può chiaramente e illustremente parlare chi simile materia non ha.

e il vincitore quelle che dettava il bisogno.... I Barbari c' insegnarono le novelle voci di *usbergo*, di *arnese*, di *spada*, d' *ammazzare*, di *scaramuccia*, di *guerra*, ec. — Perticari, *Difesa di Dante*, parte II, cap. VIII.

Or quale materia si offerse mai più nobile e più importante ad alcun dicitore di quella ch'ebbero a trattare que'cittadini, i quali volevano persuadere i Lombardi a stringersi in lega per combattere Federigo? Certo la vista de' Milanesi, che dalle barbare soldatesche alemanne cacciati fuori della loro città, senza pane, senza casa, senza riparo, andavano per le terre vicine chiedendo mercè per Dio, doveva avere tanta efficacia di persuasione quanta non hanno i meglio ornati discorsi. E l'insolenza del vincitore, che rifiutava le pietose preghiere di donne, di fanciulli, di vecchi, benchè tutti a mitigare l'ira sua prostrati nel fango, sotto la pioggia, levassero a lui dinanzi la croce di Gesù Cristo, doveva da sè destare nel cuore degl'Italiani fierissima indignazione, senza che vi fosse bisogno di grande eloquenza per trarli all'armi. Pure, perchè è difficile di condurre le moltitudini a volere unanimi e pronte la cosa stessa, e perchè il bene di tutti non si concorda il più delle volte con gl'interessi particolari, io penso che dovessero adoperare le arti della eloquenza i consoli e i magistrati per far giurare a molte città lombarde la lega di Pontida ed altre leghe. Nè Farinata fu certo poco eloquente, allorchè impedì ai Ghibellini di atterrare la sua Firenze. E per l'esempio di frate Giovanni da Vicenza si vide come sia grande la forza dell'inspirato parlare; poichè quando egli nel 1233 presso Verona bandì la tregua di Dio, alla sua voce gli odii invecchiati diedero luogo al perdono, onde i nemici si abbracciarono l'uno con l'altro fraternamente, e cessarono, quantunque per breve tempo, dalle crudeli vendette.

Chiaro è adunque, come la lingua dalla libertà ricevesse forma migliore, e come gli uomini fossero da lei disposti a manifestare con ordine e con chiarezza i loro pensieri. Vogliono alcuni che i primi versi volgari fossero dettati tra il 1135 e il 1184; ma il Tiraboschi[1] dimostra, parmi con evidenza, la falsità di tale opinione. Noi terremo adunque coi più, la poesia volgare avere avuto il suo principio in Sicilia alla corte di Federigo II. Ma innanzi di parlare de' poeti, che vi ebbero maggior grido, e di quelli che ne seguirono l'esempio in Toscana ed in altre parti d'Italia, stimo necessario dir brevemente della poesia provenzale, della imitazione de' trovatori fatta da' nostri, e degli effetti che ne seguirono.

Il piccolo reame di Arles e la baronia di Provenza stavano in pace, mentre le genti della Francia settentrionale erano tenute in continua guerra dalle rivalità de' signori e dalle armi esterne. La mitezza del cielo, la fertilità del terreno, gli agi di una sicura e tranquilla vita disponevano l'animo de' Provenzali alla gentilezza, all'amore, alla poesia. La loro lingua teneva del latino, e in parte del greco, per essere già in antico colonie di Focensi venute a posarsi presso Marsiglia: anche di modi e di vocaboli arabi e castigliani si era arricchita, essendo tra i popoli del mezzodì della Francia facilità di commercio con gli abitanti della Spagna vicina.

Egli è innegabile avere le guerre degli Arabi e dei Cristiani fornito il tèma alle finzioni e al meravi-

[1] *Storia della Letteratura italiana*, tomo III, lib. IV.

glioso de' poemi cavallereschi, e di sè impressionato le fantasie di coloro che ad esse presero parte, ovvero n' ebbero contezza di tradizione. Sembra pur certo che gli Arabi in altro modo facessero ai popoli meridionali sentire gli effetti della civiltà loro. La quale, essendo inferiore a quella dei Romani e dei Greci antichi, avea però molte parti, che non si trovavano allora nè in altre nazioni, nè in altri luoghi. Poichè erano gli Arabi molto versati in filosofia, dettero alle arti carattere corrispondente all' indole loro, ardito cioè, elegante, quantunque il soverchio dell'ornamento un poco vi guastasse la grazia; e trasportato aveano in Ispagna la poesia dell' Oriente, brillante di vivaci colori, d' immagini peregrine, di metafore, di contrapposti, e di tutta la pompa di ricchissime fantasie. Onde vennero in reputazione di dotti, e poterono poi facilmente condurre i popoli circostanti alla imitazione della loro maniera di filosofare e di poetare. E perchè per abito naturale e per instituto di vita erano disposti alla tranquilla meditazione, seguirono nello scrivere in verso i modi tenuti da essi negli studii speculativi: onde presero in esame la qualità, l' intensione, il moto de' pensieri ed affetti loro, e usarono modi che avevano molto del metafisico, benchè vestiti di poetiche forme. Perciò si allontanarono spesso dal bello e dalla natura, volendo troppo spaziare nell' ideale. Furono in questo imitati dai Provenzali, allorchè nel fervore delle Crociate, tra le danze, i canti, i tornei, svegliossi in quelli spirito nuovo di amore e di poesia.

Chi non ha udito parlare de' trovatori? Chi non sa avere essi avuta accoglienza lieta in ogni castello, doni

d'armi, di cavalli, di ricche vesti, e le donzelle e le dame avere stimato grande ventura essere lodate nei versi loro? Certo è cosa che desta la meraviglia il pensare quale in que' tempi, rozzi o crudeli per tutta Europa, fosse lo stato della Provenza. Là i cavalieri convenivano ad armeggiare, e con essi i poeti per celebrarne il valore; qua i trovatori contendevano insieme con serventesi, con ballate, con madrigali, avendo a giudici le donne più nobili e belle della contrada. Le quali solevano aprire annualmente corti d'amore, ove questo ridotto a scienza dava il soggetto a sottili disputazioni. La poesia per tanto fra i Provenzali non era arte solinga di pochi, ma popolare. Sicchè moltissimi furono i trovatori,[1] e molti di questi d'alto liguaggio,

[1] Il Petrarca, nel cap. IV del *Trionfo di Amore*, ricorda i nomi de' più lodati di essi:

« .... e poi v'era un drappello
Di portamenti e di volgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
Gran maestro d'amor, ch'alla sua terra
Ancor fa onor col suo dir novo e bello.
Eranvi quei ch'Amor sì leve afferra,
L'un Pietro e l'altro; e il men famoso Arnaldo;
E quei che fûr conquisi con più guerra;
Io dico l'uno e l'altro Raimbaldo,
Che cantò pur Beatrice in Monferrato;
E il vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo;
Folchetto, che a Marsiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto, ed all'estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato;
Gianfrè Rudel, che usò la vela e il remo
A cercar la sua morte; e quel Guglielmo
Che per cantare ha il fior de' suoi dì scemo;
Amerigo, Bernardo, Ugo ed Anselmo;
E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia e spada fu sempre e scudo ed elmo. »

i quali, cantando d'amore, d'armi, di guerra, o i vizii delle genti di Chiesa vituperando, ebbero nome di valorosi poeti. Pure niuno di essi mai giunse a tale eccellenza da meritare di essere fra gli altri, siccome sommo, onorato. E sebbene l'Alighieri, parlando di Arnaldo Daniello, dicesse:

.... questi ch'io ti scerno
Col dito, e additò uno spirto innanzi,
Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d'amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì [1] credon ch'avanzi;
(*Purgatorio*, canto XXVI.)

tuttavia costui non ebbe alcuna di quelle parti che sono ne' veri poeti, quali furono l'Alighieri stesso, Omero e Virgilio. Onde chi desidera investigare la cagione della uniformità, che si scorge nello stile e nelle immagini usate dai trovatori, e dell'essere quelli tutti giunti ugualmente alla stessa altezza, senza che uno solo fra loro spiegasse più in alto il volo, la vede nella qualità della vita ch'essi menavano. Vita di amore pensato più che sentito: non contristata da grandi e indegne sventure, non fatta più intensa e forte dalla solitudine e dal silenzio.

Come poteva la mente de' trovatori creare fantasie nuove, discoprire nei concetti attinenze non più notate, dare alla elocuzione quella efficacia che nasce dall' animata corrispondenza fra la parola e l'idea, co-

[1] Gerault de Berneil di Limoges.

lorire vivacemente vere passioni, se ad essi mancava il tempo non solo per meditare, ma per sentire le ricevute impressioni, per trarre le accumulate ricchezze dalla memoria? Se l'animo loro diviso tra molti affetti mai non si stava fisso in un solo, il quale fosse di tal virtù, che vivamente agitando il cuore tenesse in moto durevole la potenza immaginativa? Molto in vero può la natura nel formare i nobili ingegni; non tanto però, che non vi abbiano eziandio grande parte l'educazione, non meno che la fortuna. Onde i tempi felici e quieti non sono propri ad invigorire le forze dell'intelletto, mentre queste pigliano gagliardìa fra il tumultuare delle parti e l'ire guerresche, come si vide accadere in Atene e in Roma. Le quali ebbero sommi poeti e sommi oratori, allorchè l'ambizione de' cittadini osando di soprastare alle leggi, o la comune libertà essendo posta in pericolo dalle armi de' forestieri, v'erano gli animi pieni di sospetti e di sdegni, e niuno potea posarsi nella infingarda securità della pace. In mezzo alle civili discordie e alle interne guerre sursero gli eccellenti poeti e i gloriosi artisti, onde ha ed avrà sempre onore l'Italia. Tanto è vero ciò che affermai, per fare agl'Italiani giovani manifesto, la malignità della fortuna e de' tempi non togliere mai agl'ingegni la virtù loro, se da noi stessi non li facciamo deboli e inerti. Infelice per molti rispetti è al certo la condizione dell'età nostra: ella però non è tale che faccia scusa alla corruttela del gusto, alla vanità de' pensieri e alla leggerezza delle nostre instabili fantasie. Onde, se avessimo desiderio di onesta fama, cercar dovremmo ne' buoni studii l'onore, che non ci è permesso acqui-

stare per altre vie e in cambio di perdere il tempo in oziose cure, chiedere noi dovremmo alla fede, all'amore, alla solitudine, l'ispirazione d'alti concetti, ed imparare l'arte che è necessaria a rappresentarli con graziose e nobili forme. Imperocchè niuno, che molto non ami il vivere solitario, può mettere mai alla prova le forze della sua mente, la quale nel tumulto del mondo, nel folleggiar de' piaceri perde ogni suo vigore ed insterilisce. E però i Greci, che nascondevano le verità generali sotto amabili allegorie, immaginarono che le Muse facessero loro dimora sopra arduo monte, in mezzo ad ombrose selve, ove solo lo strepito delle acque scorrenti giù dalle rupi, e lo stormire delle foglie mosse dal vento si accompagnavano al dolcissimo suono de' canti loro. L'amore della solitudine adunque, le difficoltà della vita, le battaglie di forti e contesi affetti mancarono ai trovatori: onde i loro versi eleganti, armoniosi e dolci, non rivelano nè gagliarde passioni, nè ricca e varia immaginativa; sì che sono da comparare piuttosto ad un bel disegno, che ad un dipinto, sul quale l'artista con franco pennelleggiare, con vivi tratti di luce e d'ombre, e con mirabile forza di colorito ha impresso, per così dire, l'anima sua.

La fama de' trovatori giunse in Italia, ove la lingua volgare essendo ancor rozza, molti si dettero a verseggiare in quella de' Provenzali. V'ebbe grido principalmente il mantovano Sordello, uomo d'armi e di corte, di cui la memoria vive non per i versi da lui dettati, non per le strane avventure che gli sono dal Platina attribuite, ma per la invidiabile lode dell'Ali-

ghieri, la quale non al poeta, ma al libero cittadino, al caldo amatore della sua patria si riferisce.

La fantasia degl' Italiani non poteva però contentarsi di rimanere in tal povertà da non avere modi suoi propri per dare veste poetica ai suoi concetti. Onde la lingua volgare cominciò ad essere adoperata a cantar di amore, e questo avvenne prima in Sicilia per le ragioni addotte da Dante: « Quelli illustri eroi,
» Federigo Cesare ed il ben nato suo figliuolo Man-
» fredi,... seguirono le cose umane, e le bestiali sde-
» gnarono. Il perchè coloro che eran di alto cuore e
» di grazie dotati, si sforzarono di aderirsi alla maestà
» di sì gran principi, talchè, in quel tempo, tutto quello
» che gli ecellenti Italiani componevano, nella corte di
» sì gran re primamente usciva. E perchè il loro seg-
» gio regale era in Sicilia, è avvenuto che tutto quello
» che i nostri precessori composero in volgare è chia-
» mato siciliano: il che ritenemo ancor noi, ed i po-
» steri nostri non lo potranno mutare. »[1]

Sebbene la lingua di questi antichi poeti sia detta *volgare*, pure non è da credere ch' ella fosse simile in tutto a quella che allora parlava il volgo; la quale aveva diversità di vocaboli, di desinenze, di suoni, in quasi tutte le provincie d' Italia, come ci è provato da Dante nel libro sopra citato. E veramente la plebe corrompe le lingue in luogo di dare ad esse regolarità e nobiltà: e niuno che scrive, purchè ami il bello, segue il suo modo di favellare; anzi, dal desiderio di ritrovare forme appropriate alla qualità de'concetti suoi, è mosso a

[1] *Volg. Eloq.*, lib. I, cap. XIII.

scegliere le voci, in cui quelli spiccano in viva luce, a fuggire i construtti contorti, i modi o barbari o vili, e a dare con le metafore ben condotte lume alle idee. Quindi si appartenne sempre ai poeti il dirozzare le lingue e il farle acconce ai forti, ai teneri, ai maestosi, ai soavi affetti. E sebbene coloro, che scrissero prima dell' Alighieri, non avessero nè l' ingegno, nè il gusto e la fantasia, per cui le parole diventano somiglianti nei loro effetti ai colori nella pittura, pure si studiarono di nobilitare l' idioma ch' era parlato dal volgo. Però Dante chiamava *aulica, cortigiana* ed *illustre* la lingua adoperata dai rimatori in Italia, la quale, egli aggiunge: « è di tutte le città d' Italia, e non pare che » sia in alcuna, con la quale tutti i nostri volgari » s' hanno a misurare, ponderare, paragonare. »[1]

Egli è in vero gran pregio ad una nazione avere una lingua che, assicurata dalle inevitabili variazioni indotte nel suo parlare dal volgo, permanga stabile fondamento di civiltà. E dove un popolo sia caduto a tale bassezza, ch' ei più non avendo nè proprie sue leggi, nè stato suo proprio, patisca la signoria di esterni padroni, non dovrà stimare impossibile di avere un giorno le divise sue parti congiunte insieme, finchè conserva l' unità della lingua e l' unità della religione. Ma quella avere non si potrebbe dove la lingua si rimanesse in balìa della plebe, la quale, come si è detto, l' altera, la corrompe, la muta per ignoranza, o per le voci che prende dai forestieri, massime quando soggiace al loro dominio. È ufficio pertanto degli scrit-

[1] *Volg. Eloq.*, lib. I, cap. XVI.

tori serbarla monda d'ogni bruttura, e rispettarla ed amarla come memoria dolcissima del passato, e cagione e mezzo di sperata grandezza per l'avvenire. A questo ufficio non mancò l'Alighieri fino dal tempo, in cui della luce che raggiare doveva la lingua nostra vedevasi solo un fioco barlume. Quindi a farla nobile e illustre si affaticò con argomenti dimostrativi, e più con l'esempio. Nel che seguiva il natural corso della sua mente. La quale riducendo sempre alla sintesi le idee particolari, questa voleva nell'arte, nella religione, nella politica. Onde, com'egli fu sempre cattolico di ragione e di sentimento, come pensava che a riformare l'Italia e il mondo in uno solo si dovesse riunire l'autorità da molti allora violentemente usurpata, così voleva che avessero gl'Italiani una lingua sola. Certo ove meglio fosse stata studiata l'indole dell'ingegno e della sapienza di Dante, indole sempre armoniosamente sintetica, niuno avrebbe avuto l'audacia di porlo tra i novatori in politica e in religione. Se il riso in cose sì gravi non fosse colpa, sarebbe in vero da ridere su coloro, che, profanando la memoria del gran poeta, pretendono di provare ch'ei partecipasse agli errori, onde poi sorse la setta de' protestanti, e che con certe liberissime sue dottrine precorresse a quelle de' socialisti. Temerità irreverente è questa: arte ipocrita di malvagi, che ardiscono di abusare i nomi più santi per coonestare perverse o stolte opinioni.

Ma l'unità della favella sarebbe stata indarno per lungo tempo desiderata, ove Dante non l'avesse da sè formata con arte maravigliosa, eleggendo tra i voca-

boli dei dialetti parlati nelle varie città d'Italia i più eleganti, i più efficaci, i più vivi; fissando il senso di alcune voci, rinnovellandolo in altre, e dando al nostro volgare con metafore pittoresche, con modi brevi, con rapide construzioni chiarezza, nervo, abbondanza, varietà quasi infinita di forme, innumerevoli gradazioni di colorito. Il che non solo si scorge nella bellezza dei versi suoi, ma nel divario che corre tra questi e quelli dei poeti che il precedettero. Ne' quali, dove più, dove meno, brillando alcun poco d'oro, è molto di mondiglia ed anzi di fango, sicchè nè l'animo, nè l'orecchio ne sono dilettati. Eccone in prova alcuni versi di Federigo II:

Valor su l'altre avete,
E tutta conoscenza:
Null'uomo non potria
Vostro pregio contare,
Di tanto bella siete.
Secondo mia credenza
Donna non è che sia
Alta, sì bella e pare,
Nè ch'aggia insegnamento
Di voi, donna sovrana.
La vostra cera umana
Mi dà conforto e facemi allegrare.
Allegrare mi posso, donna mia.

Il segretario di Federigo, Pier delle Vigne, uomo famoso per dottrina, per improvvisa indegnità di fortuna, e più ancora pe' versi dell'Alighieri, [1] poetò

[1] Vedi *Inferno*, canto XIII.

anch' esso in rime volgari, adoperando uno stile, che parmi in ugual modo lontano dalla rozzezza e viltà del linguaggio plebeo, e dalla grazia del poetico e dell' illustre:

Amore, in cui i' vivo ed ho fidanza,
Di voi, bella, m' ha dato guiderdone.
Guardomi infin che venga la speranza,
Pure aspettando buon tempo e stagione,
Com' uom ch' è in mare ed ha speme di gire,
Quando vede lo tempo ed ello spanna,
E giammai la speranza non lo inganna:
Così farà, Madonna, il mio venire.

La vita dell' imperatore Federigo fu da fieri accidenti sempre agitata, e corse in mezzo a continue guerre, essendo egli principe ambizioso e superbo, avverso naturalmente alla libertà, onde stette sull'armi per opprimerla, per contrastare all' autorità della Chiesa, o per umiliare l' orgoglio de' suoi baroni. Non trascurò tuttavia di coltivare gli studii e gli ebbe in onore: onde (come scrive un antico) « la gente che » aveva bontade veniva a lui da tutte le parti, e » l' uomo (cioè Federigo) donava molto volentieri e » mostrava belli sembianti: e a lui venivano trova» tori e belli parlatori. » All' esempio di lui Manfredi ed Enzo, suoi figli, disfogarono i loro amori in versi italiani. E chiunque ricorda siccome questi, caduto combattendo in potere de' Bolognesi, finisse poscia la vita in dura prigione, non potrà leggere senza pietà questi versi:

Ecco pena dogliosa
Che nello cor m' abbonda,

E spande per li membri,
Sì che a ciascun ne vien soverchia parte.
Giorno non ho di posa,
Come nel mare l'onda:
Core, che non ti smembri?
Esci di pene e dal corpo ti parte:
Ch' assai val meglio un' ora
Morir, che ognor penare!

Sfortunato giovine! Bello della persona, prode nell'armi, baldanzoso di regali speranze, avvezzo ai favori della fortuna, dovè invidiare ogni più misera condizione, poichè gli mancava il sommo de' beni, la libertà. Nelle mute e deserte sale di quel palagio, ch' era suo carcere divenuto, ripensando i tornei, le danze, l'armi, i cavalli, e la sua presente miseria paragonando con la passata felicità, ei si sentiva da disperato dolore stringere il cuore; ma la Musa scendeva allora vicino a lui, e destandogli nella mente cari pensieri, se non giugneva a racconsolarlo, facevagli almeno per alcun tempo la sua sciagura dimenticare. Tanto è vero che i dolci studii ci sono di pietoso conforto in ogni fortuna, e che in essi ritrova quiete l' animo stanco.

Primi furono i Siciliani a cantare nella volgare favella: i Toscani, anzi quanti avevano allora in Italia gentilezza di cuore e di fantasia, presero a seguirne l' esempio; ma i più con effetto poco felice, per non essersi dipartiti del tutto dal favellare plebeo. Però Dante afferma che i detti di Bonagiunta da Lucca, di Guittone d' Arezzo, di Gallo pisano, di Mino Mocato sanese e di Brunetto fiorentino non son cortigiani, pertinenti, cioè, alla lingua aulica e illustre, ma propri

delle loro città. Sarebbe di troppa noia a chi legge, se a confermazione della sentenza dantesca io qui recassi canzoni o sonetti de' poeti sopracitati: basti che ne trascriva uno di Guittone d' Arezzo, ch' ebbe maggior nome degli altri, il quale fu de' Frati Gaudenti, fondò in Firenze il monistero degli Angioli, e morì nel 1294:

Già mille volte, quando Amor mi ha stretto,
 Eo son corso per darmi ultima morte,
 Non possendo ristare all' aspro e forte
 Empio dolor, ch' io sento dentro il petto.
Voi veder lo potete qual dispetto
 Ha lo meo core, e quanto a crudel sorte
 Ratto son corso già sino alle porte
 Dell' aspra morte per cercar diletto.
Ma quando io son per gire all' altra vita,
 Vostra immensa pietà mi tiene e dice:
 Non affrettar l' immatura partita.
La verde età, tua fedeltà il disdice;
 Ed a restar di qua mi priega e 'nvita,
 Sì ch' io spero col tempo esser felice.

Veramente questa non è poesia, dove s' intenda per essa non il corrispondersi delle rime e la misura del verso, ma la novità, la soavità, la grazia e l' impeto del pensiero con efficaci e con armoniose parole espresso. L' avere usato lingua plebea fu in parte cagione della rozzezza de' versi de' dugentisti, secondo la sentenza di Dante già riferita: ma nella *Divina Commedia* egli ne adduce un' altra ragione più filosofica, e quindi più persuasiva, mostrando come Guittone e gli altri della sua schiera non furono, ed essere non poterono, veri poeti, perchè mancò loro l' ispirazione

di un vivo e gagliardo affetto.[1] Insegnamento importantissimo per chiunque si pone a scrivere in verso o in prosa. Ch'ei non potrà l'ideale bellezza con le immagini e con le parole rappresentare, nè commovere o dilettare gli animi altrui, ove non dipinga vere passioni e vivamente sentite, appropriando lo stile all'indole loro. Ond'è manifesto come i giovani, i quali mirano a diventare scrittori, debbano tenersi lontani da tutti gli affetti eccessivi, malvagi, disordinati, i quali, turbando la fantasia, viziano il cuore, sicchè questo non è più atto a nutrire sensi nobili, delicati o virili, che sono materia buona alla poesia. La quale derivata dal bello eterno, cioè dall'ordine perfettissimo, ama la temperanza armoniosa nel sentimento, e rifugge da tutti gli estremi delle passioni. E che ciò sia vero si vede ne' classici, e per converso nelle poesie di alcuni moderni. I quali per avere preso a soggetto de' versi loro affetti immoderati e lontani dal vero e dall'ordine, le leggi del quale mai non dee lo scrittore dimenticare, non arrivano al segno prefisso,

[1] Dante, rispondendo a Bonagiunta da Lucca, che gli aveva chiesto s'egli era quelli che trasse fuori le nuove rime, dice di sè stesso:

« .... I' mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo,
Che 'l Notaio e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch'i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne. »
(*Purgatorio*, canto XXIV.)

ovvero quello oltrepassano fuor di modo. Sicchè quando vorrebbero produrre nell' animo degli ascoltanti il timore, vi generano lo spavento; e il pianto loro non è di persone afflitte, ma di furenti o di disperate: e nel dipingere l' amore, raffreddano con artificiosi concetti le sue passioni, o le fanno trascorrere a voluttà; sempre in su gli estremi, non mai nel mezzo, nel quale è il bello nell' arte, come nella morale è l' onesto. A fuggire pertanto il biasimo, che a costoro vien dato dagl' intendenti, fa d' uopo che i giovani custodiscano gelosamente la purezza e la verecondia dei loro cuori: da un animo buono e gentile per sua natura, fatto dall' educazione e dagli studii delle lettere più gentile e più buono, sgorgano affetti soavi, immagini caste, parole piene di dolcissima melodia; come pura zampilla l' acqua da una fontana che giace in riposta valle, e chiusa intorno da dense piante e da rupi non teme di essere intorbidata nè dagli armenti, nè dai pastori.

Da questa digressione, a cui mi ha condotta quel desiderio che ho sempre avuto ed avrò sempre grandissimo di vedere le lettere e la morale di nuovo in Italia nobilitate, e questa dare i concetti, quelle la forma alle opere degli scrittori, ritornando al nostro soggetto ricorderò, siccome Guido Guinicelli fu il primo ad avere favella e spirito di poeta, onde l' Alighieri lo dice:

. . . . . . . . . padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d' amore usar dolci e leggiadre.

(*Purgatorio*, canto XXVI.)

Questa lode ampliata nel libro della *Volgare eloquenza*, in cui Guido è chiamato *massimo*, fu confermata dal Poliziano. Essa non parrà eccessiva a chi, avendo riguardo ai tempi del Guinicelli, consideri la semplicità de' suoi versi, nei quali concetti dalla scuola platonica derivati vengono espressi con purità di favella; come si vede in quelli che qui trascrivo:

Al cor gentil ripara sempre Amore,
Siccome augello in selva alla verdura.
Nè fe Amore anti che gentil core,
Nè gentil core, anti che Amor, Natura.
Che adesso com' fu il Sole,
Sì tosto fue lo splendor lucente,
Nè fu davanti al Sole.
E prende Amore in gentilezza loco
Così propïamente,
Come il calore in chiarità di foco.

Ma sopra ogni altro ebbe fama di elegante poeta nell' età sua Guido de' Cavalcanti, amico di Dante, molto erudito in filosofia, d' animo nobilissimo, d' indole solitaria e sdegnosa. Arricchì la lingua di nuovi modi, e superò il Guinicelli nell' arte del verseggiare. Perciò Dante alludendo a lui, e poscia a sè stesso con la libera, non superba schiettezza d' uomo, che sente la sua virtù e i meriti suoi, cantava:

Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.
(*Purgatorio*, canto XI.)

Il Cavalcanti tenne co' Cerchi contro i Donati, e però mentre recavasi a san Iacopo di Gallizia, messer

Corso, capo di quelli, cercò di assassinarlo, ma non gli venne fatto; di che l'odio di Guido sempre più crebbe. Stando a Tolosa s'innamorò di una fanciulla di nome Mandetta, e poscia la celebrò ne' suoi versi. Essendo poi le discordie tra i Neri e i Bianchi in Firenze venute a tale, che vi stavano tutti in grande sospetto, i priori, de' quali era Dante, confinarono messer Corso con altri della sua parte, e per mostrare di essere giusti nelle loro sentenze, confinarono alcuni di parte Bianca, e Guido fra questi. Ma essendo egli caduto infermo a Sarzana, a lui e ad altri de' suoi fu tolto il bando. Indi a non molto poi si morì.

È lodatissima la canzone del Cavalcanti intorno alla natura di Amore, benchè l'avervi egli posto le forme della scolastica diminuisca di molto la sua bellezza. Ad essere intesa avrebbe bisogno di non brevi dichiarazioni, e però qui non la pongo. Vediamo invece come il suo stile sia acconcio a delineare immagini schiettamente soavi:

In un boschetto trovai pastorella,
  Più che la stella — bella al mio parere.
  Capegli avea biondetti e ricciutelli,
  E gli occhi pien d'amor, cera rosata,
  Con sua verghetta pasturava agnelli:
  E scalza, e di rugiada era bagnata,
  Cantava come fosse innamorata,
  Era adornata — di tutto piacere.
D'amor la salutai immantinente,
  E domandai se avesse compagnia:
  Ed ella mi rispose dolcemente
  Che sola sola per lo bosco gìa.

Nè meno graziosa è un'altra ballata, in cui parla della sua bella Mandetta:

Gli occhi di quella gentil forosetta
Hanno distretta — sì la mente mia,
Ch'altro non chiama che lei, nè desia.
Ella mi fiere sì, quand'io la guardo,
Ch'io sento li sospir tremar nel core.
Esce dagli occhi suoi, là ond'io ardo,
Un gentiletto spirito d'Amore,
Lo quale è pieno di tanto valore,
Che, quando giugne, l'anima va via
Come colei, che soffrir no 'l poria.

Alcuni di questi versi furono poscia imitati dall'Alighieri. Nei seguenti si scorge quel medesimo sentimento, al quale egli diè colore nella sua nuova maniera di poetare:

Veggio negli occhi della donna mia
Un lume pien di spiriti d'amore,
Che portano un piacer novo nel core,
Sì che vi desta d'allegrezza vita.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Là dove questa bella donna appare
S'ode una voce, che le vien davanti,
E par che d'umiltà 'l suo nome canti
Sì dolcemente che, s'io 'l vo contare,
Sento che il suo valor mi fa tremare:
E movonsi nell'anima sospiri,
Che dicon: guarda, se tu costei miri,
Vedrai la tua virtù nel ciel salita.

Come il Cavalcanti compose rime assai più gentili che non erano quelle del Guinicelli, così fu vinto da Cino da Pistoia nella dolcezza del numero e delle immagini. Cino fu seguace di parte Bianca, andò esu-

lando dalla sua patria in varie città d'Italia, fu tra i più famosi legisti dell'età sua, e innamoratosi di Selvaggia de' Vergiolesi cantò prima la sua bellezza, e quindi in rime pietose sfogò il dolore della sua morte. Lo stile di Cino è più grazioso che vivo: le sue parole movevano dal suo cuore; ma questo non aveva la maschia tempra del cuore dell'Alighieri, nè la tenerezza e la soavità del cuor del Petrarca. Forse i gravi studii legali gli avevano un poco agghiacciata la fantasia: forse l'affetto da lui dipinto ci sembra freddo, perchè quando egli cantò di Selvaggia non era nel primo fior della giovinezza, sicchè più non aveva un'anima nuova alle amorose passioni. Adunque noi lo porremo tra gli eleganti scrittori, se porre non lo possiamo tra i veri poeti, quali furono l'Alighieri e il Petrarca. Non è poi a lui piccol vanto l'essere stato lodato dal primo, nel libro della *Eloquenza volgare*, come elegante e bel parlatore. Trascriviamo qui alcuni suoi versi a provare la verità del nostro giudizio:

Questa donna, che andar mi fa pensoso,
Porta nel viso la virtù d'amore,
La qual fa risvegliare altrui nel core
Lo spirito gentil, che v'era ascoso.
Ella m'ha fatto tanto pauroso,
Poscia ch'io vidi quel dolce signore
Negli occhi suoi con tutto il suo valore,
Ch'io le vo presso e riguardar non l'oso.
E quando avvien che que' begli occhi miri,
Io veggio in quella parte la salute,
Ove lo mio intelletto non può gire.
Allor si strugge sì la mia virtute,
Che l'alma, onde si movono i sospiri,
S'acconcia per voler dal cor partire.

Più caldo affetto è nella canzone in morte della Selvaggia; in cui sono alcuni versi che sembrano del Petrarca. Vedete in fatti quanto pietosi siano i seguenti:

La dolce vista, e 'l bel guardo soave
  De' più begli occhi che si vider mai,
  Ch' io ho perduto, mi fa parer grave
  La vita sì, che vo' traendo guai.
  E in vece di pensier leggiadri e gai,
  Ch' aver solea d' amore,
  Porto desii nel core,
  Che son nati di morte
  Per la partita che mi duol sì forte.
Ohimè! deh! perchè, Amore, al primo passo
  Non mi feristi sì, ch' io fossi morto?
  Perchè non dipartisti da me lasso
  Lo spirito angoscioso, ch' io diporto?
  Amore, al mio dolor non è conforto:
  Anzi quanto più guardo,
  Al sospirar più ardo,
  Trovandomi partito
  Da que' begli occhi, ov' io t' ho già veduto.
  . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Quando per gentile atto di salute
  Vêr bella donna levo gli occhi alquanto,
  Sì tutta si desvia la mia virtute,
  Che dentro ritener non posso il pianto;
  Membrando di Madonna, a cui son tanto
  Lontan di veder lei;
  O dolenti occhi miei,
  Non morite di doglia?
  Sì, per nostro voler, purchè Amor voglia.

Chi confrontasse le rime del Guinicelli, del Cavalcanti e di Cino con quelle di Guittone d' Arezzo,

di Dante da Maiano e di altri poeti de' tempi loro, in cui sono aspre voci e modi plebei, vedrebbe avere la lingua acquistato molta vaghezza, ed essersi in alcune parti nobilitata l'arte del verseggiare. Dal che potremo inferire l'amore del bello essere già surto in Italia; e perchè, quando esso comincia a manifestarsi, tutte informa e di sè colora le facoltà della mente, avvenne che, mentre il volgare eloquio tra noi assumeva qualità di poetico e di gentile, anche le arti del disegno, deposta la tetra rozzezza della barbarie, si mostrassero conformi al loro principio, il quale è nell'intelletto, ed in lui viene da Dio. Ne toccherò brevemente, essendochè, se la poesia è una pittura parlante, le arti belle si potriano chiamare poesia muta: muta però per l'orecchio, ma non pel cuore, non per la mente; questa e quello intendendo il loro linguaggio, e facendo esse con le linee e con i colori il medesimo ufficio che fanno gli armoniosi vocaboli e le animate immagini del poeta. Volendo io dunque mostrare in queste lezioni quale sia l'indole, quale la veste e la perfezione ch'ebbe in Italia il bello ideale per opera degli eccellenti scrittori, parmi non sia alieno dal mio soggetto trattare alquanto di lui in ordine alle nobili arti: conciossiachè l'artista e il poeta traggono dalla stessa sorgente i loro pensieri; e, se ad essi danno rappresentanza con modi e con istrumenti diversi, tendono però tutti ugualmente allo stesso fine.

Caduto l'impero d'Occidente, furono guaste dalla ignoranza lettere ed arti. Spenta la poesia, muta l'eloquenza, venuta meno la civiltà, non si vide ne' dipinti e nelle sculture alcun segno della semplicità greca o

della grandezza romana. L'architettura diventò bizantina e poscia tedesca, e se il carattere da lei preso con la santità della religione cristiana si concordava, l'eccesso dell'ornamento alterovvi il bello, e l'unità del concetto e la maestà insieme con essa mancò agli edificii, per essere troppo sminuzzate le parti loro. Considerando, poi, siccome gli artisti del Medio Evo goffamente trattassero la scultura, niuno può rimanersi dal lamentare gli effetti della barbarie. Quell'arte, che aveva potuto già dare al marmo morbidezza quasi di carne delicatissima, anzi più veramente spirito e senso, sicchè il Giove di Fidia mettea divino terrore in chi lo guardava, era allora tornata alla grossolana rusticità de' primordii suoi: nè mai gli scultori egizii, comecchè fossero affatto imperiti nel maneggio dello scalpello, fecero opere più rozze, o peggio condotte di quelle che si facevano per l'Italia. Che dirò della pittura, corrotta anch'essa dalla ignoranza e quindi da cieca superstizione? Imperocchè temendo non la bellezza espressa ne' volti della Vergine, del Salvatore, de' santi divertisse gli animi de' Cristiani dai religiosi pensieri, i Bizantini mutarono le norme di quella: e, posto ogni loro studio a ritrarre il brutto, dettero alle figure nei loro dipinti un aspetto fiero ed un'aria truce, trascurando con la bontà del disegno la vaghezza del colorito.

Al risorgere della libertà destossi nei nostri popoli il desiderio di nobilitare con pubblici e con privati edifizii la patria loro. Però, dopo avere provvisto alla utilità dell'universale, scavando canali, facendo ponti e conducendo dalle vicine montagne entro la

cerchia delle città acque salubri, per dare segno a Dio della loro venerazione inalzarono in varie parti d'Italia tempii bellissimi. In Pisa, prima che in altri luoghi, l'architettura ricuperò il suo splendore. E quasi ch'ivi gli uomini fossero più che altrove disposti a sentire e a ritrarre il bello, o perchè lo vedevano espresso in certe urne antiche, assai finamente intagliate da greca mano, che ancora in quella città si veggono ai nostri giorni, Niccola Pisano, Giovanni, Nino ed Andrea nello spazio di non molti anni condussero le arti dello edificare e dello scolpire a grande eccellenza. Firenze seguì l'esempio di Pisa, come si scorge nelle chiese di Santa Maria del Fiore e di Santa Croce, ricordo della sapienza di Arnolfo. Quasi nel medesimo tempo Assisi, Padova, Siena, Napoli, Roma si abbellivano d'altri tempii, i quali ci fanno fede dell'amore degli avi nostri alle nobili arti e alle città loro. Certo, guardando i monumenti di quella età, e ponendoli a paragone con quelli da noi edificati, io non so se dobbiamo più vergognarci o del nostro cattivo gusto, o della piccolezza degli animi nostri, in essi palese. Taccio che per mancarci la fede noi facciamo le chiese nel modo stesso, col quale si farebbe un teatro; e che non sappiamo dare ai varii edifizii il carattere loro proprio: ma non posso tacere, che in fatto di architettura diamo indizio di povera mente e di basso cuore. Che diranno di noi, generazione dubitante e infiacchita, i nostri nipoti, quando vedranno a fronte dei tempii, de' palagi, degli archi del Medio Evo, le nostre misere fabbrichette, pigmei dinanzi a giganti, o deboli canne e piccoli arbusti accanto ad annose querce?

Ah! riviva, riviva nel nostro petto la morta fede: ritorni il pensiero dov'è il suo centro; si lasci la cupidigia dell'oro, e s'ami la gloria: nè di questa avremo mai noi Italiani inutile desiderio; essendo così temprato l'ingegno nostro, ch'esso va contro la sua natura, quando non siegue il vero, o dispregia il bello.

Niccola Pisano, come si è detto, restaurò la scoltura, facendo soavemente espressive di cari e pietosi affetti le figure da lui scolpite. Lo stesso è a dire di Cimabue in ordine alla pittura. Questi sdegnò la goffa maniera de' Bizantini, animò i volti ne' suoi dipinti, e per il primo tratteggiò grandi storie. Il suo discepolo Giotto si spinse di lui più innanzi. Cominciò a piegare i panni con qualche cura: ebbe insolita splendidezza e delicatezza di colorito; e se non seppe dare movenza alle sue figure, diè loro espressione di amore, di compassione, di verecondia. Qui è da tornare in memoria, che in quel secolo di fede operosa e forte le arti s'informarono tutte dal Cristianesimo. Conciossiachè, mentre i Greci ritraevano la corporale bellezza e le passioni accese dal senso, gli artisti cristiani si studiarono di ritrarre que' sentimenti, che rampollano dalla mente e dal cuore per virtù della religione, quasi acqua viva dal seno di alpestre monte. Però l'arte moderna fu diversa dall'arte antica, siccome era diverso il principio d'inspirazione nell'animo dell'artista. Il Cristianesimo adunque avendo, con l'abolire la schiavitù, restituita la dignità primitiva al genere umano, resi più saldi i legami delle famiglie per le indissolubili nozze santificate da lui, rinnovato gli ordini degli Stati col ben de-

finire i doveri di chi comanda e di chi ubbidisce, pose nuovi principii all' arte, affinchè in tutte le cose la sua virtù ed efficacia fosse palese. Vedremo poi come questa nella poesia si manifestasse, e come ad essa debba l' Italia il maggiore de' suoi poeti.

---

# LEZIONE TERZA.

SOMMARIO.

Necessità di studiare la storia civile de' tempi di Dante, a ben ponderare il suo ingegno, e ad intendere il suo poema. — Quanto in quelli potesse la religione. — Effetti delle discordie sorte tra le città italiane. — Politica degl' imperatori e de' papi. — Parti e tumulti in Toscana. — Venuta di Carlo di Valois in Firenze. — Contese tra Bonifazio VIII e Filippo il Bello. — Come la sede pontificale fosse trasportata in Avignone. — Arrigo di Lussemburgo, e speranze in lui poste dai Ghibellini. — Avvenimenti più notevoli, dei quali Dante fu spettatore.

Chi non sa quale si fosse la condizione della terra in antico, molto si meraviglia in vedere corpi d' alberi smisurati, grandi ossa di sconosciuti animali; arbusti e fiori diversi in tutto da quelli che ora rallegrano i nostri campi, per la curiosa investigazione dell' uomo e per la sua industria tratti alla luce dal più riposto seno di lei. Onde fra sè dice pensoso, guardando questi fossili avanzi d' un tempo tanto da noi remoto: — la forza generatrice della natura è dunque mutata? Ella ha dunque così variato i modelli alle opere sue, che la vita sotto altre forme e con misura diversa dalla passata ora nel mondo si manifesta? Perchè gli elefanti ed altri animali, che solevano un giorno errare non solo pe' nostri boschi, ma sì nelle melanconiche lande della Siberia, ora vivono solamente nelle contrade, in cui è più forte il calore del sole?

Ma l'uomo, cui sono cognite le ragioni, onde si raffreddò a poco a poco la superficie terrestre, e sa, che pel violento irrompere delle acque si distesero i mari dove giacevano prima vaste pianure, e come il suolo agitato da racchiuso vapore o da ignea forza ivi si sollevasse in ardue montagne, qua si abbassasse in profonde valli, e désse al sotterraneo fuoco passaggio dai fianchi aperti o dalle spaccate cime dei monti, non partecipa nelle cose sopra toccate alla maraviglia degl'ignoranti: anzi gli sembra che sia non pure secondo ragione, ma di necessità naturale, che il clima in molti paesi, per gl'improvvisi sconvolgimenti del suolo essendo variato, anche la forma e la gagliardía della vita vi sia mutata. E ponendo mente a quel tanto che ci rimane del primitivo stato del nostro mondo ne conchiude dirittamente, allora, siccome sempre, essere stati gli effetti conformi alle cause loro. Perchè nella terra bollente ancora, per così dire, del primordiale calore, erano forze assai maggiori di quelle che ora vi sono: onde gli alberi e gli animali vi nascevano più vigorosi, più grandi e con altre forme: ed erano boscosi e fertili que' terreni, che poi indurati dal gelo appena possono alimentare pallido musco e grigio lichene.

Al modo stesso leggendo la vita, o studiando nelle opere di alcun uomo, che per altezza d'ingegno e per vastità di sapere non ebbe l'uguale nell'età sua, ed è alle seguenti rarissimo esempio della potenza di creativo intelletto, con tacita maraviglia noi contempliamo la sua grandezza, questa recando a straordinarie cagioni.

Però se ci volgiamo a considerare la condizione dei tempi suoi, la qualità delle dottrine seguite dai filosofi in quelli e la forza delle passioni, onde erano allora commossi e turbati i cuori, noi ci avvediamo, avere queste ed altre simili cose di sè lasciato nell'animo suo l'impronta come di figurato suggello in cera. Dal che è manifesto, venendo dai generali ai particolari, che a volere bene intendere e bene studiare così la mente, come la vita di Dante, è necessario di pigliare in esame lo stato dell'Italia a' suoi tempi. Da questo vedremo, ch'egli fu grande, non solo perchè le facoltà intellettive erano in esso di sovrumana potenza, ma perchè seguitò scrivendo l'inspirazione del cuore, visse la vita dell'età sua, trattò i negozii della sua patria prima di ristringersi in sè medesimo a conversar solitario co' suoi pensieri, e forte nella speranza, nell'ira, nella carità, nella fede, fu veramente per ogni parte un uomo compiuto, cioè di uguale eccellenza nel pensare, nello scrivere, nel volere, nell'operare. All'esempio di lui imparino i giovani a porre tra la ragione e gli affetti loro strettissima colleganza, e ad aver cari nel modo stesso il vero, il buono ed il bello, per farsi atti alle opere virtuose, al trovare ed al ritrar degnamente concetti nobili, rispondenti alla qualità del soggetto, di cui hanno preso la trattazione. Imperocchè l'immaginare e il comporre son cosa viva: sicchè inutilmente si confida di averne fama chi nello scrivere non si consiglia dal cuore, e prende norma soltanto dalla ragione: la quale da sè non basta alla perfezione dell'arte; questa volendo la luce graziosa dell'ideale bellezza, siccome vuole

l'aiuto del buon giudicio, il calor dell'affetto e i consigli della virtù.

Allorchè i Barbari inondarono l'Occidente, e occupate le varie parti di quello arrogarono alla spada i diritti della giustizia, i popoli vinti non avrebbero avuto contro di essi difesa alcuna, se non era la religione. Ella mitigò, siccome abbiamo già detto altrove, la fierezza dei vincitori: e con la sua dignità mansueta al loro cieco impeto resistendo, gradatamente li condusse al viver civile. Nel medesimo tempo con la speranza di ricompense immortali impedì che gli uomini, in mezzo a tante sciagure, non disperassero di sè stessi e dell'avvenire. Quindi la sua autorità rispettata dai forti, cara ai deboli, a tutti sacra, in breve assai crebbe; e quando la forza e la libertà, quella dagli Ordini feudali, questa dai Comuni rappresentata, furono in guerra tra loro, la religione dominò gli opposti principii, ora conciliatrice di pace, ora propugnatrice della giustizia.

Parlandosi della religione conviene distinguere in lei due parti: quella che nell'autorità de' pontefici, in ciò che al dogma non appartiene, si manifesta; l'altra che avendo nelle verità rivelate il principio suo ha sede nella coscienza, prescrive a lei fisse norme, doma gli affetti malvagi ed eccita i buoni. Queste furono grandi e perfette in ugual maniera dai tempi di Gregorio VII fino a quelli di Alessandro III, essendo ambedue rivolte allo stesso fine, cioè, a contenere l'ambizione imperiale, a consolare, a ingentilire, a far costumati gli uomini oppressi da tirannesco dominio, e pressochè imbestialiti dalla ignoranza. Poi quando

la parte che nella religione tien dell'umano, quella, cioè, che si riferisce alle cose civili e al loro maneggio, cominciò a corrompersi e ad alterarsi, l'altra rimase qual'era, e sempre sarà, non potendo mutarsi ciò ch'è divino. Anzi tanto pigliò di augumento la sua potenza, quanto l'autorità delle leggi in mezzo agli odii di parte diminuiva. Però può dirsi essere stata la virtù della religione così grande nel Medio Evo, che nessuna altra idea, nessun altro affetto al pari di lei signoreggiò gl'intelletti e commosse i cuori. E se i costumi non presero allora, siccome nei primi secoli del Cristianesimo, forma da essa; se, mentre ella insegnava il perdono e la carità, le azioni degli uomini erano quasi tutte crudeli e vendicative; di ciò si deve incolpare la barbarie dei tempi e la imperfezione della natura umana, in cui spesso è lagrimevole discordanza tra la ragione e la volontà: sicchè, avendo l'una la cognizione del bene, l'altra, vinta da ree passioni, non ha vigore bastante a recarlo in atto.

I risorti studii ebbero pure grande efficacia per fare gli uomini religiosi; poichè furono quelli principalmente rivolti alle scienze sacre, non essendo ancora disgiunta la filosofia dalla teologia. E che veramente lo spirito religioso allora circolasse per ogni parte del consorzio civile, non altrimenti che faccia il sangue nel nostro corpo, si vede considerando le usanze pubbliche e le private di quell'età. Nelle chiese si ristringevano i cittadini a deliberare su ciò, che alla salute o alla gloria della loro patria più conferisse: mentre nelle loro case vivevano tutti poveramente, erano i tempii adornati di rari marmi, e in farli splendidi e

belli largamente il denaro si profondeva, in segno di ossequio a Dio. Anche è da notare, siccome le prime prove, che dopo i tempi della barbarie facesse l'arte drammatica, ebbero per soggetto la religione; onde il nome di *Misteri* dato alle rozze rappresentanze della passione e della vita di Gesù Cristo, solite a farsi annualmente con molta pompa in varie città d'Italia. E benchè la guerra, se muova da civili discordie e da tirannica avidità di dominio, sia contraria alle leggi dell'Evangelo, pure gli antichi, quasi volessero in alcun modo santificarla, portavano in battaglia il carroccio, e sopra esso l'immagine del Salvatore confitto in croce. Ah! come non caddero loro di mano l'armi fraterne alla vista di quello, che morì perdonando, ed a noi tutti insegnò il perdono? Ah! come innanzi alla croce non ricordarono ch'egli già venne al mondo a darne la pace, e che la pace ei ci lasciò al suo partire? Infelici! Erano cristiani di nome e di fantasia, non di cuore, nè di ragione: e noi posteri sventurati portiamo la pena de' falli loro.

Ma non sempre la santità della croce fu empiamente violata dai padri nostri. Spesso ai prieghi di un umile fraticello, che spingendosi tra le schiere dei combattenti quella innalzava in mezzo alle aste e ai volanti dardi, furono visti ammollirsi feroci sdegni, e la pietà e il pentimento succedere all'ira ed alla vendetta. Che dirò delle processioni fatte da popoli innumerevoli, che in abito ed in contegno di penitenza si flagellavano duramente a placare Iddio? Che di coloro, i quali o si racchiudevano in erme grotte per contemplarvi le verità celestiali, o pativano volentieri ogni

aspra mortificazione, per dare buono esempio di sè alla gente, e spegnere in essa la superbia con l'umiltà? A tener vivi i pensieri e gli affetti di religione molto giovarono gli Ordini di san Francesco e di san Domenico, instituiti quando più v'era bisogno di combatter gli errori degli Albigesi, e di ricondurre alla mansuetudine e alla carità gli uomini ebbri di sangue, dispregiatori d'ogni diritto, che sopra la forza non si fondasse.

Certo al vedere il penitente di Assisi andarsene scalzo, vestito di grossi panni, soccorrere pietosamente gl'infermi, rendere onore alla povertà, e invitar gli uomini con gli esempi e con le parole all'annegazione, alla pazienza all'amore, doveva destarsi in tutti il rispetto delle virtù, che la ferocia de' tempi faceva allora tenere a vile. E dal sapere ch'egli menando la vita in mezzo alle selve, facendosi casa delle montane spelonche e letto dei duri sassi, alle colombe, alle pecorelle, agli alberi ed alle rupi con cara semplicità di Dio favellava, tutto per forza di celestiale fervore rapito in Dio, chi poteva negare la sovrumana virtù della religione, mentre ne aveva dinanzi agli occhi sì chiare prove? E chi non l'avrebbe amata, allorquando un uomo di costumi tanto innocenti e di così austeri ne insinuava in tutti l'amore?

Da ciò che abbiamo discorso, rimane aperto avere avuto la religione nel secolo XIII grandissima autorità sulla comunanza civile: però non è maraviglia se l'Alighieri di lei cantasse, e se il suo ingegno prendesse forma da lei. Ora vedremo quale effetto avesse su questo la condizione politica dell'Italia, e come le passioni dell'età sua gli accendessero il cuore e la fantasía.

Tempi di virtù ardite e forti furono quelli che successero alla lega di Pontida, e alla battaglia dai nostri vinta a Legnano. Ebbero però corta vita. Chè sorgendo tra i popolani contese e gare, e l'ambizione dei nobili non tenendosi paga all' autorità concessa loro da giuste leggi, fu in breve discordia e guerra tra gli ordini varii dei cittadini. E ciò nella Lombardia avvenne prima che altrove, sì che molti per desiderio di signoría rivolsero contro la libertà quel potere che loro era stato concesso alla sua difesa, da consoli o da potestà facendosi con male arti tiranni. Di questi Ezzellino fu il più crudele. Non altro fuori del volto era in lui d' umano: parea leone che si scagliasse affamato su gregge imbelle: godeva del sangue sparso da lui; e benchè le uccisioni e i tormenti col ferro e col fuoco a spegnere i suoi nemici moltiplicasse, non mai era sazia la sua ferocia. Il papa gli bandì una crociata contro; giustissima e santa guerra ad empio ladrone. L'arcivescovo di Ravenna condusse le schiere de' collegati, e il vessillo della croce li precedeva. Ma giovò poco che quegli fosse sconfitto a Cassano, e che acciecato dal suo bestiale furore da sè stesso troncasse rabbiosamente la sozza vita, se ogni ambizioso trovò nelle terre di Lombardia materia disposta a patire la servitù. Perchè le sètte de' Guelfi e de' Ghibellini, essendo venute in Italia dalla Germania, vi recarono sdegni crudeli e odii tremendi; onde i cittadini con quell' ardore, con cui avrebbero dovuto studiarsi di mantenere la pubblica libertà, si travagliavano a spegnerla, ponendosi nella balía di chiunque opprimesse la parte avversa alla loro. Da questo avvenne che prima i Torriani,

poscia i Visconti, presero con varia fortuna dominio sopra Milano; Verona stette all' obbedienza degli Scaligeri; Ferrara, Reggio e Modena degli Estensi; i Signori da Correggio ressero Parma, Rimini i Malatesta, quei da Polenta Ravenna, e Bologna, divisa tra le fazioni de' Lambertazzi e de' Geremei, ora fu guelfa ed ora ghibellina.

Ripensando con quale animo, con quale costanza, con quale ardire le città collegate di Lombardia difendessero la libertà loro contro le armi di Federigo di Svevia, ci sembra inesplicabile cosa, che quella si lasciassero poi rapire da uomini più ambiziosi che grandi, più astuti che valorosi, inalzati al sommo potere non da propria loro virtù, ma dalla forza, dalla fortuna, o dalle cieche passioni altrui. Perocchè in mezzo alle ire di parte niuno mai godeva di pace o di sicurtà: erano munite fortezze tutti i palagi: ivi asserragliate le vie, là popolo che feroce correva all' armi: in ogni luogo rapine, incendii, uccisioni: oggi condannato all' esilio chi ieri agli altri dettava leggi: la virtù divenuta segno all' invidia, alla cupidità la ricchezza: niuna riverenza, niun ricordo di meriti antichi nè di recenti. L' odio formava i popolari giudizi: l' odio spingeva le moltitudini alla vendetta: l' odio nella servitù le precipitava. Qual maraviglia che gli uomini quieti d' indole e insofferenti di quel tempestoso tumultuare si accomodassero volentieri alla obbedienza di un solo, sperando di averne pace per libertà? O che i faziosi amassero meglio avere un tiranno, che sottostare alla setta loro nemica?

Per queste cagioni nell'Italia di mezzo l'ordine de' Comuni fu spento, o solo l'apparenza ed il nome ve ne rimase. A tener vive le parti fra gl' Italiani molto eziandio contribuirono gl' imperatori. Perchè sapendo che non avrebbero mai potuto fermare quietamente in Italia il loro dominio, se quella fosse rimasa unita, cercarono d' indebolirla con le fazioni. Però a sè tirando i nobili e i popolani grandi d' ogni città, i quali prendevano il nome di Ghibellini, li volgevano contro l' ordine popolare, cioè contro la parte guelfa, che allora fu veramente parte italiana. E benchè il Barbarossa fugato dalle armi nostre uscisse con grande vergogna da quella impresa, che con tanta superbia avea cominciata, pure Federigo II, nipote di lui, ne seguitò con molto ardire l' esempio. Anzi, siccome principe di grande animo e di smisurata ambizione, oltre al volere farsi obbediente la Lombardia, tentò d' imperare sulla Toscana; e, non essendogli poi riuscito il suo desiderio, vi seminò tanti scandali e tante risse, che fu nel futuro cagione della rovina non pur di quella, ma sì d' Italia. Nella quale voleva aver signoria non solo per le ragioni, che dopo i tempi di Carlo Magno gl' imperatori pretendevano avere sopra di lei, ma perchè, avendo ereditato il reame di Napoli e di Sicilia dalla sua madre Costanza, ultima della stirpe dei re normanni, desiderava di estendere su tutta quanta l'Italia l' autorità che aveva in una delle sue parti. E perchè fu dai romani pontefici principalmente, che l' ambizioso disegno di Federigo non avesse il voluto effetto, parmi sia questo il luogo da dire in breve quello che essi facessero, al tempo di che scriviamo, ora in be-

neficio, ora in danno della libertà e dell'Italia. Nè perchè la verità mi costringa a riprendere alcuna volta le azioni loro, quando dalla giustizia si allontanarono, dovrò essere accusata d'irriverenza verso la più augusta dignità che sia in terra. Uomini furono anche i pontefici, allorchè di umane cose trattarono: a noi cattolici basti che rimanessero impeccabili sempre nelle divine. Onde il papa, in quanto egli è sacerdote, non incorre nel biasimo alcune volte dal papa principe meritato. Egli, al di sopra delle terrene passioni, stassi con Dio, e non altro a noi si appartiene che il venerarlo.

Sogliono molti la memoria di Gregorio VII levare a cielo, ed altri quella tanto abbassare che gli negano quasi al tutto ogni lode. Eccessivi sono questi giudizii,[1] fondati non sulla storia, sulla passione. Onde chi vuole tenersi stretto alla verità, mentre non nega essere stato Ildebrando di un'ambizione in alcuna cosa più grande che forse non si convenisse al suo ministero, lo ringrazia di avere posto confini all'autorità degl'imperatori, e con la severità della ecclesiastica disciplina

[1] « Nous sommes accoutumés à nous représenter Grégoi» re VII comme un homme qui a voulu rendre toutes choses im» mobiles, comme un adversaire du développement intellectuel, » du progrès social, comme un homme qui prétendait retenir le » monde dans un système stationnaire, ou rétrograde. Rien n'est » moins vrai. Grégoire VII était un réformateur par la voie du » despotisme, comme Charlemagne et Pierre-le-Grand. Il a été à » peu près dans l'ordre ecclésiastique ce que Charlemagne en » France, et Pierre-le-Grand en Russie ont été dans l'ordre ci» vil. Il a voulu réformer l'Eglise, et par l'Eglise la société civile, » y introduire plus de moralité, plus de justice, plus de règle. » — Guizot, *Histoire de la civilisation en Europe*, leçon VI.

provveduto sapientemente alla dignità della Chiesa. La grandezza della quale crebbe per lui, e quindi poi si mantenne sin verso il fine del secolo XIII.

Molte furono le cagioni che la fecero alquanto diminuire. Una di queste veggo nel moto che Roscellino e Abelardo avevano impresso alla mente umana molti anni prima. Imperocchè per opera di costoro ella cominciò a porre in uso liberamente le forze sue nelle quistioni ch'erano prima dall'autorità risolute; e volle pigliarle in attento esame innanzi di aver per buone le decisioni di questa. Certo allorchè la ragione arrogossi il diritto di discutere le verità della fede, ne vennero tali effetti, che non mai abbastanza biasimeremo il suo temerario ardire; avendo questo dato cagione all'eresía ed allo scisma in Germania, in Inghilterra e in molte altre parti d'Europa. Ma nelle quistioni che non hanno col dogma attinenza alcuna, fu certo d'utile grande non solo al progredire delle scienze, ma sì alla prosperità e all'incremento delle nazioni, che la ragione sciogliesse gli antichi lacci, e sdegnasse di ubbidir ciecamente all'autorità, poniamo ancora che questa fosse dal comune consenso fortificata. E in fatti si era per molto tempo creduto che i re dovessero eziandio nelle cose politiche stare soggetti ai pontefici, come a quelli che tenevano in terra ufficio divino. Ma quando l'umana mente prese in esame le ragioni del comandare e dell'ubbidire, e vide che il potere ecclesiastico e il laicale, a portare nella società buoni effetti, devono starsi divisi, e ciascuno operare secondo vuole la sua natura, non poterono i papi continuare, come facevano un tempo, a dominare i monarchi e gl'impe-

ratori, ora a questo, ora a quello togliendo il trono, e i popoli dalla fede giurata ai loro principi liberando.

Alessandro III e Innocenzo III furono di cuore italiano, onde per essi la superbia degl'imperatori venne umiliata, e libertà e religione si concordarono insieme al bene comune. I loro successori però tennero modo diverso: e perseverando nell'odio contro gli Svevi, poichè non potevano questi con l'armi loro cacciar d'Italia, si volsero agli Angioini di Francia, quasi non bastasse ai danni di quella che le Alpi vi fossero sempre aperte all'ambizione imperiale. Venne Carlo, ruppe Manfredi, e per l'uffizio che aveva in Roma di senatore cominciò a governarla come padrone. Del che il pontefice Adriano V s'ingelosì, e fuggitosi nascosamente a Viterbo chiese d'aiuto l'imperatore Rodolfo. Ma questi, per la guerra che aveva in Germania co'suoi baroni, fu sordo alla sua chiamata. Più ambizioso di Adriano, Niccolò III, di casa Orsini, si volse a diminuire la potenza di Carlo per ingrandire quella de'suoi nipoti. Sicchè, disegnando torgli la possessione della Sicilia, ne mosse pratiche segretamente col re di Aragona e favorì la congiura de'Siciliani, la quale poi sotto il pontificato di Martino IV ebbe effetto, con uccisione di tutti i Francesi dimoranti in quell'isola.

Vedesi adunque, siccome i papi, ancorchè fossero a capo di parte guelfa, non cercarono sempre, ai tempi di cui scriviamo, il bene d'Italia. Ma, dopo avervi tratto i Francesi, vi trassero gli Spagnuoli, accrescendo e moltiplicando le sue sciagure. Perocchè quelli e questi, poi che l'ebbero corsa, spogliata, battuta, oppressa, se ne contesero a lungo la signoria, lasciando ai posteri

loro cagioni di nuove guerre, artificiosi pretesti a nuove conquiste.

Assunto al pontificato, col nome di Celestino V, Pietro Morone, uomo di semplice e santa vita, lo tenne per breve tempo. E rifiutando una dignità, ch'ei non aveva cercata e neppure desiderata, per essere tutto dato alla penitenza, se ne tornò alle sue spelonche e a'suoi monti. Questo ei fece per umiltà: ma Dante glielo imputò a bassezza d'animo, e ripensando a chi gli successe, che fu suo nemico, e di scandalo grande, com'ei stimava, a tutta Cristianità, lo pose nel vestibolo dell'inferno in mezzo a coloro, che vivendo non furon vivi, perchè non fecero bene nè male alcuno. Sentenza torta nella sua applicazione, essendochè Celestino non fu d'animo abbietto, ma d'umile invece e di mansueto: vera però e nobilissima per sè stessa, imperocchè noi dobbiamo tenere che l'uomo tanto vive, quanto fa il bene.

Come prima Bonifazio VIII salì sul seggio pontificale, accrebbe materia alle discordie italiane per la sua nimicizia coi Colonnesi, contro de'quali egli bandì la Crociata, non altrimenti che se fossero stati Turchi. Onde Dante infiammato d'indignazione cristiana, non ghibellina, fece dire a san Pietro:

Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
De'nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fûr concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse.

(*Paradiso*, canto XXVII)

Tentò il papa di mettere pace in Toscana per mezzo de' suoi legati: ma non gli successe; e del contrario anzi fu cagione, per avere mandato in Firenze Carlo di Valois: il quale vi si condusse con tale ingiustizia e fierezza, che gli odii civili vi divennero assai più crudeli che prima non fossero. Delle cagioni de' quali non avendo sin qui discorso, ne diremo quel tanto che può bastare a far chiara l'intelligenza della vita e del poema di Dante.

Quasi terreno, che per la sua naturale fertilità accoglie in sè tutti i semi, e a tutti ugualmente presta alimento, l'Italia in sè racchiudeva tutti i principii, onde hanno forma i varii governi. Ma come avviene che i semi, ove non siano posti nel suolo con ordine, con misura, al debito tempo e nel luogo ch'è accomodato alla qualità loro, non altro producono che una selva confusa di varie piante, sicchè nell'intricato viluppo di tanti steli, di tante foglie, di tanti rami, avviene che l'una soffochi l'altra, e niuna di esse porti il frutto aspettato; così le diverse nature di civili ordini e di governi ch'erano allora in Italia, a vicenda urtandosi e contrastandosi, non vi poterono fare mai buoni effetti, anzi molti cattivi ne partorirono. Gl'imperatori e i re di Sicilia volevano stabilire in Italia la monarchia; pel reggimento teocratico propugnavano i papi; stava Venezia nella obbedienza degli Ottimati; in Genova ambiziosa e discorde si agitava l'oligarchia, mentre le democratiche invidie tumultuavano fieramente nella Toscana. E forse il popolare governo vi avrebbe posto radice, e di là forse si sarebbe anche ad altre parti d'Italia di nuovo esteso, pigliandovi

forma più larga che non fu quella avuta già dai Comuni, se non fossero state l'ire di parte. Queste arsero in Toscana assai più che altrove; forse per l'indole de' suoi popoli, eccessivi di affetto e di fantasia; onde essi per la qualità dell'ingegno loro, avendo nelle lettere e nelle arti acquistato gloria immortale, per quelle stesse, poichè le vollero stoltamente applicare a cose di Stato, perdettero con la pace la libertà.

In Firenze sino al 1215 si era vissuto assai quietamente. Allora vi surse grande discordia per colpa di Buondelmonte, il quale ruppe la fede data ad una fanciulla degli Amidei per isposarsi con una bellissima dei Donati. Questo fu la cagione, prima della morte di Buondelmonte, assaltato e ucciso dai parenti dell'abbandonata fanciulla, il giorno di Pasqua dell'anno stesso, poi della rovina della città, la quale da quel tempo fu sempre in guerra; al che alludendo scriveva Dante:

La casa di che nacque il vostro fleto,
  Per lo giusto disdegno che v'ha morti,
  E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa e suoi consorti.
  O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
  Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
  Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
  La prima volta ch'a città venisti.
(*Paradiso*, canto XVI.)

Fermatosi poscia Federico II a Pisa, si diede a favorire gli Uberti, congiunti per amicizia e per sangue con gli Amidei. Onde quelli ne presero animo, e, forti

del suo favore, cacciarono i Buondelmonti e i seguaci loro. Firenze subito si divise in Guelfi ed in Ghibellini; i quali, perchè di modi superbi, erano fortemente odiati dal popolo. E volendo con l'aiuto del re Manfredi tutta a sè trarre la signoría della terra, scoperte le loro pratiche, dovettero uscire della città. Alla quale non ritornarono se non dopo la battaglia dell'Arbia, e non come cittadini, ma come vincitori la tennero. Anzi l'avriano, per l'odio grande che avevano contro i Guelfi, disfatta, se Farinata degli Uberti non si opponeva al crudele disegno loro. Costui con franco animo disse: « Non avere con tanta fatica tanti pericoli corsi, » se non per potere nella sua patria abitare: e che » non era allora per non volere quello che già aveva » cerco, nè per rifiutare quello che dalla fortuna gli » era stato dato; anzi per essere non minor ne» mico di coloro che disegnassero altrimenti, che si » fosse stato ai Guelfi. E se alcuno di loro temeva » della sua patria, la rovinasse: perchè sperava con » quella virtù difenderla, con che ne aveva cacciato i » Guelfi. »[1] Parole degne di prode guerriero e di magnanimo cittadino, fatte immortali[2] dal nostro maggior poeta!

Poichè Carlo ebbe spogliato Manfredi del regno, la parte Guelfa divenne in Firenze molto gagliarda, sicchè i Ghibellini, temendo del popolo e volendo con alcun beneficio farselo amico, distinsero tutta la città in Arti, ed a ciascuna di esse dettero una bandiera, sotto la quale i cittadini si ragunassero in armi. Indi a poco,

[1] Machiavelli, *Storie fiorentine*, lib. II.
[2] *Inferno*, canto X.

parendo loro di avere concesso troppo di forza al popolo, deliberarono di torgli violentemente quello che volontarii gli aveano dato. Ma il loro consiglio non ebbe effetto, perchè levossi il rumore nella città, e il popolo si mostrò tanto adirato co' Ghibellini, che questi insieme al conte Guido Novello, che sino dai tempi di Manfredi venne in Firenze per suo vicario, se ne fuggirono spaventati; onde la parte Guelfa cominciò sola a reggere tutte le cose, nell'odio contro de' suoi nemici continuando. Al calare di Corradino in Italia risorsero le speranze de' Ghibellini; ma, vinto e ammazzato quello da Carlo, caddero a vuoto. E i Guelfi, per la protezione e per la fortuna del re divenuti molto insolenti, riformarono, secondo la parte loro, lo Stato, e, pubblicati i beni de' fuorusciti, tolsero a quelli di dentro ogni ufficio.

Più volte i papi cercarono di mettere in pace le sètte avverse: ma con poco o con niun frutto, durando l' accordo quanto durava la paura dell' interdetto messo in Firenze o minacciato da quelli. Perchè i Ghibellini si diportavano da superbi, e non tolleravano i Guelfi l' orgoglio loro. Il quale la civile modestia tanto spregiava, che quasi mai non passava giorno in cui non fosse ingiuriato alcun popolano. Oltre a ciò i nobili calpestavano la santità delle leggi, difendendosi con l'aiuto di amici e parenti loro dalle forze de' magistrati. Onde il gonfaloniere di giustizia fu instituito affinchè la insolenza de' grandi fosse repressa, avendo egli facoltà di abbattere con i suoi armati le case loro quante volte essi ardissero offendere nella roba o nella persona un uomo del popolo. Nè ciò bastando a

tenerli quieti, fu per consiglio di Giano Della Bella, nobilissimo di stirpe, ma caldo amatore di libertà, decretato, il gonfaloniere avesse non mille, siccome prima, ma quattromila uomini alla sua ubbidienza, e la pubblica fama, senza bisogno di altro testimonio, bastasse a provare i misfatti dei nobili. Ai quali fu vietato sedere nei magistrati: ed anche fu nella legge espresso che si tenesse per nobile ogni famiglia, nella quale era stato alcun cavaliere.

Per questo modo la Ghibellina fazione venne umiliata, e la Guelfa crebbe in potere e in autorità. Tuttavia Firenze non ebbe pace: essendo impossibile che ella sia, ove sono straordinarii giudizii e leggi di parte. Poco dopo cominciò Pistoia a tumultuare per grande nimistà che era nata nelle famiglie de' Cancellieri: onde la città si divise subito in due fazioni, l'una detta de' Neri, l' altra de' Bianchi. Le quali spesso vennero all'armi, con assai morti e rovine in questa ed in quella. Onde i cittadini più savii dettero ai Fiorentini la signoría della terra, sperando potessero trovar modo a ridurla in quiete. Il che però non successe, anzi ne seguirono in breve contrarii effetti; perchè le nimistà pistoiesi appiccandosi prestamente in Firenze, la condizione di questa assai peggiorò, senza che gli odii dei Cancellieri avessero fine dove erano prima nati.

I Signori fiorentini fecero venire nella città loro i capi delle due sètte, credendosi che le discordie facilmente si potessero comporre a Pistoia, lontani quelli che le avevano accese. Ma costoro vi recarono seco le loro vendicative passioni: e trovando in messer Vieri de' Cerchi favore i Bianchi, i Neri in messer Corso

Donati e ne' suoi consorti, in breve la città tutta fu piena di mali umori: i quali crebbero a tanto, che alle ingiuriose parole seguitarono fatti molto crudeli, e il sangue cittadino fu sparso, e le uccisioni e le zuffe moltiplicarono. Nè a quietare gli animi inferociti dall'odio valse l'autorità del pontefice, nè il senno dei Priori, de' quali era Dante, che mandarono a confine i principali delle due sètte. Perchè messer Corso andato al papa, lo pregò, in nome della sua parte, mandasse a Firenze un principe forestiero per riformare lo Stato, come se sempre non si fosse veduto crescere e peggiorare i mali di quello tutte le volte, in che gli stranieri ne presero il reggimento. Mandovvi il papa Carlo di Valois, e quale ei vi fosse meglio assai delle mie parole lo diranno quelle di Dino Compagni,[1] che allora sedeva nella signoría di Firenze, e se ne depose: « O buon re Luigi, che tanto temesti Id-
» dio, ove è la fede della real casa di Francia, caduta
» per mal consiglio, non temendo vergogna? O mal-
» vagi consiglieri, che avete il sangue di così alta co-
» rona fatto non soldato, ma assassino, imprigionando
» i cittadini a torto, e mancando della sua fede, e fal-
» sando il nome delle real casa di Francia!... Gli uo-
» mini che temeano i loro avversari si nascondeano
» per le case de' loro amici: l'uno nimico offendeva
» l'altro: le case si cominciarono ad ardere: le rube-
» rie si facevano, e fuggivansi gli arnesi alle case
» degl' impotenti. I Neri potenti dimandavano denaro
» ai Bianchi: maritavansi le fanciulle per forza: ucci-

[1] Compagni, *Cronaca fiorentina*, lib. II.

» devansi uomini: e quando una casa ardea forte,
» messer Carlo dimandava: che fuoco è quello? Era-
» gli risposto, che era una capanna, quando era un
» ricco palagio. E questo mal fare durò giorni sei, che
» così era ordinato. Il contado ardea da ogni parte. I
» Priori per pietà della città, vedendo moltiplicare il
» mal fare, chiamarono mercè a molti popolani poten-
» ti, pregandoli per Dio avessero pietà della loro città:
» i quali niente ne vollero fare, e però i Signori la-
» sciarono il priorato. »

Racconteremo nella vita di Dante la parte da lui avuta negl' incidenti, che qui abbiamo stimato opportuno di ricordare non solo per necessità di storica narrazione, ma per dimostrare da che nascesse nel gran poeta l' odio de' Neri, e la sua indignazione contro il pontefice, in nome del quale era Carlo di Valois venuto a Firenze.

Esiliati gli uomini più famosi di parte Bianca, e Dante fra essi, la città a lungo non stette quieta per la superbia di messer Corso, al quale non parve tenervi il luogo, che al suo valore e alla sua ricchezza, secondo la sua opinione, si competeva: sicchè di nuovo i tumulti e le guerre cittadinesche spaventarono i buoni, e aggiunsero animo a' rei per macchinar novità contrarie al bene ed all'ordine dello Stato. Onde il popolo armossi, non tollerando che un uomo co' suoi seguaci volesse a suo senno fare e disfar le leggi. Messer Corso non potendo resistere all' impeto popolare uscì combattendo della città, e sopraggiunto poi dai soldati fu preso e condotto verso Firenze. Allora con disperato consiglio, per non vedere l' allegrezza de' suoi nemici, e

tornare come colpevole e prigioniero in un luogo, ove era stato quasi signore, lasciossi cadere giù dal cavallo, e quindi da quelli che lo menavano fu scannato. Tale miserabile fine ebbe un uomo, che, non tenendosi pago de' primi onori, per essere al di sopra di ogni altro, tentò di togliere alla sua patria la libertà: e benchè questo non gli riuscisse, le fece della sua stolta ambizione portar la pena; essendochè le civili discordie mosse da lui non le diedero per molti anni pace nè tregua.

Intanto Bonifazio VIII, mal comportando che il re di Francia, Filippo il Bello, fosse in Italia il capo di parte Guelfa, e parendogli che per questo la sua grandezza ne patisse diminuzione, volse in odio il favore che prima gli avea mostrato; e di ciò gli diede palesi segni. Del che Filippo sdegnatosi fieramente mandò con armati Sciarra Colonna in Anagni, dove era il papa. Aveva il Colonna antiche e recenti offese da vendicare, standogli fisso nella memoria il crudele sterminio della sua casa, la fede violata e l'indegno esilio. Sicchè senza guardare alla maestà del pontefice, senza avere rispetto alla sua vecchiezza, entrato per forza di armi nel suo palagio lo schernì, lo ingiuriò, lo prese, tenendolo per alcuni giorni prigione. Sollevossi il popolo della città e del contado alla novella di sì empio eccesso, e corse a liberar Bonifazio. Il quale, avendo mostrato fortezza meravigliosa, mentre era in mano de' suoi nemici, sentì sì fiero dolore di quell'oltraggio, che, andatone fuori del senno, tra pochi giorni se ne morì.

Indignossi tutta Cristianità contro il re di Fran-

cia, e Dante stesso, comecchè avesse il pontefice per cagione di tutte le sue sventure, se ne commosse, siccome ne fanno fede i seguenti versi:

Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra vivi ladroni essere anciso.
(*Purgatorio*, canto XX.)

Bonifazio VIII ebbe molta parte nella politica italiana de' tempi suoi; e benchè volesse mettere pace nelle divise città, vi sparse, forse senza volerlo, i semi di nuove discordie. Si propose in esempio Gregorio VII, ma perchè gli uomini e i tempi erano quasi al tutto variati, diminuì l'autorità della Chiesa col dimostrarsi ambizioso e vendicativo, e fu cagione all'Italia di scandali e di rovina, prima per l'amistà, poi per la nimicizia ch' egli ebbe col re di Francia.[1] Gli successe Be-

[1] Qui si giudica l'uomo, non il pontefice. Giudizio simile al mio, e forse ancor più severo, portò su questo papa il buon Muratori, del quale niuno può mettere in dubbio la fede e la religione: « Bonifazio VIII, dic' egli, nella grandezza dell'animo, nella » magnificenza, nella facondia, nell'accortezza, nel promuovere » gli uomini degni alle cariche e nella perizia delle leggi e de'ca» noni, ebbe pochi pari; ma perchè mancante di quell' umiltà, » che sta bene a tutti, e massimamente a chi esercita le veci » di Cristo, maestro d'ogni virtù e sopra tutto di questa, e » perchè pieno di albagía e di fasto, fu amato da pochi, odiato da » moltissimi, temuto da tutti. Non lasciò indietro diligenza alcuna » per arricchire ed ingrandire i suoi parenti, per accumulare te» sori anche per vie poco lodevoli. Fu uomo pieno di idee mon» dane, nemico implacabile de'Ghibellini, per quanto potè: ed » essi in ricompensa ne dissero quanto male ne seppero, e il cac-

nedetto XI, uomo d'indole dolce, quale a pontefice si conviene.

Era grave a Filippo il Bello che il papa, non inclinando nè ai Guelfi nè ai Ghibellini, tenesse solo per la giustizia. Onde a mantenere in Italia l'autorità del suo nome voleva un pontefice a lui devoto in tal guisa, che per crescere ad esso riputazione esaltasse i Guelfi, abbassando i nemici loro. Però dopo la morte di Benedetto XI, chiamato a sè l'arcivescovo di Bordeaux, fece segretamente con esso turpe mercato, nel quale la pontificale tiara fu messa a prezzo. Tempi assai dolorosi furono questi per la cattolica Chiesa, perchè Clemente V salito sul trono, in luogo di andare a Roma, si trasferì in Avignone, facendosi per tal modo ligio a Filippo. Onde per lui e per i papi che gli successero insino ad Urbano V, o più veramente insino a Gregorio XI (perocchè il primo rimase appena tre anni in Roma), la Chiesa perdette in parte la sua grandezza col perdere ch' ella fece l'indipendenza. Vivendo poi la romana Corte in paese, ove i costumi del clero erano già in antico venuti a gran corruttela, secondo ne fanno fede i versi de' trovatori, più non ebbe l'ecclesiastica disciplina la sua primitiva severità. Però niuno, che abbia senno, non vede come dalla dimora de' pontefici in Avignone abbiano avuto principio gli umori, che, serpeggiando per tutta Cristianità, furono

» ciarono nei più profondi burroni dell'inferno, come si vede nel
» poema di Dante. Benvenuto da Imola parte il lodò, parte il bia-
» simò, conchiudendo, in fine, ch' egli era *un magnanimo pecca-*
» *tore*. E divulgarono aver papa Celestino V detto ch' *egli entre-*
» *rebbe nel pontificato qual volpe, regnerebbe qual lione, morrebbe*
» *come cane.* »

in prima cagione del grande scisma di Occidente, e poscia delle diverse eretiche sètte, che hanno disgiunto dalla cattolica Chiesa molti popoli della Germania e dell'Inghilterra. Queste cose io ricordo per ossequio alla verità, e perchè siano palesi i motivi del fiero sdegno avuto dall'Alighieri verso i pontefici de' suoi tempi.

Essendo il papa fuori d'Italia, presero i Ghibellini nuove speranze. E saputo che Arrigo di Lussemburgo si preparava a calarvi per cingere la corona imperiale, prima ch'ei valicasse le Alpi gli mandarono ambascerie, pregandolo volesse affrettarsi al loro soccorso. Venne Arrigo, e tentò di pacificare la Lombardia, rimettendo nelle città i fuorusciti dell'una e dell'altra parte. Altro però non fece con questo che lasciarvi materia a discordie ancor più crudeli delle passate, e porvi stabile fondamento alla signoria de' Visconti. Nè seguì dalla sua venuta migliore effetto in Toscana, dove Firenze con nobilissimo ardire gli tenne fronte, comecchè Arrigo per tre mesi la campeggiasse, mettendone al ferro e al fuoco tutto il contado. Indi per febbre, altri dicono per veleno, morì a Buonconvento nelle maremme sanesi, facendo col suo esempio vedere come la parte imperiale avesse perduto riputazione in Italia. Perchè, aiutato dai Ghibellini sol di parole, non potè porre in esecuzione alcun suo disegno, ovvero le piccole mutazioni fatte da lui finirono insieme con la sua vita. Sicchè l'Italia rimase, com'era prima, in preda alla popolare licenza, battuta da' suoi tiranni, divisa dalle nemiche fazioni, che già le andavano preparando secoli vergognosi di servitù.

Queste cose mi parve fossero da ricordare a dichiarazione del poema di Dante e della sua vita. Durante la quale, benchè non lungo ne fosse il corso, accaddero tanto meravigliosi, improvvisi e fieri accidenti, che certo la sua fantasía ne dovè essere impressionata profondamente, sicchè la naturale disposizione che egli aveva alla poesía per quella impressione molto si accrebbe, e per essa e per altri affetti vivamente sentiti egli fu poeta. Dante era ancor fanciulletto, quando il santo re di Francia Luigi IX passò in Affrica con grande naviglio e con molti armati a combattere i Saracini: e poi sulla nuda terra in abito e con parole di penitente là si morì, presso alle rovine dell'antica Cartagine, aggiungendo nuove e meste memorie a un luogo, che per sè stesso tacitamente insegnava quanto sia grande la vanità delle cose umane. Indi a poco i Pisani furono rotti dai Genovesi presso allo scoglio della Meloria, onde in Pisa, siccome scrive il Villani,[1] « non v'ebbe casa o famiglia, che non » rimanesse vota di più uomini morti o presi in detta » sconfitta, e d'allora innanzi Pisa non ricoverò mai » suo stato, signoría, nè podere. » E perchè alla pisana infelicità mancasse il più dolce d'ogni conforto, la compassione cioè dell'universale, la miserabile morte del conte Ugolino e de' suoi figli e nipoti commosse tutti i buoni in Italia a vivissima indignazione contro di lei. E che questa sentisse Dante, meglio di ogni altro lo provano i versi, con cui ha dipinto il disperato dolore di quell'uomo, colpevole forse con-

[1] *Storie fiorentine,* lib. VII, cap. XCII.

tro la patria, ma più che colpevole, sventurato; lo provano specialmente le fiere parole, con cui vitupera la crudeltà dei Pisani. Dante era giovine allora, e il cuore de' giovani non si arrende alle ragioni di Stato, si apre facile alla pietà; quindi i giovanili giudizii si fondano quasi sempre sopra di questa.

Il gran poeta non aveva compiuto i diciassette anni, quando i Palermitani e gli altri popoli di Sicilia, non potendo più tollerare la tirannía del re Carlo, alzarono quel feroce concorde grido di « muoiano, muoiano tutti i Francesi, » e tutti i Francesi furono morti. Poi udì narrare o forse vide con gli occhi suoi la crudeltà di Filippo il Bello contro i Templarii, vide le scellerate rapine, le apparecchiate torture, gli accesi roghi, e udì da quelli levarsi tremenda voce, annunziatrice di morte al re peccatore. Quasi nel tempo stesso all'orecchio dell'esule ghibellino, o più veramente a quello dell'intrepido difensore della giustizia giungeva il grido dell'elvetica libertà, la quale rimane e perdurerà a lungo immota, siccome i monti presso cui nacque; mentre gli ordini di que' tempi sono per tutta Europa caduti, spente le famiglie dei re dominanti allora, morte le passioni che agitavano tutti i cuori e tutte le menti. L'impresa tentata da pochi rozzi pastori sortì lieto fine: i disegni degli ambiziosi caddero a vuoto, od ebbero corta vita, quasi a Dio piacesse far manifesto, nè le città nè i regni poter durare senza giustizia, e l'aiuto suo non mancare a quelli che prendono virilmente l'armi per lei.

Anche noi vedemmo rovine di troni, sollevamenti di popoli, furori di sètte, crudeli guerre dai cittadini

nella loro patria medesima combattute. Anche noi ci trovammo in mezzo a odii feroci, e inorridimmo più volte alla narrazione di eccessi osati appena dalle masnade di Attila e di Alarico. Anche ai nostri tempi molti uomini d'alto cuore e di forte ingegno si videro andare esulando o languire in tetra prigione, e il pianto degli orfanelli chiedenti il padre ci fece piangere ora di sdegno ed or di pietà. Pure dov'è il poeta, che, avendo impressa nell'anima la memoria, anzi l'immagine delle vedute sciagure, l'abbia quindi ritratta ne'versi suoi? dov'è il poeta, io dimando, il quale abbia avuto stile, fantasia, cuore, intelletto conforme ai tempi, siccome gli ebbe il grande Alighieri? Io non credo che l'ingegno moderno abbia tanto negl'Italiani perduto di gagliardia da non potere dipingere secondo il vero que'fatti, de'quali fummo noi testimoni; ma il dubbio ci ha svigoriti: esso ha fatto sterile il nostro cuore, ha troncato le ali alla nostra immaginazione. Più non crediamo, e quindi più non amiamo: nè dove è morto l'amore, ha vita la poesia. Però gli avvenimenti ond'è stato, noi presenti, turbato e sconvolto il mondo, hanno fatto negli animi nostri quella impressione che i correnti navigli fanno sul mare: il quale, aprendosi dietro ad essi in solchi spumanti, poi subito si richiude, appianandosi come prima in lucido specchio, o tempestoso agitando i suoi vasti flutti.

---

# LEZIONE QUARTA.

SOMMARIO.

Come Dante vivesse la vita pratica e l'ideale. — Effetti che ne seguirono pel suo ingegno. — Sua nascita, sua prima educazione, suo primo amore, sue amicizie. — Prende le armi in servigio della sua patria. — Come s' innamorasse della filosofia. — Si narra quello che fece durante il suo priorato. — Esilio di Dante, il quale di Guelfo si fa Ghibellino. — Suoi viaggi. — Si dà a comporre in volgare il poema, già cominciato in latino. — Va in Francia. — Speranze destate in esso dalla venuta in Italia di Arrigo di Lussemburgo. — Perchè ricusasse di ritornare in Firenze. — Ultimi suoi viaggi e sua morte.

L' educazione dell' uomo non può essere mai compiuta, quando non riceva gli effetti della vita meditativa e della operosa. Ella fu buona presso gli antichi, perchè questi, dopo di avere con faticosi studii acquistato la cognizione del vero e il senso del bello, si davano al reggimento della repubblica, nè trascuravano l' arte della milizia, onde erano al tempo stesso oratori, poeti, uomini di Stato e guerrieri. Ciò non accade tra noi: colpa in parte della fortuna, più ancora del nostro fiacco volere. Perchè se i tempi non ci consentono quello che agli antichi fu lecito di operare, dove in noi fosse desiderio non meno del comun bene, che di estendere virtuosamente la fama del nostro nome, potremmo far molte cose, che non facciamo, per le quali ci saria dato di porre in atto i principii e le verità,

che speculando abbiamo trovato. Io qui favello di quelli che danno diligente coltura all'ingegno loro, senza curarsi che ne venga buon frutto all'universale, godendosi nella solitudine le dolcezze de' loro studii. Non mi degno parlare degli altri che si pascono d'ignoranza, pascendosi d'ozio e di voluttà. La vita di costoro no, non è vita: è sonno che da febbrili sogni viene agitato; è delirio torbido ed affannoso: onde assai meglio saría per essi non esser nati. Vorrei pertanto che i giovani d'intelligenza e di cuore (e spero non siano pochi in Italia), dopo di avere fortemente studiato nelle lettere e nelle scienze, si dessero a fare cose utili, cose buone, quali richiede la condizione presente della civile comunanza, quali si convengono a cittadini teneri della patria, a veri cristiani. E molte di queste si possono fare, senza recare offesa o sospetto nè a principi, nè a governi: essendo vastissimo il campo della sapienza, quello della verità e dell'amore quasi infinito. Non altro manca a noi, dunque, che il buon volere, o più veramente l'uso di bene accordare insieme la vita pratica e la vita meditativa.

Quanto poi sia grande l'utilità dell'educazione, che l'uomo dà a sè medesimo col maneggio de' civili negozii, con la cognizione del mondo e delle passioni umane, dopo che dai maestri, dai libri e dalla consuetudine presa di conversar con sè stesso, fu al vero e al bello educata la mente sua, chiaramente si vide nell'Alighieri: il quale, d'indole solitario e disposto dalla natura a starsene meditando ristretto ne' suoi pensieri, si adoperò a procurare in pace ed in guerra la salute e la gloria della sua patria; nè disdegnò di starsene in

mezzo alla moltitudine, quando per contenerne la cieca forza, quando per notare nelle sue passioni gl' instinti e le qualità della universale natura umana. In Dante fu altezza mirabile d' intelletto, somma rettitudine di giudicio, non più vista fecondità d' immaginativa, straordinario vigore di sentimento. Quindi furono in lui riunite tutte le parti, ond' è l' uomo atto a reggere con prudenza lo Stato, a conoscere il vero e a dare all' ideale bellezza semplice, maestosa, graziosa forma. E questo fece assai meglio d' ogni poeta antico o moderno. Conciossiachè avendo preso a trattare un tèma, in cui il principio spirituale domina di gran lunga il sensibile, non avrebbe potuto recare le sue idee alla comprensione di tutti, nè farle soggetto di poema meraviglioso, ove la sua ricca e vivissima fantasía non si fosse, quasi raggio solare su limpide acque, riflessa in tutte le sue potenze mentali. Però a quella si può dirittamente applicare l' immagine, con cui egli stesso descrive l' aggirarsi degli Angioli intorno a Dio:

E vidi lume in forma di riviera
  Fulvido di fulgori, intra duo rive
  Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
  E d' ogni parte si mettean ne' fiori,
  Quasi rubin che oro circonscrive.
Poi, come inebbriate dagli odori,
  Riprofondavan sè nel miro gurge,
  E s' una entrava, un' altra n' uscia fuori.
(*Paradiso*, canto XXX.)

E veramente l' operare vario, instancabile e sempre nuovo della poetica fantasía si scorge in tutta la

*Divina Commedia:* e vi è palese com' ella aiuti la ragione dell' Alighieri a spingersi dove niuno prima di esso poetando era mai salito, e come tratteggi, colorisca ed animi e muova ciò che altro senza di lei non sarebbe che pura ed astratta idea. A temperarla in tal guisa giovò non poco la pratica cognizione del mondo, che acquistò Dante prima in Firenze, poi nell' esilio. Per la quale anche l' innato amore della giustizia in lui diventò più vivo; sì che poscia ei ne prese egualmente in odio ogni setta, qualunque ne fosse il nome, ed a lui fu bello « l' aversi fatta parte da sè stesso. »

Nacque Dante dalla famiglia degli Alighieri, di origine ferrarese, in Firenze, nel 1265; perduto il padre nella prima sua puerizia, fu dalla madre con molta cura educato. Ebbe a maestro Brunetto Latini, assai dotto pe' tempi suoi: e mentre studiava filosofia attese eziandio alle lettere, alla musica ed al disegno. Ma innanzi che la sua mente si aprisse al vero, s' era il suo cuore aperto all' amore. Imperocchè, essendo di nove anni, vide Beatrice figliuola di Folco De' Portinari, cara e bellissima fanciulletta, e da quel punto, dice egli: « Amore signoreggiò l' anima mia, la quale fu sì tosto » a lui disposata, e cominciò a prendere sopra di me » tanta sicurtade e tanta signoría per la virtù, che » gli dava la mia immaginazione, che mi convenia fare » compiutamente tutti i suoi piaceri. Egli mi comandava molte volte ch' io cercassi per vedere questa » angiola giovanissima, ond' io nella mia puerizia molte » fiate l' andai cercando, e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti, che certo di lei si potea dire quella

» parola del poeta Omero: Ella non pare figliuola di
» uomo mortale, ma di Dio. »[1]

Come l' amore desse più forte tempra all' ingegno del gran poeta, ci sarà chiaro, allorchè prenderemo in esame le sue liriche poesíe. Qui ci basti affermare che da esso egli fu spronato a cercare onore ne' buoni studii e nelle opere virtuose, a fine di farsi degno di quella, che, non mortale, ma divina creatura sempre gli parve. Ma amore non tenne solo l' anima sua: questa ebbe in pregio gli affetti dell' amicizia ed i suoi conforti, avendo Dante amato con molta fede Guido Cavalcanti e Carlo Martello re d' Ungheria, ch' egli conobbe a Firenze, quando col padre Carlo II vi passò per andare a Napoli. La disuguaglianza della fortuna non impedì che il giovine repubblicano e il giovine principe si amassero caramente: il che è di lode ad entrambi, essendo assai difficile ad avvenire che i grandi non vogliano nell' amico un adulatore, e che i privati usando con essi non trascorrano ad ossequio servile. Dante amò Carlo morto siccome vivo; onde gli assegna splendido luogo nel *Paradiso*, e in quanto a sè medesimo gli fa dire:

Assai m' amasti, ed avesti ben onde;
  Che, s' io fossi giù stato, io ti mostrava
  Di mio amor più oltre che le fronde.
(*Paradiso*, canto VIII.)

Da questi versi dell' Alighieri rimane aperto essere stata la sua amicizia per Carlo Martello effetto di volontaria benevolenza, non imposta da gratitudine,

[1] *Vita Nuova*, § II.

e forse neppure destata dalla speranza di beneficii futuri; onde fu vera quale doveva essere in animo fatto per trovare in sè stesso la sua grandezza, sicchè in niuno invidiò mai alcuna cosa, e meno di tutte il trono.

Dante al pari di Socrate prese l'armi, e fu alla giornata di Campaldino, nella quale l'oste di Firenze e quella degli Aretini si affrontarono, come scrive il Villani, più ordinatamente che mai si affrontasse battaglia in Italia. Per l'ardire della cavalleria fiorentina le genti di Arezzo furono rotte, rimanendovi morto il vescovo, il quale fu gran guerriero, con altri assai così cavalieri, come pedoni. Di questa vittoria fecero i Fiorentini grandi allegrezze, secondo volevano le passioni di quella età, in cui l'amore della parte non faceva sentire quel della patria. Io non so se Dante in suo cuore se ne allegrasse: forse ei già prevedeva che la vittoria in quelle infelici guerre avrebbe lo stesso effetto della sconfitta; la debolezza cioè d'Italia, per la quale poi ai forestieri sarebbe facile l'occuparla. Certo però fin d'allora fu giusto ne'suoi giudicii, dando lagrime e lode ai vinti. Ed infatti ricorda nel *Purgatorio* con onore e con pietà il nome del figlio del conte Guido da Montefeltro, Buonconte, morto nella battaglia di Campaldino, ed alla sua memoria consacra non pochi versi di grande bellezza. [1]

Indi a non molto ripigliò l'armi, quando i Lucchesi fecero oste sopra i Pisani, e aiutati dai Fiorentini s'insignorirono del Castello di Caprona, e guastaronlo: del che l'Alighieri fa ricordo nel suo poema,

[1] *Purgatorio,* canto v.

allorchè dicendo, come gli mise gran paura l'aspetto minaccioso dei diavoli, aggiunge:

E così vid' io già temer gli fanti
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.
(*Inferno*, canto XXI.)

Mentre veniva in molta riputazione tra i suoi cittadini per l' onore acquistato nelle battaglie, e più ancora nello scriver d'amore in nuovo dettato, fu colpito da gran dolore, essendo morta sul fiore degli anni la sua Beatrice. Ne cadde in tale afflizione, che parve fatto *uomo selvatico* e *quasi vile*, come gli dice il Cavalcanti in un suo sonetto: imperocchè con Beatrice era mancata la vita all' anima sua. La quale però non era tale da perdere ogni vigore per la improvvisa sventura. Dante non avendo più in terra consolazione la cercò in sè stesso e trovolla; chè a poco a poco dall' amor di Beatrice un altro ne nacque dentro il suo cuore; quello, cioè, che lo fece della filosofia innamorare, secondo ch' egli ci narra, dicendo:

« Come per me fu perduto il primo diletto della » mia anima, io rimasi di tanta tristizia punto, che al» cuno conforto non mi valea: tuttavia dopo alquanto » tempo la mia mente, che si argomentava di sanare, » provvide (nè il mio, nè l' altrui consolare valeva) » ritornare al modo, che alcuno sconsolato avea te» nuto a consolarsi. E misimi a leggere quello non » conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale, cat» tivo e discacciato, consolato s' avea. E udendo an» cora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale » parlando dell' amistà avea toccato parole della con-

» solazione di Lelio nella morte di Scipione amico suo, » misimi a legger quello.... E siccome esser suole che » l'uomo va cercando argento e fuori della intenzione » trova oro, io che cercava di consolare me trovai » non solamente alle mie lagrime rimedio, ma voca» boli di autori, di scienza e di libri, li quali consi» derando giudicava bene che la filosofia, che era donna » di questi autori, di questi libri, di queste scienze, » fosse cosa somma. E immaginava lei fatta come una » donna gentile, e non la potea immaginare in atto al» cuno se non misericordioso, perchè sì volentieri lo » senso mio l'ammirava, che appena lo potea volgere » da quella. E da questo immaginare cominciai ad andar » là dove ella si dimostrava veracemente, cioè nelle » scuole dei religiosi e alle disputazioni de' filosofanti; » sicchè in picciol tempo, forse di trenta mesi, co» minciai tanto a sentire della sua dolcezza, che il » suo amore cacciava e distruggea ogni altro pen» siero. »[1]

Da questo tempo comincia la vera vita intellettuale dell'Alighieri: poichè, non appena l'amore della verità con l'amore di Beatrice in lui si congiunse, gli balenò nella mente il primo concetto del gran poema, e a dargli forma rivolse tutti i suoi studii; nè d'altro poscia ebbe cura, che di giugnere a poter « dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna. »[2]

Rallentato un poco il dolore, che lo avea stretto per più di due anni, cedendo ai conforti ed ai prieghi de' suoi parenti, tolse in moglie una gentildonna

[1] *Convito*, Trattato II, cap. XIII.
[2] *Vita nuova*, in fine.

della famiglia dei Donati, di nome Gemma, la quale gli diede sette figliuoli.

Abbiamo già ricordato le nimistà tra i nobili e i popolani, che tenevano sempre in guerra Firenze, e come vi fosse statuito per legge che niuno di quelli, nè i discendenti di alcun cavaliere potessero essere de' signori. Per questa legge il governo della città fu ordinato a pura democrazia, al peggiore cioè di tutti i governi, essendochè il potere del popolo, dove non sia da un altro contrappesato, precipita alla licenza, che è la tirannide di molti, simile ne' suoi effetti a quella di un solo, quantunque copra la sua bruttezza col manto di libertà. Dall' eccesso dell' autorità popolare nacquero in Firenze le inique leggi, gli straordinarii giudizii, i tumulti, le sedizioni, che mai non le fecero avere tranquillo stato. I buoni cittadini videro i mali che dall' ordine, con poca prudenza trovato da Giano Della Bella in odio dei grandi, doveano uscire. E per soccorrere del loro senno la patria, alle opinioni del volgo ed alla fortuna dei tempi si accomodarono: onde molti, rinunziata la qualità di nobili, si fecero inscrivere nei registri delle Arti, e così divennero popolani. Uno di costoro fu Dante, il quale si scrisse nella sesta delle Arti maggiori, che era quella dei medici e degli speziali. Subito prese parte al governo della repubblica, e sostenne onorevoli legazioni al papa, al re di Napoli, ai Veneziani, al marchese d' Este e al re d'Ungheria.

In questo tempo si erano i mali di Firenze aggravati per le nimistà de' Neri e de' Bianchi recatevi da Pistoia. Queste due sètte si dicevano egualmente se-

guaci di parte Guelfa, ma già pareva nei Bianchi disposizione a tenere co' Ghibellini. E Dante, che nasceva da Guelfi e co' Guelfi avea combattuto, incominciò a favorire i Bianchi, più che per altra cagione, per odio, io credo, del capo dei Neri, Corso Donati: « Uno cavaliere, siccome scrive il Compagni,[1] della somiglianza di Catilina romano, ma più crudele di lui: gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi (*maniere*), sottile d'ingegno, con l'animo sempre intento a mal fare.... Per sua superbia fu chiamato il Barone; che quando passava per la terra molti gridavano: *Viva il Barone!* e parea la terra sua.... Nimico fu de' popoli e de' popolani, amato dai masnadieri, pieno di maliziosi pensieri, reo, astuto. »

Dante per certo conobbe la sua ambizione, e previde come costui non avrebbe alla prosperità della patria mai posto mente, nè grave gli saria stata la sua ruina, purchè ei ne potesse salire in alto. Però ad attraversargli sì reo disegno favorì la fazione, che gli era avversa. E ch'ei reputasse essere messer Corso la principale cagione delle parzialità e degli scandali di Firenze, apparisce chiaro dai versi, nei quali immagina che Forese, già dei Donati, e amicissimo del poeta, predica nel *Purgatorio* la miserabile morte di messer Corso, e la sua condanna all'Inferno:

Sì lasciò trapassar la santa greggia
  Forese, e dietro meco sen veniva,
  Dicendo: Quando fia ch'i' ti riveggia?

[1] Compagni, *Cronaca*, lib. II.

Non so, risposi lui, quant'io mi viva;
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè il luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno 'n giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.
Or va, diss'ei, chè quei che più n'ha colpa
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto
Crescendo sempre, infin ch' ella il percuote,
E lascia il corpo vilmente disfatto.
(*Purgatorio,* canto XXIV.)

Notisi in queste terzine il verso: « E a trista ruina par disposto. » Esso mostra quale giudicio portasse Dante su messer Corso e sul modo da lui tenuto nel reggere la sua terra. La voce *trista* lì suona *ignobile, vile,* ed ha quasi lo stesso significato, che le diede il poeta nel canto III dell' *Inferno,* in cui chiama *triste* le anime di coloro: « Che visser senza infamia e senza lodo. » Ora io stimo che il maggior biasimo, che Dante potesse dare ai nemici suoi, è l'accusarli d' aver procurato con arti vili ignominiosa ruina alla patria loro. Firenze cadde senza vergogna, quando fu vinta dai Ghibellini dopo la battaglia dell' Arbia, perocchè cadde con l'armi in mano. Non così allorchè venne in balía de' Neri: poichè le tornò d' infamia lasciarsi dalle promesse loro ingannare, e ricevere poscia legge da Carlo di Valois, uomo senza senno e dappoco.

Che Dante temesse i dannosi effetti dell'ambizione de' Neri, è palese da quel che fece essendo priore. Chè armato il popolo, e forzati i capi delle due parti ad

obbedire alle leggi, confinò prima messer Corso con molti de' suoi, quindi alcuni di parte Bianca, che però fece tornare in breve. Del che messer Corso forte sdegnossi: e andatone a Bonifazio ne ottenne che Carlo di Valois venisse a Firenze per metterla in pace. Scellerato consiglio, poichè mirava a far serva di principe forestiero città sempre stata libera!

L'Alighieri cercò ogni modo per impedire che avesse effetto la pratica incominciata, e si fece nominare a tal fine oratore al papa. Mentre era in Roma, entrò Carlo in Firenze, la corse, la diede in potere de' Neri, i quali inebriati dalla vittoria condannarono all'esilio o alla morte i più notevoli cittadini di parte Bianca. Di questi fu l'Alighieri: onde a vituperare, com'era giusto, la mala fede di Carlo, fe' dire ad Ugo Capeto queste parole:

Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz' arme n' esce, e solo con la lancia,
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà per sè, tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
(*Purgatorio*, canto XX.)

Ma la rabbia de' Neri non si quietava. Finsero una congiura fatta dai Bianchi ad ammazzar Carlo. Costui vi credette, o di crederlo simulò per onestare le sue rapine. Pubblicò adunque i beni di alcuni Bianchi, ad altri disfece od arse le case; ne condannò molti per traditori: fe' a molti mozzare il capo. Teneva per lui

in Firenze l'ufficio di podestà Fulcieri dei Calboli di Romagna, uomo feroce e crudele a posta dei capi di parte Nera. Costui condannò i fuorusciti, de' quali era Dante, ad essere bruciati vivi, come venissero in mano dei Fiorentini, e moltissimi cittadini sospetti mise ai tormenti, facendoli confessare per martorio, ed uno di questi morì in sulla colla, secondo scrive il Villani.[1] Ad infamare la memoria di costui, Dante immagina che Guido del Duca dica a Ranieri de'Calboli, parlando del corso tenuto dal fiume d'Arno:

Vassi caggendo, e quanto ella più ingrossa,
Tanto più trova di can farsi lupi[2]
La maledetta e sventurata fossa.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi in sulla riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro essendo viva,
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva;
Lasciala tal, che di qui a mill'anni
Nello stato primaio non si rinselva.
(*Purgatorio*, canto XIV)

Certo fu grande dolore a Dante che fossero le sue case disfatte, pubblicati i suoi beni, e che la sua moglie rimanesse in tale povertà « che solo con i frutti » della sua dote, non senza fatica dalla cittadina rab- » bia difesa, sè e li piccoli suoi figliuoli assai sottil- » mente reggeva. »[3] Ma di più forte dolore all'anima

[1] *Storie fiorentine*, lib. VIII, cap. LIX.
[2] Per questi vuole significare i Fiorentini.
[3] Boccaccio, *Vita di Dante*.

sua fu la esaltazione de'Neri, e la signoria del Francese sopra Firenze: nè poco lo turbò, che il suo nome nella sentenza, in cui fu prima all'esilio e poscia dannato al fuoco, fosse unito co' nomi d' uomini per debolezza di mente o per malvagità contennendi, qual era fra gli altri quel Lapo de' Saltarelli da lui recato in esempio nel canto XV del *Paradiso*, per dimostrare come i costumi de' Fiorentini avessero tralignato da quelli dei loro antichi.

Ponendo mente alla condizione d'Italia, egli vide che le gare civili e la tirannia avrebbero cagionato in breve la sua ruina; e, perduta la fede negli ordini popolari, cominciò a tenere per fermo, dovere dall' imperatore soltanto ella aspettare la sua salute. Però di Guelfo diventò Ghibellino. Non che molto o poco negli stranieri si confidasse, ma perchè sperava che fossero sotto il dominio di un solo spente le sètte, domi i tiranni, e l' Italia la pristina sua grandezza ricuperasse, siccome dimostrò a lungo nel libro intorno alla monarchia. Nel quale si scorge che aveva l'imperatore nella sua mente carattere d' Italiano, essendogli il suo potere venuto da Roma antica. Nè questo si doveva estendere solo all'Italia, ma sì a tutti i reami e a tutte le terre, che stettero un tempo all' obbedienza di quella. E chi volesse conoscere quale fosse il concetto dantesco sull' autorità dell' imperatore, legga il seguente passo del *Convito*: « E per torre via queste » guerre e le loro cagioni, conviene di necessità tutte » le terre, e quanto all' umana generazione a possedere è dato, essere monarchia, cioè un solo princi» pato, e un principe avere, il quale tutto possedendo,

» e più desiderare non possendo, li re tenga contenti
» nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia,
» nella quale si posino le cittadi, e in questa posa le
» vicinanze si amino, in questo amore le case pren-
» dano ogni loro bisogno, il quale preso, l'uomo
» viva felicemente, che è quello perchè l'uomo è
» nato.»[1] La monarchia pertanto, di cui Dante voleva far capo l'imperatore, era la monarchia universale, fondata non sulla forza, ma sulla giustizia. La quale, senza offendere i diritti dei re e dei popoli, tutti nei dovuti confini li contenesse, esercitando nelle cose di Stato quasi la medesima autorità che il papa esercita sulle coscienze e sulle volontà dei Cattolici. Sogno fu questo: ma sogno d'uomo d'animo grande, il quale, non contento di amare la terra dov'era nato, con lo stesso affetto di compassione nel suo pensiero abbracciava il genere umano, e a tutti gli uomini voleva fossero assicurati i beneficii dell'ordinato viver civile. Però non crederemo che Dante onorasse negl'imperatori i principi forestieri, ma terremo ch'ei si avvisasse vedere in quelli i continuatori dell'antico romano imperio, nella persona di Carlo Magno e quindi ne' suoi successori rinnovellato.

Non potendo a Firenze più ritornare, ricoverò prima in Arezzo, poi a Siena, quindi a Verona, e vi dimorò circa un anno. In quel mezzo morì Bonifazio VIII, e in luogo suo Benedetto XI tenne il trono pontificale. Fu questi, secondo che già scrivemmo, savio, d'indole mansueta, di santa vita. Volle pacificare Firenze, e farvi tornar gli usciti. Perciò mandovvi il cardinale di

[1] Trattato IV, cap. IV.

Prato, il quale, accusato dai Neri di favorire la parte dei Ghibellini, e provatosi inutilmente a mettere concordia nella città, ne uscì dicendo ai Fiorentini: « Dap» poi che volete essere in guerra e in maledizione, » e non volete udire nè ubbidire il messo del vicario » di Dio, nè avere riposo e pace tra voi, rimanete con » la maledizione di Dio e con quella di santa Chiesa. »[1]

Sembra certo che Dante si rifiutasse di pigliare parte all'impresa, con poco senno e con avversa fortuna fatta dai Bianchi sopra Firenze nel 1304. Da indi in poi si divise da quelli, sdegnoso della dappocaggine loro e irritato dalle calunnie, che gli uni spargevano a danno degli altri, delle quali ei portò il carico alcune volte. A ciò allude, allorchè pone in bocca dell'avolo suo Cacciaguida queste parole:

E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia,
Si farà contra te; ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì ch'a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
(*Paradiso,* canto XVII.)

Allora per consolare l'animo afflitto si volse agli amati studii, e a darvi opera quietamente recossi a Bologna, ove scrisse il *Convito* e i libri intorno al *Volgare eloquio.* Forse s'ei fosse vissuto in patria in mezzo al tumulto delle nimistà popolari, e occupato, com'era, nel reggimento della repubblica, non avrebbe

[1] Villani, lib. VIII, cap. LXIX.

potuto vivere la vita dell'intelletto, e conseguire per essa gloria immortale. L'esilio, la povertà, la sventura accrebbero il naturale vigore della sua mente; e da ciò si parve quanto grande ne fosse la nobiltà. Poichè l'avversa fortuna abbatte coloro che sono d'animo vile, o tanto involti ne' corporali diletti, che non veggono bene alcuno fuori di quelli. Essa però non ha forza sopra il sapiente: anzi questi si piace di dominarla, e in sè ristretto non cura la lode o il biasimo de'presenti, cui spesso muove favore o sdegno di parte; ma dai loro passionati giudicii appella a quelli degli avvenire. Così fece Dante, e non mai avendo ferma dimora, e provando per la sua propria esperienza

. . . . . . . . come sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e il salir per l' altrui scale,
(*Paradiso*, canto XVII.)

continuò nel castello dei Malaspina, ov' ebbe cortese ospitalità nel 1307, il poema, che stando in Firenze in versi latini avea cominciato. E bene fu savio consiglio il suo di esporre nella natía favella l'alta visione che aveva avuta, com' egli afferma, mentre piangeva d'inconsolabile pianto Beatrice morta. Che se l'avesse narrata in versi latini, non gli sarebbe avvenuto di dare a sè ed all'Italia la maggior gloria, che mai poeta o nazione abbia avuto al mondo. L'uso di una lingua che più dal popolo non è intesa o parlata, ritarda il volo alla fantasía, per essere lo scrittore obbligato ad appoggiarsi all'autorità e a stare nell'osservanza di regole fisse, le quali dalla consuetudine giornaliera non furono fatte a lui familiari. Nè può avvenire che

non gli manchino spesse volte quei modi vivi, quelle voci evidenti e proprie, per le quali l'idea trapassa dalla sua nella mente altrui con la rapidità e la chiarezza, con cui la ben modulata voce suole passare dalle labbra del cantore all'orecchio dell'ascoltante.

Dove poi Dante avesse continuato a poetare in latino, noi non avremmo la più ricca, armoniosa, efficace e varia tra le favelle, che sono dopo l'invasione dei Barbari surte in Europa. Poichè la nostra lingua da lui ebbe forma, colore e vita, da lui forza, disinvoltura, grazia, semplicità. Dante stesso con la libera, non superba, schiettezza d'uomo, che sente la sua eccellenza, questo affermò quando scrisse:

« Che il volgare d'Italia sia da magistero innal-
» zato, si vede essendo di tanti rozzi vocaboli italiani,
» di tante perplesse costruzioni, di tanti contadine-
» schi accenti, così egregio, così districato, così per-
» fetto e così civile ridotto, come Cino da Pistoia e
» l'amico suo (cioè egli stesso) nelle loro canzoni di-
» mostrano. Che sia poi di potenza esaltato, appare: e
» quale cosa è di maggiore potenza, che quella che può
» i cuori degli uomini voltare in modo, che faccia colui
» che non vuole, volere, e colui che vuole, non volere,
» come ha fatto questo e fa?... Quanto poi faccia i
» suoi familiari gloriosi, noi stessi lo abbiamo cono-
» sciuto, i quali per la dolcezza di questa gloria po-
» nemo dopo le spalle il nostro esilio. »[1]

Nell'anno 1308 compì Dante la cantica dell'*Inferno*, e la intitolò ad Uguccione della Faggiuola, nel quale si appoggiavano allora, comecchè indarno, le speranze

[1] *Volg. Eloq.*, lib. I, cap. XVII.

dei Ghibellini. Desiderando di proseguire gli studii teologici e i filosofici deliberò di andare a Parigi, ov'erano uomini di grande dottrina e di molto nome. Nel passare vicino a Lerici fermossi alquanto presso il convento de' Romitani, che sorgeva sopra di un piccolo monticello. N'era allora priore un frate di nome Ilario. Questi, scrivendo poi ad Uguccione, narra, che, visto uno sconosciuto in aria pensosa e mesta, gli chiese che dimandasse; al che quegli rispose: « Pace; » poi, dettogli cortesemente il suo nome, gli diè un libretto e soggiunse: « Questa è una parte dell'opera mia, » che forse tu non vedesti; te la dono, ed abbila cara » per mio ricordo. »

Quanta pietà non desta in chi legge questa semplice narrazione! Lo stanco e povero viaggiatore non chiede albergo, nè cibo; il creatore di poesia al tutto nuova non cerca gloria, altro non dimanda che *pace!* E pace ei non poteva avere nel mondo, stretto com'era da grandissima povertà, calunniato da' suoi cittadini, diviso da' suoi figliuoli, indignato delle stoltezze della sua parte, senza sicurtà nel presente, senza speranza nell'avvenire. Ma la pace che gli uomini gli negavano ei seppe con l'alto ingegno in sè medesimo ritrovare. Imperocchè sollevossi con quello in luogo, ove non s'ode lo strepito popolare, ove è beatissima quiete, non mai turbata dalle feroci passioni, ove l'anima sciolta d'ogni timore vagheggia l'ideale bellezza, l'eterno vero, e per l'una e per l'altro si unisce a Dio. Pace perfetta, pace intera ella è questa, concessa ai buoni che, amando il bene, amano in lui la sapienza. Per essa l'animo solitario non cura del tempo o della for-

tuna, e stando in terra pregusta le arcane dolcezze del Paradiso. Però cerchiamo ancor noi di posseder questa pace, senza la quale non si speri felicità sopra la terra.

Dante dimorò in Francia e a Parigi per molti mesi, ottenendovi fama di gran filosofo e d'uomo assai dotto in divinità. Sostenne nelle pubbliche scuole diverse tesi, e accrebbe onore al nome italiano tra i forestieri. Sembra certo che si recasse poi in Inghilterra, poichè l'afferma il Petrarca. Avrebbe preso a Parigi la laurea di dottore, se non glielo impediva la povertà, la quale con invitta costanza tollerò sempre: nè per lei si sarebbe punto turbata l'anima sua, se altri dolori non l'avessero a questi tempi colpita. Egli, che tanto amò la giustizia, che tanto aveva in onore la cattolica religione, non poteva vedere senza sdegnarsi gli scandali di Avignone, nè le violenze e le ruberie di Filippo il Bello. Onde immaginò, che san Pietro *trascolorato* per ira gridasse nel Paradiso:

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
(*Paradiso*, canto XXVII.)

E ricordando la sanguinosa sentenza del re Filippo contro l'ordine de' Templari, così cantava nel *Purgatorio:*

Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?
(Canto XX.)

Pure lo sdegno, la pietà della Chiesa, l'odio di parte e i tanti e diversi affetti, che si agitavano insieme dentro al suo cuore, non gl' impedirono il continuare il sacro poema. Egli era intento a scrivere il *Purgatorio,* quando l'animo gli si aperse a nuove speranze come seppe che Arrigo di Lussemburgo si preparava a passare in Italia. Lasciò pertanto Parigi; e, secondo l'opinione di alcuni, egli era a Losanna con i legati de' Ghibellini italiani, venuti in quella città per appresentarsi ad Arrigo. Al quale Dante scrisse in latino una epistola per supplicarlo a mettere concordia in Italia, e a restituirle la sua grandezza. L'epistola non è pari al soggetto, mancandovi l'eloquenza per l'oscuro e intralciato stile con cui è dettata, e perchè l'autore vi fa pompa soverchia di erudizione. Ma, come abbiamo di già discorso, Arrigo morì senza che avesse risposto all' alto concetto, che di lui avevano i Ghibellini. Nè forse, vivendo, avrebbe potuto recare all' Italia i beni, che Dante ne avea sperato, per essere egli stato d'animo buono, assai più che grande, e perchè non dall' armi de' forestieri, ma dalle loro proprie possono avere i popoli la salute. Dante però non cambiò di opinione verso di Arrigo col variare della fortuna, e grato ad esso delle sue buone intenzioni, ed altri del poco effetto di queste chiamando in colpa, immaginò che nel Paradiso fosse a lui preparato splendido luogo:

In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona che già v' è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma, che fia giù agosta,

Dell' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
Verrà in prima ch' ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v' ammalia,
Simili fatti v' ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia.
(*Paradiso*, canto XXX.)

Morto Clemente V, ed eletto papa Giovanni XXII, l' Alighieri con calde parole lo confortò di ritornare a Roma, essendogli grave che la cattolica Chiesa non esercitasse liberamente in Italia l' autorità a lei commessa da Dio. Intanto fermossi a Verona presso Can Grande degli Scaligeri, il quale con molta magnificenza accoglieva gli uomini illustri nelle lettere e nelle armi. Ma Dante era d' animo troppo altero per vivere in una corte, ove i giullari e gli adulatori venivano nello stesso grado tenuti, che i virtuosi e i sapienti. Però non vi stette a lungo, e nuovo sdegno e nuovo dolore si accese in lui. Chè alcuno de' suoi parenti avendo cercato di farlo richiamare a Firenze, gli venne data facoltà di tornarvi, purchè « egli stesse per alcuno » spazio in prigione, e dopo quello in alcuna pubblica » solennità fosse misericordiosamente alla principale » ecclesia offerto, e per conseguente libero. »[1]

A queste indegne profferte si risentì fieramente, come si scorge dalla sua lettera a un monaco amico suo. È, a senno mio, la più bella che fosse mai scritta: e quante volte l' ho letta, tante s' è nell' animo mio accresciuta la riverenza verso l' esule illustre, al quale nulla potè mai togliere la fortuna, poichè non gli tolse

[1] Boccaccio, *Vita di Dante*.

la grandezza del cuore e dell'intelletto. Io tengo per fermo che ognuno, leggendola, sarà della mia opinione:

« Questo adunque è il glorioso modo, per cui Dante » Alighieri si richiama alla patria dopo l'affanno di » un esilio quasi trilustre? Questo è il merito del» l'innocenza mia, che tutti sanno? E il largo sudore » e le fatiche negli studii durate mi fruttano questo? » Lungi da un uomo alla filosofia consecrato questa » temeraria bassezza, propria d'un cuore di fango: e » che io a guisa di prigione sostenga di vedermi offerto, » come lo sosterrebbe qualche misero saputello, o » qualunque sa vivere senza fama. Lungi da me, ban» ditore della rettitudine, che io mi faccia tributario » a quelli, che mi offendono, come se elli avessero » meritato bene di me. Non è questa la via per ritor» nare alla patria, o Padre mio. Ma se altra per voi » o per altri si troverà, che non tolga onore a Dante, » nè fama, ecco l'accetto: nè i miei passi saranno » lenti. Se poi a Firenze non s'entra per via d'onore, » io non entrerovvi giammai. E che? Forse il sole e le » stelle non si veggono da ogni terra? E non potrò » meditare sotto ogni plaga del cielo la dolce verità, » se io prima non mi faccio uomo senza gloria, anzi » d'ignominia al mio popolo e alla mia patria? »

Stanco, non vinto dalle sue lunghe sciagure, dimandò pace alla solitudine delle selve. E recatosi a visitare i monaci di Fonte Avellana stette con essi alcun tempo, continuando l'ultima parte del suo poema. E benchè avesse veduto novellamente quanto fosse implacabile l'odio de' suoi nemici, pure non mai perdè

la speranza, che quello per la gloria da lui acquistata si mitigasse, onde gli fosse lecito alfine di ritornare a Firenze onoratamente. Di ciò fanno fede i seguenti versi, dettati, siccome sembra certissimo, da Fonte Avellana:

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello.
(*Paradiso*, canto XXV.)

Povero Dante! Egli, che aveva tanto studiato sulle passioni degli uomini, non sapeva che questi perdonano difficilmente la gloria ai loro nemici, l'invidia accrescendo l'odio nel loro cuore. In questo tempo gli fu di qualche consolazione la compagnia di Bosone da Gubbio, poeta anch'esso, e, come gli antichi suoi, Ghibellino. Poi tenne l'invito, che gli aveva fatto Pagano Della Torre, magnifico e cortese signore, il quale dimorava in un suo castello nei monti vicini a Cividale del Friuli, e quindi di là partitosi andò alla corte dei Polentani in Ravenna. Egli è da notare che questi, come i Torriani, seguivano parte guelfa: onde parrebbe strano che Dante si fosse fatto loro ospite e loro amico, se già non ci fosse certo, che da gran tempo egli aveva ugualmente in ira le due fazioni, ond'era divisa tutta l'Italia, perchè, volendo soltanto

il bene di questa, l'una e l'altra ugualmente vituperava, siccome egli stesso dice:

. . . . . tu veggi con quanta ragione
Si muove contra il sacrosanto segno,[1]
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Omai puoi giudicar di que' cotali,
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L' uno al pubblico segno i gigli gialli[2]
Oppone, e l' altro appropria quello a parte,
Sì ch' è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott' altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:
E non l' abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch' a più alto leon trasser lo vello.
(*Paradiso*, canto VI.)

L' esperienza degli uomini e della vita, la cognizione delle filosofiche verità e i religiosi pensieri avevano Dante disingannato delle speranze, tra le quali già stette sospesa in diverso modo l' anima sua: ond' egli posava con l' intelletto su quell' altezza, da cui senza odio, senza ira, senza passione giudica il savio le cose umane.

Guido da Polenta l' accolse cortesemente: ond' esso fece venire a Ravenna Pietro suo figlio. Avendo compiuto il sacro poema, si diede a voltare in versi italiani i *Salmi penitenziali*, facendone libera traduzione; sic-

[1] L' aquila imperiale.
[2] I gigli di Francia.

chè in alcuni luoghi vi allude alle sue sventure. Alle quali Iddio pietoso diè fine, chiamandolo alla sua gloria, da lui cantata sì degnamente: poichè tornato da Venezia, dove sostenne onorevole ambasceria, dopo brevissima infermità morì il 14 di settembre del 1321.

Quale opinione avessero i suoi contemporanei del suo ingegno, si scorge dal passo del Villani, che qui trascrivo, perchè il testimonio di un Guelfo parmi autorevole sopra ogni altro: « Dante era de' maggiori » governatori della nostra città: e senza altra colpa » con la parte Bianca fu scacciato e bandito da Firenze.... Questi fu gran litterato, quasi in ogni » scienza, benchè fosse laico. Fu sommo poeta e filosofo e retorico perfetto tanto in dittare e versificare, quanto in aringhiera parlare, nobilissimo dicitore e in rima sommo, con più pulito e bello » stile, che mai fosse in nostra lingua infino al suo » tempo.... Per le altre sue virtudi e scienze e valore, ne pare che si convenga dargli perpetua memoria in questa Cronica, con tutto che le sue nobili » opere lasciate a noi in iscrittura facciano di lui vero » testimonio e onorabile fama alla nostra città. »

Se poi alcuno desiderasse avere il ritratto della persona e dei costumi dell' Alighieri, legga ciò che di lui scrive il Boccaccio:

« Fu il nostro poeta di mediocre statura, e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andare grave e mansueto; di » onestissimi panni sempre vestito in quello abito che » era alla sua matura età conveniente. Il suo volto fu » lungo e il naso aquilino, gli occhi anzi grossi che

» piccoli, le mascelle grandi e dal labbro di sotto era » quello disopra avanzato. Il colore era bruno, e la » barba e i capelli neri e crespi; e sempre nella fac- » cia melanconico e pensoso.... Ne' costumi pubblici » e ne' domestici mirabilmente fu composto e ordi- » nato; nel cibo e nel pòto fu modestissimo.... Li di- » licati cibi lodava, e il più si pascea de' grossi. » Niun altro fu più vigilante di lui negli studii, e in » qualunque altra sollecitudine il pungesse. Rade volte, » se non domandato, parlava, e quelle pesatamente e » con voce conveniente alla materia di che parlava. » Non pertanto, laddove si richiedeva, eloquentissimo » fu e facondo. »

Giovani, che leggerete queste parole, ponete mente alle qualità dell'animo di colui, che, grandissimo per l'ingegno, fu molto grande eziandio per pubbliche e per private virtù. Voi non potrete (e chi lo potrebbe?) eguagliarlo nella forza speculativa dell'intelletto, nella potentissima fantasia, nella facoltà di dar forma a nuovi pensieri con nuova lingua. Ma voi potrete, dove il vogliate, essere all'esempio suo disdegnosi di ogni viltà, solleciti dell'onor della patria, infaticabili nello studio del vero, innamorati del bello e della sapienza. E se per la condizione del vostro ingegno sperate indarno di conseguire gloria immortale, avrete la contentezza dell'animo, la stima de' buoni e il nome di virtuosi. Se poi cercherete che nelle vostre scritture traluca la nobiltà dell'animo vostro, avranno esse efficacia di trarre al bene chiunque le leggerà. Poichè la virtù è di tale bellezza, che dove sia degnamente agli occhi degli altri la sua vereconda grazia rappresentata,

ognuno si prende per lei d'amore, e vuole poscia ritrarla ne' suoi pensieri e nella sua vita. Or quale più largo o più ricco premio vi è permesso aspettare dai vostri studii, di quello che dalla vostra coscienza vi sarà dato, se voi potrete affermare non essere entrato pe' vostri scritti in mente di alcuno un solo pensiero, che non fosse nobile e buono, ed aver voi inteso con ogni industria a condurre gli altri all'amore della virtù?

---

# LEZIONE QUINTA.

SOMMARIO.

Come Dante sapesse dare veste poetica alle idee filosofiche. — In che seguisse Aristotile. — Conformità delle sue dottrine con quelle di Platone intorno alla creazione, al bene ed al male, alle idee innate ed alla tendenza delle creature verso il creatore. — Dottrina della legge morale, della prescienza divina, del libero arbitrio. — In che Dante seguisse le opinioni di san Bonaventura e di san Tommaso. — Parte ch' egli assegna alla Provvidenza nell' ordine delle cose mondiali. — Come fosse in tutte le sue dottrine sempre cattolico. — Come presentisse alcune fisiche verità, ch' erano ai tempi suoi sconosciute.

Noi abbiamo veduto quale fosse la vita dell' Alighieri. In lui però, siccome in tutti gli uomini grandi per la virtù straordinaria dell' intelletto, è da studiare anche un' altra vita, quella cioè del pensiero. La quale mentre vince la prima di dignità, la vince nella durata, non essendo ristretta nel breve giro di pochi lustri, ma continuando il suo corso ne' secoli più lontani, diffonde eziandío su quelli i suoi benefizii: simile in ciò a quei gran fiumi, che attraversando larghi paesi mantengono la fertilità e la freschezza non pur nelle terre, che alla montana loro sorgente sono vicine, ma sì nelle altre, che si distendono assai discosto da quella vicino al mare.

Dante oltre all' essere stato sommo poeta fu gran filosofo, ed anzi per questo principalmente la sua poesía è così nuova da non avere la somigliante nè tra gli

antichi, nè tra i moderni. Perchè vi si vedono insieme ritratti il mondo sensibile e l'ideale, con arte di sì mirabile perfezione, che bene si può dire di lei ciò che disse il nostro poeta dell'arte umana, essere ella « quasi nipote a Dio. »[1] Nè questa lode parrà soverchia a qualunque pensi, come sia difficile di rappresentare con vive forme quanto alla nostra mente si manifesta nella invisibile essenza di pura idea.

Noi cercheremo, il più chiaramente che ci sia dato, di fare il sunto delle dottrine filosofiche espresse dall'Alighieri nel suo poema, mostrando a quale scuola appartengano, e come abbraccino tutte quante le verità conosciute allora, ed altre poi ne contengano, soltanto ne'secoli posteriori recate all'intelligenza comune. Perocchè in Dante fu la virtù, ch'è propria di quegl'ingegni, ne'quali è tanta acutezza a indagare il vero, quanta in niun altro de'tempi loro: sicchè dal noto facendosi arditamente scala all'ignoto, dai fatti argomentando il possibile, con deduzioni saviamente condotte arrivano a discoprire molte leggi ignorate della natura, e gittano i semi di verità, delle quali i posteri loro godranno il frutto.

A dare giusto concetto a chi legge delle dottrine di Dante riferirò le sue stesse parole, affinchè i giovani non pure abbiano facoltà di vedere in esse quasi il quadro della sapienza di lui, ma vi notino la maniera, con cui le idee morali e le astratte dalla poetica luce siano illustrate, divenendo intelligibili eziandio a coloro, che non hanno a dentro studiato in filosofia. Certo Dante ha saputo meglio di ogni altro ritrarre la

[1] *Inferno*, canto XI, v. 105.

forza delle passioni, creare immagini fiere, caste, soavi, terribili, maestose, e loro dar vita con uno stile, che supera l'efficacia della pittura; ma fa mostra d'ingegno quasi divino, allorchè adorna di nobilissime fantasie concetti speculativi, e spiega poetizzando l'arcano operare dell'intelletto.

Egli è noto dividersi la filosofia in tre parti: cioè nella metafisica, nell'etica e nella fisica, le quali poi in altre si suddividono. Le due prime erano accuratamente studiate ai tempi di Dante; dell'altra poco si conosceva, e quel poco era pieno di molti errori, usando i dotti di spiegare le leggi della natura con le ipotesi, e non con la prova della esperienza. Anche nella filosofia, che del soprannaturale è investigatrice, o che cercando le ragioni del bene pone con esse norme ai costumi, la verità non risplendeva lucida e intera, annebbiata dai metodi oscuri degli scolastici, i quali con avviluppati argomenti, con sottilissime distinzioni e con gli artificii della dialettica confondevano (e forse non a malizia) il falso col vero, e consumavano il tempo nel dichiarare quistioni o inutili per sè stesse, o d'impossibile trattazione alla mente umana, per non essere fondate nè sopra i fatti, nè sopra probabili deduzioni. L'Alighieri di ciò si avvide, e però biasima duramente nel *Paradiso* i vani filosofanti de' tempi suoi, ponendo in bocca di san Tommaso, che gli dichiara l'altezza e l'utilità della sapienza di Salomone, queste parole:

Non ho parlato sì, che tu non posse
Ben veder ch'ei fu re che chiese senno,
Acciocchè re sufficïente fosse:

Non per saper lo numero in che enno
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno;
Non, *si est dare primum motum esse*,
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì, ch' un retto non avesse.
(*Paradiso*, canto XIII.)

Non solo le ambagi della scolastica facevano smarrire agl' ingegni la buona via, ma l' amore de' sistemi vinceva in essi l' amore del vero: onde recavano offesa a questo per sostener le dottrine ch' erano nella loro scuola insegnate. Quindi le acerbe contese fra i realisti ed i nominali, e le dispute oziose e i tanti sofismi di chi preferiva al vero la sua opinione. Il che non poteva essere tollerato da Dante, uomo di mente liberissima, non addetto in modo servile ad alcuna scuola, desideroso di avere la luce, senza guardare da qual parte e in qual modo venisse a lui. Però in altro luogo dice, parlando dei filosofi del suo tempo:

. . . . laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero:
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero
Filosofando; tanto vi trasporta
L' amor dell' apparenza e il suo pensiero.
(*Paradiso*, canto XXIX.)

I soli due passi sopra citati basterebbero a provare, senz' altra dimostrazione, quanto filosofico e grande fosse l' intelletto dell' Alighieri. Ricordiamoci ch' egli viveva in un tempo, in cui l' ardore delle civili discordie nelle quistioni scientifiche trapassava. Uomini battaglieri erano quelli del Medio Evo. Chi non poteva

combattere con la spada combatteva con l'entimema e col sillogismo: e come dalle gare di parte usciva la confusione e il tumulto nelle città, e poi ne sorgeva la tirannía, così le dispute delle scuole riempivano di clamore le solitarie meditazioni degli studiosi e davano cagione all'errore. La mente di Dante era troppo vasta per ristringersi dentro le angustie d'un metodo e di un sistema: nè a lui innamorato della verità, in cui vedeva un raggio di Dio, potevano piacere le arguzie della dialettica. Quindi studiati i libri sì degli antichi, sì de' filosofi de' suoi tempi, ne trasse da tutti ciò ch' ei stimava essere concorde col vero, ed ebbe un modo di filosofare suo proprio, pratico in parte ed in parte speculativo, applicando ai costumi e al viver civile i principii assoluti e le astratte idee, e dallo studio dell' uomo innalzandosi col pensiero alla contemplazione di Dio.

San Tommaso aveva cercato di ricondurre la filosofica scienza al suo fine, fondando la legge morale nel vero eterno; onde la sua dottrina astratta e metafisica nella essenza, siccome dicemmo innanzi, fu pratica nelle sue applicazioni. Dante lo seguitò in questa via: meditò sull' eterno; contemplò l' immutabile e l' infinito: congiunse quindi queste sue ardite speculazioni con la scienza de' fatti, con lo studio prima dell' individuo, poscia di tutto il genere umano, posando i giudizii suoi sulla storia, e da lei derivando le sue opinioni; e però disse dirittamente, che cielo e terra avevano posto mano al suo gran poema.

È da notare, che, mentre egli aveva a sdegno il sofistico modo e le sottigliezze degli scolastici, i quali

abusavano l' autorità di Aristotile, chiama questo « il maestro di color che sanno, » e lo mette al di sopra di Socrate e di Platone. Da ciò si vede, che discerneva, essere ben diversa la vera dottrina del filosofo di Stagira da quella ch' era insegnata da' suoi espositori. I quali invertendone il senso, o studiandola sulle traduzioni degli Arabi, dediti per natura alle astruserie, e quindi poco atti a bene intendere una dottrina piuttosto pratica che ideale, la facevano parere ciò che non è. E nell' artificioso viluppo, nella intricata catena di cavillosi ragionamenti confondevano in guisa le loro idee, ch' era impossibile quasi scoprirvi il vero. Pure l' autorità del maestro bastava a convincere il volgo degli studiosi: onde Aristotile, alla scolastica travestito, diede nome di verità a molti errori. Dante non tenne la via battuta: solo, o con pochi, ricercò il vero nel modo che si conviene, e mostrandosi ora seguace di Aristotile, ed or di Platone, fece che il nome di filosofo avesse in lui il suo proprio significato, amando la sapienza in sè stessa, non per sostenere l' onore di una scuola o quello dell' avversa abbassare.

L' *Etica* di Aristotile fu molto da lui studiata: spessissimo la cita nel libro del *Convito*, e due o tre volte nella *Divina Commedia*. Anzi espressamente dice nel primo, essere maestro de' costumi lo Stagirita.[1] Dal

[1] « Intra operai e artefici di diverse arti e operazioni, ordinate » a una operazione e arte finale, l'artefice ovvero operatore di quella » massimamente dee essere da tutti obbedito e creduto, siccome » colui che solo considera l' ultimo fine di tutti gli altri fini. Onde » al cavaliere dee credere lo spadaio, il frenaio e il sellaio e lo » scudaio, e tutti quelli mestieri che all' arte di cavallería sono or» dinati. E perocchè tutte le umane operazioni domandano un fine,

quale egli tolse la lingua filosofica e la distinzione de' vizii, delle passioni, delle virtù: il che era di gran momento nell' opera sua. In cui proponendosi di ritrarre l' umana natura così nel male, come nel bene, e le punizioni ed i premii, dall'eterna giustizia a lei dispensati, era di stretta necessità che le passioni, le virtù, i vizii fossero posti nella debita gradazione e secondo l' ordine loro ben definiti. Dante seguì le dottrine aristoteliche intorno alle intellettive potenze dell' uomo, e spiega secondo quelle il fatto dell' attenzione data fortemente a una cosa e tolta alle altre, che sono in noi o fuori di noi al tempo stesso. Eccone in prova i seguenti versi:

Quando per dilettanze, ovver per doglie,
    Che alcuna virtù nostra comprenda,
    L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch' a nulla potenzia più intenda:
    E questo è contra quello error, che crede
    Che un'anima sovr' altra in noi s'accenda.
E però quando s' ode cosa o vede,
    Che tenga forte a sè l'anima volta,
    Vassene il tempo, e l' uom non se n' avvede:
Ch' altra potenzia è quella che l' ascolta,
    E altra è quella che ha l' anima intera:
    Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
(*Purgatorio*, canto IV.)

Tenne altresì l'opinione di Aristotile, opponendosi a quella di Averroè, allorquando ammise che l'intel-

» cioè quello dell'umana vita, al quale l' uomo è ordinato, in quanto » egli è uomo, il maestro e l'artefice, che quello ne dimostra e » considera, massimamente ubbidire e credere si dee: questi è » Aristotile; dunque esso è degnissimo di fede e di obbedienza.» — Trattato IV, cap. IV.

letto fosse nell' uomo di due ragioni, sensitiva l'una, l'altra possibile, cioè razionale, e quella espose in versi d'una bellezza, che reca a chi legge altissima meraviglia, vedendovisi di poetica veste adornate idee, che difficilmente potevano in prosa essere significate con eleganza. Parla in prima della generazione, e poi aggiunge:

Anima fatta la virtute attiva,
Qual d'una pianta, in tanto differente,
Che quest'è in via, e quella è già a riva,
Tanto ovra poi, che già si muove e sente,
Come fungo marino; ed ivi imprende
Ad organar le posse ond'è semente.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Ma, come d'animal divegna fante,
Non vedi tu ancor: quest'è tal punto
Che più savio di te già fece errante;
Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto
Dall'anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità che viene il petto,
E sappi che, sì tosto com' al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tant'arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che truova attivo quivi tira
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
Che vive e sente, e sè in sè rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda il calor del Sol che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola.
(*Purgatorio*, canto XXV.)

Nella definizione de' nostri affetti, quali sono l'ami-

cizia, e l'amore, nella spiegazione dell'atto, per cui ad una piuttosto che a un'altra cosa si attiene la volontà, e nel pesare gli effetti della vita attiva e della contemplativa Dante si mostrò aristotelico; e tale fu pure quando immaginò, che da Dio tutta la natura prendesse il moto: essendochè Aristotile avea provato che Quegli, siccome è la causa prima di tutte le cose, così di tutte è il motore.

Ma benchè dai luoghi da me citati e da altri sia manifesto che Dante fosse discepolo di Aristotile, è chiaro, come vedremo, che assai più spesso seguì Platone non tanto, io credo, per lungo studio fatto ne' libri suoi, de' quali solo il *Timeo* ed altri pochi erano stati recati allora in latino, quanto per la naturale somiglianza che aveva con esso nell'intelletto. Ognuno che abbia veduto un poco la storia dell'antica filosofia sa che Platone, filosofando, ebbe spirito di poeta, sì che nella forza, nella vastità, nella grandezza della potenza immaginativa non teme il paragone di Omero. Uscito dalla scuola di Socrate, il quale per facili e piane vie cercava la verità, amò questa quanto l'amò il suo maestro: ma, tenendo cammino dal suo diverso, arditamente si spinse nell'ideale, sollevatosi oltre lo spazio e oltre il tempo, non meno con la sua forte ragione, che con la sua gagliardissima fantasia. Nè solo in questo egli ebbe il far de' poeti, ma si mostrò, com'era, dotato delle poetiche qualità, esponendo le sue opinioni con uno stile pieno di grazia, di maestà, di armonia, e rendendo con lucidità del dettato di agevole comprensione i concetti suoi, che sorpassavano molto la intelligenza comune.

Adunque per le sentenze e per la maniera tenuta nello spiegarle, Dante spessissimo concordasi con Platone: il che vedremo, pigliando un poco in esame le sue dottrine.

Benchè Platone non avesse di Dio l'idea, che di Lui dalla rivelazione ci è data, pure ne conobbe le perfezioni assai meglio di tutti gli altri filosofi. Quindi non lo definì spettatore ozioso dell' universo, come avea fatto Epicuro; non lo confuse col mondo al modo di Senofane e della setta eleatica; non disse, come Pitagora, in ogni cosa e in ogni creatura essere Iddio diffuso,[1] e starsene in quelle; ma stimò che di tutto Egli fosse vigile e sapientissimo ordinatore. A rendere ragione del modo, col quale venne creato il mondo, immaginò che Dio avesse in sè le idee archetipe delle cose, e a queste poi désse forma nella materia. Onde, secondo la sua opinione, tutte le esistenze non sono altro che le idee stesse di Dio, e la bontà e bellezza di quelle si proporziona con la bontà e con la bellezza della materia, che dalle idee divine è informata. Chi negherà che non sia molta rassomiglianza tra la dottrina di Platone e quella dell'Alighieri, se porrà mente ai seguenti versi?

Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro sire;

[1] « Pythagoras, qui censuit, animum esse per naturam re-
» rum omnem intentum et commeantem, ex quo nostri animi car-
» perentur, non vidit, distractione humanorum animorum discerpi
» et lacerari Deum, et quum miseri animi essent, quod plerisque
» contingeret, tum Dei partem esse miseram; quod fieri non po-
» test. » — Cicerone, *De Nat. deor.*, lib. I, cap. XI.

Chè quella viva luce che sì mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall' amor che in lor s' intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nuove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all' ultime potenze
Giù d' atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze;
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce
Non sta d' un modo, e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce:
Ond' egli avvien che un medesimo legno,
Secondo spezie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse a punto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all' artista,
Ch' ha l' abito dell' arte e man che trema.
(*Paradiso,* canto XIII.)

Lasciando stare ciò che all' influsso de' cieli si riferisce, secondo l' universale credenza del Medio Evo, non è possibile di trovare poesia filosofica nè più bella nè più sublime, o più consolante di questa. E dico ch' ella è consolante, perocchè l' animo nostro si riconforta nel credere che la luce di Dio riflessa sull' universo abbellisca e di sè colori tutte le cose. Ma siccome in molte di queste la materia ne offusca il dolce splendore, così nella mente umana le passioni e gli errori

le fanno velo. Quindi dobbiamo tener per fermo, essere in nostro arbitrio di contemplarla in noi stessi tranquilla e pura, purchè con invitta costanza ci affatichiamo a combattere quelle e a dissipar questi. Certo in mezzo alle infelicità e alle illusioni della mortale faticosissima vita la fortezza dell' uomo verrebbe meno, se non lo sostenesse il pensare che Iddio sta in esso, cioè nel suo intelletto portato da vivo, ingenito instinto alla verità, nella sua fantasia innamorata del bello naturalmente, nel suo cuore pur da natura disposto al bene. Ah di noi facciano gli uomini e la fortuna quanto a loro piace! Non ci potranno rapire quello ch'è nostro: Iddio e il godimento della sua luce. Però cerchiamo con ogni cura che il *segno ideale* chiaramente nell' animo ci risplenda, e la parte sensibile e materiale mai non vi usurpi sulla divina illecito imperio.

Poichè le cose vengono tutte da Dio, è di ragione che tutte tendano a Lui, e che in tutte sia mantenuto il collegamento, che avevano già nella mente eterna. Da ciò deriva l'ordine tra le forze dell' universo, la necessità di un fine prefisso a tutte le sussistenze, la nobiltà di ognuna di esse, e l'armonia ch'è tra loro. Dottrina poetica quanto vasta, da cui la vita dell'uomo ha sicura guida, lume e spiegazione la storia, conforto il presente, speranza dolcissima l'avvenire. Essa fu professata già da Platone, e posta in versi dall' Alighieri riunisce in sè la doppia attrattiva della bellezza e del vero:

. . . . . Le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro: e questo è forma
Che l'universo a Dio fa simigliante.

Qui veggion l'alte creature l'orma
    Dell'eterno valore, il quale è fine,
    Al quale è fatta la toccata norma.
Nell'ordine ch'io dico sono accline
    Tutte nature, per diverse sorti,
    Più al principio loro e men vicine;
Onde si muovono a diversi porti
    Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
    Con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta il fuoco inver la luna;
    Questi ne'cuor mortali è promotore;
    Questi la terra in sè stringe ed aduna.
Nè pur le creature, che son fuore
    D'intelligenzia, quest'arco saetta,
    Ma quelle ch'hanno intelletto ed amore.
(*Paradiso*, canto I.)

Ponetevi nel pensiero a considerare l'ampiezza del suolo, qua e là rilevato dalle montagne, i varii fiumi che lo dividono, i distesi mari, le specie quasi infinite d'alberi, di fiori, di quadrupedi, di pesci, di uccelli, e le mille e mille svariate forme, sotto le quali nell'aere, nella terra, nelle acque la vita si manifesta; poi guardate gli astri rotanti pel vasto cielo, e gl'innumerevoli soli sospesi in esso, e sapendo che tante cose, tante esistenze sì belle, sì grandi e così diverse sono da naturale tendenza portate a Dio, e che ciascuna di esse vive, cresce, dura, si muove secondo le leggi da Lui fissate, non sentirete voi forse da nuova meraviglia e da nuovo amore compreso l'animo vostro? E avete bisogno de'mondani piaceri per ricrearlo, quando un insetto, un fiore, una pianta può aprirvi il campo a pensieri che ci consolano di diletto non fuggitivo? Quando la scienza a sè vi chiama per

dimostrarvi l'ordine e il misurato governo dell'universo? Quando potete in tutte le cose vedere Iddio, e con sicura allegrezza bearvi in esso? Felice quegli, che, lontano dallo strepito popolare, libero dall'ambizione, dalla cupidità, dall'orgoglio, studia le leggi della natura, si piace della sua vista e da lei s'inalza all'invisibile suo creatore! Più felice ancora colui, il quale, avendo veduto l'arcano collegamento delle sue forze, e l'ultimo fine, a cui è indirizzato, fa questo e quelle soggetto di nobile poesia, partecipando agli altri la luce, che illumina la sua mente, e conducendo gli uomini tutti ad amare « Ciò che non muore, e che non può morire. »

Se ciò facesse il nostro poeta, lo dica chiunque ha retto giudicio, e può con la fantasia seguitarne il volo. Arduo era il trattare, poetizzando, dell'atto creativo di Dio e dell'armonia da Lui posta nell'universo. Non meno difficile era il definire la essenza del bene e del male, la loro cagione ed i loro effetti. Ma l'ingegno di Dante prendeva forza dalle incontrate difficoltà, ed ai suoi occhi le varie idee apparivano così vive e così distinte, ch'ei potea tratteggiar con sicura mano l'ordine loro, e per la virtù inimitabile dello stile dare forma alle astratte, alle invisibili colorito, a tutte lucidità e leggiadria. Nel dichiarare il principio del bene e del male ei si accordò con Platone, ponendolo, com'egli fa, nell'amore, il quale mantiene la vita nella natura, mette in moto le facoltà intellettive, e dà impulso agli affetti del nostro cuore. Si notino le bellezze che sono nelle sentenze graziose e brevi, e nel dettato evidente e proprio di questi versi:

Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale o d'animo; e tu 'l sai.
Lo natural fu sempre senza errore;
Ma l'altro puote errar per malo obbietto,
O per troppo, o per poco di vigore.
Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;
Ma, quando al mal si torce, o con più cura,
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra il Fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi, ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion che merta pene.
(*Purgatorio*, canto XVII.)

Questo amore però non è nato insieme con l'uomo: a più alta, anzi ad eterna cagione l'origine sua appartiene. E qui pure la sentenza platonica e la dantesca muovono insieme di pari passo, venendo dimostrato per esse, come nell' anima umana siano principii e idee non derivate dall' esterne impressioni, ma poste in essa dal suo creatore. Dottrina conforme a quella degl'Italiani sapienti, i quali, restaurando la nostra filosofia, la sottrassero alla servitù del sensismo. Vedasi con quanta poetica grazia ella sia espressa dall' Alighieri:

Ogni forma sustanzïal, che setta
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in sè colletta,
La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra, ma che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita.

Però, là onde vegna lo intelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mèle . . . . . . . . .

Ed anche più apertamente appresso:

Innata v'è la virtù che consiglia,
E dell'assenso de' tener la soglia.
(*Purgatorio*, canto XVIII.)

Per questa virtù egli intende la ragione, e chiamala *innata*, per essere in lei impresse da Dio le idee pertinenti al vero, al buono ed al bello, le quali, ove non siano oscurate nell'uomo dalla ignoranza e dalle passioni, gli sono luce nella condotta della sua vita, gli mostrano le leggi dell'arte, gli fanno distinguere la verità dall'errore.

Avendo adunque avuto l'anima nostra da Dio le idee, che poi saranno regolatrici delle sue interne potenze e de' suoi costumi, ella ha pure da lui ingenita inclinazione verso le cose, che, sembrandole buone o belle, e con ciò promettendole il godimento del piacere desiderato, risvegliano in lei l'amore verso di quello, il quale già in essa fu acceso in cielo. Quale poeta ha mai trovato più soave e graziosa immagine di questa, con cui l'Alighieri significa la tendenza dell'uomo verso il piacere?

Esce di mano a lui, che la vagheggia [1]
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,

[1] Dante era sempre poeta anche nello scrivere in prosa. Eccone una prova nel modo, col quale con altra immagine ha

L'anima semplicetta, che sà nulla,
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce il suo amore.
Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
(*Purgatorio*, canto XVI.)

La legge, a cui prima accenna il poeta, è la legge morale, la quale è immutabile, e dura eterna. Ella deve essere fondamento alle leggi civili, perchè siano buone. L'inganno dell'anima semplicetta è nella elezione de'beni, avvenendole di pigliare i falsi per veri. Onde fa d'uopo darle la cognizione di quella legge, la quale, siccome è norma al giudicio, è freno alla volontà. Ove le leggi civili con essa si concordassero, molti mali sono nel mondo che non sarebbero. Ma perchè nel dettare quelle hanno parte le popolari o le tirannesche passioni, essendo viziato il principio loro, non possono in sè ritrarre la legge eterna. Alla obbedienza

espresso il concetto stesso: « E siccome peregrino, che va per una » via, per la quale mai non fu, che ogni casa, che da lungi vede, » crede che sia l'albergo, e non trovando ciò essere, dirizza la » credenza all'altra, e così di casa in casa, tanto, che all'albergo » viene; così l'anima nostra, incontanente, che nel nuovo e mai » non fatto cammino di questa vita entra, dirizza gli occhi al ter- » mine del suo sommo bene, e però qualunque cosa vede, che » paia avere in sè alcun bene, crede che sia esso. E perchè la sua » conoscenza prima è imperfetta, per non essere sperta nè dottri- » nata, piccoli beni le paiono grandi, e però quelli comincia pri- » ma a desiderare. » — *Convito,* Trattato IV.

della quale dee stare ogni uomo: e a ciò lo dispone e lo aiuta l'educazione. Ora io non credo che fosse mestieri mai in altri tempi più che nei nostri di definire lucidamente e di conoscere a parte a parte le applicazioni, che dee la legge morale aver ne' costumi per la grandissima confusione, in cui ci hanno posto le temerarie dottrine degli scrittori, che servono alle passioni, la discordia negli uni accesa dalla superbia, negli altri dalla cupidità e dalla invidia, e la memoria di odii recenti e di antiche offese. Quindi l'ufficio dell'educare, già santo in sè, ora santissimo è divenuto, siccome quello che ha per suo fine di avvezzare gli uomini all'osservanza della morale. E se non fossi di ciò convinta, non parlerei di educazione trattando della nostra letteratura, anzi al tutto mi tacerei: chè, invero, dove a parlare non mi spronasse la carità, sarebbe grande stoltezza tormi alla quiete della mia solitaria e nascosa vita per patire poi forse ingiusti giudizii ed inique accuse. Solito premio a chi dice il vero. Ma essendo il primo di tutti i miei desiderii, che la licenza delle passioni sia contenuta, e che si veggan di nuovo tra noi fiorire le virtù proprie de' popoli cristiani e civili, paleso liberamente i pensieri miei, non cercando, non sperando e neppure desiderandone alcuna lode. La gloria è pe' sommi ingegni: chi scrive per obbedire alla sua coscienza, chi sa di non avere nè forti studii, nè mente adattata a questi, faccia, come può, il bene, nè ad altro guardi. E benchè poco egli possa fare, non tema che siano perdute le sue fatiche. Dio giudica le intenzioni: si contentano i savi del buon volere; ed umili e disadorne parole,

se dalla carità e dalla fede siano inspirate, possono forse esser seme di generosi pensieri e di forti affetti. Belli sono gli alberi distendenti freschissima ombra con gli ampii rami: bellissimi sono i fiori educati in chiuso giardino; ma non per questo è senza bellezza, nè vile, l'erba del campo, la quale con la vivacità del suo verde rallegra gli occhi, fornisce buono alimento alla greggia, dà riposato sedile agli affaticati.

Ripigliando il filo del mio discorso dico, che vide il nostro poeta assai chiaramente per quale cagione l'anima giovinetta corra al piacere. In questa, siccome in altre dottrine, seguì Platone. A dipingere poi la battaglia interna tra la ragione e l'affetto, tra le idee prime e le altre venute in noi dagli oggetti esterni, così sapientemente cantava:

La divina bontà, che da sè sperne
   Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
   Sì, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla
   Non ha poi fine, perchè non si muove
   La sua impronta, quand'ella sigilla.
Ciò che da essa senza mezzo piove
   Libero è tutto, perchè non soggiace
   Alla virtude delle cose nuove.
Più l'è conforme, e però più le piace;
   Chè l'ardor santo, che ogni cosa raggia,
   Nella più simigliante è più vivace.
Di tutte queste cose s'avvantaggia
   L'umana creatura, e, s'una manca,
   Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
   E falla dissimile al sommo bene,
   Perchè del lume suo poco s'imbianca.

(*Paradiso*, canto VII.)

Adunque nell' uomo è naturale amore del bene, ma è pur da natura, ch' egli sostenga fatiche e combattimenti nel porlo in atto: essendochè le passioni, le quali nascono in lui da instintivi appetiti, lo tirano spesso fuori della via retta e lo tengono assai dubbioso su quello, che deve o non deve fare. Se dall' ingenito amore del bene egli fosse necessariamente portato alle opere buone, non sarebbe merito alcuno nella virtù: e dove non potesse domare le sue passioni, non saria giusto che patisse la pena de' falli suoi. Però Dio gli fece un nobilissimo dono dandogli

. . . della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole fùro e son dotate.
(*Paradiso*, canto v.)

In altro luogo espone il poeta la stessa dottrina, aggiungendovi alcune idee, le quali mostrano in che consista l' ufficio della virtù, e come con instancabili sforzi possa l'uomo riuscire a piegare al bene la sua corrotta natura:

Lo cielo i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti; ma, posto ch' io 'l dica,
Lume v' è dato a bene ed a malizia,
E libero voler che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica. »
(*Purgatorio*, canto xvi.)

Secondo l' uso che noi facciamo di questo lume, buone o malvage saranno adunque le nostre azioni. E perchè la forte mente di Dante non si spaventava delle quistioni difficili sopra le altre in filosofia, dopo

aver posta la dottrina del libero arbitrio, pone anche quella della prescienza divina, insegnandoci come questa non sia mai a quello d' impedimento. E lo dice in modo così poetico da farne meravigliare chi legge:

La contingenza, che fuor del quaderno
  Della vostra materia non si stende,
  Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende,
  Se non come dal viso in che si specchia
  Nave che per corrente giù discende.
(*Paradiso*, canto XVII.)

Da quanto abbiamo sin qui discorso, parmi evidente correre grandissima somiglianza tra le dottrine platoniche e le dantesche. Ma l'Alighieri per essere rischiarato dal lume della celeste rivelazione doveva spingersi con la mente molto più innanzi del greco filosofo. E così fece, e prese a sua guida un uomo mirabile per sapienza e per santità. È questi san Bonaventura da Bagnoregio, il quale, filosofando, fu idealista. Se non che la sua viva immaginazione e il suo ferventissimo amor d' Iddio lo rivolsero al misticismo, che è l' ultimo grado delle dottrine ideali.

È già noto essere il fine di quello l' unione dell'anima umana col suo creatore per mezzo dell'estasi e dell'amorosa contemplazione. Ma l' odio del vizio, il pentimento, l'emenda, la purgazione, sono, per così dire, gli anelli della catena che uniscono l' uomo a Dio: e quegli per questi deve passare prima di avere in sè tanto amore da potere per esso *trasumanarsi*. Il poema di Dante, siccome più chiaramente poi mostreremo, percorre tutti questi diversi gradi, e il fine di esso è

il medesimo di quello che i mistici si propongono. Il quale per la visione di Dio si compie nel cielo, per la sommissione della volontà nostra al voler divino qui nella terra. Adunque nella intenzione finale del suo poema seguitò Dante quelle dottrine, ch'erano state da san Bonaventura insegnate quasi a' suoi giorni. Secondo quelle di san Tommaso ne delineò il disegno, e con ordine ne divise le varie parti.

La nostra mente essendo finita non può comprendere Iddio, e ad essa avviene nel meditarvi quello che all'occhio, allorquando si pone a guardare il sole. Ma quel tanto ch'Egli di sè ci mostra nel mondo e dentro di noi basta a farci intendere essere *egli quello che è*, cioè l'ente da cui le creature tutte e tutte le cose hanno il principio e la vita, il centro e il fine dell'uomo e dell'universo, anzi di quanto è uscito dalla sua mente in tutto lo spazio, in tutti i mondi ed in tutti i tempi. Per l'impossibilità in cui noi siamo d'intendere e di spiegare con le parole [1] la vera essenza di Dio, avvenne che a similitudine nostra lo immaginammo, dandogli volto e favella d'uomo. Dante però, quasi che per l'altezza, a cui era salito con l'intelletto, fosse libero meglio di ogni altro dai sensi, definì Iddio in modo tanto sublime, che ci riempie di meraviglia, sembrandoci la sua voce essere piuttosto

[1] « Così parlar conviensi al vostro ingegno,
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende. »
(*Paradiso*, canto IV.)

d'angiolo, che di mortale creatura. Ora lo chiama il centro, in cui si appunta ogni *ubi* ed ogni *quando*, a significare che il tempo e lo spazio sono solo per esso e in esso: ora per mostrare come da Lui dipenda il cielo e tutta la Natura, e come sia indivisibile per essenza, immagina un punto, intorno al quale e pel quale si aggirano i nove cori degli angioli, e i cieli con essi:

Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che il viso, ch'egli affoca,
Chiuder conviensi, per lo forte acume:
E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe luna, locata con esso,
Come stella con stella si collòca.
(*Paradiso*, canto XXVIII.)

Allorchè poi vuole farci intendere, essere nel godimento di Dio la beatitudine degli eletti, e ciascuno di essi variamente di quello partecipare, secondo la diversità de' meriti loro, spiega questo concetto con modi del tutto nuovi:

Quello infinito ed ineffabil bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d'ardore:
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l'eterno valore.
E quanta gente più lassù s'intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
E come specchio l'uno all'altro rende.
(*Purgatorio*, canto XV.)

Giunto il poeta alla presenza di Dio, cioè al fine, che la filosofia si propone, allorchè tiene il dritto

cammino, comecchè senta di non valere a ritrarre quello che vide, pure lo adombra con immagini veramente celesti:

. . . la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce, che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che il parlar nostro, ch' a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Nel suo profondo vidi che s' interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l'universo si squaderna;
Sustanzia ed accidente, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch' io dico è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;
Perocchè il ben, ch' è del volere obbietto,
Tutto s' accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò ch' è lì perfetto.
(*Paradiso,* canto XXXIII.)

Abbiamo veduto che anche un pagano potè accogliere purissima nella mente l' idea d' Iddio, e da lei trarre le leggi del mondo, dell' anima e dell' armonia universale. Ma come il Dio cantato da Dante è altro da quello, del quale scrisse Platone, così alla esposizione delle perfezioni divine fatta in modo assoluto ed indipendente da speciali dottrine, un' altra ei ne aggiunse,

che al dogma cristiano si riferisce. Però non potendo spiegare il mistero della Trinità, nè quello della Incarnazione del Verbo con argomenti dimostrativi, vincendo essi le forze della ragione, li rappresentò per mezzo di poetiche fantasie:

Nella profonda e chiara sussistenza
  Dell' alto lume parvemi tre giri
  Di tre colori e d' una continenza;
E l'un dall' altro, come Iri da Iri,
  Parea reflesso, e il terzo parea fuoco
  Che quinci e quindi egualmente si spiri.
O quanto è corto il dire, e come fioco
  Al mio concetto! e questo, a quel ch' io vidi,
  È tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
  Sola t' intendi, e da te intelletta
  E intendente, te ami ed arridi!
Quella circulazion, che sì concetta
  Pareva in te, come lume reflesso,
  Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè, del suo colore stesso,
  Mi parve pinta della nostra effige,
  Perchè il mio viso in lei tutto era messo.
(*Paradiso*, canto XXXIII.)

Nel meditare su questi versi divini, beato, io grido, beato l' uomo che tanto seppe, tanto amò, tanto vide e superò tanto l' intelligenza d' ogni creatura! Per esso l'arte pare divenuta infinita: la parola è amore nella sua bocca: il pensiero è luce, che passa dalla sua mente dentro la nostra, come la luce di Dio nel mondo. E dopo tanti secoli sono vive, sono sempre efficaci le sue dottrine, perchè fondate sulla verità e sull' amore.

Dalla breve esposizione che abbiamo fatta della

dantesca filosofia (dico breve, rispetto al molto che a dire ne rimarrebbe), parmi evidente abbracciare essa le principali quistioni dell'etica e della metafisica. In fatti, riepilogando le sue dottrine, vediamo che, mentre il poeta fa derivare da Dio ed a Lui tendere con armoniosissimo accordo le creature e le cose dell'universo, spiega l'ordine e la costanza delle immutabili leggi della natura, ponendo in luce la dignità dell'anima umana. E come all'amore divino avea riferito la virtù creativa, per cui la vita, dove sensibile ed animata, dove soltanto vegetativa si manifesta, così all'amore assegna il principio dei desiderii instintivi, che sono nell'uomo, e del suo operare. Quindi la quistione del bene e del male è da lui trattata. Espone poi l'altra intorno al libero arbitrio; ed all'eterno dal mondo corruttibile trapassando, ci mostra con evidenza, proporzionare la divina giustizia i castighi e i premii all'uso che ne facemmo. Però l'amore essendo stato per noi principio « d'ogni virtute, E d'ogni operazion, che » merta pene, » l'amore sarà strumento alle punizioni de'rei, ed alle ricompense de' buoni nel mondo, che non ha fine. Perchè mutatosi in odio e in fiera disperazione nel cuore de' maledetti, sarà il loro maggior tormento. E fatto divino, sicuro, pieno, infinito nelle anime de' beati, darà cagione alla loro eterna felicità.

Ma non bastava a mettere in evidenza le perfezioni di Dio, che Dante avesse di Lui parlato in ordine alla creazione, all'anima umana ed alle future sorti di essa. Facea mestieri che lo mostrasse sapientissimo ordinatore di tutte le cose, e specialmente di quelle, che alla fortuna vennero attribuite da chi è sì cieco

per non vedervi l'operar della Provvidenza. Della quale ci dà il nostro poeta chiaro concetto, sicchè, seguitando le sue dottrine, possiamo trarne buon frutto a bene studiare la storia. La quale, senza la luce di Dio, è Caos di delitti, di atroci fatti, di ree passioni: però l'uomo, che guarda solo al succedersi degli eventi, e non ne indaga l'occulto fine provvidenziale, si spaventa, si sdegna, s'inorridisce, non sa intenderne la ragione, non vede a che siano ordinate tante ruine, tante guerre, tante sventure; e non sapendo come spiegare che la virtù sia depressa, elevato il vizio, e che la tirannide, la licenza, l'amor di parte, la stolta superstizione facciano il mondo tanto infelice, si crea nella mente una cieca forza, la chiama *fatalità*, e a lei s'inchina, nè già si accorge, che, mentre inalza sul trono il fato, ne scaccia Iddio.

L'Alighieri avea già veduto le verità, che furono poscia esposte dal Bossuet, onde a lui precorse, assegnando al sapiente volere di Dio ed alla sua intenzione di mantenere l'ordine e l'equilibrio nella dispensazione dei doni suoi, il sorgere e il decadere delle nazioni, la loro ignominia e la loro gloria. Dottrina è questa verissima e di efficace consolazione a chi vive in tempi di corruttela o di servitù. Dio buono perfettamente non vuole il male, onde quello, che reputiamo tale, non è, secondo l'altezza de' suoi consigli, purchè l'usiamo ad espiazione o ad emenda. E benchè il moto impresso da Dio a forze e a cagioni operanti su i casi umani non sia punto d'impedimento al libero arbitrio, pure Egli, che tutto sa e tutto vede, preordina il loro corso in tal guisa, che tutti per vie

diverse giungano al segno che fu pel nostro bene da Lui prefisso. Onde ci è di conforto il pensare che una sapientissima mente modera il mondo, la quale come ha segnato il cammino agli astri del cielo, così ha posto al genere umano determinate regole e certe leggi, per le quali la civiltà qua cade e poi là risorge, simile al sole, che, per nascondersi agli occhi nostri, non cessa di rallegrare in altri luoghi la terra della sua luce. Io credo che Dante, indignato e stanco delle fazioni, degli odii, delle vendette de' tempi suoi, levando il pensiero alla Provvidenza e in lei confidando, delle sue proprie e delle italiane sventure si consolasse, allorquando con tanto amore e con tanta ricchezza di fantasia cantava di lei in questi versi:

Colui, lo cui saver tutto trascende,
 Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
 Sì che ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
 Similemente agli splendor mondani
 Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani,
 Di gente in gente e d' uno in altro sangue,
 Oltre la difension de' senni umani:
Perchè una gente impera, ed altra langue,
 Seguendo lo giudicio di costei,
 Che è occulto, come in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
 Ella provvede, giudica e persegue
 Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
 Necessità la fa esser voloce;
 Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce

Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera, e beata si gode.
(*Inferno*, canto VII.)

L'uomo è così imperfetto, che, quando con la sua mente s'inalza a sublimi speculazioni, spesso col cuore rimane avvinto alla terra: onde non ha negli affetti e quindi ne'suoi costumi la libertà, che per mezzo dei lunghi studii possiede nell'intelletto. Del che, per tacer di altri, possiamo recare in esempio Periandro e Seneca. Il primo, comecchè tanto dotto da meritare fra i sette savi della Grecia onorato luogo, vinto dall'ambizione divenne tiranno della sua patria: non arrossì l'altro di farsi complice di Nerone, ora con adulatrici parole, ora con silenzio da schiavo. E se a questi esempii di viltà di filosofi illustri nel tempo antico volessi aggiungerne uno de'tempi moderni, potrei allegare quello di Bacone da Verulamio, cui tornò vana la sublimità dell'ingegno per la bassezza del cuore: onde a salire in alto tradì gli amici, e perduto il regal favore non ebbe vergogna, per riacquistarlo, di avvilire sè ed il suo nome con turpissime adulazioni. Dante però fu libero nella vita, com'era libero nel pensiero: sì che neppure le cose, che a tutti sembrano desiderabili e care, ebbero forza sul suo giudizio. Quindi fu spregiatore magnanimo non solo delle ricchezze, ma della nobiltà e della gloria, come si vede da molti luoghi del *Convito*[1]

[1] Libro IV, Trattato IV.

e della *Divina Commedia.*[1] E a me pare che l'ultimo grado della sapienza sia nel fare della gloria la stima che si conviene, ma nulla più. Essendochè nell'operar grandi cose l'uomo non dee tanto ricercare la fama del nome suo, quanto l'adempimento dell'obbligo che noi abbiamo di coltivare l'ingegno e di usarne in vantaggio altrui. Se dalle tue fatiche tu speri lode, e solo per questo perduri in esse, ti farai servo delle opinioni volgari e per tua colpa sarai privato della quasi divina consolazione, che prova il savio, facendo il bene per solo amore del bene, sciolto ugualmente dalla speranza, dall'ambizione, dalla cupidità, dal timore, e a Dio e a sè stesso, non ai mutabili incerti giudizii umani, chiedendo il premio del suo operare. Vera pertanto noi dovremo stimare quella dottrina che seguì Dante in filosofia: imperocchè al modo stesso, con cui si giudica della bontà di un terreno dai frutti da esso portati, la bontà di una dottrina si prova dalla qualità de'costumi di chi la tenne.

La parte filosofica della *Divina Commedia* meno dell'altre è fra noi pregiata, forse perchè dimanda dottrina e studio ad essere intesa. Ella però, a mio parere, ha somma bellezza, vedendosi in essa intrecciato con raro accordo il sensibile e l'ideale, fatte evidenti idee astratte, poetizzato il ragionamento, e con nuove fantasie dichiarate quistioni di grande difficoltà, senza che l'astruseria del soggetto impedisca al poeta di dilettare i suoi leggitori. E certo diletto assai vivo prenderà sempre dai filosofici versi dell'Alighieri chiunque

[1] *Purgatorio,* canto XI; *Paradiso,* canto XV.

ha mente gagliarda per meditare su gli assoluti principii, e sentendo il bello tanto più lo ama e lo gusta, quanto è più in alto la sua cagione, ed è più dura la prova vinta dall' arte. Pochi degli antichi poeti avevano osato di pigliare dalle filosofiche verità il tèma dei versi loro, e niuno fra essi può sostenere il paragone con l'Alighieri. Conciossiachè, se trattarono di morale, lo fecero con brevi sentenze, non in maniera scienziale, o fra le dottrine de' filosofi scelsero quelle che non s'inalzavano sopra il mondo della materia, siccome fece Lucrezio, poeta nobilissimo invero, anzi maraviglioso per concisione e vigore di stile, per una certa ornata semplicità, in cui si riflette la maestà dell' antica Roma. Ma per la natura delle dottrine da lui cantate, tanto è lontano dall'altezza dell'Alighieri, quanto l' inerte dio di Epicuro è diverso dal Dio provvido e perfettissimo de' Cristiani, quanto la creazione del mondo fatta in virtù di onnipotente parola è diversa da quella, ch' ebbe principio, secondo affermò Lucrezio, dall' accozzarsi di atomi erranti pel vasto spazio. A più gran volo inalzossi Virgilio filosofando, allorchè parla della gran mente, onde hanno tutte le cose la vita e il senso, con quel suo stile, nel quale ogni parola è una immagine, ed ogni concetto è viva pittura:

*Principio cœlum ac terras, camposque liquentes,*
*Lucentemque globum lunæ, titaniaque astra*
*Spiritus intus alit, totamque infusa per artus*
*Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.*
*Inde hominum pecudumque genus, vitæque volantum,*
*Et quæ marmoreo fert monstra sub æquore pontus.*
*Igneus est ollis vigor et cœlestis origo*

*Seminibus, quantum non noxia corpora tardant*
*Terrenique hebetant artus moribundaque membra.*[1]

Ma non si possono confrontar pochi versi con le molte dottrine di etica e di metafisica esposte così nobilmente dall'Alighieri; ed oltre a ciò è da notare, avere Virgilio discorso della gran mente, la quale, secondo Platone, informa e modera il mondo, da poeta piuttosto che da filosofo, cioè per mezzo di descrizioni, d'immagini, di metafore. Egli però non espone nè le ragioni, nè l'ordine delle cose, non congiunge la scienza e la poesia in tal maniera, che l'una dia luce all'altra, e confondano ambedue insieme il loro splendore. E se tra gli antichi non è chi superi Dante nel magistero di addolcire l'austerità delle filosofiche discipline con poetiche fantasie, con alto e grazioso stile, niuno pur dei moderni lo vince in questo. Il Milton, è vero, ha non

[1] Darò la traduzione di questo e di altri passi di Autori latini, che mi avverrà di citare in queste Lezioni, per comodo delle persone che non hanno studiato il latino, quali sono fra noi le donne:

« Primieramente il ciel, la terra e 'l mare,
L'aer, la luna, il sol, quanto è nascosto,
Quanto appare, e quant'è, muove, nudrisce
E regge un che v'è dentro, o spirto o mente
O anima che sia dell' universo;
Che sparsa per lo tutto e per le parti
Di sì gran mole, di sè l'empie, e seco
Si volge, si rimescola e si unisce.
Quinci l'uman legnaggio, i bruti, i pesci,
E ciò che vola, e ciò che serpe, han vita,
E dal foco e dal ciel vigore e seme
Traggon, se non se quanto il pondo e 'l gelo
De' gravi corpi e le caduche membra
Le fan terrene e tarde. »

*Eneide*, lib. VI, Traduz. del Caro.

poche di quelle parti che sono negli eccellenti poeti, ma siegue troppo i modi teologici e il far delle scuole, allorchè tratta di cose metafisiche e ideali: onde più non diletta, e neppure è ad altri cagione di meraviglia. Essendochè non è difficile il dire in verso ciò che il filosofo e il teologo dicono in prosa: la difficoltà è nel riunire insieme le due nature tanto diverse della poesia e della filosofia; sicchè, conservando ciascuna l'indole loro, si prestino a vicenda la grazia, il decoro, la maestà.

Ove io potessi discorrere largamente di questa materia, mi sarebbe agevole di provare che Dante, prendendo le sue dottrine dalle due scuole de' sintetici e degli analitici, quella in san Bonaventura e in Platone, questa in Aristotile e in san Tommaso alle nostre menti rappresentata, appartiene alla scuola ecclettica. Il che parmi mirabile pe' suoi tempi: richiedendosi somma acutezza e libertà di giudicio per non piegare più ad un sistema che a un altro, per dare all'autorità quel valore che giustamente le si compete, e per seguire con occhio sicuro il vero. Ma non essendomi consentito dalla natura del mio lavoro di favellare di queste cose distesamente, prego chi legge di ricorrere per più ampie dichiarazioni al libro di Federigo Ozanam intorno alla filosofia cattolica del secolo XIII. Libro pieno di profonda dottrina, buon testimonio della sapienza e della grandezza morale di chi lo scrisse. Molto me ne sono giovata in questa Lezione, e mi è caro il dirlo, non solo per debito di gratitudine e di lealtà, ma perchè è dolce di confessare pubblicamente gli obblighi che noi abbiamo agli amici nostri. Ed io terrò sempre a singolare favor del cielo l'essere

stata degnata dell'amicizia di un uomo raro per forza d'ingegno e di fantasía, rarissimo per santità e innocenza di vita. L'Italia molto gli deve, non solo per ciò che ha scritto in sua gloria; ma per quel pietoso instituto di carità ch'ebbe pe'suoi conforti tra noi principio, pel quale ritrova il povero chi sovviene alla sua indigenza, chi lo ammaestra, chi lo guida, chi lo consiglia, e il ricco impara a por freno a'suoi desiderii, a soccorrere, a compatire le altrui miserie, avendone spesso il lagrimevole aspetto dinanzi agli occhi.

Mentre Dante nelle diverse scuole di filosofia cercava il vero, ed ora da questa e ora da quella prendeva le sue opinioni, tennesi fermo nelle dottrine della cattolica Chiesa, e pose ogni studio per accordare con esse i pensieri suoi, simile in questo a maestosa riviera, che, in sè accogliendo i minori fiumi, confonde nelle sue l'acque loro, sicchè poi tutte insieme commiste corrono al mare. Nè mi si opponga che Dante alle volte ci tiene in dubbio sulle cattoliche sue credenze, giudicando con eccessiva severità la condotta di alcuni papi. Egli non riprende il pontefice: sul principe e sopra il capo di parte guelfa cadono solo le sue sdegnose parole. Il che è manifesto da quel passo del *Paradiso,* nel quale il poeta immagina che san Pietro, turbato per grandissima indignazione, prima di biasimare la condotta di Bonifazio, dichiari ch'egli ha usurpato il suo seggio, e che non è perciò vero papa:

Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio.
(*Paradiso,* canto XXVII.)

Allorchè Dante s'incontra nel Purgatorio con l'ombra di Adriano V, umilmente si prostra dinanzi a lei, in segno di riverenza alla dignità che quegli aveva tenuta in terra:

Io m' era inginocchiato, e volea dire;
Ma com' io cominciai, ed ei s'accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: Per vostra dignitate
Mia coscïenza dritta mi rimorse.
(*Purgatorio*, canto XIX.)

Abbiamo di già osservato com' egli vituperasse la temerità di Filippo il Bello, e da molti luoghi del suo poema è palese, essere stato devoto al pontefice nelle cose di religione, e non essersi punto diminuita la sua riverenza verso la Chiesa, perchè riprendesse liberamente le azioni de' papi e de' cardinali. Li giudicò come uomini da filosofo, e forse da ghibellino, ma rimase cattolico di opinioni e di sentimento. Coloro poi, i quali pretendono di provare che l' Alighieri in religione fu novatore, mostrano di non aver fatto uno studio accurato del suo poema. Fra le molte cose, che potrei dire, una sola ne dirò, ed essa basta a dimostrare per certo quello che affermo. Egli è noto che i Protestanti si arrogano la facoltà d' interpetrare e d' intendere a loro arbitrio la Sacra Scrittura. È questo il fondamento dei loro errori, questo il principio di tutte le controversie che dai tempi di Lutero insino ai dì nostri, anzi sino dal cominciare dell' eresie nei primi secoli del Cristianesimo, si sono agitate tra essi e noi: e in questo la superbia della ragione ritrova sostegno e scusa. Ora

udite come Dante riprenda duramente coloro, che spiegavano il senso delle Scritture in modo diverso da quello che dalla Chiesa di Roma fu stabilito:

Voi non andate giù per un sentiero
   Filosofando; tanto vi trasporta
   L'amor dell'apparenza e il suo pensiero.
E ancor questo quassù si comporta
   Con men disdegno, che quando è posposta
   La Divina Scrittura, o quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
   Seminarla nel mondo, e quanto piace
   Chi umilmente con essa s' accosta.
(*Paradiso,* canto XXIX.)

E forse più apertamente in un altro luogo dichiara la fermezza della sua fede nell'autorità del pontefice e della Chiesa, dicendo:

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,
   Non siate come penna ad ogni vento,
   E non crediate ch'ogni acqua vi lavi.
Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
   E il pastor della Chiesa che vi guida:
   Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
   Uomini siate, e non pecore matte,
   Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
   Della sua madre, e semplice e lascivo
   Seco medesmo a suo piacer combatte.
(*Paradiso,* canto V.)

Il poema di Dante ha poi tutto intero per fondamento la cattolica verità, e di questa in alcuni luoghi di esso abbiamo lucidissima esposizione, come nei can-

ti, nei quali san Pietro, san Giacomo, san Giovanni, pigliano ad esaminare il poeta intorno alla fede, alla speranza e alla carità. Oltre a ciò i tormenti che immagina per gli eretici, e per coloro, che, senza essersi fatti ribelli alla Chiesa, ebbero opinioni da lei condannate, ne danno certa testimonianza della sua obbediente venerazione verso di essa.

Queste e molte altre, che ometto per brevità, sono le ragioni di fatto, per le quali rimane aperto essere stato Dante vero cattolico. Altre poi ve ne sono, che dirò *estetiche*, perchè desunte dalla bellezza del suo poema. Egli è certo, niun uomo potere bene scrivere delle cose ch'esso non sente: certo è altresì essere in ogni sentimento l'amore, quando di buona e quando di rea natura. Nè l'amore sussiste senza la fede; onde s'è necessario di credere per amare e di amare per essere poeta, parmi sia manifesto che Dante non avrebbe vestito di forme così risplendenti le verità rivelate, nè di quelle cantato con uno stile, in cui traluce l'ardore di un'anima piena d'amor divino, dove il dubbio, secondo che sempre suole, gli avesse raffreddata la fantasia. Allorchè favella di Dio, della felicità degli eletti, della festa immortale del Paradiso, le sue parole non sono parole umane, i suoi concetti non tengono della terra: si sente che celestiale dolcezza gl'inonda il cuore, ch'egli sembra di vedere quello che occhio mortale non vide mai, e gli effetti della inspirazione divina dal poeta comunicandosi al leggitore, anche questi seguitando il suo volo vien trasportato dalla commossa immaginativa fuori del mondo del senso e della materia, e per virtù dell'amorosa contemplazione si unisce a Dio.

L'intelletto dell'Alighieri fu così vasto e di sì acuta visione, che non solo potè scorgere e contenere tutto lo scibile de' suoi tempi, ma discoperse verità sconosciute agli altri. In fatti la legge della gravità universale non gli fu ignota, come c'è chiaro da quel passo dell'*Inferno*, in cui, favellando del centro della terra, lo dice il punto « a cui, si traggon da ogni parte i pesi. » Previde che arditi navigatori avrebbero un giorno nell'emisfero, che è opposto al nostro, trovato terre, sopra le quali sorgono stelle[1] non mai levate sul nostro cielo. Sicchè nel leggere l'esortazione di Ulisse[2] ai compagni suoi ti sembra quasi di udir Colombo, che in premio delle durate fatiche a' suoi sfiduciati seguaci la scoperta promette d'un nuovo mondo. Pare, eziandio, che dal meditare su i fenomeni naturali ne avesse tratta questa induzione: tremendi e improvvisi rivolgimenti essere nel mare e nella terra avvenuti; l'aspetto del suolo ed il clima in alcuni luoghi essere stati in antico molto diversi da quelli ch'erano ai tempi suoi: quindi possiamo da ciò inferire, ch'egli avesse non dirò conosciuto, ma immaginato quello ond'è nata la scienza geologica ai nostri giorni. Ed in fatti non vi sembra vedere la teoria del sollevamento delle montagne, e del distendersi delle acque sopra la terra, in questi versi, nei quali, descrivendosi la caduta di Lucifero nell'abisso, viene con poetico ardire espressa una fisica verità?

Da questa parte cadde giù dal cielo;
  E la terra che pria di qua si sporse,

[1] *Purgatorio*, canto I.
[2] *Inferno*, canto XXVI.

Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all' emisperio nostro; e forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo vuoto
Quella che appar di qua, e su ricorse.
(*Inferno*, canto XXXIV.)

Non oserei di affermare che Dante avesse studiato sulla forza dell'elettricità, e avuto su questa le idee de' moderni; ma che non ne andasse molto lontano lo mostrano questi versi:

Come fuoco di nube si disserra,
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra.
(*Paradiso*, canto XXIII.)

Se ad alcuno sembrasse strano che un uomo, vissuto in tempi di quasi universale ignoranza, povero, solo, con pochi libri, oppresso da lunghe e fiere sventure, che ad altri avrebbero tolta la libertà della mente, abbia potuto prevedere tante verità, e spingersi innanzi al suo secolo, ed anche a molti de' susseguenti, risponderei, che di questo non meraviglia chi ha fede nell'acutezza e nella vastità del pensiero. Quante cose non discoperse Ruggero Bacone nella romita sua cella? Leggete i suoi scritti, e vedrete come i più arditi trovati dell' ottica, le più grandi invenzioni della meccanica, di che si onorano i nostri tempi, fossero state da lui presentite, con altre molte, sicchè ei parrebbe profeta, se spirito di divina virtù non fosse naturalmente nell' umano ingegno. Niuno conosce i limiti che Dio pose alla forza inventiva dell'intelletto, il moto del quale è solo impedito dalla ignoranza, dall' ozio, dalle passioni. Facciamo adunque ch'esso rimanga libero in noi: e se non potrà volare tanto alto, quanto quello dell' Ali-

ghieri e d'altri famosi, non languirà per certo stretto alla terra, ma per vie non tentate cercherà il vero, avendone lode, se non gli sarà concesso di averne gloria.

L'amore vivissimo che sino dalla prima mia giovinezza ho portato a Dante, il desiderio che ho sempre avuto di vederne gl'Italiani giovani innamorati, sperando che da lui imparino a scrivere ed a pensare nobilmente, e quindi a vivere con rettitudine e con dignità, mi hanno fatto tentare troppo ardua prova trattando delle filosofiche sue dottrine. Ben so che il mio piccolo ingegno non è da tanto: ma se alcuno di più forte intelletto, che non è il mio, mosso da quello che ne ho discorso, pigli a studiarle con diligenza, non sarà che io mi penta di un tentativo, pel quale forse avrò taccia di presunzione.

La storia c'insegna, che, quando la *Divina Commedia* fu avuta in piccolo pregio, le arti gentili e i nostri costumi si ammollirono e si viziarono. Pertanto l'amore nell'età nostra rinnovellato verso di essa mi dà buona speranza per l'avvenire. Ma perchè quello porti i dovuti effetti, non basta di ammirarvi la bellezza della fantasia e dello stile, ond'è singolare da tutti gli altri poemi: fa d'uopo di sospingersi col pensiero dentro il pensiero di Dante, trarre da lui la fede operosa e forte, apprendere da esso a nobilitare gli affetti nostri qui nella terra, ed a rivolgerli tutti al cielo. Ricordiamoci ch'ei fu grande come uomo, come cittadino, come poeta, ed essere derivata la sua grandezza dall'amore, dalla religione, dalla sapienza, dalla sventura.

---

# LEZIONE SESTA.

SOMMARIO.

Come gli antichi poeti cantassero dell' amore. — Perchè in questo considerassero in modo speciale la parte sensibile. — Il Cristianesimo purificando tutti gli affetti dell' uomo purificò anche l' amore. — *Vita Nuova* dell'Alighieri. — Altri suoi versi lirici. — Se ne notano le principali bellezze. — Si tocca della gloria che i nostri contemporanei potrebbero acquistare nella lirica.

Leggete i poeti greci e latini, e poi ditemi se pure una volta trovate in essi cosa che solo accenni alla dignità della donna, e alla riverenza che l'è dovuta. Le donne introdotte nelle commedie di Plauto e di Terenzio sono schiave, liberte, ovvero fanciulle, cui la bellezza tornò in vergogna. Orazio e Tibullo, che pure è il più tenero e delicato di quanti scrissero tra gli antichi d'amore, non seppero d' altro lodare Lalage e Delia, che del lusinghevole favellare, del grazioso sorriso, degli occhi belli. Niuno di essi mai parlò della donna pensante ed intelligente, nè dell' affetto che viene nutrito dalla corrispondenza degli animi e dei voleri. L' amore da quelli cantato muove dai sensi, sicchè non dà vita a un solo pensiero che dalla sua origine sia diverso. E sebbene Tibullo si provi a dipingere un sentimento d' indole melanconica e affet-

tuosa, quale ha l'amore nei versi de' nostri classici, alla sua Delia così dicendo:

*Te spectem, suprema mihi cum venerit hora:*
*Te teneam moriens deficiente manu;*[1]

pure si affretta subito a cancellare l'impressione di pietosa mestizia fatta in chi legge dalle patetiche sue parole, aggiungendo:

*Interea dum fata sinunt jungamus amores,*
*Jam veniet tenebris mors adoperta caput.*
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
*Nunc levis est tractanda Venus, dum frangere postes*
*Non pudet, et rixas inseruisse juvat.*[2]

Virgilio stesso, che vinse tutti i poeti nella castità delle immagini e dello stile, depone alquanto la naturale sua verecondia le poche volte, in cui prende a parlar di amore. Il che devesi attribuire piuttosto alla condizione dalle leggi e dagli usi ne' tempi antichi fatta alle donne, che alla qualità della religione. Perchè, sebbene per aver questa divinizzato l'uomo e i

[1] « Avrò fisso in te il guardo, o mio desire,
Nell' ore estreme, e stringerotti quanto
Potrò con debil mano in sul morire.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . »

[2] « Or, mentre cel consentono i destini,
Amiamo, o Delia, pria che Morte in nere
Tenebre più avvolta ci si avvicini.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Or dessi amar, che lieve è il corpo e snello,
E non è disdicevole all' etate
Il franger porte, e il risseggiare è bello. »
*Elegia I.* Traduz. del Biondi.

suoi errori e le sue passioni, avesse forza solo ne' sensi e d'immagini tutte sensibili riempisse la fantasía, pure non impediva il libero corso ai pensieri ed ai sentimenti, che non hanno da quelli il loro principio: quali sono l'amore della gloria, della libertà, della patria, la pietà, l'amicizia, la riverenza filiale, il rispetto de' vecchi e la cura del proprio onore. Roma aveva in sè accolto gl' idoli di Grecia, ma diede loro qualità rispondenti all' indole sua. Nè deificò solo, siccome quella, le forze della natura,[1] ma eziandio le virtù dell' uomo e del cittadino, come si vede nelle leggi delle Dodici Tavole, dalle quali si decretarono altari alla fede, alla pietà, alla prudenza, e, vietato il culto de' vizii, venne ordinato che l' uomo, innanzi di far preghiere agl'iddii, curasse di avere casti il pensiero e il cuore. Pure l' amore ne' poeti latini va senza velo, tutto lusinghe e vezzi lascivi. Platone solo, che con l'acuta sua vista d'aquila meglio di ogni altro si affissò nella verità, prese con dottrine bellissime a dimostrare, essere quello di celestiale natura: nulla aver di comune con la passione, che, nata dal senso, muore nel senso. Celebrò l'unione delle anime incominciata su nelle stelle, poi rotta al loro venire nel mondo, non però in guisa che non ne portino, quantunque debole ed annebbiata, la rimembranza. Sicchè ciascuna va cercando affannosamente la sua compagna, nè mai gode di pace se non la trovi. E perciò come prima le avviene, dopo lungo

[1] « Colunto.... olla propter quæ datur homini adscensus in » cœlum, mentem, virtutem, pietatem, fidem, earumque laudum » delubra sunto: nec ulla vitiorum sacra sollemnia obeunto. » — Cicerone, *De legibus*, lib. II.

desiderare, di rintracciarla, subito in lei risorge l'innato amore. Onde l'una con l'altra si congiungono allora con tale affetto di soavissima tenerezza, che di due vite si forma una vita sola.

Piacque agli antichi questa dottrina, siccome piace leggiadra fantasia di poeta: niuno però la ritrasse in verso; nè pare improbabile che Platone l'avesse anch'egli per sogno, poichè quando nel suo trattato della *Repubblica* ebbe a parlare del matrimonio, in cui quella doveva trovare la sua applicazione, in luogo di nobilitare l'amore lo avvilì in modo da farlo parere instinto bestiale con le sue vaghe e ferine nozze, e col privare la donna del suo speciale decoro, togliendole il sacro ufficio di educatrice.

Da quanto si è qui discorso, conchiudo avere gli antichi cantato solo la parte sensibile dell'amore, perchè non avevano nella mente il tipo ideale della dignità femminile. Nè lo potevano avere, essendochè non teneva fra loro la donna il grado, che giustamente le si compete. I Greci erano troppo dati al piacere, alla vita tumultuosa del fôro, alle gare degli onori acquistati con la destrezza del corpo, con la virtù militare, con la eloquenza, per ristringersi dentro le loro case a gustarvi le gioie della famiglia, in cui regnando la donna fa più che altrove spiccare le sue virtù. I Romani, prima che l'insolenza della vittoria, i vizii del lusso e dell'ambizione ne alterassero la virile semplicità, conobbero meglio de' Greci la santità e le dolcezze della domestica unione. Ma due cose impedirono, che le donne avessero in Roma la condizione che loro si spetta; l'assoluto imperio, cioè, esercitato per

legge dal padre sulla famiglia, e la facoltà del ripudio, che pure per legge avevano i coniugati. Imperocchè non può essere mai uguaglianza di grado e di sentimenti, ove, essendo l'obbedienza servile e l'autorità tirannesca, sono diversi i diritti come i doveri. Nè l'amore può avere la sua efficacia sul cuore, ed essere nobile e forte, quando non sia dalla religione santificato, ma possa ad arbitrio delle passioni e della irritabile fantasía mutare di oggetto, sicchè spezzato il primo legame ne stringa un altro.

Gesù Cristo, scendendo in terra a salvarci, fino dal suo primo apparire nel mondo fece palese, tra l'anima della donna e quella dell'uomo non passare divario alcuno agli occhi di Dio, ed essere la vera grandezza di lei nella castità, nelle dolci e miti virtù: alle quali egli rese onore con l'eleggere per sua madre una verginella vissuta in austera ritiratezza, esempio di angelica purità, venerabile agli uomini, cara al cielo per gl'illibati costumi. E quando a camparci con la sua morte più che uomo del mondo volle patire, gli piacque avere pietose donne a consolatrici. Stavano donne piangenti intorno alla croce, allorchè il suo corpo sacrato ne fu deposto; donne andavano sconsolate a bagnare di lagrime il suo sepolcro; a Maddalena apparve risorto, ed in Maria benedisse tutte le donne. Perciò la nostra grandezza ebbe il suo vero principio da Gesù Cristo, e crebbe col dilatarsi che fece per tutto il mondo la sua dottrina.

Non mai i femminili costumi furono licenziosi e corrotti siccome nei tempi di Augusto e ne' susseguenti. Vedevi quella mutare di marito quasi ad ogni

anno; questa fare suo drudo un mimo od un gladiatore. L'impudicizia trionfava sul trono con Messalina: carità di figliuoli, amor della casa, desiderio di buona fama, erano nomi ed affetti ignoti. Le matrone romane mostravansi sfrontatamente nel circo in abito ed in contegno di cortigiane. E dove il marito o il padre fossero in alcun modo di ostacolo alla violenza delle sfrenate loro passioni, correvano furtivamente a Locusta, e un pronto veleno dalla odiata custodia le liberava.

Mentre si scorgeva in costoro quanto sia terribile il senso, allorchè seco trascina la debellata ragione, e il vizio si faceva così impudente da sdegnare perfino l'ipocrisia, le donne cristiane davano esempio di vita non pur diversa, ma di virtù non mai prima di esse vedute al mondo. Le mogli de' Fabi e degli Scipioni, quando Roma era forte pe' suoi costumi quanto per l'armi, avevano alla patria donato, non che i gioielli, i figliuoli. E le spartane si rallegravano vedendo i loro con onorate ferite ritornar morti sopra lo scudo. Ma l'amore della libertà e della gloria a ciò le moveva: nobilissimi e forti amori, non però tali, che da ogni personale interesse, da ogni mondano pensiero vadano esenti.

Le donne cristiane fatte animose dalla carità e dalla fede insegnarono come si muoia, e come una madre possa vedere morire con occhi asciutti i cari figliuoli per un'idea, per un sentimento, sciolto, secondo il dire del poeta, « da tutte qualitadi umane. » Per esse il pudore abbellì di nuovo i virginei volti: la pazienza e la compassione rendè alle donne la di-

gnità matronale, perduta nelle lascivie: dal cielo discese per esse in terra la carità a sostentare i poveri, a piangere con gli afflitti, a porgere a tutti gli sventurati divine consolazioni. L'amore inoltre per esse ritornò santo, e preparò tempi nuovi al genere umano ed alle arti belle.

Quando i Germani invasero l'Occidente, e seco menando le loro donne continuarono ad onorarle, secondo avevano sempre fatto, trovarono ne' paesi domati dalle armi loro materia disposta a seguire in questo le loro usanze: essendochè il Cristianesimo si era già largamente diffuso per tutto il romano Impero, e con esso il rispetto degl'immutabili maritaggi, della castità e dei doveri della famiglia. Abbiamo in altro luogo notato, avere gli ordini feudali stretto i legami di questa, e contribuito ad accrescere la dignità della donna. La quale perciò trovava la riverenza e l'amore che le si deve nella domestica vita. Ma affinchè l'una siccome l'altro potessero divenire soggetto di poesia, facea mestieri che fossero sollevati all'altezza dell'ideale. E ciò avvenne per gli usi e gli affetti cavallereschi, poichè la donna agli occhi dei cavalieri parve divina creatura. Onde non era pericolo così grande, che ad essi non fosse bello incontrare per lei. Nè altro le chiedevano in ricompensa che una cortese parola, un dolce sorriso. Perciò l'amore divenne poetico, liberandosi, almeno nelle sue esterne dimostrazioni, dalle catene dei sensi. E casto nei desiderii, fu casto altresì nei modi e nella favella.

Niuno meglio di Dante con armoniose parole e con nobilissime fantasie lo dipinse. Egli, traendo dal-

l'anima innamorata *le nuove rime*,[1] non pure oscurò la fama di quanti avevano già preso a cantare d'amore, ma vinse ogni altro che venne dopo di lui, come diremo nel ragionar del Petrarca. Ai versi del quale si applicheranno le cose sin qui discorse: essendochè la poetica vena scaturì in ambedue dalla stessa fonte. Il modo però tenuto da essi fu assai diverso, secondo voleva la diversità degl'ingegni e della fortuna. In Dante, anima nobilmente sdegnosa, per indole e per necessità solitario, l'amore fu come raggio di sole, che avviva, scalda, colora tutte le cose, in cui si riflette. Nel Petrarca, temprato a melanconica tenerezza, favorito dagli uomini e dalla sorte, l'amore può compararsi alla luce tremula delle stelle, che rischiarando piccolo spazio di cielo poi si dilegua nei vasti campi del firmamento. L'amore informò, riempì del suo ardore, nobilitò tutta l'anima e tutta la vita dell'Alighieri; non tutta la vita, nè tutta l'anima del Petrarca. Di questo sarà più ampiamente discorso altrove. Ora prenderemo in esame la *Vita Nuova* e le altre rime di Dante.

Esso aveva nove anni, siccome si è già narrato, quando conobbe Beatrice, figliuola di Folco de' Portinari, bellissima fanciulletta della medesima età di lui. Da quel punto l'amò e per sempre; nè la crescente passione dagli onorati suoi studii mai lo distolse, anzi l'amore della sapienza e quel di Beatrice si confusero in guisa dentro il suo cuore, che ne formarono un solo, siccome da molti diversi suoni posti in accordo risulta una sola dolcissima melodia. Era il poeta al-

[1] *Purgatorio*, canto XXVI.

l' entrar della giovinezza, cioè nel tempo, nel quale l' affetto è nel suo pieno vigore: allora avvenne (così egli narra), « che questa mirabile donna apparve a » me vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due » gentili donne, le quali erano di più lunga etade, e » passando per una via volse gli occhi verso quella » parte, ove io era molto pauroso, e per la sua inef- » fabile cortesia, la quale è oggi meritata nel grande » secolo, mi salutò virtuosamente, tanto che mi parve » allora vedere tutti i termini della beatitudine......... » E perocchè quella fu la prima volta che le sue pa- » role vennero a' miei orecchi, presi tanta dolcezza, » che come inebbriato mi partii dalle genti. E ricorso » al solingo luogo di una mia camera, puosemi a » pensare di questa cortesissima. »[1]

Espone poi una meravigliosa visione, ch' egli ebbe allora. E dice, che, preso dal desiderio di farla palese, a molti scrisse il suo primo sonetto. Vedesi dalle citate parole dell' Alighieri quanto puro e ideale fosse l' affetto che lo stringeva a Beatrice. In nove anni non ne avea udita la voce: pure sempre l'aveva amata. Conciossiachè amava in essa assai più del volto e degli occhi belli la gentilezza del cuore nel verecondo contegno della fanciulla a lui manifesta. Era sempre con essa la mente sua; onde vedendolo gli altri andare così pensoso gli domandavano: per cui ti ha amore così disfatto? Egli guardavali sorridendo e nulla dicea: chè per timore di fare offesa, quantunque lieve, al nome di lei, nascondeva il suo affetto studiosamente. Segno anche questo di forte amore. E a me-

[1] *Vita Nuova*, in principio.

glio celarlo *fece schermo di un'altra donna alla verità.* Sicchè, mostrando di esserne innamorato, compose per essa alcuni sonetti. Nè per questo recolle alcun disonore, essendochè i costumi di quella età permettevano che una donna accogliesse i versi d'amore a lei indirizzati. E se Dante non volle cantare pubblicamente la sua Beatrice, ciò venne dalla natura dell'amor suo: chè i veri e profondi affetti sogliono essere solitarii e acquistano gagliardía nel silenzio; onde si possono ai fiori paragonare che nelle vie frequentate calpesti dai passeggieri e dalla polvere impalliditi perdono presto la delicata freschezza loro, ma vivi e belli si mantengono su per le balze dei monti o nei recessi di ombrosa valle.

Beatrice si sdegnò dell'amore che Dante mostrava avere per altra donna, e gli negò il suo saluto, nel quale era tutta la felicità del poeta. Qui piacemi riferire le sue parole, perchè palesano di che tempra fosse il suo amore:

« Quando ella apparía da parte alcuna, per la » speranza dell'ammirabile saluto nullo nimico mi ri» manea, anzi mi giungea una fiamma di caritade, la » quale mi facea perdonare a qualunque m'avesse of» feso. E chi allora m'avesse addimandato di cosa al» cuna, la mia risponsione sarebbe stata solamente » *Amore* con viso vestito di umiltà. E quando ella » fosse alquanto propinqua al salutare, uno spirito » d'Amore, distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, » pingea fuori i deboletti spiriti del viso, e dicea loro: » Andate ad onorare la donna vostra; ed egli si rima» nea nel luogo loro. E chi avesse voluto conoscere

» Amore, far lo potea mirando lo tremore degli occhi » miei. E quando questa gentilissima donna salutava, » non che Amore fosse tal mezzo, che potesse obum» brare a me la intollerabile beatitudine, ma egli, » quasi per soverchio di dolcezza, divenía tale, che » lo mio corpo, lo quale era tutto sotto il suo reggi» mento, molte volte si movea come cosa grave ina» nimata. Sicchè appare manifestamente, che nella » sua salute abitava la mia beatitudine, la quale molte » volte passava e redundava la mia capacitade. »[1]

In nessun tempo, in nessuna letteratura si vede espresso l'amore più vivamente, più nobilmente, e dirò ancora più santamente, che in queste poche parole. In una ode di Saffo, che fu citata siccome esempio mirabile del sublime nella passione, è tratteggiato l'amore che inebbria l'anima, turba i sensi, riempie il cuore d'ineffabile voluttà. Ma di altra nobiltà ed efficacia è la descrizione fatta da Dante di ciò che nell'animo suo avveniva solo al salutar di Beatrice. Ne farò giudice il leggitore, ponendogli innanzi quell'ode volgarizzata da Paolo Costa, del quale venero la memoria, come di amico carissimo e di elegante scrittore:

Gli dei per fermo eguaglia, anzi si gode
Gaudio più che divin quei, che sedente
Al tuo cospetto te rimira ed ode
Dolce ridente.
Che se l'alta ventura unqua mi tocca
D'esserti appresso, o mio soave amore,
Non io ti guardo ancor, che sulla bocca
La voce muore:

[1] *Vita Nuova*, § xi.

Fassi inerte la lingua, il pensier tardo,
Un sottil foco va di vena in vena,
Fischian gli orecchi, mi si appanna il guardo,
E veggo appena.
Un gelido sudor tutta m'inonda,
Mi trema il cor, rabbrivida ogni membro,
Mancami il fiato, e pallida qual fronda
Morta rassembro.

Qui vedi fedele immagine di natura, ma di natura sensibile e passionata. La scorgi pure nelle parole di Dante; quale però deve essere in mente sciolta dal predominio dei sensi e dagli affetti cristiani purificata. Più vi medito, e più vi scopro bellezze nuove. Ricordiamoci che il tempo dell'Alighieri era il tempo degli odii e delle vendette. Or quanto non doveva essere nobile l'amor suo, se ad esso, sdegnoso per indole e per l'esempio degli altri vendicativo, inspirava sensi di mansuetudine e di perdono? Quanto non ci danno a pensare queste parole: « a chi mi avesse dimandato di alcuna cosa, non altro avrei risposto che *Amore!* » Esse ci fanno palese la singolare transformazione per virtù di Beatrice avvenuta nel cuore di Dante. Un solo affetto, un solo pensiero lo dominava, ed ebbero l'uno e l'altro tale efficacia, che per essi divenne il primo poeta, non pur d'Italia, del mondo. Gli stessi concetti furono poi da lui espressi in rima.

Negli occhi porta la mia donna Amore,
Perchè si fa gentil ciò ch'ella mira:
Ov'ella passa ogni uom ver lei si gira,
E cui saluta fa tremar lo core.
Sì che bassando il viso tutto smuore,
E d'ogni suo difetto allor sospira;

Fugge dinanzi a lei superbia ed ira:
Aiutatemi, donne, a farle onore.
Ogni dolcezza, ogni pensiero umíle
Nasce nel core a chi parlar la sente;
Ond'è beato chi prima la vide.
Quel ch'ella par quando un poco sorride
Non si può dicer, nè tenere a mente,
Sì è nuovo miracolo gentile.

Stile, lingua, immagini, tutto è bello in questo sonetto. Si noti il secondo verso della seconda quartina, perchè ci mostra la prima cagione della morale e della poetica grandezza di Dante. La quale nacque dal desiderio ch'egli ebbe di farsi degno della sua donna: onde sforzossi di acquistare quelle virtù, che gli mancavano per natura, e volle meritare gloria e piacerle. Di maggior perfezione secondo l'arte è questo sonetto sul medesimo tèma del precedente:

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand'ella altrui saluta,
Ch'ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va sentendosi laudare
Benignamente d'umiltà vestuta,
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.
E par che della sua labbia si muova
Un spirito soave, pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira.

Gli scrittori di morale sogliono biasimare gli effetti, che porta comunemente l'amore, e a buona ragione.

Perchè occupando le menti de' giovani le allontana dai generosi pensieri e dai gravi studii. Spesso eziandio si accompagna con l' ozio e con la mollezza, turba la pace delle famiglie, disfiora l' innocenza del cuore e lo rende inetto a que' sentimenti, che sono principio di opere virtuose. Ma questo avviene, perchè esso non è il vero amore, il quale muove da Dio, ingentilisce e rallegra tutta la vita.

Il raggio del sole non si riflette limpido e chiaro in limacciosa palude, ma quando si ripercuote sul trasparente piano del mare, all' aprirsi ed al chiudersi d' ogni ondata scorgi guizzare tremule strisce di luce, sì che diresti, che gli astri caduti a un tratto dal cielo si vadano con presto moto aggirando sulle acque chiare. Lo stesso è dello amore nei cuori umani. Quando si apprende ad anima buona e gentile, gli effetti suoi corrispondono alla sua essenza: ma in chi dal vizio è corrotto fa mala prova, e ad esso avviene ciò che alle piante, le quali, poste in terreno alla loro natura poco adattato, non si mostrano rigogliose di frondi, non abbondanti di fiori o ricche di frutti, ma illanguidiscono, e rendono tanto poco al loro cultore, ch' egli presto si pente di sue fatiche.

Per tanto affermo, che, non essendo possibile d' impedire che i giovani siano soggetti all' amore, affinchè da questo essi non vengano tratti al male, conviene sino dalla puerizia educarli in guisa, che il vero amore ritrovi negli animi loro di che alimentarsi, trovandovi l' innocenza. Sia casta, sia ritirata per tanto la giovinezza delle fanciulle: studiosa e casta quella dell' uomo. La vista di favole teatrali rappresentanti passioni ec-

cessive o turpi non ponga in tumulto le loro menti; nè la lettura di poesie o di romanzi, in cui siano espressi lascivi affetti, ne turbi la fantasia vereconda. Dopo che al vero si sarà sollevato il loro intelletto, e sarà penetrato in esso il raggio del bello, non temeremo noi che l'amore sia per essi d'invito all'ozio o maestro di voluttà. Anzi da lui li vedremo nobilitarsi. E benchè quello non possa portare in tutti gli effetti portati nell'Alighieri, per essere stata in esso rarissima perfezione d'ingegno, di cuore, di fantasia; pure ne produrrà molti ed utilissimi in quelli che furono da giovinetti bene educati. Onde la vita domestica e la civile fatte migliori, tornata la pace nelle famiglie, tornerà pure la tranquillità negli Stati. Essendochè i matrimonii concordi sono stabile fondamento ai buoni costumi, e i costumi buoni fanno potenti e libere le nazioni. Nè potendo quelli esser tali, se da voluttuosa passione, dalla cupidità, dall'orgoglio siano corrotti, ne viene di conseguenza, che, quando il vero e pudico amore ne stringa i nodi, gli sposi con unanime sforzo si studieranno di giungere al segno di perfezione ch'è da Dio posto, e saviamente e cristianamente allevando i loro figliuoli provvederanno alla prosperità della patria.

Ponendo fine a una digressione, a cui mi ha condotta lo stesso affetto, pel quale io scrivo, cioè l'amore del pubblico bene e della virtù, ripiglio il filo del mio discorso, notando, che per potenza d'amore viveva Dante la vita della sua donna, onde pigliava allegrezza d'ogni allegrezza di lei, e come suo proprio sentiva ogni suo dolore. Il che egli significa in modi così ef-

ficaci in prosa ed in verso, che parmi bene porre dinanzi agli occhi del leggitore le sue parole, nelle quali i giovani avranno esempio di dolce e pietoso stile.

Narra egli da prima che il padre di Beatrice morì, e che alcune donne andarono a lei per piangere insieme con essa, e per consolarla. Poi aggiunge: « Io, » vedendo ritornare alquante donne da lei, udii lor » dire parole di questa gentilissima, come ella si la- » mentava. Tra le quali parole udii, come dicevano: » Certo ella piange sì, che qual la mirasse dovrebbe » morire di pietade. Allora trapassarono queste donne, » ed io rimasi in tanta tristizia, che alcuna lagrima » talor bagnava la mia faccia, onde mi ricopría con » pormi spesso le mani agli occhi.... Donne anche pas- » sarono presso di me, dicendo fra loro queste parole: » Chi dee mai essere lieta di noi, che avemo udito » parlare questa donna così pietosamente? Appresso » costoro passarono altre, che veníano dicendo: Que- » sti che quivi è piange nè più nè meno, come se » l'avesse veduta, come noi l'avemo. Altri poi di- » ceano di me: Vedi questo, che non pare esso, tal è » divenuto: e così passando queste donne, udii parlare » di lei e di me, in questo modo, che detto è.... E » però che volentieri le avrei domandate, se non mi » fosse stata riprensione, presi materia di dire, come » se io le avessi domandate, ed elle mi avessero ri- » sposto, e feci questo sonetto: »

Voi, che portate la sembianza umíle
    Con gli occhi bassi mostrando dolore,
    Onde venite? chè 'l vostro colore
    Par divenuto di pietà simíle.

Vedeste voi nostra donna gentile
Bagnar nel viso suo di pianto Amore?
Ditelmi, donne, che mel dice il core,
Poichè vi veggio andar senza atto vile.
E se venite da tanta pietate,
Piacciavi di restar qui meco alquanto,
E che che sia di lei, nol mi celate.
Ch' i' veggio gli occhi vostri ch' hanno pianto,
E veggiovi venir sì sfigurate
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

Bellissima è la maniera con che il poeta significa la pallidezza del volto, chiamandola « colore di pietà simile. » L'idea vi è generale, e particolare ad un tempo: sicchè, mentre per l'una di queste qualità rimane ben definita, per l'altra offre alla fantasía largo campo da immaginare oltre a quello che dice il poeta. Perchè la pietà non commove tutti ugualmente, nè in tutti nel medesimo modo si manifesta, e però dicendo il poeta che quelle donne avevano un colore di pietà, non dice solo che erano pallide, ma ci dà il modo di figurarcele quale ciascuno di noi sarebbe dopo di avere alcuna grande sventura compassionato. L'arte dello stile consiste nel fare intendere ai leggitori più di quello che suonano le parole, ponendo in moto la potenza fantastica. Furono in questo eccellenti i Greci e i Latini; e sopra gli altri Orazio e Virgilio. Per converso peccano in questo i moderni, i quali, volendo con troppi aggiunti dipingere e definire le loro idee, le circoscrivono in guisa, che niuna cosa lasciano a fare alla fantasía del lettore. E perchè la nostra mente è da natura portata all'attività, dall'uso invalso negli scrittori di sminuzzare e di particolareggiare tutti i

concetti nasce in chi legge sazietà e tedio, nè lo stile ha la bellezza che avrebbe, se a grandi tratti fosse condotto. Del che può farsi capace chiunque, a porre un esempio, paragonasse la descrizione della tempesta, ch' è nel primo libro dell' *Eneide,* con l' altra fatta da Ovidio, il quale teneva lo stesso modo di scrivere dei moderni. Dante imitò Virgilio nel tratteggiare le narrazioni e gli affetti, e forse per questo disse che da lui tolse

Lo bello stile, che gli ha fatto onore.

Anche di gran sentimento sono i concetti, che Amore stésse nel volto pallido di Beatrice, sicchè era bagnato dalle sue lagrime, e che al vedere andarsene quelle pietose *senza atto vile,* ne argomentasse il poeta che dovessero ritornare dalla casa della sua donna.

Meno elegante di quello che ho già trascritto è l'altro, nel quale le amiche di lei rispondono a Dante, e però qui non lo pongo. Porrei volentieri la narrazione d' una visione, ch' egli ebbe essendo malato, se il mio scrivere non avesse determinati confini. Ma tralasciando quella ch' è in prosa, tutta verità e movimento d' affetti e di fantasia, non posso omettere l' altra ch' ei ne fa in verso; onde qui riferisco due stanze della canzone, la quale incomincia « Donna pietosa e di novella etate. » A questa racconta il sogno ch' egli ebbe:

Poi vidi cose dubitose molte
Nel vano immaginare ov' io entrai,
Ed esser mi parea non so in qual loco,
E veder donne andar per via disciolte,

Qual lagrimando, e qual traendo guai,
Che di tristizia saettavan foco.
Poi mi parve vedere a poco a poco
Turbar lo sole, ed apparir la stella,
E pianger egli ed ella;
Cader gli augelli volando per l'áre,
E la terra tremare,
Ed uom m'apparve scolorito e fioco,
Dicendomi: Che fai? Non sai novella?
Morta è la donna tua, ch' era sì bella.

Niun poeta aveva mai avuto tale concetto della grandezza e dignità della donna amata da immaginare, che alla sua morte l'ordine consueto della natura fosse turbato. Pianse il Petrarca la morte di Laura con parole tenere e meste; ma non vi trovi nè la sublimità nè la forza de' versi danteschi: dalla stanza sopra citata, e più ancora dalle seguenti rimane aperto, Beatrice non essere stata per l'Alighieri umana creatura:

Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea, che parean pioggia di manna,
Gli Angeli che tornavan suso in cielo,
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti: Osanna.
E s'altro avesser detto, a voi dire' lo.
Allor diceva Amor: più non ti celo:
Vieni a veder nostra donna che giace.
Lo immaginar fallace
Mi condusse a veder mia donna morta;
E quando io l'avea scorta,
Vedea che donne la covrían d'un velo,
Ed avea seco umiltà sì verace,
Che parea che dicesse: io sono in pace.
Io diveniva nel dolor sì umile
Veggendo in lei tanta umiltà formata,

Ch' io dicea: morte assai dolce ti tegno;
Tu dei omai esser cosa gentile,
Poichè tu se' nella mia donna stata.
E dei aver pietate e non disdegno.
Vedi, che sì desideroso vegno
D' esser de' tuoi, ch' io ti somiglio in fede.
Vieni, che il cor ti chiede.
Poi mi partía, consumato ogni duolo;
E quando io era solo
Dicea, guardando verso l' alto regno:
Beato, anima bella, chi ti vede!
Voi mi chiamaste allor, vostra mercede.

È privo di cuore gentile e di viva fantasia chi non sente di quanto affetto sia piena questa canzone. Non vi è artificío, ma verità di natura forte e gagliarda. Vi trasparisce un amore, che non somiglia all' amore volgare, una potenza d' immaginare che già ti annunzia nel giovinetto poeta il cantore degl' invisibili regni, il padre di nuova lingua e di poesía tutta nuova. Il sole risplende del pari quando si leva e quando tramonta: così l' Alighieri avea nella giovinezza la stessa poetica inspirazione ch' ebbe negli anni maturi. L'arte e lo studio diedero perfezione al suo ingegno; ma la natura di per sè stessa lo aveva creato grande.

Lungo tempo non scorse che la visione di Dante mutossi in dolorosissima realtà. Morì Beatrice, e con lei l' allegrezza della vita di lui. Egli ne scrisse pietosi versi; bastino i seguenti a mostrare quale fosse l' animo del poeta, poichè perdette la luce degli occhi suoi:

Quantunque volte lasso! mi rimembra,
Ch' io non debbo giammai

Veder la donna, ond'io vo sì dolente,
Tanto dolore intorno al cor m'assembra
La dolorosa mente,
Ch'io dico: anima mia, che non ten vai?
Chè li tormenti, che tu porterai
Nel secol, che t'è già tanto noioso,
Mi fan pensoso di paura forte.
Ond'io chiamo la morte
Come soave e dolce mio riposo,
E dico: « vieni a me » con tanto amore,
Ch'io sono astioso di chiunque muore.

Abbiamo di già veduto che l'amore della filosofia, congiungendosi con l'amore di Beatrice nel cuore di Dante, gli fece trovare la sola consolazione che fosse degna di lui. Da questi due nobilissimi amori nacque il concetto della *Divina Commedia.* Di cui ampiamente sarà discorso dopo che avremo parlato delle altre poesíe liriche dell'Alighieri. Sono esse di vario metro, e trattano quasi tutte d'amore. In alcune favellasi di Beatrice, o di altre donne, che piacquero agli occhi suoi, senza inspirargli nel cuore verace affetto. Nelle altre sotto allegorico velo canta il poeta la nobiltà de' filosofici studii, e i conforti dati da essi all'uomo. La filosofia è dipinta siccome donna di più che umana bellezza in molte canzoni di elevatissimo stile, piene di sì profonde sentenze, che l'Alighieri stimò necessario di scrivere un libro a spiegarne il senso. Esso è intitolato il *Convito;* e perchè questo titolo gli ponesse, egli medesimo ce lo dirà:

« Oh beati coloro, che seggono a questa mensa,
» ove il pane degli angioli si mangia! E miseri quelli,
» che con le pecore hanno comune cibo! Ma perchè

» ciascuno uomo a ciascuno uomo è naturalmente
» amico, e ciascuno amico si duole del difetto di co-
» lui che egli ama, coloro, che a sì alta mensa sono
» invitati, non senza misericordia sono inver di quelli,
» che in bestiale pastura veggiono erbe e ghiande
» gire mangiando.... E io adunque, che non seggo alla
» beata mensa, ma fuggito dalla pastura del volgo,
» ai piedi di coloro che seggono, ricolgo di quello
» che da loro cade.... ho per li miseri alcuna cosa ri-
» servata. Perchè ora volendo loro apparecchiare, in-
» tendo fare un generale convito di ciò ch' io ho loro
» mostrato. »[1]

Adunque il pane degli angioli dispensato da Dante in questo convito è il vero. Ed infatti egli vi combatte non pochi errori, e con acutezza mirabile di giudizio risolve gravi quistioni. È da notare che la sua prosa corre più facile, più abbondante e più ricca di quella degli scrittori, comecchè vivi e semplici, del suo tempo. Nelle poesie filosofiche molto è a lodarsi la gravità de' pensieri, nè vi desideri la gagliardía dell' affetto. Conciossiachè la filosofia e Beatrice essendo divenute per Dante la stessa cosa, l' allegoría vi è condotta in modo, che prima tu scorgi la donna vera, poi il concetto ideale in essa adombrato. Quelle canzoni basterebbero a fare glorioso il nome di chi le scrisse: poco però sono lette, essendone a molti oscura l' intelligenza, per le dottrine platoniche che in modo assai breve vi sono espresse. Tre sole canzoni furono commentate da Dante; non continuò il suo lavoro, perchè non lunga e sempre agitata fu la sua vita. Leggendo il

[1] *Convito,* Trattato I.

*Convito* l'uomo stupisce della dottrina di lui, e più, se ricorda, quanto fosse difficile ai tempi suoi avere buoni libri e tutti gli aiuti, che ora, anche troppo, abbondano agli studiosi. In alcuni luoghi egli si mostra tanto eloquente, quanto gli antichi oratori. E la sua eloquenza sgorga dal cuore pieno di vivi e di veri affetti.

Sebbene l'ingegno suo lo portasse al grande, pure egli seppe con felicità tratteggiare graziose immagini. Eccone esempio in questa ballata:

Per una ghirlandetta
Ch' io vidi, mi farà
Sospirare ogni fiore.
Vidi a voi, donna, portar ghirlandetta,
A par di fior, gentile,
E sopra lei vidi volare in fretta
Un' angiolel d' amore tutto umile:
E 'n suo cantar sottile
Dicea: chi mi vedrà
Lauderà il mio Signore.
S' io sarò là dove un fioretto sia,
Allor fia ch' io sospire.
Dirò: la bella gentil donna mia
Porta in testa i fioretti del mio sire;
Ma per crescer desire
La mia donna verrà
Coronata da Amore.
Di fior le parolette mie novelle
Han fatto una Ballata:
Da lor per leggiadria s' hanno tolt' elle
Una veste, che altrui non fu mai data.
Però siete pregata,
Quand' uom la canterà,
Che le facciate onore.

Nell'altra, che qui trascrivo, la soavità delle immagini corrisponde alla dolcezza del verso:

Io mi son pargoletta bella e nuova,
E son venuta per mostrare a vui
Delle bellezze e loco, dond' io fui.
Io fui del cielo, e tornerovvi ancora
Per dar della mia luce altrui diletto;
E chi mi vede, e non se ne innamora,
D' Amor non averà mai intelletto:
Che non mi fu piacere alcun disdetto,
Quando natura mi chiese a colui,
Che volle, donne, accompagnarmi a vui.
Ciascuna stella negli occhi mi piove
Della sua luce e della sua virtute.
Le mie bellezze sono al mondo nove,
Perocchè di lassù mi son venute;
Le quai non possono esser conosciute
Se non per conoscenza d' uomo, in cui
Amor si metta per piacere altrui.
Queste parole si leggon nel viso
D' un' angioletta, che ci è apparita:
Ond' io, che per campar la mirai fiso,
Ne sono a rischio di perder la vita;
Perocch' io ricevetti tal ferita
Da un, ch' io vidi dentro agli occhi sui,
Ch' io vo piangendo, e non m' acqueto pui.

Sollevossi la Musa dell' Alighieri a più alto volo nella lirica poesía, allorchè la pietà della patria e l' ira sua giusta verso coloro che ne facevano mal governo, gli dettarono una sdegnosa canzone. A questa do il vanto sopra le altre per la grandezza del tèma e pel modo nobile, concitato, eloquente, con cui il poeta compiange Firenze e biasima i poco savi suoi reggitori. Del che ciascuno, che abbia delicatezza di gusto

ed amor di patria, potrà da sè medesimo giudicare, dove la legga e la ponderi attentamente, in essa bellissime essendo tutte le parti. La prima, la seconda e l'ultima stanza, sono, per quel ch'io ne penso, sopra le altre da commendare:

O patria, degna di trionfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che in tua suora, in te dolor sormonta:
Qual'è de' figli tuoi, che in onor t'ama,
Sentendo l'opre ladre
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi! quanto in te l'iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte,
Falso per vero al popol tuo mostrando.
Alza il cor de' sommersi, il sangue accendi,
Su i traditori scendi
Nel tuo giudicio; sì che in te laudando
Si posi quella grazia, che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s'annida.
Tu felice regnavi al tempo bello,
Quando le tue rede
Voller, che le virtù fossin colonne.
Madre di loda e di salute ostello,
Con pura unita fede
Eri beata, e con le sette donne.
Ora ti veggio ignuda di tai gonne;
Vestita di dolor, piena di vizi;
Fuori i leai Fabrizi;
Superba, vile, nemica di pace.
O disnorata te! specchio di parte,
Poichè se' aggiunta a Marte
Punisci in Anténora qual verace
Non segue l'asta del vedovo giglio;
E a quei, che t'aman più, più fai mal piglio.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Tu te n' andrai, Canzone, ardita e fera;
Poichè ti guida Amore,
Dentro la terra mia, cui doglio e piango;
E troverai de' buon, la cui lumiera
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
Grida: sorgete su, chè per voi clango.
Prendete l' armi, ed esaltate quella;
Chè stentando viv' ella;
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon Mago, il falso Greco,
E Macometto cieco,
Che tien Giugurta e Faraone al passo.
Poi ti rivolgi ai cittadin suoi giusti,
Pregando sì, ch' ella sempre s' augusti.

È chiaro che questa canzone fu scritta quando gran parte della *Divina Commedia* era già compiuta; poichè vi si trovano gli stessi nomi che in quella sono impiegati, siccome simboli, o più veramente come ricordo di alcuni vizii. E lo stile vi è forte, rapido, concettoso, quale doveva essere di poeta, che grande per la natura si era con l' arte e con il lungo esercizio di scrivere in verso perfezionato.

Innanzi di porre termine al mio discorso intorno alle rime dell' Alighieri, parmi opportuno toccare un poco delle cagioni, per cui ora noi non abbiamo poeti lirici. È difficile agl' Italiani salire in fama nella epopea, avendone l' Ariosto e il Tasso già colte le prime palme. Ma il campo della lirica ci rimane, se non intatto, per fermo aperto. Essendo i suoi modi varii, come gli affetti del nostro cuore, e le sue forme tanto diverse, quanto sono diverse le fantasie, che da immaginativa commossa sono create. Ella è tutta nel-

l'animo del poeta, e muta di qualità quante volte non muova da subita inspirazione. Accumuli pure l'uomo a sua posta le immagini ardite, le metafore, le figure, i trapassi; sciolga il volo alla fantasía, e abbagli di luce improvvisa i suoi leggitori: s'egli non sente quello che dice, le sue parole, comecchè belle e sonanti, cadranno a vuoto, e dilettando l'orecchio non sarà mai che giungano insino al cuore.

Un solo grande scrittore di liriche poesíe avemmo noi ai nostri giorni: cioè il Leopardi. Un dolore sincero, senza conforto, così eccessivo, che quasi volse a disperazione, fu la sua Musa. Ottenne la pietà nostra, perchè scriveva di quello che aveva nel cuore, ed impresse negli alti versi l'anima sua. Studioso delle latine e delle italiane eleganze, educato alla grazia semplice e cara dei Greci, diede a tutti i concetti splendida veste, onde per la varietà, per la copia, per la purezza del suo dettato non poeta moderno, ma parve, antico. Adunque le due qualità, che il lirico deve avere, sono la verità dell'affetto e la nobiltà dello stile. E se queste doti siano in coloro, che vanno oggidì scrivendo canzoni ed odi, ognuno che abbia fiore di senno da sè lo vede. In alcuni di quelli è potente ingegno, mobilità ed arditezza di fantasía; ma perchè la natura da sè non basta a fare il poeta, mancando ad essi lo studio accurato e l'arte, non è ne' loro componimenti quello splendore di lingua, d'immagini, di sentenze che vuole la lirica, forse assai più di qualunque altra maniera di poesía. Vi scorgi una stanza assai ben condotta, poi un'altra intralciata, piena di antitesi, di falsi concetti, di voci vili o di modi gonfi. Il dettato vi

manca di proprietà: le metafore vi sono strane, ampollose, mal derivate; l'una con l'altra in opposizione per forma, che risvegliando nell'intelletto del leggitore idee disparate, e fra sè contrarie, inducono in quello spiacevole confusione.

Nè a questo è di scusa il dire, che il lirico, essendo a un tratto come invasato dalla poetica inspirazione, non può badare alla qualità delle voci, nè all'ordine e alla giustezza delle sentenze, come farebbe chi scrive dietro i dettami della ragione. Ma l'estro non è furore: è luce, che rischiara la mente; è fuoco, che infiamma l'anima e che riscalda la fantasía; è virtù, che rivela all'uomo il bello ideale. E perchè ufficio della parola è prestare ad esso forma sensibile, se questa non abbia corrispondenza con quella idea, che vuole il poeta significare, o non sia pari all'altezza sua, il concetto non ne risulta evidente, e quindi non ha bellezze.

Pertanto a dare all'Italia una lirica, che sia degna di questo nome, fa d'uopo che gli odierni poeti da nobili e forti affetti siano commossi, e che abbiano bene imparata l'arte di dipingere i sentimenti e le idee con i vocaboli proprii o co' figurati. E qui mi accade ripetere ciò che ho già detto altre volte: i nostri affetti mai non saranno nè nobili nè gagliardi, finchè ci ondeggia la mente in balía del dubbio, finchè con la morta fede non si ridesta l'amore nei nostri petti. Nè mi si opponga mancarci la facoltà di trattare i tèmi, che alla qualità della lirica sono conformi. Se non possiamo celebrare il valor guerriero, se ci è disdetto cantare di patria e di libertà, abbiamo Dio, la morale, la religione, le passate sventure, le antiche

glorie: abbiamo la compassione, l'amore, la carità: abbiamo i trovati mirabili della scienza, le sempre nuove bellezze della natura, l'arcano mondo, che opera e vive con certe leggi dentro di noi. Questi sono argomenti che possono fortemente commovere il cuore del poeta, eccitarne la fantasia, fargli trovare immagini nuove e nuovi modi di stile. Dante fu grande, perchè nel credere stette saldo, perchè amò e seppe con l'arte nobilitare la natura. Chè niuno fluttuando nel dubbio, o avendo per la superbia o per l'avarizia indurito il cuore, in alcun tempo fu mai poeta. E però la lirica poesia avrà dolcezza di suoni non mai tra i moderni uditi, quando la fede, l'arte, l'amore tempereranno l'ingegno degl'Italiani.

---

# LEZIONE SETTIMA.

## SOMMARIO.

**Verità ed universalità del soggetto della *Divina Commedia*. — Donde il poeta lo trasse. — Grandezza e vastità del poema. — Come in Dante fossero riunite le parti che son necessarie a formare un grande poeta. — Perchè le immagini del sensibile campeggino sopra le altre nella cantica dell' *Inferno*. — Come sia filosofica la distinzione de' vizii fatta da Dante. — Del modo con cui dipinse gli affetti e i caratteri. — Si pigliano in esame le più notevoli fra le bellezze di questa cantica. — Effetto che dallo studio di essa nasce in chi legge.**

Perchè nessuno nel mondo vive felice? che cerca, che vuole l'anima nostra col suo lungo e affannoso desiderare? Datemi un uomo abbondevole d' ogni dono della fortuna: fate ch' ei sia di tanto potere da tenersi soggette grandi nazioni, e d' animo così eccelso da meritare con le sue imprese la gloria; poi domandategli se del suo stato sia pago, e da lui saprete, siccome reputa un nulla il tanto ch' egli ha, a petto di quello che aver vorrebbe. Allorchè sono congiunti due cuori da casto affetto, soavissima è la dolcezza che li consola. Ma il reciproco loro amore non li contenta. Poichè si è appreso in due creature mortali, deve aver fine; e l'anima nostra per naturale tendenza ancor nell' affetto desidera l' infinito. La cognizione del vero conforta il savio, ma non lo sazia. Più egli s' interna col suo pensiero nel mare degli esseri e delle cose, e più ne vede

lontane l' estreme sponde. Limpido e puro non splende il raggio ideale nella sua mente: chè a traverso del senso vi giunge annebbiato e fosco. Nè l' errante pastore, nè il semplice contadino, nè il fanciulletto, che scherza e dorme in grembo alla madre sua, benchè non abbiano l' acutezza dei desiderii, ch' è così grande negli uomini usati al viver civile, non provano mai quel senso perfetto d' interna quiete, pel quale potremmo a ragione dirci felici. Chè quanti noi siamo, in tutte le gradazioni diverse di età, di fortuna, di stato, di educazione, udiamo una voce nel nostro cuore, che ci domanda assai più di quello, che vivendo nel mondo possiamo avere.

Pertanto io chiedo di nuovo: che vuole, che va cercando l'anima nostra? Essa non altro cerca, che Dio: sospira a riunirsi a Lui, e vagheggia in tutte le cose l' immagine sua, che in sè medesima porta, benchè velata. Se la vita dell' uomo tenesse il suo vero corso, si calmerebbe il suo inquieto desiderare, quando si appressa il fine di lei. Perocchè, fatti ogni giorno progressi nella virtù, e sentendosi quindi meno lontano da Dio, con piacere saluterebbe la morte, che per sempre con Esso lo ricongiunge. Ma le passioni ed i vizii nati da quelle c' inducono a sperar dalla terra la contentezza, che solo può darne il cielo. L' uso insensato che noi facciamo del nostro libero arbitrio ci porta fuori del buon cammino, nè ci è permesso di ritornarvi, se, pentiti del tempo male impiegato, non rivolgiamo di nuovo l' anima a Dio.

Ognuno, che abbia pigliato un poco in esame le inclinazioni ed i sentimenti del cuore umano, vede

in sè stesso e negli altri la naturale tendenza, che a Lui ci porta. La quale si manifesta nei buoni con la inalterabile pace della coscienza, nei malvagi col pertinace rimorso. Verità è questa che non bisogna di alcuna dimostrazione, poichè appartiene al senso comune, ed a tutti è provata per evidente dalla esperienza. Un ingegno di sovrumano vigore la fece soggetto di altissima poesia, e alla sua voce risposero tutti i cuori, non solo perchè egli diede alle sue parole tanta dolcezza e tanta efficacia, che niuno le udiva senza commoversi, ma perchè era da lui cantato il pensiero di tutto il genere umano, perchè diede forma poetica a sentimento ingenito, universale.

Andarono alcuni indagando con molta cura le origini della *Divina Commedia*, e si argomentarono di trovarle nelle leggende ed in alcuni racconti maravigliosi, che correvano tra la gente ai tempi di Dante. Io però penso ch'egli traesse il soggetto del suo poema dalla sua propria coscienza, e da quella di tutti gli uomini in generale. Aveva certamente notate in sè medesimo prima, e quindi negli altri, le cose di che ho discorso. Con la sua potentissima fantasia le animò, le ristrinse in quadri con vivi colori pennelleggiati, ed ai divini consigli (se così è lecito dire) partecipando, dispensò con giusta misura le pene e i premii, secondo le opere di ciascuno. Espresse il faticoso ritorno dell'uomo a Dio per mezzo del pentimento, e l'allegrezza dell'anima ricondotta al principio suo dalla carità, dalla fede, dalla speranza. Ma per essere libero al tutto ne' suoi giudizii, dal fugace mondo terrestre si trasportò nell'eterno col suo pensiero. E in cambio di

narrare la battaglia della ragione e del senso, e gli sforzi perseveranti dell' uomo per ritornare all'emenda, di quella e di questi espose gli effetti, ponendo al sommo dell' universo spirituale, da lui con arte meravigliosa dipinto, Dio, di punizioni e di premii severo, ma giusto dispensatore. Ed avendo egli la persuasione:

> . . . . . ch' esser conviene
> Amor semenza *in noi* d' ogni virtute,
> E d' ogni operazion, che merta pene,

immaginò da filosofo e da cristiano che l' amore, consolazione delle anime tormentate nel purgatorio, beatitudine delle elette, accrescesse ai dannati l' acerbità delle pene, essendo converso in odio; e però quelli nello smanioso loro furore

> Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
> L' umana specie, il luogo, il tempo e il seme
> Di lor semenza e di lor nascimenti.
> (*Inferno*, canto III.)

Nè solo ritrasse Dante nel suo poema il corso segnato alla nostra vita, cioè l' inclinazione che ha ogni uomo di congiungersi mentalmente col suo creatore in mezzo alle guerre e agl' impedimenti delle passioni, ma vi dipinse eziandio il corso di tutto il genere umano. Il quale, creato all' onesto e al vero, deviò dal cammino che Dio gli aperse, nella persona del primo padre. Onde poi vennero gli errori del paganesimo, la passionata morale, la forza tirannica violatrice della giustizia, e tutti i vizii dell' intelletto e del cuore, che fecero tanto imperfetta la civiltà degli antichi. Dal Redentore imparammo per qual maniera possiamo espiare le nostre colpe, e come il cielo, che ci era chiuso da

queste, ci sia riaperto per mezzo del pentimento. Seguendo la celestiale dottrina di nuovo l'uomo si accostò a Dio: e benchè la lotta tra la coscienza e la volontà non sia mai finita, pure fu quegli dalla grazia aiutato a fuggire il male, e la civiltà prese forma dall'Evangelo, comecchè le ribelli passioni ci conducessero spesse volte a non concordare con le sue leggi azioni e costumi. Il Cristianesimo adunque, il quale sul dogma della espiazione ha il suo fondamento, ci porterebbe, dove non fossero i nostri vizii, al grado di perfezione, nel quale l'uomo si unisce a Dio. E però ancora nel tempo potremmo arrivare al fine, pel quale fummo creati, come nella eternità vi giungiamo, usando in bene la libertà dell'arbitrio.

Dal concetto generale e finale del gran poema si vede essere in lui contenuto il sensibile e l'ideale. Nessun poeta prima di Dante aveva preso a trattare un tèma di tale altezza: onde s'ei non ha imitatori, non ha modelli. E come le piramidi dell'Egitto, che s'inalzano solitarie in mezzo al deserto, vincitrici del tempo e della fortuna, attestano quanto sia grande la forza meccanica e materiale dell'uomo; così la *Divina Commedia* ci è chiara prova della forza intellettuale di lui. Essa è tanto al di sopra di tutte le opere, cui diè vita la poetica facoltà dell'ingegno umano, quanto (a spiegare con paragone sensibile il mio pensiero) i monti dell'Himalaia stanno al di sopra di tutti i monti del globo: ed è tanto di tutte nel suo concetto più vasta, quanto l'Oceano più largamente si estende degli altri mari, che, apertosi tra le interposte terre lo sbocco, si addentrarono in esse violentemente, e in parte dei loro flutti le ricopersero.

Le doti che formano un gran poeta sono l'intelligenza, l'affetto, la fantasía. Esse furono tutte riunite in Dante: e mentre si mostrano tutte nel suo poema, egli ordinò le parti di questo in guisa, che ora l'una e ora l'altra vi campeggiasse. Perciò domina nell'*Inferno* la fantasía: l'affetto nel *Purgatorio:* l'intelligenza nel *Paradiso:* il che si concorda con la natura speciale delle tre cantiche. Dovendo noi parlar della prima in questa Lezione, ricorderemo che il poeta vi piglia le immagini dal sensibile, mentre nelle altre le toglie spesso dall'ideale. Benchè si ponesse fuori del tempo, e perciò del mondo, nell'*Inferno* si trova tra le passioni degli uomini, ne misura la forza, ne sente lo strepito ed il tumulto. E come sopra le piante percosse dal fulmine si vede in neri solchi segnato il corso della saetta; così nelle anime dei dannati si scorgono gli effetti delle passioni ch'ebbero in vita. Anzi queste le tengono ancora sì fortemente, che l'odio, la superbia, l'invidia, la voluttà, l'avarizia, l'ira durano in esse, quando già ne conoscono la bruttezza, e ne hanno avuta la punizione. Volendo poi mostrare il poeta come sia turpe e infelice servire al senso, doveva da esso trarre le immagini ed i concetti: chè solo quando cantava la libertà dell'anima vincitrice di quello, gli era concesso di abbellire con l'ideale le sue poetiche fantasíe.

Dal predominio poi del sensibile nella prima delle tre cantiche viene in chi legge un effetto di grande moralità. Chè quegli vedendo le ree passioni dipinte sì vivamente e parendogli di trovarsi in un mondo abitato solo da scellerati, si sente preso da giusto orrore pel vizio: colpito poi dalle voci iraconde, dalle rabbiose

parole, dalle bestemmie de' maledetti, sospira alla contentezza de' buoni, con più di fortezza combatte le sue passioni, a fine di avere la pace della coscienza qui nella terra, e di fuggire nell'altra vita la compagnia dei dannati. Nè tale effetto verrebbe dalle immagini del poeta, se quegli non li avesse rappresentati siccome vivi, nè da vivi li avesse fatti sentire, parlare, operare.

Non dirò quale sia la forma e la partizione della *Divina Commedia:* imperocchè io scrivo per gl' Italiani, e non è tra noi chi avendo un poco studiato non l'abbia letta. Quindi anche quelli, ai quali è bisogno di alcuno aiuto a conoscerne le bellezze, ne hanno il generale concetto nella memoria. Neppure entrerò a discorrere dei molti e diversi significati attribuiti alle parti allegoriche del poema sì dagli antichi, sì dai moderni commentatori. A me sembra migliore di tutte la spiegazione, secondo la quale è nella selva simboleggiata la vita umana. In questa opinione mi confermano le parole che leggonsi nel *Convito:* « L'adolescente ch' entra nella selva » erronea di questa vita non saprebbe tenere il buon » cammino, se dai suoi maggiori non gli fosse mo» strato. »[1]

Dante pertanto avendo trentacinque anni trovossi fuori di quello, perchè implicato nei negozii della Repubblica, perduta nel gareggiare la moderazione dell'animo, più non sapeva condursi nel modo voluto dalla ragione. La luce del nascente sole lo confortò, cioè il desiderio, che aveva della sapienza, gli fece sperare di poter ritornare alla via diritta. Ma mentre si preparava a salire il monte, che del mattutino splendore tutto ve-

[1] Tratt. IV, cap. XXIV.

stito sorgeva a poca distanza dinanzi a lui, ecco tre fiere interrompergli il suo disegno. Il monte è figura della sapienza, la lonza della lascivia, il leone della superbia, la lupa dell'avarizia. Chi volesse vedere in queste immagini un doppio senso, politico l'uno, l'altro morale, direbbe che nella lonza la instabile e voluttuosa natura de' Fiorentini è simboleggiata, nel leone la superbia del re di Francia, nella lupa la cupidigia di Bonifazio e della sua corte. Che poi il poeta intendesse per quella di alludere all'avarizia, rimane provato da un passo del *Purgatorio*, in cui parlando degli avari egli dice:

Maladetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!
O ciel, nel cui girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?
(*Purgatorio*, canto XX.)

Gli ultimi versi si concordano con quegli altri, ne' quali il poeta annunzia che questa lupa sarà cacciata giù nell'inferno da tale, che, spregiatore delle ricchezze, non avido di conquiste, nè di potere, non altro avrà in cura

Che sapïenza, amore e virtute.

Per opera del quale l'Italia tornerà lieta, e potrà risalire all'antica gloria. Chi fosse costui nell'intenzione di Dante, non ci è ben chiaro. Alcuni vedono Can Grande degli Scaligeri nel veltro allegorico, altri Uguccione della Faggiola, altri Arrigo di Lussemburgo. Noi reputando probabili, se non vere, queste opinioni, non ci fermeremo ad esaminarle: terremo però per fermo

che Dante imputasse all' avidità della corte romana ed all'avarizia degli uomini, in generale, le sue sventure e quelle d'Italia, e che solo rimedio ai privati e ai pubblici mali fosse, secondo il suo avviso, l'autorità esercitata da un solo sulle fazioni: e voleva in questo un animo così grande che non cercasse l'utile suo, ma la salute e la dignità dell'Italia.

Mentre il poeta tremante ed impaurito tornava indietro, Virgilio gli si fa incontro, con parole amorevoli lo conforta e lo induce a uscir della selva per *luogo eterno*. Il che vuol dire che la filosofia lo sostenne, gli diede speranza di sottrarsi alla servitù delle sue passioni ed a questo mostrogli il modo migliore, invitandolo a meditare sulla bruttezza de' vizii, e sui loro terribili effetti nell'altra vita, acciocchè con pentimento sincero se ne mondasse, sollevandosi poscia di grado in grado alla verità, in cui è il riposo dell'anima affaticata nelle battaglie terrene. Per giungere sino a quella l'aiuto di Virgilio, cioè della ragione nello studio del vero fortificata, da sè non basta: è necessaria la cognizione delle verità rivelate. Però immagina che Beatrice, simbolo della teologia, in suo soccorso muova dal cielo. Onde mercè dell'umana sapienza e della divina, dalle regioni del male entra nelle vie della emenda, ed espiati i suoi falli s'inalza a Dio. Per tal maniera è dal poeta compiuto il suo arcano viaggio, figura di quello di nostra vita, e dell'altro, che il genere umano ha cominciato sino dal principio del mondo, e che con incerto corso va in tutti i tempi continuando.

Il male, di cui le viziose azioni sono la forma, è tanto turpe in sè stesso, che, quando venga in modo as-

soluto considerato, non è capace di gradazioni. Onde in questo senso dissero il vero gli Stoici, quando affermarono essere tutti i vizii e peccati uguali. Ma dove si ponga mente alla sua cagione, a' suoi effetti ed alle diverse sue applicazioni, l'occhio del savio vi scorge diversi gradi, secondo che in lui ebbe parte l'immoderato appetito della natura, o l'astuta malizia della ragione. Anche la qualità delle cose e delle persone, in cui viene operato il male, gli dà maggiore o minore bruttezza. E però Dante con molto senno distinse i diversi vizii graduando l'enormità loro, come le pene. Udiamo da lui medesimo quella filosofica distinzione esposta con proprio e chiaro dettato:

D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
   Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
   O con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
   Più spiace a Dio; e però stan di sutto
   Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
Di violenti il primo cerchio è tutto;
   Ma perchè si fa forza a tre persone,
   In tre gironi è distinto e costrutto.
A Dio, a sè, al prossimo si puone
   Far forza; dico in loro ed in lor cose,
   Com'udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose
   Nel prossimo si danno, e nel suo avere
   Ruine, incendii e collette dannose;
Onde omicidi e ciascun che mal fiere,
   Guastatori e predon, tutti tormenta
   Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uomo avere in sè man violenta
   E ne'suoi beni: e però nel secondo
   Giron convien che senza pro si penta

Qualunque priva sè del vostro mondo,
 Biscazza e fonde la sua facultade,
 E piange là dov'esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deïtade,
 Col cor negando e bestemmiando quella,
 E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
 Del segno suo e Sodoma e Caorsa,
 E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
La frode, ond'ogni coscïenza è morsa,
 Può l'uomo usare in colui che si fida,
 E in quello che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par che uccida
 Pur lo vincol d'amor che fa natura:
 Onde nel cerchio secondo s'annida
Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
 Falsità, ladroneccio e simonía,
 Ruffian, baratti e simile lordura.
Per l'altro modo quell'amor s'obblia
 Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
 Di che la fede spezïal si cria:
Onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto
 Dell'Universo, in su che Dite siede,
 Qualunque trade in eterno è consunto.
 (*Inferno*, canto XI.)

Ho fatta questa lunghissima citazione, non solo perchè essa dimostra ciò che affermai, avere Dante con discrezione acutissima distinto i vizii, ordinandoli in modo corrispondente alla natura, alle cagioni e agli effetti loro; ma perchè in questi versi abbiamo sott'occhio quasi la tela della cantica dell'*Inferno*, dove le colpe sono punite nell'ordine stesso, nel quale il poeta ha posto le male disposizioni dell'animo umano. Anche è da notarvi, assegnare egli più fiere pene a coloro che

macchinarono inganni e si fecero rei di frodi. Nel che la generosità della sua indole naturale si manifesta. La quale liberissima, aperta e pronta allo sdegno, fu sempre aliena da ogni bassezza: onde il poeta, comecchè povero e da ostinata malignità di fortuna costretto ad avere ricorso agli altri per sostentar la sua vita, non seppe mai tollerare l'orgoglio dei grandi, non li adulò, non sofferse di averne alcun benefizio, quando il riceverlo gli parea che diminuisse la sua dignità. Egli aborrì dalla frode, perchè era schietto, perchè gli sapeva meglio patire l'esilio e la' povertà, che avvilirsi in corte o piaggiare il popolo. Immaginò che fossero i traditori più severamente degli altri dannati da Dio puniti, considerando come la frode, essendo principio del tradimento, sia pure principio d'ogni altro vizio. Chè la virtù si fonda sul vero, ed il contrario di lei nel falso: e chi indagasse le qualità originarie di tutte le colpe umane, vedrebbe che un torto giudicio, cioè l'errore, fu di ciascuna di esse prima cagione. E per fermo che è ella mai l'avarizia, se non l'effetto di una opinione non sana, per cui l'uomo fa stima delle ricchezze assai più dell'onore, della coscienza e degli altri beni, onde la vita o la mente ci è consolata? Perchè quegli è voluttuoso, questi superbo? Non per altro, se non perchè l'uno crede che sia riposta ne' sensuali diletti verace e somma felicità, e l'altro arroga ai suoi titoli, all'antichità del suo sangue ed anche al suo ingegno grandezza al suo merito vero non competente. Però Dante ci diede bellissimo insegnamento, mostrando quanto ogni maniera d'inganno dispiaccia a Dio. Nè perchè sia scarso il numero di coloro, cui non repugna macchiarsi di

tradimento, dovremo noi stimarci sicuri dal cedere alle arti perfide della frode. Se non abbiamo l'animo così abbietto da usare di quelle in danno degli altri, guardiamoci dal pericolo di adoperarle contro noi stessi. Chè l'amor proprio ci tende continue insidie: esso è astutissimo adulatore de'nostri vizii, ad ogni fallo ha pronta una scusa: c'inganna nel giudicare che noi facciamo di noi e degli altri, onde ci spinge alla invidia o alla presunzione.

Dentro la città di Dite, scendendo al centro della terra di bolgia in bolgia, sono puniti i vizii, de'quali ha Dante fatto sì chiara enumerazione. Fuori di quella piangono eternamente coloro che non seppero nei piaceri usar temperanza, o furono golosi, iracondi, avari. Poichè peccarono per impeto di natura, più forse che per malizia, patiscono meno intensi tormenti; avendo Iddio compassione all'umana fragilezza, e proporzionando le pene alla enormità del peccato. Pertanto si mostra Dante savio filosofo e giudiciosissimo estimatore dei vizii degli uomini. Vediamo ora quale sia la sua perfezione come poeta.

L'eccellenza di questo è principalmente nell'arte di ritrar le passioni con verità. La quale è di due ragioni: storica cioè e naturale. Imperocchè, sebbene gli affetti considerati nella loro ingenita essenza siano simili in tutti gli uomini, variano però nella forma, ed hanno gradazioni quasi infinite, secondo l'indole, la fortuna, la educazione di chi li sente, e i tempi in cui quegli vive. Inoltre il poeta deve badare a cogliere il punto, in cui la passione si mostra tale, che somministra degno soggetto di nobile poesia. La quale ha sem-

pre in odio gli eccessi: onde, se ammette il terrore, rifugge dalla vigliacca paura; se le lagrime della pietà le son care, sprezza il molle dolore d'animo abbietto; e mentre abbellisce della sua luce le ingenue grazie di casto amore, ha vergogna di modulare lascivi accenti. Nè si piace a ritrarre l'impressione da quella fatta nel senso, ma spinge l'occhio suo indagatore nel cuore umano: e i tumulti, gli affanni di questo, le sue speranze ed i suoi timori dipinge in modo da farli vivi e quasi corporei. E dove segua diversa via, più non perviene al suo fine, il quale è di dare agli altri diletto e ammaestramento. E perchè i poeti dei nostri giorni non rappresentano la parte morale della passione, ma la sua forma sensibile ed il suo eccesso, corruppero il gusto e guastarono l'animo de' leggenti, facendo compassionevole il vizio, o con tratti troppo vivaci delineandolo. In Dante ogni personaggio favella, pensa, si muove, secondo vuole la universale natura umana, il tempo in cui quegli visse, e il grado che tenne. Ne darò prova con un esempio.

Volle ei ritrarre lo stolto orgoglio, per cui il superbo non solo ha in dispetto gli uomini tutti, ma Dio stesso ed i suoi giudicii. A questo egli usò tre modi conformi all'indole ed alla fortuna di quelli, di cui favellava. Onde ci mostrò Farinata, il gran capitano dei Ghibellini, il quale fuori dell'arca infuocata, dove era chiuso,

. . . . s'ergea col petto e colla fronte,
Come avesse lo Inferno in gran dispitto.
(*Inferno*, canto X.)

Quindi a far manifesto, siccome in lui morto vivesse

l'indomita fierezza della sua schiatta, la memoria delle alte imprese fatte nel mondo, e l'opinione che l'antichità del casato fosse per l'uomo merito vero, aggiugne queste parole:

Tosto ch'al piè della sua tomba fui,
    Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
    Mi dimandò: Chi fûr li maggior tui?
Io, ch'era d'obbedir desideroso,
    Non gliel celai, ma tutto gliel'apersi:
    Ond'ei levò le ciglia un poco in soso;
Poi disse: Fieramente fûro avversi
    A me ed a'miei primi ed a mia parte,
    Sì che per due fiate gli dispersi.
(*Inferno*, canto x.)

Dante risponde con dignità: gli narra che tutti i suoi discendenti furono per sempre sbanditi, *e che non mai appresero l'arte di ritornare a Firenze.* Mentre parlava, apparisce l'ombra del Cavalcanti, gli chiede novelle del suo figliuolo, e muove a pietà il poeta, il quale così continua la sua vivissima narrazione:

Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
    Restato m'era, non mutò aspetto,
    Nè mosse collo, nè piegò sua costa:
E se, continuando al primo detto,
    Egli han quell'arte, disse, male appresa,
    Ciò mi tormenta più che questo letto.
(*Inferno*, canto x.)

La favella, il contegno di Farinata son di superbo, ma di superbo che ha spiriti generosi. E benchè spinga a tanto la sua passione da non tenere quasi conto de'suoi tormenti, pure in chi legge la riverenza dovuta al prode

guerriero e al gran cittadino non viene diminuita. Anzi le sue sdegnose parole ci fanno meglio sentire la nobiltà dell'animo suo, ed assai ci duole che, meritando la gloria umana, sia stato immeritevole della divina.

Eccovi un'altra immagine di superbia. L'avete in Capaneo, sprezzatore degli uomini e degl'Iddii. Sotto le fiamme, che cadono giù dal cielo, costui sen

. . . . giace dispettoso e torto,
Sì che la pioggia non par che 'l maturi.
(*Inferno*, canto XIV.)

Dante di lui dimanda a Virgilio: Capaneo l'ode e grida orgogliosamente:

. . . . . Qual i' fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui;
O s'egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta:
Sì com'ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
(*Inferno*, canto XIV.)

Questo è linguaggio non pure d'uomo superbo, ma d'empio. Alla sfida dal temerario fatta agl'Iddii tace nel leggitore la compassione; egli ne sente orrore, ed ammira l'arte di Dante, che nel dipingere quasi uno stesso quadro sa opportunamente variare tratti e colori.

I due personaggi sopra citati si mostrano diversamente orgogliosi, tenendo però que' modi che sono proprii di chi ha vissuto in nobile od in regal condi-

zione. Dante con uguale verità ritrasse la rea superbia d'uomo vilissimo di natali e più di costumi, qual era quel Vanni Fucci, che, avendo rubato i preziosi arredi della sagrestia di Pistoia, non si fece coscienza che un innocente patisse la pena dovuta a lui. Egli non solo bestemmia Iddio, ma con turpe e con villano atto lo insulta, facendo orrore ai demonii stessi, sicchè una serpe

. . . . gli s'avvolse allora al collo,
Come dicesse: I' non vo' che più diche:
Ed un'altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
(*Inferno*, canto xxv.)

Con la stessa efficacia, con cui il poeta dipinge gli affetti gagliardi e i fieri, colorisce i teneri ed i pietosi. Alcuni lo biasimarono, perchè ponesse nell'*Inferno* Francesca, sorella di quel Bernardino de'Polentani che combattè con lui a Campaldino, ed era suo stretto amico. Parve a costoro che Dante violasse le leggi dell'amicizia, parlando d'un fatto che a tutti i parenti della colpevole donna doveva tornare assai doloroso. Io però non approvo questo giudicio. Chè la morte di Francesca e di Paolo essendo avvenuta pochi anni prima del tempo, in cui scriveva il poeta, n'era a tutti notissima la cagione. Quegli parlandone non offendeva pertanto il nome di lei, nè mancava al rispetto dovuto alla sua famiglia. Anzi mi pare di scorgere ne'suoi versi un amorevole desiderio, se non di scusare il fallo dei due cognati, di risvegliare per essi l'altrui pietà. E che la memoria di Francesca gli fosse cara, lo attesta il modo

con cui ne parla, e la qualità delle immagini ch'egli impiega narrando come la vide, e quanto ne udì. Sono esse tutte soavi e gentili, quali il poeta non usò mai favellando d'altri dannati. Per dire come le due ombre compagne andassero a lui, adopera questa graziosa comparazione:

Quali colombe dal disio chiamate,
 Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
 Volan, per l'aer dal voler portate;
Cotali uscìr della schiera ov'è Dido,
 A noi venendo per l'aer maligno,
 Sì forte fu l'affettuoso grido.
 (*Inferno*, canto v.)

Le parole di Francesca sono dolci e pietose, convenevoli all'alto suo grado e all'indole sua, atte a farci compassionare la sua sventura. Imperocchè, mentre intendono a dimostrare che per quasi fatale necessità i cuori gentili sono sottoposti all'amore, ci danno fede essere stato questo in lei tanto grande, quanto mai in donna che fosse al mondo:

Amor, che a cor gentil ratto s'apprende,
 Prese costui della bella persona
 Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.
Amor, che a nullo amato amar perdona,
 Mi prese del costui piacer sì forte,
 Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
 (*Inferno*, canto v.)

Più vivamente la forza della passione è ritratta in Francesca, quando ella dice accennando al cognato:

Questi, che mai da me non fia diviso.

Affetto di tenerezza quasi infinita è in queste brevi

parole. Pare da esse che l'eternità de' tormenti non ispaventasse la infelicissima donna, poichè le assicurava in eterno la compagnia del suo amante. Tali bellezze si sentono, ma la lingua è impotente a significarle. Imperocchè versi, siccome quelli, furono dettati dal cuore, ed il cuore soltanto può giudicarne.

Volete vedere come il poeta, lasciato il modo di dipingere le persone e gli affetti che molto a quello dal Correggio poi adoperato si rassomiglia, sappia delineare immagini fiere con tanta forza, con quanta non n'ebbe mai Michelangelo? Leggete i versi, ne' quali con istorica verità egli tratteggia Filippo Argenti, che rabbioso tra i morti, come tra i vivi « In sè medesmo si volgea co' denti: »[1] ponete mente alla descrizione dell'ombra del Mosca, il quale avea

. . . . l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza.
(*Inferno*, canto XXVIII.)

Degna del Buonarroti è la pittura dell'angiolo che dal cielo scende all'inferno, per vincere l'oltracotanza de' diavoli, i quali contendevano a Dante l'entrata della loro città:

E già venía su per le torbid' onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavano ambedue le sponde;
Non altrimenti fatto che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte e porta fuori;
Dinanzi polveroso va superbo,

[1] Canto VI.

E fa fuggir le fiere ed i pastori.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin che alla terra ciascuna s'abbica;
Vid'io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, che al passo
Passava Stige colle piante asciutte.
Dal volto rimovea quell'aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell'angoscia parea lasso.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L'aperse, chè non v'ebbe alcun ritegno.
(*Inferno*, canto IX.)

Il poeta tiene da prima sospesa la mente del leggitore, facendogli argomentare che dallo straordinario fracasso effetti pure straordinarii doveano uscire. Poi con una evidente comparazione determina il suo concetto: il quale già per sè pauroso, mentre si rimanea indefinito, genera in chi legge il terrore, con l'immagine di spaventevole forza, quale si è quella del turbine. Poi l'altra comparazione che tosto segue, dalla viltà de'demonii ci pone in luce quanto la potenza dell'angiolo sia terribile: ch'egli sia veramente messo del cielo si scorge dalla maniera, con cui vince ogni ostacolo senza usare alcuno de'mezzi che sono proprii dell'uomo. Non ha bisogno di ponte o di navicella per valicare lo Stige; anzi passando su quella sozza palude neppure si bagna i piedi: e le migliaia dei congiurati demonii atterriti fuggono innanzi a lui, sicchè al solo tocco della sua verga s'apre la porta difesa prima da

quelli con tanto sforzo. In questa bellissima descrizione non è una sola parola che sia di troppo: l'armonia del verso risponde alla qualità delle idee, e il quadro dal poeta delineato è di tale evidenza, che ti sembra di veder veramente ciò ch'egli narra.

A tutti i suoi personaggi conserva Dante il carattere loro proprio, facendo diguitosamente parlare Pier Delle Vigne, prestando dolce facondia a Brunetto, a Guido di Montefeltro favella accorta, e persuasiva ad Ulisse: mentre dà basso linguaggio a Maestro Adamo falsario, al bugiardo Sinone, al bizzarro Stricca e ad altri di simil lega. Con la medesima verità, con la quale dipinge l'indole umana, ritrae le cose e gli avvenimenti.

È osservazione giustissima di Longino, risultare il sublime da pochi tratti che colpiscono fortemente la fantasía. Quindi sublime è quella iscrizione che sopra la porta dell'Inferno pone il poeta:

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto Fattore:
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapïenza e il primo Amore.
Dinanzi a me non fûr cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.
(*Inferno*, canto III.)

La forza dello spaventoso concetto racchiuso in quella va sempre crescendo di grado in grado: la porta apre il passo ad una città ripiena di gran dolore, e questo non avrà termine mai; e lo patisce chi per sua

colpa ha perduto il cielo. Dio stesso fece quel luogo a supplizio de' maledetti; essi non hanno speranza alcuna, imperocchè eterni saranno i loro tormenti. Tutte le idee del poeta ci avevano già commossa la fantasía: quella della eternità delle pene ci rende attoniti e ci atterrisce. Da ciò si vede quanto maggiore efficacia sia nei concetti che sono presi dall'ideale, che non in quelli, i quali si formano dal sensitivo, e che rappresentano un pensiero ben definito. Il non so che d'incerto, di misterioso, d'incomprensibile che porta in sè stessa la voce *eterno*, impressiona la nostra immaginativa più fortemente che non farebbe una descrizione, in cui sono parole esprimenti idee entrate per mezzo dei sensi nell'intelletto. Che ciò sia vero, ci sarà chiaro se confrontiamo il passo di Dante sopra allegato con quello del sesto libro dell'*Eneide* di Virgilio, nel quale viene dipinta assai vivamente la tenebrosa grotta d'Averno:

*Spelunca alta fuit, vastoque immanis hiatu,*
*Scrupea, tuta lacu nigro, nemorumque tenebris:*
*Quam super haud ullæ poterant impune volantes*
*Tendere iter pennis: talis sese halitus atris*
*Faucibus effundens supera ad convexa ferebat.* [1]

[1] « Era un' atra spelonca, la cui bocca
Fin nel baratro aperta, ampia vorago
Facea di rozza e di scheggiosa roccia.
Da negro lago era difesa intorno,
E da selve ricinta annose e folte.
Uscía de la sua bocca all' aura un fiato,
Anzi una peste, a cui volar di sopra
Con la vita agli uccelli era interdetto,
Onde dai Greci poi si disse Averno. »
Traduz. del Caro.

Un pittore non poteva con maggior verità ritrarre il sito e la forma di quella caverna. Onde tu la vedi internarsi per entro alle viscere della terra, e sulla sua cima aggrupparsi scoscese balze: vedi le morte acque della palude e il fosco delle ombre, e quasi ti par sentire il fetore che quella dalla sua vasta bocca esala per l'aria. Ma queste idee non sono atte a destare la meraviglia, essendochè non sono nuove, nè oltrepassano la comprensione dell'intelletto. Oltre a ciò sono tutte così circonscritte, che noi vediamo quanto vide il poeta, ma nulla più. L'avere poi egli detto già in altro luogo essere:

. . . . . . . . . . . . . *Facilis descensus Averni;*[1]
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
*Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras,*
*Hoc opus, hic labor est. Pauci, quos æquus amavit*
*Iuppiter, aut ardens evexit ad æthera virtus,*
*Dîs geniti, potuere. . . .*

impedisce che il terrore del sublime sorga in chi legge: perocchè l'uomo non molto suole temere le cose vincibili al suo coraggio, e la difficoltà delle imprese è sprone pe' forti.

Non ci rincresca di fare un altro confronto tra Dante e Virgilio, a meglio provare come le immagini derivate dall'ideale o dalle passioni dell'animo umano

[1] « . . . . Lo scender nell' Averno è cosa agevole,
Chè notte e dì ne sta l' entrata aperta:
Ma tornar poscia e riveder le stelle,
Qui la fatica, e qui l' opra consiste:
Questo a pochi è concesso, ed a que' pochi
Che a Dio son cari, o per uman valore
Se ne poggiano al cielo. . . . »
Libro VI, traduz. del Caro.

superino di efficacia le altre pertinenti alle idee sensibili. — Narra Virgilio che la Sibilla ed Enea entrati nella caverna v'incontrarono in forma, non so bene se d'ombre o se di persone, il dolore, le infermità, la vecchiezza con altri mali. Ma udiamolo da lui stesso:

*Vestibulum ante ipsum primisque in faucibus Orci*
*Luctus et ultrices posuere cubilia Curæ:*
*Pallentesque habitant Morbi tristisque Senectus*
*Et Metus et malesuada Fames ac turpis Egestas,*
*Terribiles visu formæ, Letumque Labosque;*
*Tum consanguineus Leti Sopor, et mala mentis*
*Gaudia, mortiferumque adverso in limine Bellum,*
*Ferreique Eumenidum thalami, et Discordia demens*
*Vipereum crinem vittis innexa cruentis.*[1]

Al certo sono bellissimi questi versi, ma il loro effetto non può essere paragonato con quello che producono i versi, con cui l'Alighieri descrive il suo primo entrar nell'Inferno:

Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l'aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.

[1] « Nel primo entrar del doloroso regno
Stanno il Pianto, l'Angoscia e le voraci
Cure e i pallidi Morbi e il duro Affanno
Con la debil Vecchiezza. Evvi la Tema,
Evvi la Fame, una ch' è freno al bene,
L' altra stimolo al male; orrendi tutti
E spaventosi aspetti. Avvi il Disagio,
La Povertà, la Morte e della Morte
Parente il Sonno. Avvi de' cor non sani
Le non sincere Gioie: avvi la Guerra
Delle genti omicida, e delle Furie
I ferrati covili, il Furor folle,
L' empia Discordia, che di serpi ha 'l crine, ec. »
Libro VI, traduz. del Caro.

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come l'arena quando il turbo spira.
(*Inferno*, canto III.)

Dante stesso ci dice che da Virgilio aveva imparata l'arte difficile dello stile. E per vero egli ha nel descrivere, come quegli, vivacissima brevità: ha il tocco libero e franco del Mantovano, onde le idee principali sembrano poste in rilievo, e sono lumeggiate con arte meravigliosa, restandovi le accessorie più in dietro o solo in iscorcio. Perciò il concetto trapassa nelle altrui menti limpido e intero, non diviso nè sminuzzato al modo di Ovidio. Alcune volte l'Alighieri imitò Virgilio, o più veramente pigliando da lui una immagine o una sentenza, la tratteggiò con maniera tutta sua propria, e spesso la fece meglio compiuta. Di ciò allegherò un esempio. Enea nello svellere i rami di un arboscello vede cosa orribile a dire:

*. . . . quæ prima solo ruptis radicibus arbor*
*Vellitur, huic atro liquuntur sanguine guttæ*
*Et terram tabo maculant. . . .*[1]

Dante dipinge la stessa cosa, ma per mezzo di nuova comparazione le aggiunge novità ed efficacia:

Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramoscel da un gran pruno:
E'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?

[1] « . . . . che divelto il primo
Da le prime radici, uscîr di sangue
Luride gocce, e ne fu 'l suolo asperso. »
Libro III, traduz. del Caro.

Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Come d'un stizzo verde, ch'arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue. . . . . . . . . .
(*Inferno*, canto XIII.)

Il Tasso nella selva incantata pone la stessa immagine di Virgilio:

Pur tragge alfin la spada, e con gran forza
Percote l'alta pianta. Oh meraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a sè vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e il fin vederne ei si consiglia.
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente.
(*Ger. Lib.*, canto XIII.)

Mi sembra che la imitazione di Dante sia più felice: l'idea dall'epiteto *bruno*, ch'è dato al sangue, ci mette maggior ribrezzo che non è l'altro di *vermiglio* usato dal Tasso: e quel gemito ch'esce fuori della tomba non ci colpisce, siccome il cigolar dello stizzo, ed il gorgoglio della voce tra le rotture della squarciata corteccia del ramoscello. Da questo luogo di Dante è provato, avere la poesia alcune volte più compiuta evidenza della pittura. Imperocchè non potendo questa rappresentare che un punto solo di un'azione o d'un sentimento, se un artista, foss'egli un Leonardo od un Raffaello, avesse dovuto ritrarre il prodigio visto

da Dante, non altro ci avrebbe potuto porre dinanzi agli occhi che un ramo divelto dal tronco, stillante sangue. Ma il poeta oltre a questo descrive il sibilo della voce, e col colpire a un tratto due sensi nel leggitore raddoppia l'effetto della sua immagine. Solo però ai sommi ingegni è dato di fare, che la parola sia più efficace delle linee ben condotte e del colorito: volendosi a tanto proprietà rara di stile e straordinario vigore di fantasia. Questa per vero fu di tale eccellenza nell'Alighieri, che non solo ci fa vedere le cose note, ma sì di quelle che mai non avemmo dinanzi agli occhi, o che neppure sono e saranno nella natura, ci dà una idea tanto chiara che meno intera potremmo averla per mezzo della visione. Di questo, tra i molti esempii, ne allego un solo tolto dal canto, nel quale descrive la bolgia, in cui sono puniti i ladri. — Dopo aver detto come ivi fossero tante serpi, quante non sono nei deserti di Libia e nell'Etiopia, e come queste scagliandosi or sopra l'uno ed or sopra l'altro de' maledetti, in cenere solo al toccarli li riducessero, così tratteggia una insolita e strana trasformazione:

Com' i' tenea levate in lor le ciglia,
    Ed un serpente con sei piè si lancia
    Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
    E con gli anterïor le braccia prese;
    Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese,
    E miseli la coda tr'ambedue,
    E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
    Ad alber sì, come l'orribil fiera
    Per l'altrui membra avviticchiò le sue:

Poi s'appiccâr, come di calda cera
Fossero stati, e mischiâr lor colore;
Nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era:
Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e il bianco muore.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: O me, Agnèl, come ti muti!
Vedi che già non se'nè duo nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n'apparver duo figure miste
In una faccia, ov'eran duo perduti.
(*Inferno*, canto XXV.)

Dante giudica rettamente di sè medesimo e della sua mirabile fantasía, allorchè dice, le metamorfosi cantate da Lucano e da Ovidio essere un nulla a petto alle sue. Si noti che i tanti svariati effetti da lui prodotti derivano tutti da poche, ma proprie e vive parole. Chè il soverchio di queste snerva il concetto: lo stile analitico, cioè quello che di molti epiteti si compone, gli toglie la sua unità, e le troppe immagini accumulate intorno ad un punto sogliono generar confusione. L'evidenza risulta dunque da pochi tratti, risentiti però, taglienti e bene sfumati: onde le voci, simili in questo agli scuri ed ai chiari nelle pitture, se alcune cose mettono in luce, ne lasciano altre nell'ombra, dando in tal modo alla fantasía del lettore la facoltà di vedere oltre a quello ch'esse dipingono. Però come certe patetiche melodie, formate di poche note, ma di grande dolcezza e soavità, quali sono quelle del Paisiello e del Cimarosa, giungono a dentro nel nostro cuore, mentre lo strepito ed il rimbombo e il grande artificio ch'è nella musica in voga nei nostri giorni, ci

assorda, ci meraviglia e non ci diletta, nè ci commove; così le poetiche descrizioni debbono essere semplici ed esser vive. I classici furono tutti chi più chi meno maestri in questo, sfuggendo le minuzie e l'eccesso di volere tutti i particolari individuare. Nel che obbedivano alla propria loro natura: essendochè l'ingegno italiano è più sintetico che analitico; e disposto ad usare con sobrietà delle sue ricchezze tende al grande e nel semplice si compiace. Ma per comporlo all'esempio degli stranieri noi vogliamo stolidamente sforzare l'indole sua; quasi non fosse grande ignominia ad una nazione di repudiare la libertà del pensiero, e il farsi schiava degli altri, in ciò che sempre in ogni fortuna libero, se il volesse, le rimarrebbe, voglio dire nella ragione, nella virtù fantastica, nell'affetto. Leggendo le sminuzzate, intralciate, confuse, lunghissime descrizioni, tutte cincischi e frastagli, che delle cose anche ovvie ed a tutti note sogliono fare alcuni odierni scrittori, sente, chiunque conserva purgato il gusto, dolore e sdegno. Chè muove al pianto ed all'ira veder gl'Italiani piacersi in simili piccolezze, e la turba degli studiosi, siccome gregge di pecore, seguitare la traccia dei forestieri, divenuto discepolo e imitatore chi fu maestro. Così non facevano i nostri antichi: ma prendevano la natura in esempio, non la sua copia; e a sè, al loro cuore commosso da forti e da buoni affetti, allo studio del vero, a quello dell'arte chiedevano l'inspirazione pe' versi loro: nè per essere poeti mai rinunziarono alla qualità d'Italiani. Alla riverenza di quelli pertanto si dee cercare di ricondurre quanti hanno amore alle lettere ed alla patria, se non vogliamo che

questa non abbia di suo nè lingua, nè fantasia, nè pensiero. Il non sapere dare forma italiana ai nostri concetti, cioè splendida, maestosa, elegante e schietta, non c'è soltanto di grande vergogna, ella è tale colpa che non ci sarà perdonabile facilmente. Imperocchè la luce del bello venendo in ognuno di noi da Dio, pecca d'ingratitudine verso quello chi non si studia di conservarle la sua nativa purezza, ma in sè stesso l'annebbia, ed agli altri oscurata la manifesta. A riacquistare la facoltà di ritrarla limpida e viva nei nostri scritti molto ci aiuterà il tener sempre l'animo in alto, e affissarlo nel vero eterno. Quando il pensiero muove da Dio, nobilita ed abbellisce tutte le idee che son da Lui generate, simile in ciò alla rugiada che prima in forma di sottile vapore s'inalza al cielo, poi ne ricade in tremule gocce, recando grata freschezza all'erba ed ai fiori. Ma perchè lo scrivere è un'arte, e ogni arte richiede studio e buoni esemplari, debbono i giovani avere sempre alle mani il sacro poema; nel quale (per ritornare donde partì il mio discorso) vedranno il modo ch'è da tenere a descrivere con evidenza le cose, gli uomini, le passioni.

Sebbene Dante sia sempre maraviglioso nel tratteggiare gli affetti, pure superò sè medesimo là dove narra la morte del conte Ugolino e de'suoi figliuoli. Parmi però inutile di mostrare per qual ragione ei vi abbia vinto sè stesso e l'arte. Quel canto in Italia è letto da tutti: le sue bellezze son tali che ognuno, purchè abbia cuore pietoso, da sè le sente. Toccherò invece della rarissima perfezione di concetto e di stile che è nelle comparazioni di questa cantica.

La comparazione ha per fine o di rischiarare un concetto oscuro, o di farlo sensibile ove sia astratto, o di accrescere la vivacità e la efficacia d'una sentenza. Ella deve esser breve, corrispondente all'idea, con cui è posta a fronte, così nella forza, siccome nella natura di essa. Bellissime sono le similitudini di Virgilio, di Orazio e quelle di Omero. Tutte però, o quasi tutte, son derivate da ciò che colpisce i sensi. Il che si concorda con la qualità delle religioni antiche rivolte al culto della natura, ed atte piuttosto ad esercitare il pensiero sul mondo esterno che a concentrarlo in sè stesso per meditarvi sopra il diverso e molteplice suo operare: Dante, come cristiano e come filosofo, era avvezzo alla solitaria contemplazione, notava i moti dell'animo suo, ed in quello degli altri si trasferiva; nè perchè fosse osservatore accurato della natura e delle sue forze, come gli antichi, poneva minore studio nell'indagare quello che avviene dentro di noi, allorchè una passione subita ci commove, o le cose esterne rimbalzano nella nostra immaginativa. Derivò quindi non poche similitudini dai sentimenti dell'uomo; onde esse ne hanno vaghezza nuova. Non solo perchè questo modo di comparare non era stato mai posto in uso, o solo di rado prima di lui; ma perchè la comparazione, che parte dall'ideale e si riferisce al pensiero, ovvero all'affetto, non è da certi limiti circoscritta. Onde il lettore estende i concetti espressi da quella, quanto il pensiero o l'affetto si estende in lui. E quello e questo variando in parte e modificandosi, secondo la disposizione dell'animo suo e lo stato di sua fortuna, ogni volta ch'ei pone mente a que' versi, se non gli sem-

brano cosa nuova, gli paiono cosa rinnovellata, ed aggiugnendovi del suo proprio, ne tempera il senso, ne diminuisce o ne accresce la gagliardía. Dichiarerò questa mia osservazione con un esempio.

Nel primo canto dell'*Inferno*, volendo Dante descrivere la paura ch'egli ebbe nel ritrovarsi dentro la selva, ed il conforto che prese al vedere il sole levarsi sopra quel colle che avea dinanzi, ritrae gli affetti da lui provati con questa comparazione:

E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
(*Inferno*, canto I.)

Nell'atto del naufrago, il quale arrivato al lido, indietro si rivolge e guata, sono compresi ed espressi tutti gli affetti che sorgono naturalmente in cuore d'ogni uomo che da grande pericolo sia campato. Essi però, comecchè per l'orrore della morte comune a tutti debbano essere in tutti uguali nella loro indole generale, possono però avere ed hanno in effetto svariatissime gradazioni. Chè quegli per essere di saldo coraggio ed uso a sfidare i rischi del mare tollererà lo spavento della tempesta con più di fortezza che non fa l'uomo timido ed assuefatto alla pace sicura della campagna. L'altro che ha cara moglie, cari figliuoli, o nel fiore della giovinezza gagliardo e sano abbellisce la vita con la speranza, rallegrerassi di aver fuggito la morte assai più di quello, il quale, trovandosi solo al mondo,

prima del tempo invecchiato nella sventura, stretto dalla povertà, poco spera e quasi di nulla teme. Pertanto è chiaro, siccome nelle comparazioni, che sono tolte dal sentimento, veda ciascuno i suoi proprii affetti e ve li veda nel modo con cui li prova; da sè rifacendo, per così dire, l'immagine che dal poeta fu tratteggiata. Allo stesso genere di comparazioni appartengono eziandio le seguenti, e sono anch'esse di straordinaria bellezza, perchè di molta evidenza ed insieme indeterminate:

Quale colui che grande inganno ascolta
 Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
 Tal si fe' Flegiàs nell'ira accolta.
 (*Inferno*, canto VIII.)

Allor mi volsi come l'uom cui tarda
 Di veder quel che gli convien fuggire,
 E cui paura subita sgagliarda,
Che per veder non indugia 'l partire:
 E vidi dietro a noi un diavol nero
 Correndo su per lo scoglio venire.
 (*Inferno*, canto XXI.)

E come quei che adopera ed istima,
 Che sempre par che innanzi si provveggia;
 Così, levando me su ver la cima
D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
 Dicendo: Sopra quella poi t'aggrappa;
 Ma tenta pria s' è tal ch'ella ti reggia.
 (*Inferno*, canto XXIV.)

Bellissime, ma per diversa cagione, sono le similitudini tolte da cose sensibili. In esse ogni parola ti sembra un tratto vivissimo di pennello; onde stimi udire e vedere ciò che il poeta descrive. Eccone alcune in esempio:

Qual è quel cane che abbaiando agugna,

E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello dimonio Cerbero che introna
L'anime sì ch'esser vorrebber sorde.
(*Inferno*, canto VI.)

Anche più evidente è quest'altra, in cui dipinge il poeta l'accorrere dei diavoli minacciosi verso di lui:

Con quel furore e con quella tempesta
Ch'escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede ove s'arresta,
Usciron quei di sotto il ponticello.
(*Inferno*, canto XXI.)

L'andamento stesso del verso rapido prima, poscia posato, si concorda con la qualità del concetto. Piena di tenerezza e di verità è pur quest'altra comparazione:

Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch'al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.
(*Inferno*, canto XXIII.)

Altre volte in un verso solo fa Dante una similitudine racchiudente diverse idee:

Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
(*Inferno*, canto XXVI.)

Ed in vero la sola voce *affatica* ti fa vedere la scena di un vasto incendio, che più e più si dilata secondo cresce l'impetuoso furore del vento. Scorgi l'ondeggiar

delle fiamme, i globi del fuoco, e dai loro vortici sollevarsi e poi ricadere sprazzi e nuvoli di faville: ascolti il crepitare delle arse travi, il rumor delle svelte pietre, le grida delle genti atterrite: e tutto questo tu vedi ed odi nel tuo pensiero per la virtù di poche parole bene scelte e ben collocate da un gran poeta.

Chi pensa alla qualità delle leggi poste da Dio alla natura, sa che per forza dell'attrazione i pianeti si movono intorno al sole, e che per l'affinità delle molecole elementari la materia si addensa ne' varii corpi e vi piglia forma. Al modo stesso nel mondo arcano, nel quale vive il poeta, per le attinenze ch'egli discopre nelle idee, nelle cose, nelle passioni si formano dentro della sua mente immagini nuove. Da questo nasce che ogni scrittore (qui parlo solo degli eccellenti) ha un modo suo proprio d'immaginare. Chè ciascuno di essi vede le cose sotto un diverso punto di luce, e trovandovi somiglianza con altre da nessuno già viste, o non mai notate, ne compone fantasie piene di novità. Quindi il campo della immaginativa è più vasto assai che non è quello della natura, la quale fornisce al poeta materia e colori. Ma questi egli tempera a voglia sua, maneggia quella come gli aggrada: e benchè l'arte gli segni determinati confini, pure egli spazia liberamente nel mondo arcano che ha dentro del suo pensiero, e secondo la qualità delle attinenze, che vede tra i suoi concetti, questi egli varia, e, trovando immagini nuove, arricchisce la lingua di nuovi modi. A ciò non basta la fantasia: l'opera del giudizio e della ragione vi è necessaria. Perchè non tutte le idee, che paiono concordarsi in alcuni punti, hanno in effetto tra loro corre-

lazione. E se ciò non fosse, non vi sarebbero tante metafore stravaganti, nè certe forme di dire, le quali abbagliano a prima vista con una luce che subito si dilegua. Delirarono i secentisti per non sapere ben giudicare delle attinenze che hanno le idee fra loro: sicchè si argomentarono di trovarle dove non sono, e con gli ampollosi e bizzarri loro traslati alterarono la semplicità della lingua, e le italiane lettere ricopersero di vergogna. Sembrava che per l'esempio di quelli più non dovessero gli scrittori farneticare in tali vaneggiamenti. Pure con nostra grande ignominia accade il contrario. E molti sono fra noi che vanno rinnovellando la pazza scuola dei secentisti, non per vaghezza di farsi emuli del Marini, del quale, com'era degno, è morta la fama, ma per imitare alcuni Francesi, in cui l'ingegno vince il giudicio, ed il soverchio dell'arte toglie la verità alla natura. Per non cadere in inganno intorno ai rapporti che hanno fra loro le nostre idee, e per discoprirne in esse de'nuovi, che poi siano forma di belle poetiche fantasie, conviene fare studio accurato di quanto colpisce i sensi, di quanto avviene nel nostro cuore e in quello degli altri per vere e forti passioni. Da ciò risulta essere falsa e rivolta a fine non buono la educazione che, prendendo nei giovani a coltivare la fantasia e la memoria, non si dà cura di avvezzarli a giudicare rettamente e a ben comparare. Per chi non ha l'uso della paziente ed assidua osservazione la natura è sempre la stessa, benchè sia fornita di mirabile varietà. Quegli non vede le sfumature, la luce e l'ombra, e le innumerevoli gradazioni dei nostri affetti: non iscorge il misterioso legame che unisce il sensibile al-

l'ideale: per lui la vita con le innumerevoli sue passioni, con i suoi desiderii quasi infiniti, con le sue vane, ma sempre rinascenti speranze, corre simile a quelle acque che da massi di nudo scoglio dopo gran pioggia dirupandosi giù nel piano non lasciano sopra quelli del ruinoso loro passaggio vestigio alcuno. Ma quando l'uomo ha imparato ad osservare con attenzione ogni cosa, ogni sentimento, mentre acquista ricchezza grande d'idee, può quelle riunire, disgiungere, trasformare e con nuove composizioni creare immagini nuove. Esso non userà mai i sinonimi, siccome aventi uno stesso ed uguale significato: ma vedendo dove alla idea generale siano congiunti, e dove se ne allontanino, gl'impiegherà con ragione, digradando per mezzo loro le tinte ne'quadri che dipinge con la parola, adoperandone alcuni a ben lumeggiarli, altri a farne risaltare una parte ed a spargere sulle cose o sulle passioni colori di tale delicatezza che l'occhio mai non ne vide gli uguali nella natura. E quando dovrà comporre nuovi traslati non sarà pago di certe rassomiglianze che paiono, ma non sono: vorrà vedere la vera correlazione tra il senso proprio ed il figurato; onde il suo stile procederà con ordine e con misura, anche quando l'animo suo sia inebbriato dalla poetica inspirazione: nè perciò gli mancherà l'impeto, l'arditezza, il calore. Siccome l'aria circola in ogni parte dell'universo, così la ragione dee ritrovarsi in tutte le operazioni dell'intelletto; a lei si appartiene scorgere il vero, e il vero fu e sarà sempre necessario elemento della bellezza. Dante fu osservatore accurato più che uomo al mondo, e perchè aveva potente immaginazione, retto giudicio e forte

sentire, dalla proprietà delle cose, dai loro effetti, dalla paziente investigazione del cuore umano compose fantasíe e modi di gran vivezza. Nulla sfuggiva all'occhio suo scrutatore; da tutto traeva materia di poesía, fin dalle cose che ad essa ci sembrano repugnare. Ed in vero, chi avrebbe pensato che la febbre quartana e la epilessía potessero dare immagini convenienti ad un gran poema? Pure Dante ne tolse due bellissime ed efficaci:

Quale colui, ch'è sì presso al riprezzo
 Della quartana, c'ha già l'unghie smorte,
 E triema tutto pur guardando il rezzo;
Tal divenn'io alle parole pòrte.
(*Inferno,* canto XVII.)

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
E qual è quei che cade, e non sa como,
 Per forza di demon ch'a terra il tira,
 O d'altra oppilazion che lega l'uomo,
Quando si leva, che intorno si mira,
 Tutto smarrito dalla grande angoscia
 Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tal era il peccator levato poscia.
(*Inferno,* canto XXIV.)

La fantasía del nostro poeta è ardita, ma non audace, siccome è quella di alcuni moderni, i quali spregiando l'arte sdegnano il freno. Quindi non mai egli dice oltre a quello che l'animo umano può comportare, e però lascia nell'ombra le descrizioni che avríano troppo di orrore. Se un poeta educato alla scuola, dove s'insegna a dipingere non gli effetti della passione nell'animo, ma le sue esterne dimostrazioni, avesse avuto a narrare la morte del conte Ugolino, gli avrebbe fatto

gittare urli di fiera disperazione, avrebbe dipinto le contorsioni dell'agonia, il tremito delle membra convulse, la rabbia, anzi il furor della fame. Dante facendo dire al conte Ugolino queste parole:

Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi! dura terra, perchè non t'apristi?
(*Inferno*, canto XXXIII.)

rende il silenzio assai più eloquente d'ogni discorso. Così quando introduce Francesca a parlare degl'infelicissimi casi dell'amor suo, ci rappresenta Paolo tacito e in sè raccolto. E come quella tocca del *punto, che già gli vinse,* questi prorompe in un pianto tanto angoscioso che il poeta ne cade, siccome morto, per la pietà. Qualunque cosa ei potesse far dire a Paolo sarebbe stata di minore efficacia del suo silenzio, e poscia del pianto suo. Questi sono tratti da gran maestro: in quelle lagrime è il desiderio della passata felicità, ingannevole e fuggitiva, seguita poi da tormenti eterni, ma cara ad esso, perchè il suo amore dura anche dopo la morte, tanto più cara quanto sono maggiori le pene per lui patite. Certe bellezze sfuggono ai leggitori, i quali non hanno vivacità di sentire. Ma chi nello studio de' classici non pone solo la mente, ma pone il cuore, ve ne trova quasi a ogni passo, come a ogni passo che faccia su per le balze dell'Appennino il viaggiatore s'incontra con nuovi fiori, i quali, se non paiono splendidi come quelli che dalla mano dell'uomo sono educati, hanno una grazia nativa ed una freschezza che tanto più all'occhio piace, quanto ella è opera solo della natura. E la natura guidò la mano dell'Alighieri nel disegnare e nel colorire con arte, che da sè basta a farci

vedere cose e passioni assai meglio che in ampio quadro non le vedremmo. Lo studio della natura e de' grandi maestri diedero perfezione all'ingegno suo; ma Iddio da sè lo informò del suo spirito, e rischiarollo della sua luce; per questo ai poeti simili a Dante (e quanti ne ha il mondo?) si compete il titolo di divini.

Fiere e terribili son quasi tutte le immagini nell'*Inferno,* come alla qualità del soggetto si conveniva. Ma perchè l'uomo non patirebbe di essere a lungo oppresso dai sentimenti che genera in lui il terrore, e perchè la varietà dei concetti è parte grandissima di bellezza, temperò Dante l'austerità del suo tema con dolci ed amabili immagini. Dolcissima in fatti è la descrizione ch'egli ci fa di Beatrice:

Lucevan gli occhi suoi più che la Stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella.
(*Inferno,* canto II.)

Da intenerire ogni cuore è l'episodio del Cavalcanti: pieno di affetto l'incontro di Dante con ser Brunetto, siccome spiranti graziosa semplicità sono le seguenti terzine:

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l Sole i crin sotto l'Aquario tempra,
E già le notti a mezzo il dì sen vanno:
Quando la brina in sulla terra assempra
L'immagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra;
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca;

Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia.
(*Inferno*, canto XXIV.)

Se togli le due metafore del sesto e del duodecimo verso, che forse offendono un poco chi vuole in ogni traslato compiuta corrispondenza tra il senso proprio ed il figurato, tutto è bello in questo quadretto dipinto alla maniera fiamminga. Ma vuoi vedere con nuovo esempio siccome Dante sia tra i poeti quello che il Buonarroti fu tra gli artisti? Eccolo in questi versi:

Caron dimonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte col remo qualunque s'adagia.
(*Inferno*, canto III.)

Ed anche in questi altri:

. . . . come in su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona;
Così 'n la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora, quando tuona.
(*Inferno*, canto XXXI.)

Ci sembra di avere dinanzi agli occhi un dipinto di Michelangiolo leggendo la descrizione che Dante fa di Lucifero, il quale confitto nel centro della terra aveva tre teste, ed agitando continuamente sei ali, *Onde Cocito tutto si aggelava,* usciva da mezzo il petto fuor della ghiaccia, e

Da ogni bocca dirompea co'denti

Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
(*Inferno*, canto XXXIV.)

Chi poi desidera esempio di storica narrazione illustrata da poetica luce l'avrà nel canto XXVI, e in quel che gli segue; o se gli piaccia vedere, siccome l'impeto dello sdegno faccia eloquente un poeta, consideri i versi, nei quali Dante, dimenticando per ira di Ghibellino e per tenace risentimento di offeso la riverenza dovuta ai papi da ogni cattolico, immagina che Niccolò III esclami dal foro, dove stavasi capovolto in mezzo alle fiamme:

. . . . . . . Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella Donna, e di poi farne strazio?
(*Inferno*, canto XIX.)

Niuno potrebbe ritrarre con le parole secondo il vero le tante svariate scene di que' prospetti campestri, da cui tu scopri solinghe valli, montagne scabrose per nudi scogli o rivestite di selve, e qua un fiume tra lunghe file di pioppi correre al mare, là una cascata precipitarsi schiumante di balzo in balzo, dove rustiche case o eleganti ville sorgenti in mezzo alle piante e ai distesi piani, e dove branchi di pecorelle andar pascolando, o le sparse capre rodere i verdi cespugli su per le rupi. Così non è lingua umana che possa annoverare le bellezze della *Divina Commedia*. Però dopo di avere discorso assai largamente di quelle che nella

cantica dell'*Inferno* più mi colpirono, io sono simile all'uomo che stanco dell'aver fatto lungo cammino si trova ancora molto lontano dal termine del suo viaggio. Ma non potendo di tutte parlare partitamente, richiedendosi a questo non che una lezione, un volume, mi terrò paga a quanto ne ho detto, toccando per ultimo dell'effetto prodotto nel nostro cuore da questa cantica.

Ogni poeta deve proporsi un fine morale, poichè l'arte non giungerebbe al segno che l'è fissato, dove non intendesse a fare gli uomini più virtuosi o più savii. A questo fine Omero e Virgilio indirizzarono i loro poemi: onde l'uno col dipingere i mali della discordia cercò di tenere uniti i Greci d'indole battaglieri, e tra sè gareggianti per nimistà o per invidia. L'altro cantando i lavori e i piaceri della campagna volle ritrarre dalle armi e innamorare della pace i Romani stanchi, non sazii del parteggiare. E forse la finale intenzione ch'ebbe Virgilio scrivendo i fatti di Enea, e ricordando siccome il fato gli aveva in Italia promesso un regno che non avrebbe confini, fu d'impedire che Augusto recasse ad effetto il suo desiderio di trasportare nel luogo dove fu Troia la sede dell'Impero romano. Più alto e più universale fu, parmi, il fine dell'Alighieri; chè col pensiero abbracciando il genere umano si studiò di condurre gli uomini a odiare il male, affinchè potessero poi godere del sommo bene. E certo, chiunque ha rettitudine di coscienza, dopo aver letto l'*Inferno* non può rimanersi freddo dinanzi al vizio; ma lo ha in orrore, come principio di eterna infelicità per l'uomo in particolare, di sciagure e di pianto per le nazioni. Il che Dante con bellissima allegoria simboleggiò

nella statua di quel vecchio che dentro a una grotta del monte Ida sta con la faccia rivolta verso occidente:

La sua testa è di fin'oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta in su quel, più che 'n su l'altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là ove più non si dismonta:
Fanno Cocito; . . . . . . . .

(*Inferno*, canto XIV.)

La statua è figuratrice dei gradi diversi di civiltà, ai quali pervenne il mondo. Le lagrime uscenti da tutte le sue aperture sono quelle che in terra si spargono per colpa dei principi o per gli errori dei popoli. E il veglio volge le spalle a Damiata, e riguarda Roma per dimostrare che il Cristianesimo solo, del quale è la sede in questa, può fare gli uomini veramente civili e per ciò felici. Grande odio dobbiamo al male ed alle sue varie forme: essendochè per lui le nazioni piangono di quel pianto, che non ha fine nel giro di pochi lustri, ma dura secoli interi, dovendo spesso i tardi nipoti portare la pena pei falli degli avi loro.

Abbiamo di già notato come l'indole generosa di Dante si manifesti nel grande orrore ch' egli ha per la frode, e per ogni maniera d' inganno e d' ipocrisia. Anche per altro segno ci si palesa, cioè dall' avere egli

pensato che dall'amore la felicità dell'anima derivasse, dall'odio la sua maggiore infelicità. Ideale e sensibile fu il suo amore verso Beatrice: e, quando essa disparve dagli occhi suoi, divenne tutto ideale. Sicchè da lei movendo si appuntò in Dio, nel quale amò il poeta non solo quanto è creato, ma l'invisibile e l'infinito. Chiunque sa bene intendere il gran poema vi sente in ogni parte l'amore. Esso è nell'ira verso i viziosi, nella magnanima indignazione contro i cattivi principi e i popoli stolti, contro i cittadini superbi o vili, contro tutti que' tristi che, profanando la santità della vita, di pubbliche o di private sciagure furono cagione. L'amore è nella pietà del poeta verso le anime sconsolate del Purgatorio: nell'estasi contemplativa del Paradiso scorgi l'amore. L'uomo pertanto, che studia il sacro poema, non ne ricava il solo diletto, che reca a chi ha buon giudicio la perfezione dell'arte: non ne trae solo ricchezza mirabile di concetti nuovi, alti e vivi; ma v'impara ad avere gagliardo amore per la virtù, a fuggire il vizio, a dolersi de' falli suoi, e ad inalzarsi a quel punto, nel quale prima di avere deposto il corpo mortale può colla mente e col cuore bearsi in Dio.

---

# LEZIONE OTTAVA.

SOMMARIO.

Tutti i popoli in tutti i tempi credettero alla necessità della espiazione. — Come questa universale credenza fosse santificata dal Cristianesimo. — Si prova avere il poeta nella cantica del *Purgatorio* mostrato il modo, col quale l'uomo viene all'emenda. — Bellezze di questa cantica. — Sue mirabili descrizioni: perchè vi si incontrino spesso immagini tolte dalla campagna. — Varietà di modi in concetti simili o uguali. — Dante raggiunse e superò spesso gli effetti della scoltura. — Da ciò si viene a parlare della proprietà dello stile. — Pittura meravigliosa degli angioli. — Trionfo di Beatrice. — Visione finale di questa seconda cantica.

Non è mai stato popolo alcuno, comecchè barbaro ed ignorante, che non abbia adorata una causa prima di quanto vive e si muove nell'universo. Quindi i pensieri e gli affetti di religione sono in tutti gli uomini da natura. Nè l'idea del sommo Creatore discese mai in mente d'uomo scompagnata da quella di sua giustizia. Però tutti credettero fermamente ch'Egli, avendo in orrore il male e in amore il bene, rimeriti questo di premii e quello punisca. Vero è che spesso gli uomini s'ingannarono nella estimazione dell'uno e dell'altro: onde apposero il nome di buone a cose e ad azioni, che turpi o malvage avrebbero dovuto chiamare. Non toglie questo però che l'idea della eterna giustizia non fosse in loro. Quindi a placarla furono i sacrifizii ordinati, e tutte le religioni ebbero riti solenni di espiazioni. Alla

quale erano in gran parte rivolte le cerimonie de' piccoli e de' grandi misteri che si celebravano in Eleusi. Ma essendo le religioni antiche nate dal senso, i modi di purgazione da quelle trovati erano tutti sensibili, facendosi ora con l'acqua lustrale, ed ora col fuoco. E benchè ai Greci e ai Romani il vero giungesse annebbiato e fosco nelle dottrine di religione, pure essi in parte videro per quel lume che Dio comunica a tutte le sue creature nobilitate da esso con la ragione: e però stimarono dovere nella vita futura continuare l'espiazione che fu cominciata in terra. Ciò si raccoglie da questi versi di Virgilio:

*Quin et, supremo cum lumine vita reliquit*
*Non tamen omne malum miseris, nec funditus omnes*
*Corporeæ excedunt pestes: penitusque necesse est*
*Multa diu concreta modis inolescere miris.*
*Ergo exercentur pœnis, veterumque malorum*
*Supplicia expendunt . . . . . . .*
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
*Donec longa dies, perfecto temporis orbe,*
*Concretam exemit labem, purumque reliquit*
*Ætherium sensum, atque aurai simplicis ignem.*
*Has omnes ubi mille rotam volvere per annos*
*Lethæum ad fluvium Deus evocat agmine magno:*
*Scilicet immemores supera ut convexa revisant*
*Rursus, et incipiant in corpora velle reverti.*[1]

[1] « . . . . . . . Ed oltre a ciò, morendo,
Perchè sian fuor de la terrena vesta,
Non del tutto si spoglian le meschine
De le sue macchie; chè 'l corporeo lezzo
Sì l'ha per lungo suo contagio infette,
Che scevre anco dal corpo, in nuova guisa
Le tien contaminate, impure e sozze.
Perciò di purga han d'uopo, e per purgarle

Qui è chiaramente significata la purgazione dell' anima sciolta dal corpo, quale però doveva essere immaginata in una religione fatta dall' uomo. Imperocchè quel lungo aggirarsi dello spirito per mille anni in mezzo ai tormenti, per poi aver fine nel suo ritorno alla terra, non è conforme alla natura di esso, che tende a Dio. Ma gli antichi, inceppati e stretti dai sensi, non potevano pensare felicità, che in quelli non avesse principio o non terminasse. La vita per essi era beatitudine somma: e quindi estimavano che i buoni, purgati d' ogni bruttura terrena, dovessero avere in premio la vita.

L' Evangelo, ordinando che l' uomo espiasse i suoi falli col pentimento, ridusse a certezza di dogma i confusi presentimenti del genere umano intorno alla nostra

Son de l' antiche colpe in varii modi
Punite e travagliate: altre ne l' aura
Sospese al vento, altre ne l' acqua immerse,
Ed altre al foco raffinate ed arse:
Chè quale è di ciascuna il genio e 'l fallo,
Tale è 'l castigo. Indi a venir n' è dato
Ne gli ampi elisii campi; e poche siamo,
Cui sì lieto soggiorno si destini.
Qui stiamo infin che 'l tempo a ciò prescritto
D' ogni immondizia ne forbisca e terga,
Sì ch' a nitida fiamma, a semplice aura,
A puro eterio senso ne riduca.
Quest' alme tutte, poichè di mill' anni
Han vòlto il giro, alfin son qui chiamate
Di Lete al fiume, e 'n quella riva fanno,
Qual tu vedi colà, turba e concorso.
Dio le vi chiama, acciò ch' ivi deposto
Ogni ricordo, men de' corpi schive,
E più vaghe di vita, un' altra volta
Tornin di sopra a riveder le stelle. »

Libro VI, traduz. del Caro.

vita avvenire. E insegnandoci che le anime di coloro, che trapassarono nella fede di Gesù Cristo, vanno in luogo, dove i tormenti da un'amorosa speranza sono addolciti, e che le preghiere e le lagrime di chi li ama nel nostro mondo affrettano il tempo della loro ultima purgazione, ristrinse insieme con dolcissimo nodo i vivi ed i morti. Ed in vero quale conforto avrebbe colui, che, avendo composto dentro il sepolcro i genitori, la sposa, gli amici, i figli, si strugge nel desiderio di rivederli, dove non tenesse per fede amarlo quelli e pregare per lui; potere egli con le ferventi orazioni alleviare le dovute pene alle anime loro; non essere dalla morte sciolti i legami che insieme qui già gli univa; e dopo breve patire e brevi fatiche tornare i buoni al seno di Dio? Allorchè io volgo nella memoria gli anni passati, e ricordo il mio venerato padre, le mie sorelle, il mio figliuoletto,[1] da me partiti quando più aveva bisogno l'anima mia della loro presenza e del loro affetto, mi vince tanto il dolore, che quasi non ho più forza per tollerarlo. E per una loro parola, per un sorriso del mio povero bambinello, darei le ricchezze tutte del mondo, darei la gloria, se fossero in mio potere, darei volentieri la vita mia. Ma se io penso che quelli o vivono in Dio, o tra poco debbono a Lui salire, mi

[1] Mentre io scriveva queste parole era lieta e fiorente di sanità la mia cara figliuola Rosa, la quale erudita quanto modesta, e piena di un senno superiore alla sua età mi fu di grande aiuto nel comporre queste Lezioni. Pochi mesi dopo morì, e alcuni anni dopo morì la mia veneranda madre. Come potrei sopportare tante sventure, se non mi sostenesse la fede in Dio, rimuneratore dei buoni, e non avessi conforto dalla speranza di ritrovare nel cielo quelli, che io piango e desidero sempre qui sulla terra?

pento delle mie lagrime, ho quasi rimorso de' miei sospiri, e fra me dico con vivissima tenerezza: benedetta la religione che insieme congiunge il tempo e l'eternità! benedette le sue promesse e le sue speranze! benedetta la fede, per cui crediamo che il pianto versato in terra si muti in allegrezza nel cielo!

La dottrina della espiazione è il soggetto della seconda parte del gran poema. In essa domina la mestizia ed una cara soavità d' immagini e di pensieri. Il che è conforme alla natura del têma. Perchè nel pentimento non solo è dolore del male da noi commesso, ma melanconico desiderio del bene che non facemmo, e che avremmo potuto fare. La speranza ne tempera l'amarezza e la carità lo addolcisce. E perchè Dante, invece di penetrar col pensiero nella coscienza dell'uomo a considerarvi l'origine ed il progresso della sua emenda, si transferisce, siccome già nell'*Inferno*, fuori del tempo, e canta l'espiazione delle anime separate dai corpi loro, il luogo stesso ch'ei sceglie quasi a teatro delle sue mirabili fantasie gli apre il campo alla descrizione di tenerissimi sentimenti. Chè durando nei trapassati l'amore verso i congiunti e gli amici, il poeta ha facoltà di ritrarre ciò che più muove i cuori gentili; e le pietose memorie, la gratitudine, la compassione danno al suo stile tanti colori, quante sono le gradazioni di questi affetti nel cuore umano. Ma prima di esporre le bellezze di questa cantica, che, a parer mio, è la più bella, osserveremo di volo siccome Dante nel mondo invisibile tratteggiasse l'emenda dell'uomo che torna a Dio, e ad espiare i suoi falli tollera con amorosa pazienza dolori e pene.

Due cose ad esso son necessarie, perchè per mezzo del pentimento impetri il perdono delle sue colpe. Lo zelo della giustizia e la cognizione di sè medesimo. Nè potrà averla chiara ed intera, se conversando co' suoi pensieri non si ponga ad esaminar le cagioni de' suoi peccati, la loro bruttezza e il modo di liberarsene. Lo zelo della giustizia è figurato in Catone: nella deserta piaggia del mare la solitudine necessaria a chi vuole conoscer sè stesso a farsi migliore. E perchè l'uomo com'entra nel desiderio della virtù incomincia a sentire allegrezza nuova, il poeta dipinge questo stato dell'anima dipingendo la luce serena del cielo del Purgatorio:

Dolce color d'orïental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch'io usci' fuor dell'aura morta,
Che m'avea contristato gli occhi e il petto.
(*Purgatorio*, canto I.)

Non dobbiamo meravigliarci che di Catone facesse il simbolo della giustizia, e che lo ponesse in luogo chiuso a coloro che non conobbero nella vita la vera fede. Da molti passi del *Convito* c'è manifesto quanto Dante lo avesse in venerazione: poichè lo chiama *sacratissimo petto*, e gli dà lodi come a niun altro del tempo antico. Forse volle imitare Virgilio,[1] che lo pre-

[1] *Secretosque pios, his dantem iura Catonem.*
*Eneide*, lib. VIII.
« Luoghi de' buoni, a cui il buon Cato è duce. »
Caro, ivi.

pose alla custodia dei giusti ne'campi Elisii: forse ebbe, rispetto a lui, la stessa opinione che del troiano Rifeo, il quale è da lui posto nella sfera di Giove, perocchè visse, secondo ch'egli ne crede, con le virtù del Cristiano. Dante aveva di Dio tal concetto, che reputava non potere la mente umana intendere i suoi consigli, ed essere i suoi giudizii tanto diversi dai nostri, quanto la perfezione di Esso trascende quella d'ogni perfetta creatura. Però, scriveva nel *Paradiso*,

. . . . nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com'occhio per lo mare, entro s'interna:
Chè, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago non vede: e nondimeno
Egli è, ma 'l cela lui l'esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno,
Che non si turba mai, anzi è tenèbra,
Od ombra della carne, o suo veneno.
(Canto XIX.)

Dante crede che la osservanza delle virtù, nelle quali l'uomo può esercitarsi col solo aiuto della ragione, cioè della giustizia, della fortezza, della temperanza, della prudenza, avesse fatto ritrovar grazia a Catone dinanzi a Dio. Queste virtù sono da lui figurate nelle quattro lucidissime stelle, che non si levano mai sul nostro orizzonte: il che significa, esserne negli uomini del suo tempo venuto meno l'amore. Bellissima poi è la pittura ch'egli ci fa di Catone:

Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.

Lunga la barba e di pel bianco mista
  Portava, a'suoi capegli simigliante,
  De'quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
  Fregiavan sì la sua faccia di lume,
  Ch'io 'l vedea, come 'l Sol fosse davante.
(*Purgatorio*, canto I.)

Avviene sovente che l'uomo stanco del vizio, nel quale sperò diletto e trovò dolore, torni a coscienza: ma per mollezza di volontà, ovvero per forza di consuetudine già invecchiata, indugia l'emenda sino alla morte. Dio però, essendo compassionevole quanto è giusto, gli mette a merito l'intenzione ed accoglie le tarde lagrime da lui sparse. La pena, con cui questa colpevole negligenza viene punita, è simboleggiata da Dante in quelle deserte coste, in cui turbe di anime vanno errando prima che sia loro permesso d'incominciare la debita espiazione. Nell'angiolo che seduto all'entrata del Purgatorio incide sette *P* sulla fronte dell'Alighieri, figurasi il sagramento col quale Dio ci dimette le nostre colpe. E a significare che l'uomo non può nella battaglia col senso uscir vincitore, dove ceda di nuovo alle sue passioni, l'angiolo dice al poeta ed alla sua guida:

. . . . . . . . . . . . facciovi accorti
Che di fuor torna chi indietro si guata.
(*Purgatorio*, canto IX.)

Per quanto l'amore del bene sia grande in noi, facilmente viene ad illanguidire per le corrotte dottrine e i cattivi esempii. A contrapporre alla forza loro altra forza assai più efficace, perocchè fummo creati al bene, giova moltissimo il ricordare le azioni dei virtuosi, e

il prestare ai loro consigli docile orecchio. Per questo immaginò Dante che negli scaglioni del Purgatorio fossero in bianco marmo scolpiti esempii di mansuetudine e di umiltà, e che per l'aria, a modo di folgore, trascorressero arcane voci, dalle quali misericordiose e caste sentenze venivano a quando a quando gridate. Simbolo è il Sole della grazia che illumina il peccatore: la serpe delle passioni ognor rinascenti, e che forse riuscirebbero a debellare la volontà, se non fosse il divino aiuto, figurato negli angioli, innanzi ai quali fugge il serpente. Questa allegoria viene espressa con modi sì vivi, che veramente ti sembra di avere le due celestiali creature dinanzi agli occhi:

E vidi uscir dell'alto, e scender giue
   Due angeli con due spade affocate,
   Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate,
   Erano in veste, che da verdi penne
   Percosse traean dietro e ventilate.
   . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Ben discerneva in lor la testa bionda;
   Ma nelle facce l'occhio si smarria,
   Come virtù ch'a troppo si confonda.
Ambo vegnon dal grembo di Maria,
   Disse Sordello, a guardia della valle,
   Per lo serpente che verrà via via.
(*Purgatorio*, canto VIII.)

La grazia celeste da sè non basta a compire l'opera dell'emenda. Come il terreno scabro di sassi, o di sterile arena tutto coperto, non mai si riveste d'erbe e di fiori, benchè lo bagni la pioggia fecondatrice; così non sentiremo di quella i pietosi effetti, se non stiamo alla

guardia del nostro cuore, e vigilando ed orando non ci facciamo degni di lei. A ciò allude il poeta, allorchè ci narra che le ombre nel Purgatorio tengono continuamente il pensiero levato a Dio, e con preghiere ferventi lo dimandano di soccorso.

Dopo lunghe e penose prove la purgazione è perfetta. L'anima allora si sente libera e forte; sicchè insolita gioia discende in lei. E perchè proprio è de' buoni godere dell'altrui bene, dice il poeta che, quando uno spirito mondo d'ogni bruttura è per drizzare il suo volo al cielo, tutte le anime ne levano cantico di allegrezza, e il monte se ne commove e si scote:

Quand'io senti', come cosa che cada,
  Tremar lo monte: onde mi prese un gelo,
  Qual prender suol colui ch'a morte vada.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Poi cominciò da tutte parti un grido
  Tal, che 'l Maestro in ver di me si feo,
  Dicendo: Non dubbiar, mentr'io ti guido.
*Gloria in excelsis*, tutti, *Deo*,
  Dicean, per quel ch'io da vicin compresi,
  Onde intender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
  Come i pastor che primi udir quel canto,
  Fin che 'l tremar cessò, ed ei compiési.
(*Purgatorio*, canto xx.)

Il gaudio della ragione, che ha rotte le catene del senso, nel Paradiso terrestre è significato. Ella è lieta, ma non è paga. Chè il primo amore, la increata bellezza, l'eterno vero possono soli farla contenta. Da sè però non ha virtù da inalzarsi sino alla mente divina; ma la verità rivelata le schiude il campo dell'infinito. Ecco

perchè Beatrice, la quale è con quella, secondo afferma il poeta, una cosa sola, gli apparisce dentro a una nube di fiori, in mezzo ai canti degli angioli, e lo fa entrare nel Paradiso.

Da questa rapida esposizione della parte seconda del gran poema parmi sia chiaro che Dante avesse con retto e acuto discernimento studiato l'uomo e la sua coscienza; che con poetico ardire dal nostro mondo nell'invisibile trasvolando vi tratteggiasse con simboli e con figure quello che avviene in esso, allorquando si volge alla penitenza, e nella pace dell'anima, mentre egli vive, e nella visione di Dio nel cielo ne coglie il frutto.

Sul centro della terra s'inalza il monte del Purgatorio, cinto dal mare, diviso in sette scaglioni. Nella cima di esso è un'ampia foresta, soggiorno del primo padre, finchè si mantenne obbediente a Dio. Essa è lieta d'ombre soavi e di limpide acque. Ma perchè starò a farne la descrizione? Meglio è l'udirla da Dante stesso: e da questo, che certamente è de' passi più belli del *Purgatorio*, daremo principio alla esposizione delle poetiche sue bellezze. Virgilio, compiuta la purgazione del suo compagno, gli dice che da quel punto, essendo libero, sano, diritto l'arbitrio suo, egli può in tutto fare a suo senno, ed additandogli la deliziosa selvetta, che sorge dinanzi a lui, lo invita ad entrarvi: onde il poeta narra, che

Vago già di cercar dentro e dintorno
　La divina foresta spessa e viva,
　Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,

Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d' ogni parte oliva.
Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte
Non di più colpo che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim' ombra gitta il santo monte;
Non però dal lor esser dritto sparte
Tanto che gli augelletti per le cime
Lasciasser d' operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l' ôre prime,
Cantando, riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime;
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi
Dentro all' antica selva tanto, ch' io
Non potea rivedere ond' i' m' entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che in ver sinistra con sue picciol' onde
Piegava l' erba che in sua ripa uscio.
Tutte l' acque, che son di qua più monde,
Parrieno avere in sè mistura alcuna,
Verso di quella che nulla nasconde;
Avvegna che si muova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.
(*Purgatorio,* canto XXVIII)

Fra le molte vaghissime descrizioni di ameni luoghi campestri, che sono negl' italiani o nei latini poeti, niuna, a parer mio, più di questa impressiona l'animo di chi legge, per esservi tanto particolareggiate le cose,

quanto basta a far vive le idee del poeta, ed a lasciare all' altrui fantasia la facoltà di compir da sè il quadro ch' ella ha dinanzi. Per questo la descrizione dantesca mi sembra eguagliare di pregio questa brevissima di Virgilio:

*Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycori,*
*Hic nemus, hic ipso tecum consumerer ævo.*[1]

Quante volte io rileggo questi due versi, tante ne sento nel cuore arcana dolcezza: e se ne indago meco medesima le ragioni, le scopro nell' arte, con cui il poeta dice poco, ma da quel poco fa che noi immaginiamo il più ch' egli a studio tace. Anche nei versi seguenti è grandissima sobrietà nel descrivere, sono rapidi tocchi di gran pittore: tali però, che segnano di sè lunga traccia nell' intelletto:

*Hic ver purpureum: varios hic flumina circum*
*Fundit humus flores: hic candida populus antro*
*Imminet, et lentæ texunt umbracula vites.*[2]

Per la voce *fundit* vediamo i fiori sbocciare e sorgere a mille fuor della terra: al *pioppo* dando l'aggiunto di *bianco*, il poeta ne fa ricordare, come le foglie di esso illuminate dal sole e mosse dal vento brillino tutte

[1] « Qui freschi fonti, e qui vaghi colori
Di praticel, qui bosco: io mi starei
Qui gli anni a consumar teco, Licori. »
Egloga x, traduz. dello Strocchi.

[2] « Qui stende primavera erboso letto,
Che tutta infiora al praticel la sponda:
Qui la spelonca adombrano le viti
E i bianchi rami di populea fronda. »
Egloga ix, idem.

quasi diamante, o più veramente in quel leggerissimo tremolìo sembrino tante scintille di viva luce. La traduzione che ho qui recato di questi due passi di Virgilio, comecchè fatta da egregio scrittore, è fedele in quanto alle voci; ma non in quanto alle immagini. Che l'*infiora* non corrisponde nell'efficacia al *fundit*, nè la *populea fronda* produce nella fantasia nostra l'effetto della frase del Mantovano. Sono queste piccole cose, mi dirà alcuno; nol nego: ma in certe piccole cose è il magisterio dell'arte. E però devono con diligenza notarsi, essendochè lo stile descrittivo è perfetto, quando le parole son tante immagini, e quando risvegliano in noi sentimenti che alla natura di quelle sono conformi.

Dante adopera spesso nel *Purgatorio* concetti e traslati tolti dalla campagna. Onde l'affetto di cara melanconia che domina in quello acquista vivezza, e diventa più tenero e più soave. Essendochè la campagna invita chiunque ha cuore gentile a mesti pensieri. Con la sua quiete, con le sue tante bellezze innocenti e nuove ella ci offre come l'immagine della pace, di cui godeva l'animo nostro prima che lo turbassero le passioni. Alla quale noi sospiriamo, avendoci la natura fatti per lei. Da ciò si vede perchè i poeti cantassero la dolcezza dei campi in mezzo alle corti, e perchè ognuno, che vive nelle città tra i tumultuosi negozii e le vane cure, sia da irresistibile forza tirato a quelli a ricuperarvi pace e vigore. Sembra che in noi trapassi la loro quiete e che l'anima, come il corpo, vi si rinfranchi. Onde se questa non vi può riacquistare la sua innocenza, vi riacquista la giovi-

nezza, voglio dire la facoltà di sentire gagliardamente, di amare e di transfondere in altri le sue impressioni. Di ciò noi abbiamo l'esempio in Dante. Ricordiamoci ch'egli scrisse la cantica del *Purgatorio* quando, più fieramente che in altro tempo della sua vita, i mali della povertà e dell'esilio lo affliggevano. Costretto a mangiare il pane degli altri, lontano dai suoi figliuoli, errante di paese in paese, senza trovare nè dignitosa, nè sicura ospitalità, vedendo sempre per tutti i luoghi vile arroganza, astiosa superbia, sciolte passioni, più non avendo speranza nei popoli o nei potenti, sdegnato con gli uomini e sconfidato della fortuna, la immaginativa di esso avrebbe perduto la sua tranquilla serenità, se quando ei dal cielo scendeva in terra, cioè, dalla contemplazione del vero eterno tornava ai pensieri del nostro mondo, non si fosse fermato, per ricrearsi, a vagheggiar le bellezze della campagna, dalla quale trasse il soggetto di nuove e sempre efficaci comparazioni. Vediamone alcune:

Come le pecorelle escon del chiuso
　Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
　Timidette atterrando l'occhio e 'l muso,
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
　Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
　Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
Sì vid' io muover a venir la testa
　Di quella mandria fortunata allotta,
　Pudica in faccia e nell'andare onesta.
(*Purgatorio*, canto III.)

E quale, annunziatrice degli albori,
　L'aura di maggio muovesi ed olezza,
　Tutta impregnata dall'erba e da' fiori;

Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte. . . . . . . . . . . . . .
(*Purgatorio,* canto XXIV.)

E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo il peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutti e tre allotta.
(*Purgatorio,* canto XXVII.)

E come ninfe, che si givan sole
Per le selvatich'ombre, disïando
Qual di fuggir, qual di veder lo sole,
Allor si mosse contra il fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
(*Purgatorio,* canto XXIX.)

Queste due ultime comparazioni mi ritornano alla memoria quei paesaggi, nei quali ritrae il pittore figure umane, a rendere animata per esse la solitudine delle montagne e dei boschi. Quest'altra mostra come il poeta tutto osservasse, e come da cose in sè stesse di picciol conto ricavi immagini vive e belle. Volendo descrivere l'incontrarsi delle anime nel canto XXVI del *Purgatorio*, dichiara il suo concetto in tal modo:

Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.

Con la medesima diligenza, con cui notava gl'instinti degli animali, le opere dei contadini e i diversi aspetti della campagna, poneva mente ai fenomeni naturali, e con quel suo libero modo di tratteggiare vivamente ogni idea li rappresentava. Vuole egli dipin-

gere il rapidissimo passo di alcune ombre? Lo fa con questa evidente comparazione:

Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, Sol calando, nuvole d' agosto,
Che color non tornasser suso in meno.
(*Purgatorio*, canto V.)

Prende a significare il suono terribile di due voci, che per l'aria trascorrono ripetendo a breve intervallo parole di spaventato rimorso? Una delle più grandi forze della natura ne fornisce l'immagine alla sua mente:

Folgore parve, quando l'aer fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque m' apprende;
E fuggío, come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua.
(*Purgatorio*, canto XIV.)

Niuna delle descrizioni del temporale, che ho letto in diversi autori di varie lingue, mi ha tanto colpito, quanto quella che ne fa Virgilio nel libro I delle *Georgiche*. E certo, chiunque legga i versi seguenti non potrà rimanersi dall'ammirare la fantasía del poeta, e la sua eccellenza nel colorire un quadro di grandissimo effetto, siccome è questo:

*Sæpe etiam immensum cælo venit agmen aquarum,*
*Et fædam glomerant tempestatem imbribus atris*
*Collectæ ex alto nubes: ruit arduus æther,*
*Et pluvia ingenti sata læta, boumque labores*
*Diluit: implentur fossæ, et cava flumina crescunt*

*Cum sonitu, fervetque fretis spirantibus æquor.*
*Ipse pater, media nimborum in nocte, corusca*
*Fulmina molitur dextra: quo maxima motu*
*Terra tremit, fugere feræ, et mortalia corda*
*Per gentes humilis stravit pavor. . . . . . . .*
*. . . . . . ingeminant austri et densissimus imber;*
*Nunc nemora ingenti vento, nunc littora plangunt.*[1]

Compiuta in ogni sua parte è questa pittura. Pure la breve descrizione che nella comparazione sopra citata fa l'Alighieri è di maggiore efficacia. In quella di Virgilio sono notati tutti i terribili effetti della tempesta: vi scorgi il fosco chiarore de' lampi, spaventansi gli uomini e gli animali, e i fiumi con impeto fragoroso inondano i campi: in oltre v' odi fremere il vento, scoppiare la folgore e cupamente muggire i flutti spezzandosi negli scogli. Ma dal poeta tu sai tutte queste cose. Egli partitamente te le dipinge, sicchè non puoi lavorarvi sopra di fantasia. Quando però

[1] « Schiera d' acque talor viene dal cielo
Impetuosamente a cader giù:
Se nubi in alta regïone a nubi
Si vanno ad attergar, sozza sovrasta
Di oscurissima pioggia una procella;
Ruina il ciel, colma i fossati e tutte
Degli uomini e de' buoi l' opre dilaga.
Suona la piena de' capaci fiumi,
E ne' gorghi spumanti il mar ribolle.
Giove nel vel della nembosa notte,
Rotta da strisce folgoranti, avventa
Fulmini, che tremar fanno la terra
E fuggir gli animali. A tutti batte
Dalla grande paura il cor nel petto.
. . . . . . . . e vie più sempre
Si diffonde la notte, infurian gli austri,
E fanno risonar prode e foreste. »
Traduz. dello Strocchi.

leggi in Dante, che un tuono con orrendo fracasso seguiva un tuono, nel pensiero già vedi una gran procella: e tanto più spaventevole la figuri, quanto più vivo sarai nell'immaginare, o quanto meglio avrai notato gli effetti, che dall'addensarsi delle nuvole e dall'urtarsi dei venti spiranti con furia da opposte parti sogliono uscire. Quindi, amplificando la descrizione che in pochi tratti ti fa il poeta, ne prenderai gran diletto. Perchè (di nuovo qui lo ricordo, essendo questa cosa importante molto nell'arte di scrivere con evidenza) la nostra mente sdegna il riposo, ama d'ingagliardire con l'esercizio le forze sue, e perciò anche leggendo vuol porre in uso la naturale sua attività.

In altro luogo la riflessione della luce porge al poeta soggetto di bella comparazione:

Come quando dall'acqua o dallo specchio
  Salta lo raggio all'opposita parte,
  Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
  Dal cader della pietra in igual tratta,
  Sì come mostra esperïenza ed arte;
Così mi parve da luce rifratta
  Ivi dinanzi a me esser percosso;
  Perchè a fuggir la mia vista fu ratta.

(*Purgatorio*, canto XV.)

Piene di novità e al sommo efficaci sono le similitudini tolte dagli umani costumi e dal cuore umano. Eccone alcune:

A guisa d'uom che in dubbio si raccerta,
  E che muti 'n conforto sua paura,
  Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambia' io.

(*Purgatorio*, canto IX.)

Come si volge, con le piante strette
A terra e intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette;
Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli.
(*Purgatorio*, canto XXVIII.)

Hai in questi versi rappresentata con poetica verità la grazia amabile e vereconda di bella donna. Non mai in Dante trovi una parola di troppo, narri egli o dipinga animati quadri. Luminoso e raccolto è sempre il suo stile; quindi efficace. Il che si dee attribuire all' arte ed alla natura. Questa dispose il poeta a sentire con forza, e ad aver lucide e bene ordinate idee; quella gl' insegnò il modo di dare ad esse forma e rilievo. Lo studio poi, ch' egli pose ne' vocaboli e ne' loro remoti o stretti significati, gli diede facoltà di esprimere in poco vasti concetti. E perchè l' universale degli studiosi tra noi non bada alla proprietà delle voci, lo stile moderno manca del pari d' impeto, di gagliardia, di evidenza. Io so bene essere invalsa tra noi l' usanza di dileggiare chi pone cura alla qualità de' vocaboli, ed a que' modi che fanno vivo il dettato dei nostri antichi; quasi lo studio di quelli fosse d' impaccio alla rapidità del pensiero. Non nego che alcuni, imitandoli servilmente, meritassero biasimo per avere guardato solo alla purità della elocuzione, onde con stile tutto d' intarsio poveri e vani concetti significarono. Ma la vera eleganza non è goffa pedanteria, e la bontà delle voci non è di scusa alla frivolezza delle sentenze. Perciò riprovando allo stesso modo chi scrive a caso, senz' arte e senza colore, e

chi si studia con belle parole di ricoprire la nudità del suo ingegno, affermo liberamente, non potere mai alcuno aver buono stile se non attende alla proprietà della lingua. La quale s' impara da Dante forse assai meglio che dagli altri scrittori antichi, avendo egli avuto giudizio tanto perfetto, che seppe ogni vocabolo usare nel luogo suo e nel suo vero significato. Però l'idea ne' suoi versi non è mai schiava della parola; anzi la domina e la costringe a starle obbediente. Chiunque ha con diligenza studiato nel gran poema, sa come siavi meravigliosa ricchezza tanto di voci quanto di modi. Onde il poeta riveste sempre di nuova forma pensieri tra sè simiglianti, nè mai ripete una immagine nè una frase. Più volte egli narra che le ombre al vederlo vivo tra loro rimasero tacite e stupefatte. Ora notate in quante maniere diverse ci rappresenti questo concetto:

L' anime che si fûr di me accorte,
Per lo spirar, che io era ancor vivo,
Maravigliando diventaro smorte;
E come a messaggier, che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s' affisâr quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d' ire a farsi belle.
(*Purgatorio*, canto II.)

Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l' ombra era da me alla grotta,
Ristaro, e trasser sè indietro alquanto.
(*Purgatorio*, canto III.)

Quando s' accorser ch' io non dava loco,

Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
Mutâr lor canto in un *O* lungo e roco.
(*Purgatorio*, canto v.)
. . . . . . . e sono in prima vita,
Ancor che l'altra sì andando acquisti.
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
(*Purgatorio*, canto viii.)
E l'ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traean di me, di mio vivere accorte.
(*Purgatorio*, canto xxiv.)

Le bellezze del *Purgatorio* son tante, che nè io di tutte potrei parlare, nè solo mostrarne le principali. Notiamone alcune in breve. I contrapposti sogliono far nella poesia ciò che gli scuri ed i chiari nella pittura. Alle tenebre dell'Inferno ed alla mestizia, che il disperato dolore de' maledetti aveva messa nell'animo del poeta, fa bellissimo contrapposto la pura luce del cielo del Purgatorio e il diletto che di lei prendono gli occhi suoi. Egli incerto del suo cammino va con Virgilio per la solinga costa del mare. Turba d'anime allora allora approdate riguarda intorno, ignara della sua via. S'incontra col poeta, ed una di esse, che è l'ombra del fiorentino Casella, lo riconosce, e da lui pregata incomincia a cantare soavemente. Il lettore, che poco prima avea inorridito alle bestemmie e alle grida terribili dei dannati, sente una nuova dolcezza all'udir quel canto, al quale pare che risponda il rumore dei flutti che si rompono sulla costa:

Io vidi una di lor trarresi avante
Per abbracciarmi con sì grande affetto,

Che mosse me a far lo simigliante.
O ombre vane, fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che, con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.
*Amor che nella mente mi ragiona,*
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio Maestro, ed io, e quella gente
Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
Com'a nessun toccasse altro la mente.
(*Purgatorio,* canto II.)

Non senza ragione dice il poeta che quelle ombre al vederlo e poscia all'udire il canto dolcissimo di Casella avevano quasi dimenticato il fine del loro viaggio. Con questo vuole significare che l'uomo al principio della sua emenda è molto ancora nelle terrene cose involuto, sicchè per esse lascia i pensieri che lo richiamano al cielo. Ma lo zelo della giustizia risorge in lui; ond'egli si pente d'aver cercato quel che doveva fuggire: ciò è simboleggiato in Catone che sopravviene, e nell'impeto quasi di spaventate con cui le ombre obbediscono alla sua voce:

Noi eravam tutti fissi ed attenti
Alle sue note, ed ecco il veglio onesto,
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?

Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l' usato orgoglio,
Se cosa appare, ond' elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid' io quella masnada fresca
Lasciar il canto, e fuggir vêr la costa,
Com' uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.
(*Purgatorio*, canto II.)

Immagina il poeta che nelle anime, cui la speranza è pietosa consolatrice, duri l' amore delle cose e delle persone ch' ebbero care vivendo. Dal che viene alle sue narrazioni grande bellezza. Chè l'uomo vuol ritrovare per tutto l' uomo. Però se Dante avesse ritratto quelle ombre in modo che núlla avessero di somigliante con noi, le sue descrizioni non avrebbero effetto sul nostro cuore. Quindi ci piace vedere in esse que' sentimenti che noi proviamo. E tanto cresce il nostro diletto quanto le nostre stesse passioni si palesano in quelle purificate, più tenere e più soavi quando son dolci, sciolte dall' ira e dal desiderio della vendetta, allorchè movono dall' odio del vizio, o da virtuoso risentimento. Onde ci sembra scorgere in esse l' umana natura idealmente rappresentata, e vi ritroviamo un imitabile esempio. Conciossiachè le passioni non debbono essere oppresse nel nostro cuore, ma con mano gagliarda tenute in freno, nascendo dal buon governo di esse i forti pensieri e le opere generose. Oltre a ciò

non potrebbe la nostra immaginativa senza stancarsi seguire a lungo il poeta negl' invisibili mondi, in cui ci trasporta, se a quando a quando non ci richiamasse alla terra col descrivere umani affetti. Ed in vero, allorchè racconta, siccome l' anima di Manfredi della sua morte e degli oltraggi che furono fatti alla sua memoria gli favellasse, noi scorgiamo in tutte le sue parole non solo la securità di chi nulla dagli uomini spera o teme, ma l'indignazione magnanima di colui che delle terrene ingiustizie si appella a Dio. E la pittura di questi affetti ci tocca in guisa, che pietà e sdegno sentiamo leggendo i versi seguenti, siccome il poeta nel dettarli sentiva sdegno e pietà:

Io mi volsi vêr lui, e guardail fiso:
 Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
 Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.
Quand' i' mi fui umilmente disdetto
 D' averlo visto mai, ei disse: Or vedi;
 E mostrommi una piaga a sommo il petto.
Poi disse sorridendo: I' son Manfredi,
 Nipote di Gostanza imperadrice:
 Ond' io ti prego che, quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
 Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,
 E dica a lei il ver, s' altro si dice.
Poscia, ch' i' ebbi rotta la persona
 Di due punte mortali, io mi rendei
 Piangendo a Quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
 Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
 Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se 'l Pastor di Cosenza, ch' alla caccia
 Di me fu messo per Clemente, allora
 Avesse in Dio ben letta questa faccia,

L' ossa del corpo mio sariano ancora
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e muove il vento
Di fuor dal Regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
(*Purgatorio*, canto III.)

Come Manfredi desidera di essere ricordato alla sua figliuola, le altre ombre, con le quali si avviene Dante, lo pregano di tenerle nella memoria dei loro cari. Quanta pietà non è in questo amorevole desiderio! E con quale ricchezza d'immagini e di concetti non fu dal poeta espresso! Ora egli introduce un'ombra, che piange la ingrata dimenticanza della sua moglie; ora altre, che o da lui sperano una preghiera, o per suo mezzo ne fanno dimanda ai vivi:

Io fui di Montefeltro, i' son Buonconte:
Giovanna, o altri non ha di me cura,
Perch' io vo' tra costor con bassa fronte.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
Salsi colui che inanellata pria,
Disposato m' avea con la sua gemma.
(*Purgatorio*, canto V.)

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl' innocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m' ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami.
(*Purgatorio*, canto VIII.)

Si è già notato, lo sdegno degli spiriti eletti nel Purgatorio non essere mai iracondo o vendicativo: esso si mostra quale deve sentirsi da chi ha il vizio in orrore, perchè ama il bene. Ne abbiamo esempio nei versi, in cui Ugo Capeto biasima le turpi azioni dei re di Francia, e in quelli, con che Forese riprende l'invecondia delle donne de' tempi suoi.

Quanto è di grande, di nuovo, di portentoso nel mondo dei sensi, o in quel del pensiero, è stato soggetto di poesía. Ella si spazia pel vastissimo giro dell'universo. I costumi e le passioni degli uomini, i subiti mutamenti della fortuna, le grandi virtù e i grandi vizii, il vario aspetto del cielo e della campagna, il moto degli astri, il muggire del mare, la bontà di Dio, la sua grandezza infinita, la sua sapienza, e quanto commove il cuore, quanto perturba o riscalda la fantasía, tutto venne cantato dalla sua voce. Nè quella fu solo emula o imitatrice della natura, ma volle farsi rivale all'arte, e scolpì e dipinse. Nel che le si opposero gravi difficoltà. Essendochè le cose narrate ci colpiscono meno gagliardamente delle vedute. Pure i poeti tentarono l'ardua prova di trasmutar le parole in linee taglienti, in ombre, in luce, in colori, e con ciò fecero manifesto essere la poesía la prima e la più efficace di tutte le nobili arti, anzi avere virtù di trasfonderle tutte in lei, operando sola gli effetti che sono proprii di ciascuna di esse in particolare. Onde ritrovi ne' suoi ben concertati suoni la melodía della musica, ed il poeta ora ti sembra pittore ed ora scultore. E se non può superare l'uno e l'altro nella evidenza, li supera nel descrivere a parte a parte un'azione e gli effetti

suoi nel loro ordine successivo, mentre quelli non ne ritraggono che un aspetto ed un punto solo. I Greci e i Latini gareggiarono con gli artisti; e ben lo sa chiunque abbia letto Esiodo, Omero, Virgilio, Orazio e Catullo. Dante, che aveva, com' essi, potente immaginazione e stile vivace, fece con le parole ciò che altri avrebbe potuto fare con lo scalpello. Ti sembra infatti di avere dinanzi agli occhi vere sculture leggendo la descrizione di quelle storie, ch' ei vide intagliate negli scaglioni del monte del Purgatorio. Con quanta grazia non vi è ritratto l' angiolo annunziatore di pace al mondo!

Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine che tace:
Giurato si saria ch' ei dicess' *Ave;*
Perchè quivi era immaginata Quella,
Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella:
*Ecce Ancilla Dei*, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.
(*Purgatorio,* canto x.)

Chi non crederebbe di veder veramente la vedova sconsolata, che del morto figliuolo chiede vendetta a Traiano montato sul suo destriero e già sul partire?

. . . . una vedovella gli era al freno,
Di lacrime atteggiata e di dolore.
D' intorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri; e l' aquile dell' oro
Sovr' esso in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch' è morto, ond' io m' accoro.
(*Purgatorio*, canto x.)

Piene di movimento sono queste altre bellissime descrizioni, comecchè brevi:

Vedea colui, che fu nobil creato
    Più d'altra creatura, giù dal cielo
    Folgoreggiando scendere, da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal tèlo
    Celestïal, giacer dall'altra parte,
    Grave alla terra per lo mortal gelo.
(*Purgatorio,* canto XII.)

Dante chiama *parlare visibile* il modo da lui tenuto per uguagliare con le parole gli effetti della scultura. E ci dà con questo utilissimo insegnamento. Poichè indarno confidasi uno scrittore di dare al suo stile tanta evidenza, quanta sogliono avere le arti del disegno, se da esperte mani siano trattate, ove quello non si componga di voci rappresentanti immagini vive, atte ad impressionarci gagliardamente la fantasia. E per vero la parola *folgoreggiando* da sè è una pittura. Ch'essa ti mostra Lucifero nell'atto che precipita giù dal cielo: col pensiero lo segui nella rapida sua caduta: vedi le nubi squarciarsi sotto al suo peso: odi il fragore dei rotti strati dell'aria: e quasi ti abbaglia l'orrenda luce del fulmine celestiale che lo trafigge. Così nell'altro esempio, dalle parole « Grave alla terra per lo mortal gelo » noi argomentiamo di quale gigantesca statura fosse Briareo.

E poi dirassi che lo studiare nella proprietà dei vocaboli è da pedanti! E i poeti de' nostri giorni pretenderanno di aver efficacia e forza di stile adoperando parole insieme accozzate a caso, immagini esagerate, strane, bizzarre, simili a quelle che l'uomo vede nei

sogni? Io sovente ripeto le stesse cose, perchè ho pietà della patria nostra, ho vergogna della bassezza, a cui son venuti i nobili studii, ho dolore di vedere avvilita e guasta la nostra letteratura. Quando si tratta della verità dello stile, non è quistione di classici e di romantici. Innovate alcune leggi dell'arte: piegate la lingua alle idee e agli affetti del nostro tempo: traete il meraviglioso da nuove fonti: eleggete moderni tèmi alle opere vostre. Io non condanno la libertà nelle lettere; anzi la lodo e la tengo per necessaria. La voglio però compagna dell'ordine, e raffrenata da giusta moderazione, quale ella deve essere nello Stato. La vostra non libertà, ma licenza si dee chiamare, poichè avete sbrigliata la fantasia, ritraete passioni che sono fuori della natura, e adoperate parole da vaneggianti. Poniamo che voi seguiste le regole di Aristotile, e più di Properzio adornaste le vostre rime di mitologici fiori, nè usaste altri metri che quelli dei nostri antichi, voi non sareste della scuola dei classici, cioè della scuola dove s'impara a perfezionare con l'arte le bellezze della natura, quando alla proprietà dei vocaboli non badaste, e usando al modo moderno falsi traslati, continuaste a scrivere in modo così confuso, che niun pensiero ben circoscritto entri per voi nella mente dei leggitori. Il che non solo è di danno all'arte, ma sì alla vita morale ed alla civile. Imperocchè l'uomo, il quale si avvezza a frantendere ciò che legge, non ricerca mai l'evidenza in quelle proposizioni, sulle quali si esercita il suo giudizio. Quindi assai facilmente cade in errore: segue le altrui opinioni, non perchè con certezza le stimi buone, ma perchè gli sembra che siano tali, ed in

tutto si lascia condurre dalle apparenze. Onde le pompose parole, le immagini ardite fanno forza alla sua ragione. Non esamina, se le cose dallo scrittore chiamate lecite e giuste siano in sè tali; ma per l'usanza presa da giovinetto di starsi pago alla sembianza del vero, crede alla cieca chi gli favella con autorità di maestro. E quali siano i frutti portati da così stolta obbedienza, anzi da questa servitù ignominiosa dell'intelletto, vediamo nel disordine delle idee pertinenti all'onesto e al buono, nella insolita corruttela che ha guasto usanze e costumi, nel decadimento delle arti, nella continua agitazione de' popoli, ne' tumulti dei regni, nelle discordie delle famiglie e delle città. Quante teste sono cadute sopra i patiboli per un errore dell'intelletto, nato da parole sofistiche in menti ignare! Quanto sangue, non forestiero, ma cittadino, ha contaminato le nostre terre per discorsi fatti con false parole da pochi astuti, e tenuti per veri da molti improvidi ed ingannati! Se fosse a ogni cosa dato il suo nome, ciò non sarebbe: e tanti che sono pronti a porre la vita per una idea, ch'è in sè stessa nobile e santa, non verrebbero, come vengono, da menzogneri ragionamenti tratti in errore; e il mondo saría più buono e più quieto, perchè, bandita la frode e la ipocrisía, vi regnerebbe la verità.

Forse qui alcuno accuserà il mio discorso di esagerato, nè vorrà farsi capace che tanti mali possano uscire dalla improprietà del parlare. Ma chi pensa non altro essere la parola, se non il segno sensibile della idea, non sarà per farsene meraviglia, ben conoscendo che i vizii dell'intelletto passano al cuore, e che nelle

idee confuse hanno radice le azioni disordinate. Tutto è collegato nell'uomo, come nel mondo: e da cagioni, stimate piccole all'apparenza, escono alcune volte tremendi effetti. Non avete mai visto una nuvoletta spuntare ai confini dell'orizzonte, poi estendersi ed allargarsi per guisa, che tutto in brevissima ora ricopre il cielo? Allora si leva turbine spaventoso: guizzano i lampi, rumoreggiano i tuoni con gran fragore, allagati i campi, svelti gli alberi ed atterrate capanne e case, tremano gli uomini instupiditi dalla paura. Chi detto avrebbe che quella, che tu stimavi nebbia sottile di condensati vapori, dovesse in sì picciol tempo portare tante ruine?

Ma leviamoci da pensieri troppo afflittivi per chi desidera il bene della sua patria, e torniamo a Dante.

L'osservazione accurata della natura, lo studio delle passioni, la proprietà della lingua, e l'efficacia mirabile del suo stile gli diedero il modo di ritrarre con verità le cose, gli uomini, i loro affetti. Ma quando si pose a dipingere gli angioli non ebbe a questo modelli, e dovè lavorarvi di fantasía, o più veramente ne tolse l'immagine dal suo cuore pieno di fede e di amor divino. Nelle parole dolcissime e delicate, che impiega il poeta per tratteggiarli, è un non so che di aereo e di soave, che ci ricorda essere quelli stati creati, quando

In sua eternità, di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,
S'aperse in nuovi amor l'eterno Amore.
(*Paradiso,* canto XXIX.)

Chi legge le descrizioni degli angioli, meraviglia che

lo stesso uomo dipingesse con una fierezza che ci spaventa la terribilità dei demoni e il santo candore di quelle belle creature. Le idee della terra non fornivano a Dante colori adattati alla essenza loro: quindi ei li prese dal cielo, paragonandone lo splendore a quel della luce:

Ed ecco, qual su 'l presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sopra 'l suol marino;
Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l mover suo nessun volar pareggia.
(*Purgatorio*, canto II.)

A noi venía la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
(*Purgatorio*, canto XII.)

Come si frange il sonno, ove di butto
Nuova luce percuote il viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto;
Così l' immaginar mio cadde giuso,
Tosto che un lume il volto mi percosse,
Maggiore assai, che quello ch' è in nostr' uso.
(*Purgatorio*, canto XVII.)

La voce degli angioli, dice Dante, « è assai più della nostra viva: » simile al soffio del venticello è il soavissimo moto delle ali loro,[1] e sono esse in bianchezza uguali[2] a quelle del cigno.

Se io volessi toccare di tutti i luoghi che in questa seconda cantica del poema sono sopra gli altri mirabili per affetto e per fantasia, dovrei notare le straordi-

[1] Canto XXIV.
[2] Canto XXIX.

narie bellezze delle visioni di Dante,[1] del suo incontrarsi con l'ombra di Stazio,[2] poi con Forese,[3] della sua sdegnosa invettiva alla serva Italia,[4] e di tante vivaci o tenere descrizioni che vi s'incontrano ad ogni passo. Ma già lunga di troppo è questa Lezione: però, lasciando l'esame delle altre parti del *Purgatorio*, vengo all'ultima, in cui il poeta vince sè stesso.

È da ricordare quello che abbiamo già riferito: essere stata, cioè, sua intenzione dir di Beatrice ciò che di donna mortale non fu mai detto. E veramente tanto ei la inalza, che la colloca accanto a Dio. Nobilissimo amore fu al certo il suo. Il tempo non v'ebbe forza: accompagnò lo stanco poeta in tutta la vita e gli aperse il cielo. Dante in Beatrice vivente credè vedere virtù e bellezza assai più che umane; vide in lei morta il simbolo della scienza rivelatrice di Dio. E perchè non intende questa chiunque serve all'errore ed alle passioni, immagina che Beatrice discenda a lui, quando per mezzo del pentimento e della debita espiazione de' falli suoi la libertà morale e intellettuale egli aveva recuperata. Nello sfoggio d'immagini, di colori, di melodie, con cui il poeta descrive il trionfo della sua donna, tu senti la riverenza amorevole del Cristiano all'eterno Vero, e alla Chiesa che n'è custode, ma senti ancora il cuore dell'amante, e dici con esso:

Conosco i segni dell'antica fiamma.

La doppia natura, che ha in sè Beatrice, risveglia nel

[1] Canto IX, XV, XVII, XIX.
[2] Canto XXI.
[3] Canto XXIII.
[4] Canto VI.

leggitore pensieri che sono in parte del cielo e in parte di questa terra: sicchè dalla loro mistura nasce un diletto ineffabile quanto nuovo; e la mente e il cuore per cagioni diverse ne sono commossi.

L' Alighieri avea già descritto una sua visione figuratrice della santità della Chiesa. S' ode una voce che grida « *Veni Sponsa de Libano*, » e tosto gli angioli, sul misterioso carro posati, si levano quasi dorata nube per l' aria, e, a gara invitandosi a sparger fiori su quella ch' è per venire, ripetono in coro benedizioni al suo nome. Ma che spero io ritrarre con le mie parole la più nobile poesia che mai fosse pensata da mente umana e cantata da umana voce? Udiamo piuttosto i versi di Dante:

Io vidi già nel cominciar del giorno
    La parte orïental tutta rosata,
    E l' altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del Sol nascere ombrata,
    Sì che per temperanza di vapori
    L' occhio la sostenea lunga fïata:
Così dentro una nuvola di fiori,
    Che dalle mani angeliche saliva
    E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel cinta d' oliva
    Donna m' apparve, sotto verde manto,
    Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
    Tempo era stato, ch' alla sua presenza
    Non era di stupor tremando affranto,
Sanza degli occhi aver più conoscenza
    Per occulta virtù che da lei mosse,
    D' antico amor sentì la gran potenza.

(*Purgatorio*, canto xxx.)

Al venire di Beatrice Virgilio sparisce agli occhi di Dante, perchè dinanzi alle verità della fede la ragione rimane come abbagliata. Bellissimo è il modo, con cui è dal poeta espressa la compassione che hanno gli angioli santi del Paradiso delle nostre sventure e dei nostri errori. La donna in atto sdegnoso si volge a lui, e lo riprende molto aspramente dicendo:

Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
Come degnasti d'accedere al monte?
Non sapei tu, che qui è l'uom felice?
(*Purgatorio*, canto XXX.)

Egli l'ascolta tacito, e non si attenta di riguardarla: continua quella a rimproverargli di avere amato cose e persone che non doveva: gli angioli tosto intonano pietosamente un dolcissimo cantico di speranza, invitandolo a confidarsi nella divina bontà. Allora dice il poeta:

. . . . poichè intesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
Lo gel che m'era intorno al cuor ristretto
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
(*Purgatorio*, canto XXX.)

A questo punto la purgazione è compiuta; Matelda prende il poeta, lo immerge nel fiume Lete, e mentre ei vi perde la rimembranza di tutti i commessi falli, gli angioli con soavissimo canto ne rendono grazie a Dio. Beatrice gli volge gli occhi sereni, ed egli, abbagliato al loro fulgore, esclama:

O isplendor di viva luce eterna,

Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti
Là, dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti?
(*Purgatorio*, canto XXXI.)

Da indi in poi Dante è disposto a salire al cielo. Ma come nella sua propria persona ha simboleggiato la purgazione dell'uomo, così egli prende nell'ultima parte di questa cantica a figurare la purgazione della civile comunanza. E prima mostra essere ella viziata nei due poteri, su i quali ha il suo fondamento, cioè, nell'ecclesiastico e nel laicale. Quindi fa dire a Beatrice che la sua corruttela avrà presto fine per opera d'un capitano da Dio mandato, forse per quella di Arrigo di Lussemburgo, il quale doveva, secondo sperava Dante, cessare la servitù della Chiesa, facendo che il papa tornasse a Roma, spegnere i tiranni e le sètte per tutta Italia, e sotto il suo impero ridurre a giustizia e a pace popoli e re. Nè perchè i fatti contradicessero alle parole dell'Alighieri, si deve reputar falso il concetto espresso da lui con arditissime fantasie. Essendochè è indubitato, non poter le nazioni avere quieto governo, nè stabile libertà, se l'emenda degli individui non precede la riformazione politica degli Stati. Perchè le leggi o avranno in sè alcuna parte che sia viziosa, o non potranno portare l'effetto loro, quando gli uomini schiavi delle passioni abbiano dagli errori e dal senso offuscata la mente e guastato il cuore.

Da ciò si vede come ciascuno possa contribuire al bene comune col far migliore sè stesso, e coll'educare

all' onesto e al vero quanti per volontà di natura o per condizione di vita sono disposti a seguire l'esempio suo. Fate pertanto che ognuno sia buono in sè, e intenda a far buoni gli altri, e senza tumulti, senza sollevamenti di popolo, senza sangue vedrete il mondo quasi da sè medesimo pervenire a tranquillo stato, e otterrete quello che fu sempre da tanti affannosamente cercato indarno; perchè disgiunsero la libertà dalla religione, dalla carità la giustizia, dal dovere il diritto e l' uomo da Dio.

Con questa nobilissima verità, sotto allegorico velo significata, chiude il poeta la parte seconda della *Divina Commedia.* La lettura della quale ci lascia nell'animo meraviglia grandissima e riverenza verso il suo ingegno, conforto e speranza per l'avvenire. Conciossiachè la forza non può impedirci nè di emendare i nostri costumi, nè di risvegliare nei nostri petti la morta fede. Questa a noi manca, e per questa sola potremo avere altri tempi ed altra fortuna.

---

# LEZIONE NONA.

SOMMARIO.

Come gli antichi stimassero, che di natura sensibile fosse la felicità delle anime giuste dopo la morte. — In che la riponga Dante. — Come egli seguisse e poeticamente esponesse il sistema di Tolomeo. — Grandi difficoltà da lui vinte in questa terza cantica. — Si riprendono coloro che la giudicano inferiore alle altre. — Verità, altezza, sublimità de' concetti in essa racchiusi. — Sue grandi bellezze di stile e di fantasia. — Quanto sian vere le opinioni di Dante intorno alle cose, che fanno liberi e quieti gli Stati. — Si tocca della dottrina di lui e del meraviglioso poetico. — Utilità dello studio della *Divina Commedia.*

Quando gli antichi descrissero la felicità degli Elisi, poco diversa da quella che l'uomo ricerca in terra la figurarono. Dissero, invero, che un'aria più della nostra sottile vi circolava,[1] e che quelli avevano il loro sole e le loro stelle: ma finsero che i guerrieri, come facevano essendo vivi, dell'armeggiare e del condurre cavalli si dilettassero, mentre i poeti dentro un boschetto di allori continuavano i loro canti, o traevano dalla lira armoniosi suoni.

Dante, informato dallo spirito e dalle dottrine del Cristianesimo, nella cognizione della verità e nell'amore ripose la beatitudine delle anime su nel Cielo:

E dèi saver che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero, in che si queta ogn'intelletto.

[1] Virgilio, *Eneide,* lib. VI.

Quinci si può veder come si fonda
L'esser beato nell'atto che vede,
Non in quel ch'ama, che poscia seconda.
(*Paradiso*, canto XXVIII.)

Nell'uomo, allorchè fuori del corpo s'innalza a Dio, non si cancellano le qualità e le tendenze essenziali alla sua natura; ma di umane, ch'erano in prima, fatte divine si perfezionano; quindi per le stesse cagioni, onde sarà beato nel cielo, egli sopra la terra sarà felice. E per certo la cognizione del vero infinita, lucida, intera pe'giusti nel Paradiso, riempie l'animo dei viventi di tal diletto, comecchè qui l'abbiamo solo adombrata, che altro maggiore dal mondo speriamo indarno. Oltre a ciò, qualunque ha veduto l'ugualità originaria di tutti gli uomini, ha per ciascuno di essi affetto di riverenza e di carità. L'avere studiato le leggi dell'universo ci aiuta a meglio conoscere Dio: sicchè l'amore portato ad Esso si accresce per la sapienza, la quale rende più vivo in chi la possiede il senso della giustizia. E non sentiamo noi forse dentro di noi un insaziabile desiderio del vero? E che significa l'odio della menzogna, ingenito in tutti, se non che siamo fatti per quello, e quindi in lui solo può riposare la nostra mente? Pertanto io credo e sempre più la esperienza degli uomini e della vita in questa opinione mi riconferma, la sola felicità, che aver noi possiamo, venirci dalla carità e dalla scienza. Non solo dalla scienza speculativa, o da quella ch'è infaticabile indagatrice d'ogni segreto della natura, ma dall'altra, di cui Socrate favellava, allorchè per divino comandamento ci esortò a bene conoscere noi medesimi. Oh quanta man-

suetudine, quanto amore da lei deriva! Essa fiacca l' orgoglio, inspira la compassione, e ci mostra essere sogno, che si dilegua, l' umana allegrezza, se muova dal senso o pigli alimento da pravi affetti. Dante conobbe il pregio di essa, e la reputò necessaria all' acquisto del vero eterno. Onde innanzi di ritrarre la felicità della mente che già quello possiede ed in lui si bea, volle costringerci a contemplare l' anima nostra, quale è corrotta dal vizio, e poscia purificata dal pentimento. Trapassa quindi a cantare la sempiterna allegrezza del Paradiso, posto al di sopra di tutti i cieli, sede di tutti i giusti, regno d' Iddio. E benchè gli spiriti degli eletti si mostrino a lui dentro il sole, o dentro i pianeti, pure ivi essi non hanno la loro stanza: sono tutti raccolti nel cielo empireo, secondo quello che a Dante insegna Beatrice:

. . . . tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir più e men l' eterno spiro.
Qui si mostraro, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestïal c' ha men salita.
(*Paradiso*, canto IV.)

Campeggia, siccome abbiamo di già notato, nella cantica terza l' intelligenza. Nè vi è l' immaginazione per questo poco gagliarda, o languido e scolorito l' affetto. Il sensibile vi è dall' intelligibile superato, perchè la natura del tèma lo richiedeva. La maggior parte delle svariate comparazioni, che l' abbelliscono, è tratta dall' armonía e dalla luce: le fantasíe del poeta sono leggiere, anzi aeree e luminose. Le passioni dell' uomo

vi sono dipinte, non turbolente ed audaci come nel mondo; ma tutte pietà, tenerezza, amore. Lo sdegno stesso si accende nella carità e nello zelo della giustizia. L'ideale e il reale v'è misto in guisa, che il verosimile vi s'intreccia al meraviglioso, e le rimembranze del mondo, di cui nel cielo un'eco lontana si ripercote, ci danno dolcezza simile a quella, che noi proviamo, udendo i suoni di musicali strumenti e di umane voci, che nel notturno silenzio indistinti e confusi ci porta il vento.

Nel descrivere la forma, l'ordine e il moto del cielo seguita Dante il sistema di Tolomeo;[1] onde vi descrive nove circoli, o nove sfere che si aggirano con diversa rapidità. Ciascuna di esse riceve l'impulso dal primo mobile, il quale per ciò dal poeta viene chiamato *il cielo velocissimo*. Iddio gli comunica il movimento, che da lui si propaga ai cerchii minori:

La natura del moto che quïeta
    Il mezzo, e tutto l'altro intorno move,
    Quinci comincia come da sua mèta.
E questo cielo non ha altro dove
    Che la mente divina, in che s'accende
    L'amor che il volge e la virtù ch'ei piove.
Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
    Sì come questo gli altri; e quel precinto
    Colui che il cinge solamente intende.

[1] L'astronomo egiziano dètte il suo nome a questo sistema: esso però fu prima di lui, forse dai Pitagorici, immaginato. Lo abbiamo da questo passo di Cicerone: « Novem tibi orbibus, vel » potius globis, connexa sunt omnia, quorum unus est cœlestis » extimus, summus ipse Deus, arcens et continens ceteros, in quo » infixi sunt qui volvuntur stellarum cursus sempiterni, etc. » — *Della Repubblica*, lib. VI.

Non è suo moto per altro distinto;
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
(*Paradiso,* canto XXVII)

Sopra del primo mobile è il cielo empireo: sotto, in disposizione concentrica, il cielo delle stelle fisse, ed i setti cieli, che dai sette pianeti, allor conosciuti, prendono il nome: gli angioli ne hanno il governo e infondono in essi virtù diverse, corrispondenti alla loro essenza, le quali, operando nel nostro mondo, di sè impressionano variamente gli animi umani. E i cieli sono più o meno splendenti, secondo che più o meno vivo è l'amore degli angioli onde son mossi:

Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, c'ha tante vedute,
Quell'esser parte per diverse essenze
Da lui distinte e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a' lor fini e lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono e di sotto fanno.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.
E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda, che lui volve,
Prende l'image e fassene suggello.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Virtù diversa fa diversa lega
    Col prezïoso corpo ch' ell' avviva,
    Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva,
    La virtù mista per lo corpo luce,
    Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
    Par differente, non da denso e raro:
    Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro.
(*Paradiso*, canto II.)

Notino in questi versi i cultori del bello stile italiano la vivacità delle metafore, la vaghezza delle immagini, e il modo lucido e breve, con cui vi sono poeticamente esposte dottrine, che sarebbe difficile esporre in prosa con eleganza. Quindi è falso il giudicio di alcuni, i quali stimano meno belle delle altre le parti della *Divina Commedia*, in cui le verità filosofiche o le teologiche sono trattate. La loro bellezza è da reputarsi tanto maggiore, quanto più grandi sono le difficoltà dal poeta vinte, e quanto è più mirabile l'arte sua nell' adattare all' intelligenza comune sentenze di astratta sublimità. Per ciò, secondo la mia opinione, la cantica del *Paradiso* è la prova del sovrumano ingegno dell' Alighieri.

Se alcuno sentisse leggendola un po' di tedio, ne incolpi solo sè stesso, la povertà de' suoi studii e della sua mente. Certo a bene intenderla si richiede aver cognizione di molte dottrine ed a lungo pensarvi sopra. Ma che siamo noi divenuti, se ci rincresce lo studio? Mutato ha dunque di tempra il nostro intelletto per non reggere alla fatica? E che sarà di lui, se vien

meno ad ogni leggiero sforzo di riflessione, se più non sa inalzarsi al conoscimento di recondite verità? Lettori di articoli di gazzette, di versi facili, di romanzi, sentiamo stancarsi la mente sopra di un libro che ci costringe a tenere tutte in punto le facoltà intellettive. Ecco a che ci ha condotti l'irragionevole modo di educazione che abbiamo tolto dai forestieri. Per un amore veramente crudele verso i fanciulli c'incresce che abbiano alquanto di pena nell'imparare. Però lo studio nell'età prima viene mutato in giuoco; poi in tante parti si volgono al tempo stesso le forze dell'intelletto, che niuna di esse riesce gagliarda come dovrebbe. L'attenzione non si concentra, non si fa vigorosa la fantasía: la memoria ingombrata da idee confuse non è delle ricchezze a lei confidate gelosa conservatrice: ne ritiene soltanto piccola parte, e questa è male ordinata; il pensiero avvezzo a correre qua e là sbalzando diventa inetto alle gravi meditazioni. E quando la mente per odio della fatica si spossa, tutta la vita s'indebolisce con lei: essendo in quella la sorgente dell'utile attività dei pensieri e dei sentimenti, che di sè improntano poscia le opere nostre. Nell'animo ozioso e fiacco da tiranne regnano le passioni, cui la sapienza è limite o freno. Oh! se amate i vostri figliuoli di vero amore, usateli alla fatica: se avete caro di trarre da essi uomini buoni e compiuti, esercitateli sin dall'adolescenza nei forti studii. Il terreno, comecchè fertile per sè stesso, nulla produce, o di pruni e di triboli si ricopre, ove l'uomo non sudi nel coltivarlo. Così è dell'umana mente: e ognuno da sè lo vede, essendo questa una verità che è ogni giorno provata dall'esperienza.

Pure i più mostrano d'ignorarla con grave danno degl' individui, delle città, de' reami. Perchè la mollezza dell' intelletto si distende alla volontà; e l' amore del bene s'intiepidisce, quando in noi si raffredda l'amor del vero. Quindi il libero sdegno non fa più palpitare i flaccidi petti di questi morti viventi: pronti del pari a tutto osare e a tutto patire, perchè privi in ugual maniera di gagliardía e di prudenza. La virtù non trova più chi la segua, siccome quella che poggia in alto per vie scoscese, e solo i forti possono accompagnarla nel suo cammino. Pertanto se non vogliamo imbarbarire di nuovo nella ignoranza, se abbiamo qualche pudore dell' abbiezione, a cui noi siamo venuti, bisogna por fine a questo insensato modo di educazione, bisogna dare agl' ingegni de' giovani un alimento che li faccia robusti e sani. Morrei contenta, se prima di chiudere gli occhi vedessi studiati con diligenza que' libri, che vogliono tempo e cura ad essere intesi. Per questo io liberamente riprendo le nostre usanze e per questo io scrivo. La riformazione d'Italia dee cominciare dall' intelletto. La mano stessa, che scrive i codici, a un tratto può lacerarli; ma le idee del vero, del buono, del bello non si cancellano dalla mente, se addentro vi sono impresse. E chi può dire quali siano gli effetti che ne verranno? Sallo soltanto Iddio che le ha generate, e che le dona alla terra, rivelatrici della sua eterna sapienza.

Fra i libri che vogliono, ad essere con profitto studiati, somma attenzione, il poema di Dante è certo dei primi. Nè vale il dire, ch'ora è più letto che nel passato. Il leggerlo è poco: fa d' uopo internarsi nella

mente del gran poeta, abbracciare col pensiero le sue dottrine, seguire il volo della sua velocissima fantasía, scoprire il bello dove l'occhio volgare non sa vederlo, e scorgere l'attinenza che in esso è sempre tra la parola e l'idea, tra l'immagine e il sentimento.

Il poeta voleva significare come per mezzo della contemplazione la mente dell'uomo si unisca a Dio, e in esso si *trasumani*. Espresse questo concetto dicendo, che dalla cima del Purgatorio montò alla sfera ch'è più vicina alla terra. A ciò non ebbe bisogno di alati cavalli, nè di salire sul fiammeggiante carro di Elia. Si affissa in Beatrice, che guarda il sole, si pone cioè a meditare le verità rivelate, ed eccolo in cielo. Non poteva egli dare a questa sua cantica più nuovo, nè più sublime principio. Il lettore giudichi se io m'inganno:

Quando Beatrice in sul sinistro fianco
  Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
  Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
  Uscir del primo e risalire in suso,
  Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dall'atto suo, per gli occhi infuso
  Nell'immagine mia, il mio si fece,
  E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr' uso.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Beatrice tutta nell'eterne ruote
  Fissa con gli occhi stava; ed io in lei
  Le luci fisse di lassù remote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
  Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba,
  Che il fe' consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar per verba

Non si poría; però l'esemplo basti,
A cui esperïenza grazia serba.
(*Paradiso*, canto I.)

Forse ad alcuno sembrerà degno di riprensione l'uso di favola mitologica in un soggetto tutto cristiano, e massime in questo luogo. Non negherò che l'allusione a Glauco non consuoni con la santità del concetto: ma i grandi poeti, essendo uomini, non poterono in tutto arrivare alla perfezione. Poi Dante visse in un tempo, nel quale la critica letteraria non era nata: mancavano savie regole agli studiosi: soli esemplari di questi erano i poeti latini: però cristiani di mente erano, almeno in parte, pagani di fantasia. In oltre le favole antiche non avevano più per essi senso di miti: sì che le usavano ad ornamento dei loro scritti, nel modo stesso con cui traevano dai Latini metafore, forme e modi di stile. Ciò valga a farne intendere, perchè Dante chiamasse con nome mitologico alcuni dei diavoli, désse a Gesù crocifisso quello di Giove, e invocasse le Muse e Apollo.

Pieni di arcana bellezza sono i ternarii, [1] nei quali il poeta favella della tendenza che l'uomo ha da natura pel cielo e pel primo vero. Ognuno, che sappia seguire il corso de' suoi pensieri, discopre quella in sè stesso. E come le sensitive passioni si sforzano di piegarla in

[1] « Non dêi più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d'un rivo,
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se privo
D'impedimento giù ti fossi assiso,
Come a terra quïeto fuoco vivo. »
(*Paradiso*, canto I.)

contraria parte, così l'esercizio della contemplazione e della virtù in modo mirabile la seconda. I filosofici studii hanno pertanto grande efficacia a crescerne il moto, purchè l'amore de' sistemi non vinca in colui che li segue l'amor del vero, e la filosofia dalla religione non sia disgiunta. La qual cosa suole accadere per due cagioni. Perchè se l'uomo pretende scorgere nel senso il principio di tutte le nostre idee, o cerca avere di tutto evidenti prove, spezza il legame che unisce insieme filosofia e religione. E questa separa poi da quella, se mosso da cieco zelo vuole far servo il pensiero, abolire la libertà, ch' è compagna della giustizia nelle leggi civili e nella coscienza; e a Dio attribuendo le sue passioni, farlo empiamente iracondo e vendicativo. È ufficio adunque di buon cittadino e di buon cristiano combattere le due eccessive dottrine, mettendo in luce il collegamento ch' è tra la verità filosofica e la religiosa. Mercè di questo la mente rimane dentro i confini che le prescrive la fede: non è nè audace nè paurosa, ma muove con franco passo per la sua via; la morale si mostra, quale è in effetto, regolatrice dell' autorità nello Stato, dei doveri nella famiglia, degli obblighi e dei diritti nella comunanza civile; l'arte sciolta dalle catene del senso ed assicurata dalla barbarie, in cui la fanatica intolleranza di alcuni vorrebbe farla precipitare, spazia liberamente nell'ideale, e con le sue pure bellezze dà lode a Dio.

Di questo noi abbiamo prova in tutto il poema dell'Alighieri, e più che nelle altre sue parti, nel *Paradiso*, in cui si sente quanto sublimi e avvalori la fantasia l'unione della verità umana e della divina. Ma

egli è tempo di pigliarne in esame i passi più notevoli per dolcezza di affetto, per gravità di sentenze o per varietà pittoresca di fantasía.

Dante, guardando Beatrice, trapassa dalla sfera del fuoco, che gli apparisce siccome un gran mare di luce, dentro la luna. Con nuova immagine spiega il modo, col quale entrovvi, e ad essa congiunge un utile insegnamento:

Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo Sol ferisse.
Per entro sè l'eterna margherita
Ne ricevette, com'acqua recepe
Raggio di luce permanendo unita.
S'io era corpo (e qui non si concepe
Come una dimensione altra patío,
Ch'esser convien se corpo in corpo repe),
Accender ne dovria più il disio
Di veder quella essenza, in che si vede
Come nostra natura e Dio s'unío.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato; ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l'uom crede.
(*Paradiso*, canto II.)

Si è già notato, quando trattammo della dottrina filosofica del poeta, avere egli tenuto per certo che siano nell'anima umana innati principii di rettitudine, di bellezza, di verità. Qui esprime la stessa sentenza: la quale, per sè evidente all'occhio del savio, ne porta ad avere in grande riverenza noi stessi e gli altri. Il porla in dubbio toglie la dignità originaria all'uomo. No, questo lume, che ci balena nell'intelletto, non è riflesso dal mondo esterno: da Dio scende, Dio lo ali-

menta, ed è indivisibile particella della sua luce. E ciò credendo, potremo poi tollerare che dall'errore sia spento, dalle passioni annebbiato, dalla ignoranza ammortito dentro di noi? E non avremo rimorso che nei fanciulli con temerarie parole e con mali esempii venga offuscato? Quando notiamo a visibili segni in un bambinello il primo apparire della ragione, dovremmo taciti e riverenti inchinarci ad esso, pensando che Iddio a quell'anima semplicetta comincia a manifestarsi, nè mai fare o dir cosa che in alcun modo possa alterare la sua fede o la sua innocenza.

Sogliono molti insuperbire, e per certo non han di che, della nobiltà dei natali. In vero tutti gli uomini sono nobili, poichè penetra in tutte le menti un raggio divino: quindi d'ogni altro più nobile è da stimare colui, in cui questo più chiaro si manifesta. Il fine poi della scienza è di mantenerlo libero e puro, e di accrescerne sempre il santo splendore. Della pienezza di esso noi non possiamo godere, finchè nel corpo sta imprigionata l'anima nostra. E perciò dice il poeta nei versi sopraccitati, che dal sentirci impotenti a conoscere tutte le verità deve in noi sorgere il desiderio di vederle in Dio tutte svelatamente. Effetto adunque della sapienza è farci guardare la morte senza paura, anzi con un senso di amore. Perchè non potendo noi nella terra scoprire l'indole, la ragione, il principio di tante cose, ci deve tardare il giorno, nel quale riuniti a Dio non patiremo più i danni della ignoranza, non saremo più sottoposti al dubbio e all'errore, e la potenza dell'anima nell'intendere e nell'amare sarà infinita.

Dal cielo della Luna in quello di Mercurio passa

il poeta; da questo in quello di Venere; poi nel Sole; entra nella sfera di Marte; perviene al cerchio di Giove, a quel di Saturno, s'inalza al cielo stellato, e in ultimo all'altro, ch'è di tutte le forze il primo motore. Non si avvedrebbe di avere mutato luogo, se lo splendore degli occhi della sua donna, che tanto più vivamente sfavilla, quanto egli più in alto poggia, non lo facesse accorto del suo salire da uno ad un altro cielo. Quindi più volte ripete il concetto stesso, sempre variandolo. In ogni pianeta incontra schiere d'anime elette e parla con esse. Osservino gli studiosi come il poeta muti immagini e frasi tutte le volte, nelle quali deve narrare il modo onde quelle gli apparvero nelle sfere, per cui passava. E poichè adoperava in questo nuove similitudini, citando alcune di quelle mirabili descrizioni proseguiremo lo studio già cominciato nelle precedenti Lezioni, sull'arte con cui il poeta per mezzo di forme comparative dà luce vaghissima a' suoi concetti:

Ma visïone apparve, che ritenne
    A sè me tanto stretto per vedersi,
    Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
    Ovver per acque nitide e tranquille,
    Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
    Debili sì, che perla in bianca fronte
    Non vien men forte alle nostre pupille;
Tali vid' io più facce a parlar pronte.
(*Paradiso*, canto III.)

Tra queste anime che sono meno delle altre splendenti, perchè ebbero debole volontà, vede il poeta Piccarda che gli favella come ad amico. Bellissimo è que-

sto luogo del *Paradiso*: gravi dottrine vi sono trattate, e vinte molte difficoltà di sentenze e di stile. Beatrice trasmuta a un tratto sembianza, Dante la guarda,

E sì come saetta, che nel segno
  Percuote pria che sia la corda queta,
  Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la Donna mia vid'io sì lieta,
  Come nel lume di quel ciel si mise,
  Che più lucente se ne fe' il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
  Qual mi fec' io che pur di mia natura
  Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,
  Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,
  Per modo che lo stimin lor pastura;
Sì vid' io ben più di mille splendori
  Trarsi vêr noi, ed in ciascun s' udía:
  Ecco chi crescerà li nostri amori.
(*Paradiso*, canto v.)

Poco dopo accumula vaghe, evidenti comparazioni per dinotare il diverso modo, con cui nel cielo di Venere splendevano e si movevano in giro gli spiriti, che si fecero incontro a lui:

E come in fiamma favilla si vede,
  E come in voce voce si discerne,
  Quand' una è ferma e l' altra va e riede;
Vid' io in essa luce altre lucerne
  Moversi in giro più e men correnti,
  Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti,
  O visibili o no, tanto festini,
  Che non paressero impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini

Veduto a noi venir, lasciando il giro
Pria cominciato in gli alti Serafini.
(*Paradiso*, canto VIII.)

Stupendo è il modo, con cui è descritto lo scintillare delle anime dei guerrieri che gli apparvero in forma di croce dentro alla stella di Marte, nè di meraviglia minore è l'arte con che il poeta ritrae la dolcezza dei canti loro:

Di corno in corno, e tra la cima e il basso,
Si movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi, lunghe e corte
Moversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l'ombra, che, per sua difesa,
La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa;
Così da' lumi che lì m'apparinno
S'accogliea per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l'inno.
(*Paradiso*, canto XIV.)

Con altra graziosa immagine ci è dipinto l'avvicinarsi di san Giovanni al poeta, che già a san Pietro e a san Giacomo aveva risposto intorno alla fede ed alla speranza:

Poscia tra esse un lume si schiarì
Sì che, se il Cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.
E come surge e va ed entra in ballo
Vergine lieta sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo;

Così vid' io lo schiarato splendore
Venire a' due, che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota,
E la mia Donna in lor tenne l'aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota,
(*Paradiso*, canto XXV.)

La sublimità degl' inni cantati dalle anime sante nel Paradiso è più volte e sempre diversamente espressa dall' Alighieri. Eccone alcuni esempii:

Quell' uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quegli spirti con tal melodía,
Ch' ad ogni merto saria giusto muno.
(*Paradiso*, canto XIV.)

Qualunque melodía più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l' anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al suonar di quella lira,
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più puro s' inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro
L' alta letizia che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro disiro;
E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre.
Così la circulata melodía
Si sigillava, e tutti gli altri lumi
Facean sonar lo nome di Maria.
(*Paradiso*, canto XXIII.)

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo

Cominciò gloria tutto il Paradiso,
Sì che m'inebriava il dolce canto.
Ciò ch'io vedeva, mi sembrava un riso
Dell'universo, perchè mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.
(*Paradiso*, canto XXVII.)

In questa cantica le comparazioni sono più assai frequenti che nelle altre. Perocchè essendone il tèma tutto ideale, di necessità doveva il poeta avere ricorso alle idee sensibili per dare luce, colore e forma ai pensieri astratti: di grande efficacia ognuno stimerà le seguenti:

Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
Fec' io in tanto, in quanto ella diceva,
Stupendo; e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond' io ardeva.
(*Paradiso*, canto XXVI.)

Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte, onde s'accende,
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
Tale, dal corno che in destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro
Della costellazion che lì risplende;
Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radïal trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.
(*Paradiso*, canto XV.)

Piena d'alto concetto morale è la prima, di grazia

schiettissima la seconda delle due belle comparazioni che qui trascrivo:

E come per sentir più dilettanza
    Bene operando, l'uom di giorno in giorno
    S'accorge che la sua virtute avanza;
Sì m'accors'io che il mio girare intorno
    Col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
    Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare, in picciol varco
    Di tempo, in bianca donna, quando il volto
    Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei, quando fui vôlto,
    Per lo candor della temprata stella
    Sesta, che dentro a sè m'avea ricolto.
(*Paradiso*, canto XVIII.)

Non vi pare di avere dinanzi agli occhi una danza vaghissima dell'Albano leggendo quest'altra similitudine?

Poi, sì cantando, quegli ardenti Soli
    Si fûr girati intorno a noi tre volte,
    Come stelle vicine a' fermi poli;
Donne mi parver non da ballo sciolte,
    Ma che s'arrestin tacite, ascoltando
    Fin che le nuove note hanno ricolte.
(*Paradiso*, canto X.)

Ogni poema ad essere reputato eccellente dee avere unità nel soggetto e varietà nelle parti, siccome una e varia è ogni opera bella della natura. Tale è il poema di Dante: il quale corre ad un solo fine, abbraccia un concetto solo, mentre riceve mirabile varietà da vivacissime descrizioni di luoghi, di sentimenti, di cose, è ornato d'immagini e di sentenze, ricco di stile sempre diverso, atto a colpire in uguale maniera la intelligenza e la fantasia. Nella cantica del *Paradiso* era più che nelle

altre difficile allo scrittore variare le linee e il colorito. Le pene da lui descritte nelle due cantiche antecedenti, l'azione che vi hanno i demoni e gli angioli, tante passioni, terribili, fiere, meste, pietose, che dal soggetto, del quale canta, sono eccitate nell'animo suo, gli aprivano largo campo a creare fantasie nuove, a tratteggiare caratteri, opinioni ed affetti tra sè diversi, ed a variare il dettato secondo variavano i suoi pensieri. Nel *Paradiso* tutto procede con quiete e con ordine misurato. Il modo dell'ascendere al cielo sempre è lo stesso. La felicità degli eletti se non è uguale nella intensione, uguale è nell'apparenza. Le umane passioni o non vi giungono, o v'hanno tempra meno gagliarda, che nella prima e nella seconda parte del gran poema, perchè la volontà degli eletti con la volontà di Dio si concorda, nè la loro letizia sarebbe intera, se cosa di questo mondo li conturbasse. Pure Dante vi ha indotto nobilissima varietà con belle comparazioni, con alte sentenze, con modi nuovi da lui trovati a significare concetti simili, o quasi: quindi l'arte e l'ingegno tanto più vi spiccano, quanto meno per l'indole del soggetto aveva il poeta facilità di variarlo nelle sue parti. E perchè l'elemento sensibile vi mancava, necessario alla poesia che svanisce nelle astrazioni, a recarvelo facea d'uopo di acuto discernimento per discoprire le sue attinenze con l'ideale, e di viva immaginazione per dare forma alle pure idee. Noi abbiamo veduto siccome Dante questo facesse, e come stando nell'unità del suo tèma con artificio mirabile di ornamenti, non necessarii, ma convenienti alla essenza sua, lo abbellisse.

Il poeta ha innanzi a sè il doppio fine dell'utile e

del diletto. Questo però non potrebbe produrre co'versi suoi, se parlasse soltanto alla intelligenza. Egli deve mover gli affetti, e di questi gli universali, quelli cioè che da tutti sono sentiti. Dante levatosi con la mente nel Paradiso non dimenticò che era uomo, e che per uomini egli scriveva: quindi vi favellò della terra e delle vicende di nostra vita, riunendo così insieme i due mondi, cioè il mortale e l'eterno, e dando riposo alla immaginativa de' suoi lettori che si sarebbe spossata nel seguitarlo a volo interminabile per gli spazii dell'ideale. Per ciò in molti luoghi introduce pensieri e affetti terreni in mezzo alla festa del Paradiso: e meglio che altrove nei canti, ne' quali parla dell'avolo suo Cacciaguida. Bella in ogni sua parte è la descrizione che questi fa dei costumi candidi, semplicissimi dei Fiorentini a' suoi tempi. Qui non la pongo, perchè è la parte forse più letta di tutta la terza cantica. Mi giova però notare che nella prima terzina è racchiuso un utile ammonimento ai popoli e a chi li regge:

Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica.
(*Paradiso*, canto xv.)

Adunque la concordia degli animi, la pudicizia e la temperanza furono il fondamento del vivere riposato de' Fiorentini: di esso il poeta tratteggia con vivacissima grazia i particolari. Riscontrisi questo luogo con quello, nel quale Ciacco dice da che movessero le cagioni delle intestine discordie (*Inferno*, canto VI):

Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville c' hanno i cuori accesi,

e ci sarà chiaro, non potere gli Stati avere nè pace, nè libertà, se in essi non sono buoni costumi. Onde a ragione il Montesquieu pose nella virtù l' essenza dei popolari governi. Che quando nelle città s' introducono la superbia, l'invidia, la cupidigia, vi sorgono a un tratto nimistà e gare: per bramosia di ricchezze vi si fa traffico turpe della coscienza: l'onore si vende, e l' uomo tanto è curante della sua fama, quanto egli spera trarne guadagno: la modestia vi cede il luogo alla vanità, e la lascivia vi sfibra gli animi e gli avvelena. Ciò avvenne in Roma, e Livio lo attesta, così dicendo: « I Romani cominciarono a discordarsi insieme » per corruzione di costumi e per difetto di disciplina: poi appresso incominciarono a cadere e a traboccare, infino a tanto che sì duramente siamo peggiorati, che noi non sappiamo li nostri vizii sofferire » nè emendare. »[1] Il quadro fatto da Livio sarà compiuto, se tu vi aggiungi queste parole di Tacito, essere in Roma, cioè, la corruttela venuta a tale, che gli uomini più non vi potevano tollerare nè la libertà nè la servitù. E perchè le cose umane hanno gli stessi ricorsi per tutti i tempi, e dalle stesse cagioni vengono sempre gli stessi effetti, le sentenze dei due romani scrittori si possono applicare con verità ai popoli ed ai costumi dei nostri giorni. Hanno ora quelli in dispetto la servitù, ma non sanno acquistare nè mantenere la libertà; e si muovono a ricercarla dove non è: sicchè vi trovano poi in sua vece la tirannide o la licenza. E questo accade, perchè sono guasti dalla cupidità, dalla invidia, dalla mollezza, dall' amore d' illecite voluttà.

[1] Proemio; antico volgarizzamento.

Onde chiunque può col consiglio, con l'autorità, con l'esempio educare, reggere, persuadere gli animi popolari, deve studiarsi di ricondurre nelle nazioni la temperanza, la carità, la fortezza, la pudicizia. Nè tanto sarà possibile ad alcun principe e ad alcuno uomo, sia questi sapiente più di Platone, quegli a Cesare uguale nella potenza, o superi Marco Aurelio nel senno, se la religione non torna ad essere, come un tempo, forza operosa, efficace e viva, e se non si modera il lusso che mette in moto mille insaziabili desiderii. Io non ignoro che si oppongono a questo non poche nè lievi difficoltà. Imperocchè a fare gli uomini religiosi bisogna ridurre ai principii antichi la educazione intellettuale: bisogna appianare un cumùlo di ruine che il dubbio ha innalzato dinanzi al vero; facendo a tutti palese evidentemente, essere nella obbedienza alle leggi dell'Evangelo sicura guardia alla libertà e alla giustizia. Poi ci vogliono i buoni esempii, dei quali tanto è maggiore la forza, quanto essi vengono più dall'alto; nè i grandi, e tutti coloro ai quali dispensa i doni suoi la fortuna, potranno darli, se non rinunziano al lusso ed ai suoi diletti, contrarii in ugual maniera alla cristiana semplicità ed alle maschie virtù dei popoli buoni. E non è agevole cosa abolire il lusso, imperocchè, tolto quello, muore l'industria, onde molti, che per lui sono nell'abbondanza, cadrebbero in povertà. Non è questo il luogo da discutere una quistione così intricata: nè ho ingegno e studii a trattarla. Dico però, appoggiandomi sulla storia, che dove è il lusso smodato, ivi sono vizii e cieche passioni. Vedano i savi se sia meglio di avere i popoli ricchi che averli buoni. Inoltre la nostra

ricchezza tanto vantata è più apparente che vera: ch'ella è di pochi; e lo sfoggio di questi fa meglio spiccare la nudità e la miseria dei molti. Onde nasce l'invidia dei poveri verso i ricchi: e noi pur troppo vedemmo quali tumulti, quali empie guerre, quali mali siano venuti dall'astio rabbioso di chi non ha per chi ha troppo. Altre considerazioni d'ordine tutto morale dovrebbero ricondurci all'antica frugalità. S'egli è certo (e chi sorgerà ad oppugnarlo?) essere la pudicizia ornamento bellissimo delle donne, e per essa regnare la pace nelle famiglie, com'è possibile di sperare ch'ella si trovi nei femminili costumi, quando dalla puerizia educhiamo le giovinette alla inverecondia, avvezzandole alle pompe fastose, e ad un modo di vita fatto per dare alimento alla vanità, e a spegnere in esse con la modestia il pudore? Che dirò delle danze lascive, che de' teatri, in cui la verginale innocenza, delicatissimo fiore, tosto si perde dalle infelici fanciulle, quasi anche prima che ne conoscessero la bellezza? La pura gioia del vivere casalingo più non le alletta: nel matrimonio non cercano più l'amore, ma le ricchezze per abusarle in piaceri sempre variati, in vesti sfarzose, in vani ornamenti. Mogli infedeli, e madri non premurose, non vigilanti, diventano poscia le giovinette cresciute al mondo, alle sue lusinghe e alle sue passioni. Oltre a ciò l'amore del lusso, ch'è mai in sè stesso, se non l'amore disordinato del nostro corpo? Voi, che tanto spendete danaro e tempo a far risaltare con lisci e con nuove studiate fogge di abbigliamento la sua bellezza, e ad altro quasi non intendete, che a dargli diletto in tutti i suoi sensi, ditemi, ponete voi cura uguale

a ben coltivare l'ingegno vostro, e ad adornarvi delle virtù del cristiano e del cittadino? E non temete che alcuno di povera condizione, guardando sdegnosamente i suoi cenci e gli abiti vostri, non dica ciò che diceva un capo de' Ciompi? — Spogliateci tutti ignudi, voi ci vedrete simili: rivestite noi delle vesti loro, ed eglino delle nostre, noi senza dubbio nobili, ed eglino ignobili parranno; perchè solo la povertà e la ricchezza ci disuguaglia. [1] — Una disuguaglianza è però, che per mutare di vesti o di condizione non cessa, nè può cessare; quella, cioè, che risulta dalla diversità della educazione. Cercate adunque che la vostra sia buona, e avrete ricchezza e nobiltà vera. Imperocchè sarete nobili per l'ingegno, ricchi di scienza, di forti e di santi affetti. Nè questi beni vi saranno mai tolti dalla fortuna, ed essendone voi tranquilli posseditori, potrete a non pochi mali domestici e pubblici rimediare. Chè la virtù non genera invidia: non sono i popoli astiosi della sapienza: e chi ama questa è nemico alla voluttà. Dottrine sovvertitrici della morale vanno ora serpeggiando tra il vulgo per tutta Europa. Esso le crede perchè è ignorante, perchè soffre, perchè la superbia dei ricchi gli fa sentire più vivamente la sua viltà, la intemperanza loro, la sua indigenza. Chi ardirà mai sperare di contenerlo, se fremente si leva a metterle in atto? Tanto sarebbe arrestare l'impeto di un Vulcano nel punto, nel quale in mezzo a rossicce fiamme, a torrenti di lava, a globi di fumo le liquefatte viscere della terra vengono in aria balzate nella sua cima. Ma

[1] Machiavelli, *Storie fiorentine*, lib. III.

la moderazione e la carità potranno più della forza. Pensiamo che Iddio non ci pose nel mondo a marcire nell' ozio e a starvi in delizie. A più alto fine ci diede la vita. Guardisi a questo, e vedendo che il corpo si sfiora e invecchia, mentre l'anima mai non perde nei buoni la giovinezza, più di lei che dell' altro siamo curanti. Pietosi de' poverelli, soccorriamoli di lavoro, di educazione cristiana, di utili esempii: cerchiamo, per quanto è da noi, che più non si vegga, questi vivere in lusso e in delicatezze, quegli tra dure fatiche mancar del pane. E quando gli uomini d' alto grado saranno ai minori specchio di temperanza, quando l' amore della scienza vincerà in essi l' amore stoltissimo dei piaceri, quando la cognizione degli obblighi e dei diritti a tutti comuni li farà osservatori della giustizia, allora l'odio invidioso nel popolo sarà spento, e della nostra patria si potrà dire ciò che diceva dell' antica Firenze l' avo di Dante:

Si stava in pace, sobria e pudica.

Il desiderio di nuova forma di vita per gl' Italiani domina in me tutti gli altri; onde ogni idea, che ha con quello stretta o lontana correlazione, colpisce gagliardamente l' animo mio, e mi sforza a parlare di virtù, di vizii e di educazione, anche quando di letterarii soggetti dovrei trattare. Così ora ho fatto, e forse farò altre volte, perchè scrivendo mi lascio condurre dal cuore. Ma ritornando all' ordine del discorso da me interrotto, e perciò l' esame delle dantesche bellezze continuando, giudico nobilissimo il modo, con cui il poeta si fa predire il suo esilio da Cacciaguida, che lo

conforta a tollerarlo con dignità, e a dir sempre il vero liberamente.

Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là, dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente; e questo è quello strale,
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai, siccome sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Non vo' però che a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s'infutura la tua vita,
Vie più là che 'l punir di lor perfidie.
. . . . . . . . . . . . . Coscïenza fusca
O della propria, o dell'altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua visïon fa manifesta
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Che, se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento,
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fa d'onor poco argomento.
(*Paradiso*, canto XVII.)

Nobile e sdegnosa natura aveva costui! Povero,

egli ebbe il coraggio di provocare a vendetta i grandi del mondo, gridando ad essi la verità: solo, non ricercò nè amicizia, nè compagnia fuori di quella de' suoi pensieri: esule, stimò sua patria ogni luogo, in cui potesse scrivere e poetare. Michelangiolo, il quale aveva la mente e il cuore di Dante, ebbe adunque ragione, allorchè diceva:

Fuss'io pur lui! c'a tal fortuna nato
  Per l'aspro esilio suo con la virtute,
  Darei del mondo il più felice stato.

Bellissimi esempii di poetica narrazione sono nei canti, nei quali san Tommaso racconta la vita di san Francesco, e san Bonaventura quella di san Domenico. È poi straordinario sforzo d' ingegno l'avere racchiusa la storia romana, e parte di quella del Medio Evo in poche terzine del sesto canto. Ha il poeta sdegnosa eloquenza tutte le volte, in cui prende a vituperare gli umani vizii. Vuole egli mostrare l'effetto dei mali esempii? Udite con quale vivezza lo faccia:

O cupidigia, che i mortali affonde
  Sì sotto te, che nessuno ha podere
  Di ritrar gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini il volere;
  Ma la pioggia continua converte
  In bozzacchioni le susine vere.
E fede ed innocenzia son reperte
  Solo ne' parvoletti; poi ciascuna
  Pria fugge, che le guance sien coperte.
Tale, balbuzïendo ancor, digiuna,
  Che poi divora, con la lingua sciolta,
  Qualunque cibo per qualunque luna;
E tal, balbuzïendo, ama ed ascolta

La madre sua, che con loquela intera
Disia poi di vederla sepolta.
(*Paradiso*, canto XXVII.)

Piena d'ira magnanima è l'invettiva contro i principi del suo tempo:

. . . . molti gridan: CRISTO, CRISTO,
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui, che tal che non conobbe CRISTO.
E tai Cristiani dannerà l'Etiòpe,
Quando si partiranno i duo collegi,
L'uno in eterno ricco e l'altro inope.
Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com' e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutt' i suoi dispregi?
Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto
Quella, che tosto moverà la penna,
Perchè il regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna.
(*Paradiso*, canto XIX.)

A questo modo il poeta continua a giudicare i re dell'Europa, delineandone in pochi tratti vita e costumi.

Fra i passi della *Divina Commedia*, che sopra gli altri sono notevoli per affetto, parmi il seguente. Uno dei beati dice al poeta, che dopo il giorno della finale resurrezione

. . . . . . . la nostra persona
Più grata fia, per esser tutta quanta.
Perchè s' accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo Bene;
Lume ch' a lui veder ne condiziona:
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Nè potrà tanta luce affaticarne;

Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicer *amme*,
Che ben mostrâr disio de' corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fûr cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
(*Paradiso*, canto XIV.)

Chi ha perduto i suoi genitori, la sposa, i figli, può solo intendere quanta forza di tenerezza sia in questi versi. Il lungo desiderio dell'anima si riposa nella speranza di rivedere nel cielo splendenti di eterna luce que' cari volti, che mestamente portiamo scolpiti nel cuore, e la gioia del Paradiso sembra più lieta alla nostra immaginazione, perchè pensiamo goderla insieme con quelli che tanto amammo.

La parte scienziale di questa cantica è miracolo d'arte e di fantasía. Ne abbiamo discorso altrove, e però qui non accade di ragionarne. Il poeta ci sembra veramente da Dio inspirato, quando favella delle bellezze del cielo empireo. Vedete con quale larghezza di stile, con quale novità di concetti, con quale pompa d'immagini e di parole descrive il trionfo di Cristo e della sua madre:

Quale ne' plenilunii sereni
Trivïa ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni,
Vid' io, sopra migliaia di lucerne,
Un Sol che tutte quante l'accendea,
Come fa il nostro le viste superne:
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara

Nel viso mio, che non la sostenea.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Come a raggio di Sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d'ombra gli occhi miei,
Vid' io così più turbe di splendori
Fulgurati di su da raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori.
O benigna virtù che sì gl' imprenti,
Su t' esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L' animo ad avvisar lo maggior foco.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

E come fantolin, che vêr la mamma
Tende le braccia poi che il latte prese,
Per l' animo che infin di fuor s'infiamma;
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima sì, che l' alto affetto,
Ch' egli aveano a Maria, mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
*Regina cœli* cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì il diletto.
(*Paradiso*, canto XXIII.)

Il meraviglioso è necessario elemento d'ogni poema. E perchè non può nascere dalle cose che l'uomo vede, conosce e sente, gli antichi fecero intervenire gl' iddii negli umani casi, quando vollero ad essi dare corso diverso da quello che sogliono avere naturalmente. Fa d' uopo però avvertire che il soggetto, dal quale è tratto il meraviglioso, dee concordarsi con le opinioni comuni a tutti gli uomini in uno spazio determinato di tempo: chè, quando fosse altrimenti, cesserebbe di

essere verosimile. Quindi uno scrittore cristiano non può adoperarlo nel suo poema per mezzo degl' iddii mitologici, essendochè in tutti ora è spenta la fede verso di quelli. Onde i poeti moderni dovettero derivarlo da nuove fonti, assegnando agli spiriti buoni ed anche ai malvagi l'ufficio che Giove, Apollo, Venere, Marte e le altre divinità favolose esercitavano nella epopea dei pagani. L'intervento adunque degli angioli e dei demoni dà carattere di mirabili a molte parti della *Divina Commedia*, la quale è in sè stessa di essenza meravigliosa, per riferirsi alle idee che sono fuori dell' ordine connaturale. Come l' azione dei diavoli aggiunga terribilità e grandezza alle fantasie del poeta, si vede in tutta la cantica dell' *Inferno*: in essa comincia a manifestarsi quella degli angioli,[1] i quali nel Purgatorio fanno le parti di amorevoli consiglieri e di pietosi consolatori. Dante immagina che per essi venga abbellita la festa del Paradiso. Ne abbiamo esempio in queste terzine, che non sembrano fatte da mente umana:

In forma dunque di candida rosa
  Mi si mostrava la milizia santa,
  Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
Ma l'altra, che volando vede e canta
  La gloria di Colui che la innamora,
  E la bontà che la fece cotanta;
Sì come schiera d'api che s' infiora
  Una fiata, ed una si ritorna
  Là, dove suo lavoro s' insapora;
Nel gran fior discendeva, che s' adorna
  Di tante foglie, e quindi risaliva
  Là, dove il suo amor sempre soggiorna.

[1] *Inferno*, canto IX.

Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l' ale d' oro, e l' altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior, di banco in banco
Porgevan della pace e dell' ardore,
Ch' egli acquistavan, ventilando il fianco.
Nè lo interporsi tra il disopra e il fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore;
Chè la luce divina è penetrante
Per l' universo, secondo ch' è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
(*Paradiso*, canto XXXI.)

Lo stesso affetto di tenerissimo amore, che avea sentito il poeta nel rivedere sul monte del Purgatorio la sua Beatrice, lo agita e lo commove, quando essa da lui si toglie, lasciandolo sotto la guardia di san Bernardo:

Ed: Ella ov' è? di subito diss' io.
Ond' egli: A terminar lo tuo disiro
Mosse Beatrice me del luogo mio
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Senza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei che si facea corona,
Riflettendo da sè gli eterni rai.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
O Donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose, quante i' ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi
Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,

Sicchè l'anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.
Così orai: e quella sì lontana,
Come parea, sorrise e riguardommi;
Poi si tornò all' eterna fontana.
(*Paradiso*, canto XXXI.)

Quanta vivezza di sentimento è in queste parole! Beatrice si toglie per un istante dalla visione di Dio, in cui sta fissa per tutta l'eternità, a fine di confortare con un sorriso e con uno sguardo l'amico suo. E benchè ella continui ad essere il simbolo della verità rivelata, pure tu senti che in questi versi il poeta pensa alla donna che tanto amò, ed a cui ha dato nel mondo fama immortale. Però vedendo che l'amore di essa non venne meno dentro il suo cuore, neppure quando egli era trasumanato, sempre più ti è palese la sua purezza; e i dolci terreni affetti, le soavi memorie de' tempi scorsi ti seguono su nel cielo, dove accompagni il poeta, per arrestarti con esso dinanzi a Dio. Prima però d' inalzarsi alla sua presenza egli contempla nello splendore della sua gloria la Vergine benedetta, forse a mostrare di quanta efficacia sia per noi tutti la intercessione di lei, non solo a salvarci nelle affannose tempeste di nostra vita, ma sì ad ottenerne la grazia, sopra ad ogni altra desiderabile, di giungere al porto dell' eterna beatitudine. La fede e l'amore di Dante verso di lei nella preghiera, che san Bernardo le fa in nome di esso, si manifesta, ed eziandio nei versi seguenti, ricchi di belle e vivissime fantasie:

Io levai gli occhi; e come da mattina
La parte orïental dell' orizzonte
Soverchia quella, dove il sol declina;

Così, quasi da valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Ed a quel mezzo con le penne sparte
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.
E s'io avessi in dir tanta divizia,
Quanta ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.

(*Paradiso,* canto XXXI.)

Parlando delle dottrine tenute da Dante in filosofia abbiamo notato i diversi modi, coi quali dipinse ciò che sentiva, quando trovossi dinanzi alla luce eterna. Però qui stimo soverchio farne parola. Egli termina il suo poema dicendo, che Dio si svelò agli occhi suoi; ma che non può descrivere la sua luce, essendochè lingua d'uomo non è da tanto. Omettendo adunque la dipintura di cosa, che supera troppo le forze del nostro ingegno, ei ce ne mostra la qualità per gli effetti:

. . . . la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia venne.
All'alta fantasía qui mancò possa:
Ma già volgeva il mio disiro e il *velle*,
Sì come ruota che ugualmente è mossa,
L'Amor che move il Sole e l'altre stelle.

(*Paradiso*, canto XXXIII.)

L'unione pertanto della sua volontà con Dio fu l'effetto prodotto in Dante dalla visione di Esso. Ciò avverrà pure in noi, quando, al suo esempio, fuggendo il

vizio, e tornati a coscienza pel pentimento, ci solleveremo in ispirito al vero eterno. Il maggior frutto della sapienza è nell'imparare a volere quanto a Dio piace. Nè per questo si tema di perdere in alcun modo la libertà dell'arbitrio, o di cadere nella inerzia del misticismo. Iddio non vuole la morte della ragione; si sdegna della obbedienza servile: non ama che giaccia in turpe letargo il nostro pensiero. Adoperiamo in buone ed utili cose le forze dell'intelletto e quelle del cuore: cerchiamo con fede la verità: con coraggio facciamo il bene: ma in ciò che da noi non dipende, nè dalle cause liberamente operanti intorno di noi, accogliamo con umiltà e con fortezza i decreti suoi. Le passioni ci tengono in servitù; nell'amore di Dio è libertà, siccome è sicura quiete: e l'uomo vive della sua vita vivendo in Lui.

Se tutti di questo fossero, come dovrebbero, persuasi, si vedrebbero tosto cessare gli odii e i rancori: nè la invidia, nè la superbia, nè l'avarizia terrebbero in guerra la gente umana; ma in tutti e per ogni luogo sarebbe giustizia e pace. Io desidero e spero che la lettura della *Divina Commedia* possa molto contribuire a diffondere negl'italiani giovani la credenza, che il nostro intelletto è fatto per sollevarsi dalle cose sensibili alle ideali, e che il fine di tutti gli studii deve essere la cognizione di Dio, di noi stessi e degli obblighi, ch'Ei c'impone nell'Evangelo. Ho tanto ampiamente di lei discorso, perchè è libro di grande moralità, proprio a nobilitare l'animo nostro ed a ritemprarlo, dandogli la generosa fortezza, che più non ha, da che fu stimato bello poltrire nell'ozio e non

avere nè sdegno pel vizio, nè amore efficace per la virtù. E perchè in questo poema sono comprese tutte le forme di stile, vi son tratteggiati tutti gli affetti, e l'arte vi si palesa nell'ultimo grado di perfezione, a cui ingegno d'uomo possa recarla, stimai necessario di esaminarlo con cura, ed a parte a parte. Le osservazioni che ho fatte sopra di esso si possono, da chi ha buon giudicio, applicare ad ogni maniera di poesía. *La Divina Commedia* è per noi Italiani, come il Canone di Policleto pe' greci scultori, la regola e l'esemplare del bello. Di nessun' altro poeta quanto di Dante parlerò tanto a lungo in queste Lezioni. Chi bene lo ha inteso, chi sente la sua bellezza può confidarsi di avere mente e gusto per giudicare gli altri lavori di poesía: ed anche, dove a questo non abbia insuperabile impedimento dalla natura, d'essere buon poeta e buono scrittore.

Dante in sè riunisce tutte le doti che più ammiriamo nei nostri eccellenti artisti. Ha il terribile ed il sublime di Michelangiolo, la soavità del Correggio, la schietta semplicità dell'Albano: più vivamente non coloriva Tiziano, nè Raffaello ritrasse meglio di lui l'ideale bellezza, che forse aveva in visione o in sogno veduta in cielo, non annebbiata, siccome si mostra sempre alle menti umane, ma lucidissima, senza velo, infinita, quale in sè stesso la vede e contempla Iddio. Allorchè leggi la descrizione degli angioli e dei beati, ti sembra di avere dinanzi agli occhi quelle figure che il beato Angelico dipingeva, mentre nell'anima innamorata sentiva le gioie del Paradiso. Filosofo e teologo sapientissimo, uomo d'alti pensieri e di forti affetti,

amante della giustizia in età di parte, Dante fu grande per la fantasia, per il sentimento e per la dottrina. L'amore della *Divina Commedia* è segno di civiltà: è indizio di tempi, se non più lieti, più dignitosi. Speriamo, adunque, che in tutti crescendo la riverenza verso di lei, si farà sempre più vivo negl'Italiani lo zelo del vero, del bello e della virtù.

---

# LEZIONE DECIMA.

SOMMARIO.

Si tratta delle condizioni d'Italia dalla morte di Dante sino alla fine del secolo XIV. — Come vi fosse diminuita la potenza degl'imperatori, dei papi e degli Angioini. — Potere che vi ebbero allora i Visconti, ed altri signori di Lombardia e di Romagna. — Delle compagnie di ventura. — Stato di Roma: rivoluzione fatta da Niccolò di Lorenzo — Tentativi dei Pavesi per tornar liberi. — Notevoli avvenimenti in Firenze. — Guerre tra i Veneziani ed i Genovesi. — Nascita del Petrarca. — Suoi studii. — Suo amore per Laura de Sade. — Viaggi, amicizie. — Ritiro in Valchiusa — Poema dell'*Africa* ed opere morali. — Egli è incoronato poeta. — Amò l'Italia, ma visse nell'amicizia de' suoi oppressori. — Suo carattere. — Utilità da lui recata agli studii classici.

Io reputo necessario di dire in breve quale si fosse la condizione d'Italia negli anni che corsero dalla morte dell'Alighieri sino alla fine del secolo XIV, prima di parlare del Petrarca e della sua vita. Chè avendo egli avuto amicizia con molti principi, e alla trattazione di alcuni civili negozii partecipato, sarei costretta, dove tenessi altro modo, di troncare non poche volte il filo del mio discorso, per dare notizia degli uni come degli altri a chi non è molto pratico della storia. E poichè nel formare l'ingegno e il cuore dell'uomo concorre con la natura anche la fortuna, e i tempi l'indole loro improntano in quelli, noi possiamo conoscere e giudicare il carattere proprio di uno scrittore, quando abbiamo chiara notizia dell'età sua, cioè de' più notevoli avvenimenti di lei, e delle passioni che agitavano in essa l'universale.

La potenza imperiale dopo la morte di Arrigo di Lussemburgo, e quella dei papi, dacchè questi posero in Avignone la sede loro, erano ugualmente in Italia diminuite. Lodovico il Bavaro per otto anni non potè di lei prendere alcun pensiero; chè le contese surte tra lui e Federigo d'Austria per l'impero, lo ritenevano in Alemagna. Vinto questo a Muhldof, ei rimase solo in possesso della corona; e tosto mosse verso l'Italia con grandissima espettazione dei Ghibellini. La quale fu però senza effetto; perchè Lodovico con tradimenti e con estorsioni infamò il suo nome, e fece palese, con nuovo esempio, non dovere mai i popoli confidarsi nei forestieri. A trarre danaro dai Milanesi mise in prigione i Visconti, benchè lo avessero accolto siccome amico; e a vendicarsi del papa Giovanni XXII creò un antipapa. Forse se non moriva Castruccio, che da soldato era per la virtù sua divenuto signore di Lucca e di molti paesi della Toscana, la parte dei Ghibellini avrebbe tenuta oppressa la parte Guelfa; ma morto quello, dopo che ebbe presso Fucecchio con uccisione grandissima rotto l'oste dei Fiorentini, i suoi figliuoli non avendo da lui ereditato nè il valore, nè la fortuna, l'imperatore non ebbe chi lo aiutasse. Onde con molta vergogna ripassò l'Alpi, abbandonato da non piccola parte de' suoi soldati. I quali, per non avere da lui ricevuto le loro paghe, si ammutinarono. E fattisi prima forti al Cerruglio, poscia per tradimento entrarono in Lucca, che Lodovico, ingrato a Castruccio ne' figli suoi, aveva venduto a Francesco dei Castracani loro nemico. Allora dalle masnade tedesche quella nobile terra fu messa a prezzo; e lode sia ai

Fiorentini, i quali avendo in orrore che gli uomini si vendessero come pecore, non vollero comperarla, benchè l'acquisto di lei tornasse loro di gran vantaggio. La comprò uno Spinola genovese, ed un altro italiano, Marco Visconti, stipulò a nome de' suoi Tedeschi il sozzo mercato. Ho vergogna di scrivere queste cose, che sono d'eterna infamia ad una nazione, perchè, se non vi prese parte, le tollerò. Mi bolle il sangue per vivissimo sdegno nel ricordare che questi trafficanti vigliacchi di carne umana erano tutti cristiani. Tanto egli è vero che l'uomo si fa delle bestie molto peggiore, quando si dà per vinto alle sue passioni.

Giovanni re di Boemia calò in Italia e benchè Ghibellino di sangue, fu dal pontefice favorito. Era di spiriti ardenti, di gran valore; ma vano, di poco senno, e cupido assai. Vendette a chi più gli offeriva città e villaggi di Lombardia; poi se ne tornò in Alemagna, dopo essere più volte, e sempre senza farvi alcun bene, sceso in Italia. Per questo dovria rimanerne in dispregio il nome, se non gli venisse onore dalla sua morte. Chè vecchio e cieco si fece a Crecy legare sul suo cavallo, e vi morì combattendo per Francia contro gl'Inglesi.

Il suo figliuolo, che fu Carlo IV, venne in Italia per avvilirvi la dignità dell'impero, la quale fu trascinata nel fango da Venceslao, uomo rotto a ogni vizio, indegno dell'alto grado a cui la fortuna lo avea inalzato. Roberto che gli successe non potè a quello rendere il suo decoro. Chè rotto a Brescia da Gian Galeazzo Visconti, se ne fuggì: nè mai sino ai tempi di Carlo V gl'imperatori recuperarono in Italia l'antica riputa-

zione, nè mai vi furono grandi come gli Ottoni e gli Svevi.

Anche le parti della Chiesa vi erano poco gagliarde; avendone molto scemato l'autorità la lunga dimora dei papi in Francia, la corruttela del clero, e i nuovi signori che, per danaro o per forza, di molte terre della Romagna si erano fatti padroni. Il cardinale del Poggetto, e poi l'Albornozzo vollero riconquistarle con l'armi; combatterono con diversa fortuna, ora vinti ed or vincitori; ma quelle non tornarono all'obbedienza del papa, finchè Alessandro VI, o più veramente il duca Valentino suo figlio, non ebbe spento i tiranni che le occupavano.

Tra i principi di maggior grado in Italia erano gli Angioini: ed avrebbero potuto riunirla in un regno solo, o almeno per mezzo di leghe ordinarla in guisa che alla parte imperiale fosse poscia impedito pigliarvi piede, se avessero avuto l'animo grande, quanto era loro favorevole la fortuna. Lontani, o senza seguito i papi e gl'imperatori, Roberto, che, morto Carlo II, salì sul trono, aveva modo, sapendo ben cogliere l'occasione, di accrescere la sua potenza in Italia; ma egli era *re da sermone*, secondo che scrisse Dante, più vago della fama di dotto che di guerriero. Oltre a ciò gli Angioini non furono mai di cuore Italiani, comecchè per quasi due secoli regnassero in Napoli. Chè avendo la signoría di Provenza, e stretti d'interessi e di sangue coi re di Francia, sempre, per nostro danno, si ricordarono di essere in mezzo a noi forestieri. Onde più che a ben governare intendevano a far danaro, a dare gradi ed onori ai loro baroni, con mala conten-

tezza dei popoli del reame, ai quali l'insolenza francese veniva in odio.

Una sola impresa guerresca tentò Roberto, allorchè mosse al soccorso di Genova, che Marco Visconti assediava per terra, mentre l'armata degli esuli ghibellini dalla parte del mare le dava assalto. Li ruppe, ma inutile e assai crudele fu la vittoria; ch'ei fece guastare le terre dei fuorusciti, mettere il fuoco ai loro palagi, e da barbaro trattò i vinti. Poi se ne partì innanzi tempo: sicchè la guerra di nuovo si accese più che mai fiera. Avrebbero i Genovesi dovuto da ciò imparare, quanto sia stolto consiglio ricorrere alle armi esterne; ma i popoli non mai imparano cosa alcuna dalla esperienza, che pure è sì gran maestra. Onde quelli a domare i faziosi si diedero prima nella balìa dei Visconti, poi dei Francesi, mutando padrone, per non sapere civilmente godersi la libertà.

Morto Roberto, regnò Giovanna di lui nipote, la quale non ebbe alcuna delle virtù delle donne, ma sì tutti i vizii delle più triste. Fece strangolare il suo primo marito Andrea d'Ungheria; onde il fratello le ruppe guerra per vendicarlo. Più volte Giovanna fuggì dal regno: ebbe quattro mariti, ma niun figlio: per ciò ora un principe ed ora un altro facea suo erede, moltiplicando per tal maniera i motivi alle rivalità ed alle guerre. Fu il reame per colpa sua devastato dagli Ungari, dai Francesi, dalle armi discordi de' suoi baroni. I costumi, all'esempio della regina e della sua corte, vi rovinarono sempre in peggio: i poveri popoli furono predati, battuti, oppressi da durissima servitù. E perchè non avendo pace nel mondo, nemmeno potessero averla nella

coscienza, quando una mano di cardinali ambiziosi oppose un antipapa al pontefice Urbano VI, Giovanna seguì le parti di quello, mettendo tutto il suo regno in gran turbamento, e prestando con l'autorità del suo nome forza allo scisma, ch'era facile soffocare ne' suoi principii. Da questo, siccome è noto, la Cristianità fu divisa per più di sessant'anni. Onde la riverenza verso la Chiesa ne patì molta diminuzione; e ne presero animo i novatori, che già oltre monti cominciavano a farsi audaci.

A turpe vita turpe o miserabile morte suol seguitare. Questo avverossi in Giovanna: chè Carlo di Durazzo essendo venuto dall'Ungheria a farle guerra, fu da lui fatta prigione e quindi ammazzata. Dio è giusto nei suoi giudizii, e il sangue sparso domanda sangue. Ella, che aveva fatto morire il marito, ebbe la morte da un suo nipote. Così alcuni secoli dopo un'altra regina, che dello stesso delitto venne accusata, l'espiò con la scure sopra un patibolo. Qui a spaventare i malvagi sarebbe luogo a ripetere il noto verso:

*Discite iustitiam moniti et non temnere Divos.*[1]

Vero è però, che mentre il nome della regina Giovanna ha il disprezzo de' posteri, quello della infelice Stuarda ha la pietà loro: ch'ella non fu come l'altra di sozzi costumi; più debole e passionata che trista, peccò, ma pianse poi lungamente la colpa della sua misera giovinezza, e portò sul palco una testa, che il pentimento aveva di nuovo resa onorata.

[1] « Imparate da me voi, che mirate
La pena mia: non violate il giusto,
Riverite gli Dei. »
*Eneide*, lib. VI. Trad. del Caro.

Il reame di Napoli fu quindi sconvolto da guerre ancor più feroci delle passate, volendo gli Ungari ed i Francesi averne la signoria. E mentre nelle interne discordie, o a combattere questo o quello dei forestieri, che pretendevano avere buone ragioni per occuparlo, consumava senza utilità e senza gloria le forze sue, non potè avere su gli altri Stati d'Italia mai predominio.

Molti tiranni tenevano allora oppressa la Lombardia. Di questi i Visconti erano i più potenti. Arditi, insaziabili di ricchezze, furono costoro senza pietà, senza fede: di crudeltà più che barbara comperavano le città, quando con l'armi non le potevano avere: e straziando i corpi dei loro sudditi, gli animi, il che è assai peggio, ne corrompevano, premiando i vili, mostrandosi liberali agli adulatori, e dando esempio di libidini, non da uomini, ma da bestie. Al pari di essi erano gli altri signori di Lombardia avari, efferati, lascivi, astuti. Nuovi Tiberii ebbero tutti dentro ai muniti palagi la loro Capri: ma invece di nascondere i vizii loro, siccome il fracido vecchio, onde il nome di quello scoglio è per sempre infame, ne facevano oscena pompa agli occhi di tutti. E i molti all'esempio dei principi componendo, siccome suole avvenire, la vita loro, non avevano più pudore, non che il più leggiero spirito di virtù. Le piccole corti di Lombardia e di Romagna erano scuole di frodi e di mal costume. Nè mi si opponga, a farne meno abominevole la memoria, che quei signori dando favore alle lettere ed alle arti promossero in Italia la civiltà. Questa non è mai vera, non è compiuta dove sia scompagnata dalla mo-

rale. E non la protezione di corte, ma il desiderio e gli affetti di libertà tennero in moto e fecero vive e gagliarde le menti degl' Italiani. Niuno inoltre potrà affermare che interamente civili fossero i nostri antichi: furono tali alcuni uomini, grandi pel cuore e per l' intelletto, nel tempo di cui scriviamo. Non i governi, non la nazione: e di ciò fanno fede le leggi di parte, le cittadine discordie, le iniquità dei tiranni. Costoro poi avvilirono ed ammorbarono co' vizii loro tutta l'Italia. Si guerreggiavano sempre insieme per ambizione, per cupidità, per invidia: piccole guerre, ma sanguinose; vittorie incerte, di niun frutto, infami egualmente al vinto ed al vincitore. E intanto era l' Italia inondata da genti armate, non come prima condotte da un principe forestiero a tentare o a compire una grande impresa. Erano mercenarii soldati sotto bandiera di capitano venale: spaventavano le città, che al loro appressarsi se ne facevano tributarie, adoprando l' oro quando era tempo da usare il ferro. Ma l' Italia già da gran tempo s' era avvezzata a comperar col danaro i suoi difensori: onde le compagnie di ventura trovarono facilmente chi le assoldasse; e quando non avevano un principe o una repubblica a cui servire, qua e là scorrevano in armi, mettendo a ruba egualmente amici e nemici. Accogliticce masnade di Aragonesi, di Sassoni, di Francesi, d' Inglesi furono vera peste d' Italia, non solo perchè col ferro e col fuoco la disertavano, ma perchè non dovendo i pubblici reggitori fare le guerre col braccio dei cittadini, le movevano spesso senza cagione, ed oltre il giusto le prolungavano, essendo sicuri, che, mentre i popoli avrebbero

ricusato di porre la vita per favorir le loro ambizioni, essi ne potrebbero sempre trarre danaro, e col danaro mercanteggiarono il sangue dei Barbari, poi l'italiano. Che se i capi di que' ladroni, i quali dalla Francia e dall' Alemagna s' erano, quasi famelici lupi, calati giù dalle Alpi, formandosi in compagnie, furono già da prima tutti stranieri, in processo di tempo avvenne, che molti della nostra nazione prendessero il nome e l'ufficio di condottieri. E non monta che fossero valorosi; poichè mettevano a prezzo il loro coraggio. Strumenti di tirannía, infidi sostenitori di libertà, furono essi la principale cagione delle italiane miserie: non potendo mai una nazione opporre saldo riparo ai nemici esterni, ove non abbia armi proprie. Onde ruinano, senza rimedio, alla servitù quegli Stati, in cui gli uomini fatti infingardi dalle lascivie, o troppo cupidi dei guadagni, abborrono le guerresche fatiche. Più ricchi degli altri signori di Lombardia, i Visconti contribuirono più di tutti a crescere il numero e la baldanza dei mercenarii. E se Luchino Visconti ruppe la compagnia di san Giorgio nella battaglia di Parabiago, vero è pur troppo che Lodrisio, un altro Visconti, la reggeva col nome di capitano.

Anche prima che Gian Galeazzo da Venceslao comperasse il grado di duca per sè e pe' suoi discendenti, era la famiglia Visconti per il valore di Matteo, per la destrezza politica di Giovanni venuta in tale reputazione, che facilmente avrebbe potuto ridurre la maggior parte d'Italia alla sua obbedienza. Il che sarebbe stato in vantaggio degli avvenire: perchè l'essere quella divisa in piccoli Stati l'ha fatta debole, e

le rivalità cittadine più delle armi giovarono ai forestieri. Malvagi erano, in vero, i Visconti: ma chi fu più tristo, più crudele, più astuto, più scellerato di Luigi undecimo? Pure egli diede salute alla Francia, riunendo ad essa la Piccardia, la Provenza e tutte le terre della Borgogna. Un cattivo principe è gran flagello alla gente umana: egli è però mortale, e non rado avviene che a un tristo succede un buono: e spesso ancora la necessità delle cose sforza i potenti a venerare la giustizia e a far savie leggi. Ma se un popolo abbia perduta la qualità di nazione, chi può ritornarlo alla sua grandezza? Lo può Iddio solo, ispirandogli l'odio della viltà e il sentimento operoso dell'onor suo.

I Visconti avevano l'ambizione, che hanno i malvagi: ardente, cioè, sfrenata, vendicativa, inetta però a formare un vasto disegno, più inetta ad amare la patria e a cercarne il bene. Quindi tormentarono, spogliarono ed avvilirono i loro soggetti, accrebbero le calamità dell'Italia, e quando il loro nome si spense, trovarono negli Sforza i continuatori della loro violenta dominazione.

Se la Lombardia e la Romagna erano predate e battute dai loro tiranni, Roma pur essa viveva in molti travagli. Essendo i pontefici in Avignone, gli Orsini, i Colonna ed altri baroni vi avevano presa grandissima autorità. E come rivali e tra sè discordi stavano sempre sulle difese: guastando e predando ciascuno le terre de' suoi nemici, osavano di potere più che le leggi. Quasi ogni notte si vedevano per le campagne di Roma fiamme d'incendii: i contadini dovevano armati condurre l'aratro, e armati tagliare le mèssi. Un uomo di

cuor generoso, non però savio, nè forte di volontà, ebbe sdegno e dolore di tanti mali. Fu questi Cola di Rienzo, nelle lettere antiche molto erudito, e però dell'antica gloria di Roma caldo amatore. Da prima con certi quadri allegorici commosse la fantasia dei Romani; poi, quando credette che fosse venuto il tempo da recare ad effetto il consiglio suo, fece levare il rumore, li chiamò all'armi, cacciò i senatori, e preso il titolo di Tribuno mandò banditori per tutta Europa a far noto che la romana repubblica era risorta. Come se per volere di un uomo solo potessero gli ordini morti risuscitare, e i popoli dalla servitù trapassare alla libertà.

Invanì il tribuno della grandezza, alla quale di colpo ed oltre alla sua speranza era pervenuto. Sicchè prendendo contegno e modi al capo di popolare governo non convenienti, mise di sè nella moltitudine gran sospetto. E per non avere usato prudentemente co' suoi avversarii nè della indulgenza, nè del rigore, questi si raccozzarono insieme contro di lui a cospirare alla sua rovina. Onde, venutogli meno il favore del popolo, stretto e assalito dai grandi, se ne fuggì. Lodovico il Bavaro, presso il quale si confidava trovare sicuro asilo, mandollo al papa; e questi poscia per odio d'un Baroncelli, che dopo la partita di Cola si era fatto dalla plebe irrequieta gridar tribuno, lo trasse di carcere, e con armati lo inviò a Roma. Ove d'instauratore di libertà mutatosi in esecutore della volontà del pontefice, non godè a lungo del riacquistato potere. Perchè levatosi un gran tumulto, fu dal popolo prima assediato nel suo palagio del Campidoglio, poi costretto a cercare nella

fuga la sua salute. Ma, preso, gli fu tagliata la testa nel luogo stesso, in cui tante volte con infiammati discorsi aveva condotto gli animi popolari alle voglie sue.

È chiaro da questo fatto che gl'Italiani, mal tollerando la servitù, erano inetti al dignitoso viver civile. Nè alla moltitudine, nè a coloro che l'agitavano, fu noto allora, non trovarsi mai libertà dove gli ordini ed i poteri non siano bilanciati. Si facevano in ogni paese leggi e governi di parte, cioè violenti, senza il dovuto equilibrio, e per questo di corta vita. Se Cola di Rienzo avesse saputo riunire insieme le forze dei grandi e dei popolani, dando a ciascuno di essi gli onori e le dignità che loro si competevano, forse la sua impresa avrebbe sortito diverso fine. Ma egli era uomo dei tempi suoi; fu tratto in alto dalle passioni: governò Roma con queste e per queste cadde.

Qua e là in Italia si vedevano tentativi di libertà; sempre per ogni luogo con poco effetto. Scacciarono i Genovesi i Visconti, ma lacerati dalle intestine rivalità non ebbero pace, nè poterono governarsi ordinatamente. Furono i Pavesi concordi nel volere scuotere il giogo dei Beccaria. E frate Jacopo Bussolari, facendo quello che poi fece in Firenze il Savonarola, la libertà con la religione congiunse insieme. Predicatore e soldato, resse Pavia qualche tempo con giuste leggi. Poi, vinto più dalla fame che dalle armi, più dalle arti dei sediziosi che dalla forza, morì in prigione, lasciando Pavia in potere di Bernabò, il quale contro la fede data punì chiunque aveva osato volere o desiderare che gli uomini non dovessero, siccome vili animali, essere nella persona e nell'animo maltrattati. Ed a pigliare

de' suoi nemici maggior vendetta ordinò s'indugiasse il loro morire, fossero graduati i tormenti per tal maniera che, straziandone e lacerandone i corpi, non ne spegnessero a un tratto la vita. Da tutto il moto pavese non venne dunque altro effetto che di ampliare la potenza terribile dei Visconti: e così accadde con piccole variazioni per tutta Italia. Dove, ammazzato un tiranno, un altro subito si levava; ed appena vi venia soffocata una sedizione, un nuovo incendio sorgeva nelle città, con uccisioni, con bandi, con ruberíe dei vincitori e dei vinti, con vergogna e con danno di chi eccitava quegl' insensati tumulti, o li tollerava.

In Firenze lunghe discordie seguitavano a brevi e a mal fide paci. Sempre per le stesse cagioni, cioè per l' insolente orgoglio dei nobili e per l'invidia ambiziosa dei popolani. La Signoría di Firenze mostrossi però di savio consiglio, perseverando nel proposito mantenuto già da tanti anni di non patire il dominio dei forestieri. Vero è che a tener fronte a Castruccio domandarono i Fiorentini l'aiuto del re Roberto, e ad ottenerlo dovettero consentire che il suo figliuolo fosse tra loro pel termine di dieci anni come signore. Ma per lo straordinario potere che al duca di Calabria venne concesso non perdette Firenze gli ordini suoi, e l'amore di libertà vi fu sempre vivo; sicchè, morto il duca, secondo quella di nuovo fu governata. Fallita però l' impresa di Lucca, della quale i Pisani s' impadronirono, indarno opponendosi i Fiorentini, il popolo si sdegnò fieramente contro coloro che avevano la condotta di quella guerra. A quietarlo, o forse per vendicarsene, i magistrati elessero capitano Gualtieri, duca d' Atene, soldato di

ventura, di smisurati concetti, d'insaziabile cupidigia. Costui, nuovo Appio, pensò astutamente a trovare il modo per rendere stabile ed assoluta l'autorità che gli era data in parte ed a tempo. Cominciò dal gratificarsi la gente minuta, taglieggiò i nobili, gli ammazzò, godendone il volgo, che non sa di che pianga o di che si rida. Quindi, pigliatane l'occasione assai destramente, si fece gridare da quello signore a vita. Allora, cessato d'essere ipocrita, fu tiranno in tutto e con tutti; e tutti gli si volsero contro. Onde tre congiure vennero ordite nel tempo stesso per torgli la signoría: il comune pericolo facendo in tutti comune l'odio e lo sdegno. I cittadini di ogni qualità e d'ogni parte deliberarono o di perdere in quella impresa la vita, o di spezzare l'indegno giogo. Quindi corsero all'armi, ed al grido di libertà assediarono il duca nel suo palagio. Dopo un'aspra battaglia fu la vittoria di quelli che per sè avevano la giustizia. La moltitudine cacciò il suo oppressore dalla città, vendicandosi prima assai crudelmente in Guglielmo di Assisi e in un suo figliuolo, comecchè questi per l'età giovanile e per la bellezza dovesse destare in tutti la compassione, e fosse innocente delle estorsioni del padre.

In tal modo mostrarono i Fiorentini, che, se non sapevano prestare obbedienza alle buone leggi, non tolleravano le cattive, nè pativano di piegare il collo alla servitù. L'odio di questa per alcun tempo li tenne uniti: combatterono quindi valentemente contro i Visconti ed il legato del papa, che aveva mandato un esercito mercenario per assaltarli. Da ciò si vede che le parti dei Guelfi e dei Ghibellini duravano allora solo di nome,

poichè il papa guelfo moveva guerra a Firenze guelfa. La politica degli Stati italiani più non seguiva una certa via, nè un fine determinato si proponeva. Operava secondo l'impeto ed il volere delle passioni; e queste erano allora tante in Italia, quante mai forse non furono in altri tempi: essendochè la divisione delle province s'era accresciuta; e con essa quella degli animi e degl'intenti. Ma come prima posavano l'armi esterne, ritornava Firenze alle antiche gare.

La gelosia dei Ricci e degli Albizzi, ed il favore da Silvestro de' Medici dato alla plebe fecero queste sì vive, che ne surse in Firenze una sedizione assai più tremenda delle passate. Perchè gli uomini delle arti minori, dopo di avere con uccisione di molti notevoli cittadini arse o rubate non poche case, riuscirono a farsi padroni della città. E se non era la virtù di Michele di Lando, il quale da cardatore di lana fu eletto gonfaloniere, forse Firenze sarebbe corsa a certa ruina. Ma costui, che sotto i suoi grossi panni aveva l'animo d'un Fabrizio, represse il furore della plebaglia, fece rizzare le forche in piazza a spavento dei sediziosi, e con l'armi e con la prudenza salvò la patria. Ei n'ebbe poscia da'suoi cittadini in premio l'esilio: dai posteri, assai più retti di quelli nel giudicarne le azioni, n'ebbe la gloria.

Per diverse cagioni nascevano poi in Firenze nuovi tumulti: tuttavia ella acquistava sempre in Italia maggiore reputazione. Si era pel commercio molto arricchita, ed aveva uomini esperti nel maneggiare le cose di Stato. Pure chi era savio già prevedeva, non poter durare a lungo in quelle discordie: dover di

necessità avvenire, che sotto il dominio di un solo gli animi stanchi di così fiere ed inutili agitazioni cercassero riposarsi. Ciò accadde nel secolo susseguente, nel quale i Medici, siccome diremo più innanzi, furono principi effettualmente, continuando ad avere il nome di cittadini. Sotto il loro governo Firenze si stette in quiete: questa però fu breve, e simile a quella che alcuna volta è nell'aria, quando all'avvicinarsi d'un temporale tacciono i venti. Perchè la pace di alcuni anni fu poi foriera di guerre, ond'essa perdette per sempre la libertà.

Mentre il reame di Napoli, la Romagna, la Lombardia, la Toscana erano corse da gente armata, e pativano tutti i mali, che dalla tirannide e dalla popolare licenza sogliono uscire, Venezia mai non mutava gli ordini suoi, o solo per legge e in modi ordinarii v'introduceva le variazioni, che la natura dei tempi e quella degli uomini richiedevano. Da umili cominciamenti era salita in grande potenza: padrona dei mari, ricchissima pel suo traffico con l'Oriente, con un governo assennato e forte, era riverita e temuta per tutta Italia. Onde non rade volte avveniva che i principi e le Repubbliche la pigliassero per arbitra nelle contese che aveano tra loro. Il che le tornava di grande onore, essendo assai più glorioso dominare col senno che con la spada.

Ma le rivalità cominciate già da molti anni tra i Veneziani ed i Genovesi, e fatte più vive pel contrastato possesso di Tenedo, ai tempi di cui scriviamo, dettero cagione a una guerra per ambe le parti assai micidiale, e di effetto molto dannoso all'Italia. Mirabile

fu il valore degli uni, come degli altri: la vittoria pendè spesse volte incerta tra loro, anzi pareva in fine che la fortuna fosse ostinata nemica dei Veneziani, perchè dal genovese naviglio assediata Chiozza, sembravano quelli perduti senza riparo. Ma i magnanimi sforzi dei cittadini, e la virtù del Pisani e di Carlo Zeno, mutarono in vincitori i già vinti, e Venezia umiliò nuovamente la sua rivale.

Guerre e sconfitte assai lagrimevoli per l'Italia, essendochè quelle armi non erano volte a combattere ed a cacciare nemici esterni; ma bagnate nel sangue di popoli dalla stessa natura fatti fratelli. Si rendevano grazie a Dio delle ottenute vittorie: si menava gran vanto di que' trionfi: era invece da piangerne amaramente, perchè noi lasciavamo libero il campo agli eserciti forestieri: ed essi, non gl' Italiani, se ne dovevano rallegrare.

Il secolo XIV fu molto calamitoso a tutta l'Europa. Che se tra noi infierivano le discordie, ed ora le compagnie di ventura, ora i soldati imperiali, e gli ungari, gli spagnuoli, i francesi venivano a disertarci, neppure di là dai monti si stava in pace. Guerre crudeli ardevano in Alemagna, nè mai la Francia ebbe tempi di questi più dolorosi. Lo scisma della Chiesa teneva la Cristianità in turbamenti: la fame, la pestilenza empivano i popoli di terrore. Al principio di questo secolo, cioè nel 1304, nacque il Petrarca. Visse fino al 1374: sicchè di quasi tutti gli avvenimenti sopra narrati fu testimonio. Quasi negli anni stessi fiorì il Boccaccio: onde le notizie storiche, che ho qui date, saranno d' illustrazione alla vita dell' uno e a quella dell' altro.

Il padre del Petrarca era guelfo, ma per aver favorito i Bianchi fu da Firenze esiliato insieme con Dante e con molti altri di quella parte. Desideroso di ritornarvi si mise nell'oste dei fuorusciti, entrati in Firenze pregando pace, quantunque armati. Furono subitamente respinti a furore di popolo, e nella notte, in cui quegli insieme co' suoi compagni se ne fuggiva, la moglie sua, Elena dei Canigiani, gli partorì in Arezzo il figliuolo, da cui a sè ed all'Italia dovea venir tanta gloria. Francesco ancor fanciulletto recossi in Francia alla corte del papa, seguendo il padre, il quale si ritirò a Carpentrasso, dove poteva campare con ispesa minore che in Avignone. Ivi il Petrarca si diede allo studio, e molto della lettura di Cicerone e dei latini poeti prese diletto. Voleva il padre ch'egli studiasse giurisprudenza e mandollo per ciò a Bologna: ma il giovine, in luogo delle Pandette, Orazio e Virgilio aveva alle mani, traendolo la natura alle lettere. Perduti i suoi genitori, tornò in Avignone, ove si strinse in grande amicizia con i Colonna, e dove nell'età di 23 anni conobbe Laura, e ne innamorò. Era essa d'alti natali, di aspetto amabile e dignitoso, di animo dolce e gentile. Da poco tempo si era sposata ad Ugo de Sade, ed aveva fama nella sua terra di grande bellezza e di gran bontà. L'amò il Petrarca fino ch'ei visse, ed in suo onore compose i versi, dei quali il mondo non perderà la memoria, se negli uomini non vien meno il culto del bello. Ella non dètte mai aperto segno di avere a grado il suo amore: sembra però che in segreto lo avesse caro, forse per vanità femminile, forse per pietà dell'affanno del suo poeta. Quindi non

mai oltrepassando i confini della onestà usò con lui tali modi, che gli diede speranza non rade volte di essere riamato. Ciò egli ne dice palesemente, quando finge che Laura morta, quasi celeste visione, gli si mostrasse, e la fa parlare in questa maniera:

. . . . . . . . . . . mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia:
Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
Perchè, a salvar te e me, null' altra via
Era alla nostra giovinetta fama:
Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss' io meco: questi ama,
Anzi arde: or si convien ch' a ciò provveggia;
E mal può provveder chi teme o brama.
Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia.
Questo fu quel che ti rivolse e strinse
Spesso, come caval fren che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio, ch' Amor ardeva il core;
Ma voglia, in me, ragion giammai non vinse.
Poi se vinto te vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita e 'l nostro onore.
E se fu passïon troppo possente,
E la fronte e la voce a salutarti
Mossi or timorosa ed or dolente.
Questi fûr teco mie' ingegni e mie arti;
Or benigne accoglienze ed ora sdegni:
Tu 'l sai, che n' hai cantato in mille parti.
(*Trionfo della Morte*, cap. II.)

Le cose che abbiamo discorse nella sesta Lezione intorno all' amore e alle qualità che ne prese la poesia tra i moderni, si possono, siccome in essa affermai, in ugual modo applicare a Dante e al Petrarca. Però

qui non aggiungo alcuna altra dichiarazione per dimostrare, come l'affetto di lui verso di Laura nobilitasse il suo ingegno. Viveva il Petrarca in gran turbamento e sperò di riacquistare la sua pace variando luoghi. Adunque viaggiò la Francia, il Brabante, e molti paesi della Germania. Ne ritornò innamorato ancor più di prima; chè ovunque andasse, gli sembrava vedere il volto della sua donna: talmente l'aveva fissa nel cuore. Di ciò è testimonio questo sonetto:

Per mezzo i boschi inospiti e selvaggi,
Ove vanno a gran rischio uomini ed arme,
Vo secur io: che non può spaventarme
Altri che 'l Sol c' ha d' Amor vivo i raggi.
E vo cantando (o pensier miei non saggi!)
Lei che 'l Ciel non poría lontana farme;
Ch' i' l'ho negli occhi; e veder seco parme
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.
Parmi d' udirla, udendo i rami e l' ôre
E le frondi, e gli augei lagnarsi, e l' acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.
Raro un silenzio, un solitario orrore
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio Sol troppo si perde.
(Sonetto CXXIV.)

Notò i costumi, le leggi ed i monumenti delle nazioni da lui visitate, e ne fece giudizio, che torna molto in onore di noi Italiani. Ebbe poi desiderio di veder Roma e della sua passata grandezza fu sì stupito, che passeggiando tra le ruine dei tempii, vedendo il luogo dov' era il fôro, ed i vestigii dei teatri e dei circhi considerando, prese a vile le cose dell' età sua, e piccoli gli sembrarono gli uomini del suo tempo a petto agli antichi. Gli fece poi grandissima compassione lo

squallore di Roma e di tutte le sue campagne. Quindi non mai si ristette dal confortare i pontefici a ritornarvi: più volte ne scrisse loro liberamente, e sempre con la eloquenza del cuore. Ripassò l'Alpi; e giunto in Provenza, sperando che si quietasse la guerra de' suoi pensieri, se stésse, tutto agli studii, in luogo romito, fermò la sua dimora in Valchiusa. Ivi ombre, fiori, acque vive, montagne e rupi; ivi scene bellissime boscherecce, atte a commovere la fantasía del poeta, e a calmare la febbre delle passioni. In questa valletta compose non pochi versi e varie opere di morale:[1] vi cominciò il poema dell'*Africa*, il quale parve miracolo allora; ed ora è letto appena dagli eruditi. Egli stesso nella vecchiezza si accorse non essere in quello le doti della Epopea, e si dolse di averlo scritto. Nel che diede prova di buon giudizio, perchè nè l'orditura di esso è tale da risvegliare in chi legge la meraviglia, essendovi narrate le guerre del primo Scipione più al modo degli storici che de' poeti, nè pel dettato merita lode. Scriveva il Petrarca latinamente con rara facilità, ma non con ischietta eleganza. Il suo stile è qua e là macchiato da barbarismi: prolisso, sovente oscuro, non ha colore. Scrissero peggio di esso in latino Dante e Boccaccio. Però non daremo ad essi biasimo di una cosa, la quale fu necessario effetto dei tempi: perchè la lingua del Lazio non aveva allora spogliata l'orrida veste, presa nei secoli d'ignoranza.

La fama dell'Epopea del Petrarca, prima eziandio

[1] Le più notevoli di queste sono: *Il rimedio nell'una e nell'altra fortuna*; il trattato della *Vita monastica*; il libro intorno alla *Solitudine*.

ch' egli l' avesse condotta a fine, si diffuse rapidamente in Italia e in Francia. Annunziossi al mondo essere comparso un altro Virgilio, onde si volle lo straordinario scrittore con istraordinarie onoranze rimeritare. Perciò nello stesso giorno il Senatore di Roma ed il Cancelliere dell' Università di Parigi decretarono, fosse il Petrarca solennemente incoronato poeta. L' amore d' Italia gli fece preferire Roma: prima però volle con pubblico esperimento far manifesto, che degnamente gli era concesso insolito premio. Onde pregò il re Roberto piacessegli esaminarlo nelle lettere, nella filosofia, nelle scienze. L' esame durò tre giorni, e la gloria del Petrarca molto ne crebbe. Seguì poi la sua incoronazione sul Campidoglio con grande pompa, e con universale allegrezza della città. Se debbo dire schiettamente quello che io penso, veggo accorta lusinga di cortigiano nel desiderio che ebbe il Petrarca di porre nel re Roberto il giudizio del suo sapere. Questi era erudito, ma non di molta dottrina o di sommo ingegno: fino alla sua vecchiezza non aveva mai letto i classici antichi e li dispregiava. Nè parmi che uno scrittore, il quale sentiva di avere in sè stesso la sua grandezza, dovesse ambire un onore, che nulla aggiunge al merito vero. Egli ci dice, in una delle sue lettere, avere da lungo tempo desiderata la laurea poetica, e con finissimo accorgimento trovato il modo di conseguirla. Così per certo non avrebbe operato Dante, il quale non ricercava gli onori, perchè sapeva d' esserne degno. Lo scrittore, se vuole esser grande, deve essere libero; e tale non è quando serve alla sua ambizione. Ove fosse in mia facoltà di scegliere tra le di-

verse fortune, ch' ebbero Dante e il Petrarca, eleggerei l' infelice e povera vita del primo, perchè fu nobilmente sdegnosa, fu indipendente, piena di vivi e gagliardi affetti. La virtù ha forse bisogno delle ricchezze? Le corone e le dignità ci rendono più sapienti? Possono i re e i popoli darci il nome di dotti con un decreto: ma ciò che monta, se noi a noi stessi non meritiamo questo titolo e questa fama? Vanità e sogno son quasi tutti i mondani onori: e chi li brama dimostra assai chiaramente, non avere dagli studii raccolto il frutto che ne doveva. Imperocchè la sapienza è premio a sè stessa, e le sue dolcezze valgono più di tutte le umane lodi.

Assunto al pontificato Clemente VI, i Romani fecero lor oratore il Petrarca presso di lui. Con eloquenza vera ei gli disse: piacessegli ritornare in Italia; essere a quella, anzi a tutta Cristianità di gran danno la dimora dei papi in terra straniera; la santità delle antiche memorie, la cura della sua dignità, l'espresso volere d' Iddio fargli invito a tornare a Roma; rompesse gl' indugi; essere già troppo tempo trascorso, da che quella vedova e sconsolata lo richiamava.[1] Lodò il pontefice la facondia dell' oratore, e a dargli segno di averlo caro gli diè il priorato di Migliarino; ma non mutò di consiglio.

Intanto Giovanna era salita sul trono dell' avo. Gravi dissidii sorsero allora tra lei e il marito. Il papa,

[1] Espresse questi medesimi sentimenti in una epistola in versi latini diretta a Clemente VI. Due altre pure ne scrisse a Benedetto XII. Sono queste epistole calde di patrio amore, e dettate con molta vivacità.

temendo che tutto il reame non ne venisse turbato, e, sotto colore di procurar la sua quiete, volendone la reggenza, mandò il Petrarca suo ambasciatore. Nulla egli ottenne, e ripartì poi da Napoli con dolore, stomacato delle turpezze di quella reggia. Pure il rispetto per la memoria del re Roberto potè più in lui, che la indignazione verso Giovanna. Quindi esule la compianse, e colpevole la difese.

Erano i da Correggio signori di Parma: presso di essi fece dimora il Petrarca per qualche tempo; indi se ne tornò in Avignone, e vi ricevè la novella, avere Cola di Rienzo la romana repubblica instaurata. Credette che un sogno fosse una realtà, e scrisse al tribuno per confortarlo nella sua impresa: poi fece in lode di lui una canzone di gran bellezza. L'effetto dimostrò in breve, siccome abbiamo di già narrato, che i mutamenti nelle nazioni non si possono fare a un tratto, e che non durano in esse gli ordini nuovi, quando nella necessità delle cose, nelle idee tenute per buone da tutto un popolo non abbiano fondamento.

Il Petrarca, che tanto amava l'Italia, che spesso si levava di notte a implorar dal cielo la sua salute, non ebbe vergogna di stringersi in amicizia con i tiranni, che opprimevano tutta la Lombardia. Fu ospite dei Visconti, degli Estensi, dei da Carrara. Stava in Milano, quando frate Jacopo Bussolari tentò di dare ai Pavesi la libertà. Gli scrisse per esortarlo alla sommissione: e quietamente rimase presso i Visconti, mentre il ferocissimo Bernabò empiva di sangue la desolata Pavia. Il Boccaccio, ch'era suo schietto amico, dicendogli il vero liberamente, lo riprese perchè accettava favori

da quelli che erano a tutti i buoni odiosi in Italia. Se ne scusò con ragioni più da sofista che da sapiente. È doloroso a chi venera nel Petrarca un grande poeta il far memoria di fatti, che nella estimazione dei savi diminuiscono la sua fama. Strana contraddizione del cuore umano! Mentre accettava l'ospitalità e l'amicizia dei più feroci tiranni di Lombardia, scriveva lettere ardenti d'amor di patria all'imperatore Carlo IV; e venuto alla sua presenza in Mantova duramente lo riprendeva, perchè non pensasse al bene d'Italia.

L'ingegno solo non basta a darci la gloria, o almeno a farla compiuta. È mestieri che nello storico, nel poeta, nell'oratore possiamo ammirare e rispettare l'uomo. Severo è il giudizio dei posteri, i quali, innanzi di decretare che alcuno è grande, guardano s'egli fece quello che scrisse. Pensino a questo coloro, che nelle lettere, nella filosofia, nelle arti cercano onore. Comporre eleganti versi, scoprire incognite verità, dipingere al vivo, e bene scolpire, rendono il nome dell'uomo illustre: ma ciò non basta a volere che la memoria di alcuno sia nei lontani secoli benedetta. A questo sono necessarie forti virtù: a ciò si richiede, che, mentre il bello ideale risplende nel nostro ingegno, la bellezza morale di sè colori la nostra vita.

Laura era morta di pestilenza nel 1347. La pianse il Petrarca assai lungamente, anzi non mai prese consolazione della sua morte. Benchè, mancatagli la sua donna, più non avesse cagione di amare il soggiorno della Provenza, tornò a Valchiusa, e più volte ripassò le Alpi, legato de' Visconti all'imperatore, e quindi al re di Francia, il quale dopo il trattato di Brettigny fu

dagl'Inglesi, che a Poitiers lo avevano fatto prigione, restituito alla libertà.

Non potè vedere senza lagrime lo squallore di quel reame già sì fiorente, allora invaso da prezzolate masnade, avendo in ogni sua parte le tracce di quelle guerre, che per tanti anni lo avevano desolato. Le campagne deserte, incolte: le città quasi vuote di abitatori: e questi poveri, spaventati, tra sè discordi. Pianse il Petrarca sopra i mali di Francia, e pensò all'Italia; temendo da uguali sventure non fosse afflitta. Quindi desiderò fosse in pace e perciò s'interpose fra i Veneziani ed i Genovesi, che allora si guerreggiavano: ma inutilmente, avendo avuta dal doge Andrea Dandolo risposta breve e quasi sprezzante.

Volevano i Fiorentini aprire uno Studio, e farne capo il Petrarca, al quale avevano restituito i beni paterni, già pubblicati. Il Boccaccio in nome della sua patria recogli questa proferta. Accolse quegli assai caramente l'ambasciatore, che amava da lungo tempo con cuore di padre; ma ricusò di ritornare a Firenze, dove era stato soltanto per pochi giorni. Stanco dei viaggi, desideroso di quiete e disingannato di tutte le cose umane si ritirò in una casetta, che aveva in Arquà, dove passava l'intero giorno su i libri. Uscì dalla sua solitudine per impetrare dai Veneziani la pace pel principe da Carrara, col quale aveva stretta amicizia. Indi a poco, il 18 di luglio del 1374, morì studiando.

Fu il Petrarca di bella persona, di modi cortesi, di persuasivo parlare. Tenne fede agli amici e ad essi più volte liberamente venne in aiuto. Benchè alcuni gli dessero accusa di troppo amar le ricchezze, ebbe

frugalità di filosofo e in tutto si dimostrò temperante. Era solito di levarsi prima dell'alba a scrivere ed a studiare. Osservò sempre tutti i doveri di religione, ed espiò gli errori di giovinezza con aspri digiuni e col pentimento. Quanto gli fosse grave di avere più volte obbedito al senso piuttosto che alla ragione, si scorge nel libro, in cui favellando a sant' Agostino gli svela le infermità dell'animo suo. Commendevole in esso è la candidezza con che palesa i suoi falli. Mentre confessa che molti de' suoi sentimenti ed alcune delle sue azioni furono riprensibili, afferma non essere stato tale il suo amore verso di Laura, perchè fu puro, nè mai da pensieri non casti contaminato. Aveva scritto il suo canzoniere senza speranza di averne gloria, ma solo per disfogare l'animo stretto dall'amorosa passione, come s'intende da questi versi:

S' io avessi pensato che sì care
  Fosser le voci de' sospir miei in rima,
  Fatte le avrei dal sospirar mio prima
  In numero più spesse, in stil più rare.
Morta colei che mi facea parlare,
  E che si stava de' pensier miei in cima,
  Non posso (e non ho più sì dolce lima)
  Rime aspre e fosche far soavi e chiare.
E certo ogni mio studio in quel temp' era
  Pur di sfogare il doloroso core
  In qualche modo, non d' acquistar fama.
Pianger cercai, non già del pianto onore.
  Or vorrei ben piacer; ma quella altera,
  Tacito, stanco, dopo sè mi chiama.

(Sonetto xxv.)

I posteri hanno fatto giudizio dal suo diverso: pe-

rocchè avendo in piccola stima il poema dell' *Africa*, l'epistole, l'egloghe, e gli altri suoi versi latini, tengono quello per esemplare di bella, di affettuosa, di nobilissima poesía. Nelle prose latine, massime nelle lettere ai familiari, nelle senili e in quelle che scrisse agli uomini più famosi di Grecia e di Roma antica, sono lampi di vivo ingegno, e spesso il concetto, se non lo stile, vi splende di tutta la pompa della eloquenza. N'è utilissima la lettura, perchè vi sono notizie storiche assai importanti, e vi è dipinto il carattere dello scrittore e dell'età sua.

L'Italia per molte ragioni deve essere riconoscente al Petrarca. Chè oltre all'avere perfezionata la nostra lingua, dandole soavità di suoni e dolcezza di modi, che non aveva prima che fosse da lui trattata, egli promosse lo studio delle lettere greche e delle latine, raccolse medaglie e codici antichi con grande spesa e con istancabile diligenza. Combattè la filosofia degli Arabi, mettendo in luce gli errori di Averroè; convinse gli alchimisti e gli astrologi d'impostura; emendò testi di classici e fece ogni suo potere per vincere l'ignoranza. Quando i geografici studii erano al tutto in Italia dimenticati, egli primo li coltivò, scrivendo un *Itinerario di Siria* molto accurato. Ei fu oratore e filosofo moralista: chè tale lo mostrano i suoi discorsi ai papi e all'imperatore, e le sue opere dettate in latino, piene di alti concetti, di utilissimi documenti, di savie norme per frenar le passioni ed indirizzarle al vero fine di tutta la umana vita.

Benchè il Petrarca spesso nelle sue lettere si lamenti della fortuna, non può negarsi che questa gli fu

benigna, più che ad altro uomo de' tempi suoi. Egli carezzato dai principi, tenuto in venerazione dai popoli, autorevole a tutti i potenti, onorato d'importantissime ambascerie, con molti amici, con molta gloria vinse l'invidia ed ottenne insoliti premii. Le intere città parevano moversi dalle loro sedi per incontrarlo: si stimava beato chi lo vedeva: un cieco, povero e vecchio, fece lunghissimo viaggio a piedi, solo per toccargli il lembo dei panni. Gli fecero i da Carrara splendide esequie e tutta Italia si dolse della sua morte.

Legò il Petrarca i suoi libri alla Repubblica di Venezia; dono quasi regale per quella età. Erano molti, rarissimi, di gran pregio. Egli però non aveva mai ricercato un solo esemplare della *Divina Commedia*; e, già vecchio, facevasi quasi vanto di non averla mai letta. Onde il Boccaccio gliela mandò, pregandolo la leggesse; e a quell'invito aggiunse parole, che palesavano la riverente sua ammirazione per l'Alighieri. Fu per invidia o per desiderio di dare al suo stile impronta di originale, che il Petrarca tenne non so se in dispregio o in dimenticanza il sacro poema? Dio solo vede scoperti i pensieri umani, e quindi egli solo può giudicarne. Certo è però, che a quello torna di poco onore l'aver nominato Dante ne' suoi Trionfi [1] come di volo, ponendolo tra la folla degli altri verseggiatori. E sarebbe di grande infamia al secolo XIV il sapersi, che, mentre tutta l'Italia si univa nell'esaltare il Petrarca, per poco stette che le ossa di Dante, violate nella loro umile sepoltura, non fossero date al fuoco, e sparse poi

[1] *Trionfo d'Amore*, cap. III.

le ceneri al vento, se la storia di tutti i tempi non c'insegnasse, le passioni falsare i giudizii umani, ed essere gli onori spesso negati a chi più n'è degno. Finchè dura la nostra lingua, sarà lodata la soavità dello stile, la grazia, la leggiadría, la nobiltà delle immagini nel Petrarca: ma finchè l'uomo avrà sentimento e gusto del bello, finchè s'inchinerà alla memoria dei pochi, che furono grandi come uomini e come scrittori, non potrà ricordare il nome di Dante senza gridare tra riverente e meravigliato:

Onorate l'altissimo poeta.

---

# LEZIONE DECIMAPRIMA.

SOMMARIO.

Comparazione tra le poesie di Dante e quelle del Petrarca. — Pregi di questo. — Dei Petrarchisti e degl' imitatori. — Si tocca dell' artificioso nel passionato. — Della semplicità dello stile dei classici, e quindi di alcuni vizii, in cui cadono spesso i poeti moderni. — Come il Leopardi ritraesse nei versi suoi la greca schiettezza. — Si esaminano le bellezze poetiche del Petrarca. — Della verità che deve essere nello stile, negli affetti e in tutta la vita. — Si notano altre lodevoli qualità del Petrarca, nè si tace de' suoi difetti. — Come ne' Trionfi non sia la varietà d' immagini e di concetti che ammiriamo in Dante. — Delle sue canzoni politiche.

Spesso dai fianchi d'una montagna scaturiscono due sorgenti. L'una di ricca vena sgorga copiosa di acque freschissime e cristalline. Si precipita spumeggiante di rupe in rupe ed ivi tra i sassi rimbalza e freme: quindi, ruinandosi al basso con gran fragore, si mette a traverso i distesi piani; si attorce in mille serpeggiamenti, e poscia raccolta in fiume larghissimo e maestoso feconda i campi e trasporta nel suo rapido corso pesanti navi. L'altra quietamente zampilla, e giù dalla china discende in piccole cascatelle: uscita quindi all'aperto ai piedi del monte, vi forma un lago lucido e trasparente, sulle rive del quale verdeggiano liete piante e fioriti arbusti. Queste due immagini mi sorsero nella fantasía ripensando alle qualità poetiche del Petrarca e dell'Alighieri. Ebbe questi ingegno sì forte e sì impetuoso, che quanti ostacoli gli si paravano incontro superò a un tratto, quasi torrente che investe,

svelle, travolve ne' suoi vortici i massi, su cui si abbatte: e simile a una riviera, la quale riceve dentro il suo letto quante acque si distendono in chiare fonti dalle vicine colline, accolse nella sua mente tutto il sapere dei tempi suoi. Il Petrarca, di meno gagliarda immaginativa e d'intelligenza assai meno vasta, non poetizzò, come l'altro, tutti gli affetti del cuore umano e tutte le forze dell'universo; non trasvolò col pensiero nell'infinito. La sua Musa si stette in angusto campo; ma in quello aggirossi liberamente, e vi seppe scoprire tante bellezze, quante niuno vi aveva giammai vedute. Cantando d'amore accordò col soggetto sentenze e stile: e se non molto ampliò la nativa lingua, la rese più melodiosa, più amabile, più gentile. Egli amò vivamente, e quindi i suoi versi ritraggono il vero: alcune volte però con l'eccesso dell'arte guastò l'affetto, il quale in Dante è più passionato: soave e tenero è nel Petrarca; diversità derivata dalla tempra diversa dei loro ingegni e in parte dalla fortuna. Chè le sventure negli uomini generosi fanno più vivo il sentire, e la solitudine a questo dà gagliardia. Il cuore di Dante seguì Beatrice nel cielo; a lei pensava nel tessere il suo poema: di lei cantava cantando del primo Amore. Quindi possiamo affermare che un solo affetto dominò tutta quanta l'anima sua, ed a tutti gli altri dètte colore: mentre il Petrarca in molti e diversi stette diviso, ed uomo di corte servì all'ambizione; e forse oltre a quello che a filosofo ed a poeta si convenisse cercò la gloria. Ma quantunque nella vastità del soggetto, nella ricchezza delle immagini e della lingua, nella gravità ed efficacia delle sentenze Dante lo vinca,

siccome vince tutti i poeti moderni, pure a lui si compete la lode della eleganza, della verità nell'affetto, della semplicità, della grazia, dell'armonía. Del che saremo convinti pigliando in esame alcune delle sue rime. Pieno di dolce melanconía è questo sonetto:

Solo e pensoso i più deserti campi
  Vo misurando a passi tardi e lenti;
  E gli occhi porto per fuggire intenti,
  Dove vestigio uman l' arena stampi.
Altro schermo non trovo che mi scampi
  Dal manifesto accorger delle genti;
  Perchè negli atti d' allegrezza spenti
  Di fuor si legge com' io dentro avvampi:
Sì ch' io mi credo omai che monti e piagge
  E fiumi e selve sappian di che tempre
  Sia la mia vita ch' è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie nè sì selvagge
  Cercar non so, ch' Amor non venga sempre
  Ragionando con meco, ed io con lui.

(Sonetto XXII.)

È in questi versi espresso con forme poetiche un sentimento comune a quanti son presi da qualche forte passione. Chè quando l'animo nostro è commosso gagliardamente, quasi da involontaria forza siamo portati a cercare i luoghi solinghi: ma non perciò la battaglia del cuore ha tregua; essa diventa tanto più fiera, quanto la fantasía, non distratta dalle immagini impresse in lei dalle cose esterne, più in una sola fissa rimane e di lei si pasce. Quanto allo stile, diremo che l'aggiunto di *lento* dato al *passo tardo* è soverchio, perocchè non accresce nè varia l'idea dal primo significata. Spesso il Petrarca accumula molti epiteti, stemperando per tal maniera il concetto, il quale per questo entra poco

scolpito nella mente de'leggitori. Gl'imitatori di lui, tratti da cieca venerazione, o forse per ricoprire con l'abbondanza delle parole la povertà della loro immaginativa, posero anch'essi molti aggiunti d'intorno a una stessa idea: e mentre quegli lo fece con quel giudicio ch'è proprio dei sommi ingegni, essi non serbarono in questo alcuna misura: sicchè al loro stile mancò l'efficacia, ed a ragione n'ebbero il nome di *parolai*. I Petrarchisti furono gli Arcadi del secolo XVI: sterili e scoloriti verseggiatori, cantavan d'amore senza sentirlo, e si argomentavano di eguagliare il loro modello, perchè davano al verso molle cadenza, e di suoni armoniosi lo componevano.

Qui parmi opportuno di ricordare, non essere buona la imitazione dei classici, quando sia fatta in modo servile. Come il paesista osservando nella natura il compartimento sì delle ombre, sì della luce, l'orrido delle boscaglie e dei monti, il vario discorrere delle acque, il verde de' prati, e il digradarsi delle colline impara a ritrarre, secondo vuole, il vero ideale, gli aspetti diversi della campagna; così lo scrittore deve notare nei classici la maniera, con cui da quelli sono dipinte cose e passioni. Ponga mente alla proprietà delle voci usate da essi; vi studii l'arte di congiungere insieme le varie idee, di avvivarle con le figure, di porle quando in iscorcio, quando in rilievo, e di fare intendere al leggitore assai più di quello che dicono le parole. Ma quanto allo stile non isperi di averlo evidente, se vuole dagli altri in tutto pigliarlo. Esso dee conformarsi coll'indole propria dello scrittore; deve essere come il riflesso di tutta l'anima sua. Quindi vo-

lere imitare lo stile altrui è sforzarci a parere diversi da ciò che siamo. E perchè le bellezze de'classici derivano alcune dall'arte, ed altre dalla natura, cioè dal modo ad essi speciale di sentire, di pensare, d'immaginare, avviene che gl'imitatori in cambio di ritrar quelle nei loro versi, vi ritraggono solo la parte estrinseca dello stile, senza guardare se ciò, che a un dato soggetto si conveniva, ad un altro pur si conviene. Peccarono alcuni del Cinquecento nel restringere la poesía ad una sterile imitazione: peccano molti dei nostri tempi nel dispregiare ogni regola e ogni modello. Se la libertà accresce forza all'ingegno, la licenza col disfrenarlo lo indebolisce: e se il pigliare tutto dagli altri è indizio di povertà, è segno di corrotto giudicio il non inchinarsi all'autorità dei maggiori.

Fa d'uopo pertanto usare di savia moderazione, avere in pregio gli antichi, studiarli con diligenza, imparar da essi a fare più bello il vero con l'ideale. Ma ognuno día da sè stesso l'ordine e il moto ai concetti suoi, avendo peró riguardo alla proprietà delle voci, le quali sono i colori, con cui l'uomo dipinge quanto egli pensa. Questa proprietà non si muta ad arbitrio d'uno scrittore: l'uso comune e il tempo alle volte vi inducono variazioni: ciò però avviene gradatamente, per tacito universale consenso di tutti quelli, dai quali una lingua è scritta e parlata. Al che dovrebbero un poco pensare coloro, che torcono arditamente le voci dal loro diritto significato ad un altro, con cui non hanno nè originale nè figurata corrispondenza. Sicchè scrivono in modo, che non gl'intende chiunque è avvezzo ad usare la schietta lingua italiana, e danno sembianze

di barbara a una favella, che fra le molte di Europa è la più gentile.

L'amorosa passione fu dal Petrarca con molta naturalezza rappresentata. Egli è certo che nell'anima dell'amante non solo l'immagine dell'amata persona sta sempre fissa, ma ch'egli la vede per ogni luogo, onde per lui la natura è quasi uno specchio, da cui quella rimbalza parlante e viva. Notate come graziosamente variasse il Petrarca questo concetto. Dice da prima, ch'egli viaggiando lontane terre, Amore di monte in monte lo accompagnava, e ch'ei ricercava a studio i luoghi romiti, acciocchè potesse liberamente con lui parlare della sua donna. Indi aggiugne:

Ove porge ombra un pino alto od un colle,
Talor m'arresto, e pur nel primo sasso
Disegno colla mente il suo bel viso.
Poi ch'a me torno, trovo il petto molle
Della pietate; ed allor dico: ahi lasso,
Dove se' giunto; ed onde se' diviso!
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei ed obbliar me stesso,
Sento Amor sì da presso
Che del suo proprio error l'alma s'appaga:
In tante parti e sì bella la veggio,
Che se l'error durasse, altro non cheggio.
I' l'ho più volte (or chi fia che mel creda?)
Nell'acqua chiara e sopra l'erba verde
Veduta viva, e nel troncon d'un faggio,
E in bianca nube sì fatta che Leda
Avría ben detto che sua figlia perde,
Come stella che 'l Sol copre col raggio:
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo e in più deserto lido,

Tanto più bella il mio pensier l' adombra.
Poi quando il vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva,
In guisa d' uom che pensi e pianga e scriva.

(Canzone XIII.)

Se non fosse il freddo concetto del verso penultimo, di rarissima perfezione sarebbero queste due stanze. Le immagini e le parole sono espressive e soavi: l'affetto vi è così vero, che qualunque ha pure una volta amato, dice leggendole: così io sentiva negli anni miei giovanili: a questi dolcissimi inganni fui tratto anch'io. Ho asserito che per un solo freddo concetto non sono compiute tante bellezze. E per fermo, il dire ch'egli *pietra morta* era seduto su *pietra viva*, a significare, che tratto fuori del sentimento si stava sopra di un sasso, è modo più artificioso che vero. E se l'artificio è sempre in danno della bellezza, esso è fuori di luogo nella passione. Essendochè l'uomo, il quale soggiace alla forza di lei, non ha tempo nè facoltà da cercare certe squisite maniere di favellare; egli parla con impeto, come sente; e dove ricorra alle antitesi e alle figure, nella composizione delle quali ha parte più la ragione che il sentimento, dà prova di non essere veramente commosso nè perturbato. Il Petrarca studiò molto in Seneca, ed al suo esempio, quando scrisse in latino, foggiò lo stile, pieno di acuti concetti e di contrapposti. Di rado però tu li trovi nelle sue rime: pure in alcune li vedi; e da ciò si scorge di quanto danno sia allo scrittore il non avere buoni esemplari. Certe mende dei classici, visibili appena in

essi in mezzo a tanto splendore di fantasie e di sentenze, vennero dai posteri reputate schiette bellezze. Onde le antitesi e alcuni leziosi modi, che qua e là s'incontrano nel Petrarca e nel Tasso, furono seme delle follie del Seicento. Tanto egli è vero che l'uomo inclina a imitare il male assai più che il bene, e che il rispetto dell'autorità è biasimevole quando eccede.

A veder poi, siccome i grandi poeti sappiano mirabilmente variare le stesse idee, si leggano queste stanze della canzone duodecima:

Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar tra la rugiada e 'l gelo,
Ch' i' non avessi i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita s'appoggia,
Qual' io gli vidi all'ombra d' un bel velo:
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così, bagnati ancora,
Li veggio sfavillar: ond'io sempr' ardo.
Se 'l Sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir che m' innamora;
Se tramontarsi al tardo,
Parmel veder quando si volge altrove,
Lassando tenebroso onde si move.
Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d'oro vider gli occhi miei,
Allor allor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei
Ch' avanza tutte l' altre maraviglie
Con tre belle eccellenzie in sè raccolte;
Le bionde trecce sopra 'l collo sciolte,
Ove ogni latte perderia sua prova;
E le guance, ch' adorna un dolce foco.
Ma pur che l' ôra un poco

Fior bianchi e gialli per le piagge mova,
Torna alla mente il loco
E 'l primo dì ch' i' vidi a l' aura sparsi
I capei d' oro, ond' io di subit' arsi.

Siccome è secondo natura che l'amante vegga, dovunque si volga o guardi, l'immagine della donna de' suoi pensieri, così è proprio del nostro cuore pascersi di memorie a lui dolci, e affissarsi in quelle. È però solo degli eccellenti scrittori abbellire di poetica luce gli affetti a tutti comuni: ed in ciò spicca principalmente il pregio dell'arte, la quale, quanto è più fina, tanto più si nasconde nelle opere dell'ingegno. In fatti è arte nobilissima in questi versi, nei quali il Petrarca ricorda ciò che sentiva tornando ai luoghi, dalla presenza di Laura già rallegrati: pure quella non vi si scorge; anzi vi campeggia la grazia semplice e schietta della natura:

Qui cantò dolcemente, e qui s' assise,
Qui si rivolse, qui rattenne il passo,
Qui co' begli occhi mi trafisse il core:
Qui disse una parola, e qui sorrise:
Qui cangiò il viso: in questi pensier, lasso!
Notte e dì tienmi il signor nostro Amore.
(Sonetto LXXVI.)

Il poeta allude ad un giorno, nel quale Laura gli si mostrò fuor dell'usato benigna. Osserva come le minime circostanze di avvenimento nuovo per lui vi siano ben graduate. La donna si ferma, lo guarda, gli dice una parola, sorride, poi cangia il viso, cioè diventa pallida di pietà. Ove una sola di quelle fosse stata dimenticata il quadro non riuscirebbe, com'è, compiuto. Chiunque ha fatto studio nei classici, sa le maggiori

loro bellezze derivare da idee semplicissime, esposte in maniera che l'ideale vi fa poetico il vero. In questo è l'eccellenza dell'arte e la maggiore delle difficoltà per chi scrive. Essendochè ritrovare immagini vive e significarle con isquisite parole, non è cosa di grande sforzo a coloro che hanno fantasía ricca e scienza di lingua. Ma è facile di cadere nell'affettato: oltre a ciò il soverchio delle immagini opprime e stanca la mente. Adunque scrivendo piglierai la natura per tuo esemplare; ed i suoi moti, i suoi aspetti, le sue passioni tu cercherai di ritrarre al modo, con cui da Leonardo e da Raffaello si ritraevano i volti di uomini vivi. Chè essi copiando ciò che vedevano gli occhi loro, vi trasfusero parte della bellezza che vedevano solo con il pensiero. Furono i Greci maestri di graziosa semplicità: onde lo studiare in essi ci porta ad allontanarci dalla ampollosa maniera di scrivere e d'immaginare, che ha corrotto lettere ed arti per tutta Europa. Alla quale ora si volgono i nostri per vergognosa impazienza della fatica, essendo mestieri di lunga, diligentissima osservazione per discoprire nella natura quello ch'è buona materia di poesía. E vuolsi retto giudicio a cogliere il punto, nel quale la verità si congiugne con l'ideale. Lo scrittore, che informa dalla prima soltanto i pensieri suoi, sarà filosofo, storico, non poeta; e dove egli per l'altro tanto s'innalzi che dimentichi di essere uomo e di favellare ad uomini, in cui l'affetto rampolla vivo dal cuore, non giungerà nè a commoverli nè a dilettarli.

Leggete infatti le odi di Vittor Hugo, e d'altri Francesi o Italiani della sua scuola. Vi troverete bassezze

più che da plebe, ovvero immagini vaporose, indeterminate, che tosto svaniscono dalla mente, come essa un poco tra la nebbia, che le circonda, le ha scorte. Il che avviene, perchè non hanno la verità naturale nè la poetica. Sono bizzarre composizioni di fantasia vaneggiante: sono effetto di ebbrezza intellettuale. La storia di tutte le antiche e moderne letterature fa manifesto, che, quando l'uomo corre alla luce del falso, la quale abbaglia, ma non illumina e subito si dilegua, più nello scrivere non osserva misura alcuna: ma dice oltre a quello ch'egli dovrebbe; pone un colore vivace, dove saria mestieri d'un delicato; inverte il significato delle parole, accozza insieme concetti; che tra sè ripugnano, e nell'affetto è troppo sfibrato o troppo gagliardo. Dicano i savi se questo facciano gli scrittori dei nostri giorni. Non posso però tacere, che, dove al male, il quale nato in occulto per tutto va serpeggiando, non venga dato pronto rimedio, l'onore delle italiane lettere per gran tempo, se non per sempre, sarà perduto. Nè altro rimedio io ci veggo, se non lo studio dei classici, e specialmente quello dei Greci, la bellezza de' quali sembra nativa, pel suo candore soave e schietto. E in quanto al dettato non pochi modi dal greco nell'italiano si possono derivare, i quali, ampliando la nostra lingua, le darebbero quella disinvoltura, che spesso desideri negli scrittori italiani, comecchè buoni. Nè perchè si richiegga grande fatica a gustar negli originali il bello dei Greci, dovranno i giovani spaventarsene, massime quelli che non hanno a temere la povertà, nè sono costretti di adoperare l'ingegno a grado della fortuna. Ad essi l'ozio anche

troppo abbonda; onde la vita di tanti viziosa o stolta. Di quanto frutto sia il diligente studio dei Greci, lo scrivere del Leopardi ne diede esempio. E s'ei non potè ritrarci dalla stolida imitazione de'forestieri, se le sue prose e i suoi versi non ebbero in tutti l'effetto, che pur dovevano avere per la efficacia e bellezza loro, di ciò è da incolparsi la qualità dei giudizii e dei sentimenti proprii di lui. Da intollerabili mali nel corpo e nell'animo travagliato, vedeva in tutto il riflesso del suo dolore; e s'ei fu vero in sè, avendo scritto ciò che sentiva, non fu vero rispetto all'universale: onde nella solitudine, in cui per forza dei tempi e della fortuna visse come uomo, ei si rimase e forse rimarrà sempre come scrittore. Ma se alcuno, dotto e ingegnoso al pari di lui, prendesse a cantare di quegli affetti e di quelle idee, che sono nella mente e nel cuore di tutti, rinnovellando con la greca schiettezza la nostra lingua, egli saria gran poeta e gran prosatore, e avrebbe virtù persuasiva su gli studiosi; i quali, lasciate le strane gonfiezze e le vanità puerili degli stranieri, darebbero gloria a sè ed all'Italia.

Mi piace allegare in esempio di quanta grazia sia la musa italiana, quando è abbellita dalla greca semplicità, alcune stanze di una canzone, nella quale il Leopardi piange la morte di carissima giovinetta, con quell'affetto, con che ognuno, com'egli, l'avrebbe pianta, se avesse perduta la vita dell'amor suo. Il poeta favella a Silvia: ricorda il tempo, in cui la vedeva e ne fu riamato. Queste pietose memorie sono soggetto di versi, forse i più belli di quanti abbia mai inspirati grande sventura:

Silvia, rimembri ancora
    Quel tempo della tua vita mortale,
    Quando beltà splendea
    Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
    E tu, lieta e pensosa, il limitare
    Di gioventù salivi?
Sonavan le quïete
    Stanze, e le vie dintorno,
    Al tuo perpetuo canto,
    Allor che all' opre femminili intenta
    Sedevi, assai contenta
    Di quel vago avvenir che in mente avevi.
    Era il maggio odoroso: e tu solevi
    Così menare il giorno.
Io gli studi leggiadri
    Talor lasciando e le sudate carte,
    Ove il tempo mio primo
    E di me si spendea la miglior parte,
    D' in su i veroni del paterno ostello
    Porgea gli orecchi al suon della tua voce,
    Ed alla man veloce
    Che percorrea la faticosa tela.
    Mirava il ciel sereno,
    Le vie dorate e gli orti,
    E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
    Lingua mortal non dice
    Quel ch' io sentiva in seno.
Che pensieri soavi,
    Che speranze, che cori, o Silvia mia!
    Quale allor ci apparia
    La vita umana e il fato!
    Quando sovviemmi di cotanta speme,
    Un affetto mi preme
    Acerbo e sconsolato,
    E tornami a doler di mia sventura.

(Canto XXI.)

Leggendo questa canzone ci sembra leggere un idillio di Mosco; tale n'è la soavità ed il candore. E tutte le volte che la poesia ci commove, ci diletta, c'intenerisce, vedremo che questi effetti sono prodotti da lei, perchè semplice e vera nel sentimento è pur semplice, ma elegante, nel suo dettato. Addurrò in prova di ciò che affermo questo sonetto, nel quale il Petrarca dipinge il dolore di Laura al vederlo da lei partirsi per lungo viaggio:

Quel vago impallidir che 'l dolce riso
D'un'amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s'offerse,
Che gli si fece incontro a mezzo 'l viso.
Conobbi allor sì come in paradiso
Vede l'un l'altro; in tal guisa s'aperse
Quel pietoso pensier, ch'altri non scerse,
Ma vidil' io, ch'altrove non m'affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umile
Che giammai in donna, ov'amor fosse, apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel ch'i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile,
E tacendo dicea (com'a me parve):
Chi m'allontana il mio fedele amico?

(Sonetto LXXXIV.)

Di uguale spontanea grazia è il seguente:

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna, pensando, premer suole;
Piaggia ch'ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe;
Schietti arboscelli e verdi frondi acerbe;
Amorosette e pallide viole;
Ombrose selve, ove percote il Sole,
Che vi fa co'suoi raggi alte e superbe;

O soave contrada, o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;
Quanto v'invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai che per costume
D'arder con la mia fiamma non impari.
(Sonetto CXI.)

L'uomo è da natura portato a parlare con gli altri di quello che lo perturba. Ma non sempre ci è aperto un animo, in cui possiamo versare la piena della passione che in noi trabocca. Però i poeti cercarono confidenti del secreto loro dolore ancor nelle cose, che sono prive di senso. Così fece il Petrarca nei versi sopra citati, in altri, e in modo speciale nella canzone, la quale incomincia: « Chiare, fresche e dolci acque, ec. » Non la trascrivo, perchè qualunque ha buon gusto ed amore del bello dee averla scolpita nella memoria, essendo la più soave del *Canzoniere*. Ricorderemo però, che se dall'uso che hanno i poeti d'indirizzarsi alle piante, ai fiumi, ai campi, alle stelle, come se li potessero udire, nascono nuovi concetti e patetiche fantasie, si vuole in esso andare a rilento. Imperocchè non ogni stato dell'anima lo comporta: è verosimile solo nella passione. Perciò i petrarchisti, che lo adoperarono fuori di luogo, riuscirono freddi; e freddo sempre sarà colui, che a fare sembrar più vivi di quel che sono i suoi sentimenti, li esprime con le figure adattate solo ai gagliardi moti del cuore.

Quando il debole affetto è significato, siccome il forte, l'esagerazione delle parole offende il lettore, il quale accusa il poeta o di falso giudicio o di poca

fede. La maggior parte degli scrittori dei tempi nostri non proporziona il concetto con il dettato. Pochi ora sono atti a sentire intense passioni, ammollito il cuore, siccome il corpo, nell'ozio di vita inutile ed infingarda. Pure i moderni a dipingere *passioncelle* impiegano le più ardite figure della eloquenza, i tratti più risentiti che usassero mai i poeti del tempo antico a rappresentare affetti e pensieri, nei quali si trasfondeva la loro vita. L'esagerato non guasta soltanto nelle lettere e nelle arti il delicatissimo fiore della bellezza: esso corrompe i costumi, e fa che la umana conversazione sia una continua menzogna, e spesso una turpe scuola d'ipocrisia.

Dirò schiettamente la mia opinione. E perchè tacerla, quando io non cerco la grazia de' miei lettori, ma scrivo solo per mettere in luce il vero? L'esagerazione è vizio speciale del nostro secolo: essa s'insinua nell'anima vergine dei fanciulli sin dalle fasce. Noi, noi madri, con tanti vezzi, con tante delicature e lusinghe ve la poniamo. La nostra lode per essi è senza misura: e quasi il materno amore da sè non balzasse fuori dei nostri petti, noi ci serviamo di ampollose parole a manifestarlo. E degli uomini e delle cose mal giudicando, avvezziamo i nostri figliuoli al falso e all'esagerato. La buona, la vera, la solida educazione non si fa con le carezze studiate, nè con le iperboli dell'affetto. Essa vuole il candore, il buon senso e una franca severità. La vita non è un romanzo; e però quelle, cui spetta l'ufficio d'indirizzarla negli altri al suo proprio fine, non debbono mai pigliare per guida la fantasia, non farsi sorde alla voce della ragione. Pretendere che

da fanciulli snervati nelle delizie, blanditi, adulati fin dalla culla, e fino da lei cresciuti in mezzo a dimostrazioni di sentimenti che paiono sempre più che non sono, debbano uscire uomini forti e leali, è volere cosa impossibile al tutto, fuori dell'ordine consueto della natura. Usate, o madri, semplicità graziosa di affetto, schiettezza ingenua di parole co' vostri figli, e li avrete semplici e schietti. I maestri e le norme tratte dai libri non potranno mai farli tali, in quanto scrittori, ove l'animo loro insin dalla puerizia non sia stato educato alla verità. Se l'acqua che zampilla dai canaletti d'una fontana, tutta all'intorno incrostata di ricchi intagli, non sia limpida e pura alla sua sorgente, rimane torba e terrosa, quantunque ricada sopra finissimi marmi.

La imitazione dei forestieri e la usanza invalsa nelle persone civili di usare la lingua francese più che la nostra, non hanno poco, secondo io credo, contribuito a fare, che in tutte le cose noi trasmodiamo. Chi vuole essere altri perde l'essere suo proprio: egli è un misto di qualità per forza accozzate insieme e tra sè discordi. L'idioma francese tende per sua natura al superlativo: onde se tu rechi nell'italiano alcune sue forme, farai cosa contraria all'indole della lingua, e più ancora al carattere nazionale. Imperocchè sono i Francesi di mobile e viva immaginazione, sùbiti e ardenti nei loro affetti, onde procedono spesso più ad impeto che a ragione. Per converso la fantasia negl'Italiani è gagliarda, quanto è tenace delle impressioni, onde fu segnata: il sentimento in essi non si produce tanto all'aperto, che sempre non ne rimanga molto nel cuore: una certa, non austera, ma semplice dignità nelle loro

maniere si manifesta. Da ciò si vede come sia stolto consiglio applicare a due popoli di natura così diversa lo stesso modo di dare forma al pensiero.

Ma dove sono trascorsa? Doveva parlare del Petrarca, ed ho preso a parlare di educazione. Come quegli negli alberi, nelle nubi, nelle montagne vedeva il volto della sua donna, così in qualunque soggetto io mi abbia alle mani trovo attinenze con quelle idee, che son da gran tempo, non vorrò dire tiranne, ma graziose dominatrici della mia mente. Perchè io le stimo di tale virtù, che dove fossero esposte con uno stile, il quale avesse negli altri effetto di persuasione, l'Italia mutando studii e costumi potrebbe variar fortuna: o se ciò non fosse, in cambio dei beni goduti solo dai forti, avrebbe la gloria, ch'è frutto della sapienza. Altri farà, lo spero, ciò ch'io non posso: a me basta dar prova di buon volere. Al quale soltanto si dee imputare questa non breve mia digressione. Ora tornando al punto d'onde partii, dico, essere tra la natura esterna e l'animo del poeta armoniosa corrispondenza: onde, mentre egli si appropria le sue bellezze, ella in lui desta pensieri conformi a lei. Ne son testimonio tutte le rime dettate dal Petrarca nella tranquilla solitudine di Valchiusa. Senti in esse la pace della campagna: vi scorre quella mestizia, ch'è nel silenzio delle foreste: e il senso non definibile, ma soave, melanconico, affettuoso, che ti serpeggia nell'animo, quando avendo al di sopra il cielo stellato, d'intorno montagne e boschi, ti trovi solo con Dio; quel senso stesso tu provi leggendo i versi che furono dall'amore e dalla campagna inspirati al nostro poeta.

Chi negherà, che nel nostro cuore sia esso risvegliato da quelli che qui trascrivo?

Qui non palazzi, non teatro o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
Tra l'erba verde e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando e poggia,
Levan di terra al ciel nostr' intelletto;
E 'l rosignuol, che dolcemente all'ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne,
D' amorosi pensier il cor m' ingombra.
(Sonetto II delle *Rime varie.*)

Pieno di affetto delicatissimo e vero è questo sonetto:

Amor ed io sì pien di meraviglia
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei, quand' ella parla o ride,
Che sol sè stessa e null' altra simiglia.
Dal bel seren delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch' altro lume non è ch' infiammi o guide
Chi d' amar altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando fra l' erba
Quasi un fior siede! ovver quand' ella preme
Col suo candido seno un verde cespo!
Qual dolcezza è nella stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suoi 'nsieme,
Tessendo un cerchio all' oro terso e crespo!
(Sonetto CIX.)

Il misterioso linguaggio parlato dalla natura al cuore dell' uomo è con leggiadria inimitabile espresso in quest' altro:

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l' aura estiva,

O roco mormorar di lucid' onde
S' ode d' una fiorita e fresca riva,
Là 'v' io seggia d' amor pensoso, e scriva;
Lei che 'l ciel ne mostrò, terra n' asconde,
Veggio ed odo ed intendo, ch' ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
Deh perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: a che pur versi
Dagli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger no: ch' e' miei dì fersi,
Morendo, eterni; e nell' eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.
(Sonetto XI.)

Le cose della vita impressionano tanto l' animo umano, quanto hanno attinenza coi sentimenti, che sogliono in esso su gli altri predominare. Però molte di quelle trapassano, quasi visione di sogno, dinanzi a noi, nè lasciano alcuna impronta di sè nella fantasía, ove l' attenzione non sia da vivissimo affetto resa gagliarda. Colui ch' è preso da forte amore rannoda con i pensieri di quello tutti i pensieri per altre cagioni destati in lui. Quindi il Petrarca ritrasse naturalissimi effetti della passione, che tutto il suo cuore signoreggiava, quando ne dice, che i luoghi, nei quali esso aveva veduta Laura, o che di lei in alcun modo gli risvegliavano la memoria, a lui parevano assai più belli, che per sè stessi non erano. Di certi piccoli avvenimenti, che altri avrebbe notati appena, serbava lungo ricordo, perchè avevano col suo amore correlazione, e poetizzandoli ne traeva materia a nuovi concetti. Per virtù poi della fantasía credendo che la bellezza di Laura dovesse operare in tutte le cose, eziandio nelle mute ed inanimate, quello che in lui, s' immagi-

nava che cielo e terra fossero di lei innamorati. Del che è testimonio questo sonetto:

Stiamo, Amore, a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura, altere e nove;
Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume che 'l cielo in terra mostra.
Vedi quant' arte indora e 'mperla e 'nnostra
L' abito eletto e mai non visto altrove;
Che dolcemente i piedi e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.
L' erbetta verde e i fior di color mille,
Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra,
Pregan pur che 'l bel piè li prema o tocchi.
E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S' accende intorno, e 'n vista si rallegra
D' esser fatto seren da sì begli occhi.
(Sonetto CXL.)

Della sua donna avea tal concetto, che non umana, ma celestiale creatura la reputava; e per ciò l' udiamo esclamare con meraviglia:

In qual parte del cielo, in quale idea
Era l' esempio onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?
Qual ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d' oro sì fino a l' aura sciolse?
Quand' un cor tante in sè virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa com' Amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.
(Sonetto CVIII.)

Nei primi versi di questo sonetto segue il poeta la dottrina platonica, e ad essa pur si conforma nelle canzoni che scrisse intorno agli occhi di Laura, le quali sono modello di lirica poesia. Nei versi composti dopo la morte di quella dipinge la forza del dolore con mirabile verità. Chi non la scorge in questo sonetto?

Quanta invidia io ti porto, avara terra,
Che abbracci quella cui veder m'è tolto,
E mi contendi l'aria del bel volto,
Dove pace trovai d'ogni mia guerra!
Quanta ne porto al ciel, che chiude e serra
E sì cupidamente ha in sè raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto,
E per altrui sì rado si disserra!
Quanta invidia a quell'anime che 'n sorte
Hann'or sua santa e dolce compagnia,
La qual io cercai sempre con tal brama!
Quant'alla dispietata e dura Morte,
Ch'avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!
(Sonetto XXXII.)

La commossa immaginazione e il ricordevole sentimento dettarono al poeta quest'altro:

Gli angeli eletti e l'anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno,
Che Madonna passò, le fùr intorno
Piene di maraviglia e di pietate.
Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor; perch'abito sì adorno
Dal mondo errante a quest'alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate?
Ella contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo

Mirando s' io la seguo, e par ch' aspetti:
Ond' io voglie e pensier tutti al ciel ergo;
Perch' io l' odo pregar pur ch' i' m' affretti.
(Sonetto LXXIV.)

Se non temessi di troppo moltiplicare le citazioni, prenderei in esame canzoni e sonetti della seconda parte del *Canzoniere*, per dimostrare come vi sia palese la forza di una passione che al tempo non cede e vince la morte. Ma non potendo soverchiamente allungare questa Lezione, ricordo soltanto che nel Petrarca l'affetto è vero, quando egli prende l' inspirazione più dal suo cuore che dall' ingegno. Alcune volte abusa di questo; onde ha concetti freddi per arte, o troppo sottili. Chiunque è di sano giudizio non può lodare certe antitesi e certe metafore mal condotte, e false alle volte. Mi spiace che il poeta, facendo allusione al nome della sua donna, la chiami il *suo verde Lauro*, o *L' aura sua dolce*, e con motti arguti mostri lo studio dove il lettore cerca l' affetto.

Queste cose io noto, affinchè i giovani sappiano che nei classici tutto non è da imitare. Pertanto sceverando nelle opere loro le parti bellissime dalle altre che della imperfezione umana son testimonio, cercheremo di fuggire gli scogli dove essi ruppero, da loro imparando a far che la fantasia sia libera, non licenziosa; ardita, non temeraria.

Chi si pone a paragonare le rime del Petrarca con quelle di Dante, ammira in queste la sobrietà de' concetti che nelle prime desidera spesso invano. Non so se ciò derivi dalla qualità dell' affetto più intenso nell' Alighieri, o dalla natura della sua mente che ricchis-

sima essendo fu temperante. Forse l'esempio dei Provenzali condusse il Petrarca a certe lascivie d'ingegno, che in parte guastano la bellezza delle sue rime. Se non sapessi che quegli compose il sonetto che qui trascrivo, tu crederesti che l'Achillini o il Marini l'avesse dettato:

Passa la nave mia colma d'obblio
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla e Cariddi; ed al governo
Siede 'l signor, anzi 'l nemico mio.
A ciascun remo un pensier pronto e rio
Che la tempesta e 'l fin par ch'abbia a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir, di speranze e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte,
Che son d'error con ignoranza attorto.
Celansi i duo miei dolci usati segni;
Morta fra l'onde è la ragion e l'arte:
Tal ch'incomincio a disperar del porto.
(Sonetto CXXXVII.)

Esso è una imitazione dell'ode di Orazio,[1] nella

[1] Pongo qui in nota quest'ode ad utile documento degli studiosi:

« *O navis, referent in mare te novi*
*Fluctus! O quid agis? Fortiter occupa*
*Portum. Nonne vides ut*
*Nudum remigio latus?*
*Et malus celeri saucius Africo,*
*Antennæque gemant? ac sine funibus*
*Vix durare carinæ*
*Possint imperiosius*
*Æquor? Non tibi sunt integra lintea,*
*Non di, quos iterum pressa voces malo.*
*Quamvis Pontica pinus,*
*Silvæ filia nobilis,*

quale sotto l'allegoria di una nave battuta dalla tempesta vien figurata la romana repubblica, e il suo agitarsi tra le nemiche fazioni. Il poeta latino si attiene alla verità: non così fece il Petrarca. E per fermo, che vogliono significare il *vento delle speranze*, la *nebbia di sdegno*, le *sarte attorte di errore con ignoranza?* Sono queste maniere improprie di favellare, studiate e false. Ed io ho voluto toccarne, perchè nella nostra letteratura si sono introdotte da qualche tempo, e ne corrompono la naturale schiettezza. Nè l'esempio degli eccellenti scrittori vale a scusarle; chè la bizzarría e la stranezza saranno sempre ed in tutti da biasimare.

Abbiamo già ricordato come il Petrarca con vanità fanciullesca fino all'ultima sua vecchiezza traesse vanto dal non avere mai letto Dante. Pure ne' suoi *Trionfi* volle imitarlo, o forse senza espresso consiglio ne calcò l'orme. Chè prese anch'egli a soggetto del piccolo suo poema la vita umana: ma quanto rimase indietro al sommo poeta! Se ne togliamo il secondo capitolo del terzo Trionfo, in cui Laura apparisce in sogno al suo amante, il quale è caldo di amore, tenero e dignitoso, gli altri non sono che storiche nar-

*Iactes et genus et nomen inutile:*
*Nil pictis timidus navita puppibus*
*Fidit. Tu, nisi ventis*
*Debes ludibrium, cave.* »

(Libro I, ode XIV.)

Non è parola ed immagine in questi versi che nel senso proprio non si convengano ad una nave; nè alla divisa repubblica nel figurato. Orazio stette dentro ai confini dalle leggi del bello segnati all'arte: il Petrarca li oltrepassò, e quindi fu nella sua allegoría artificioso, non vero.

razioni assai scolorite, o fredde enumerazioni di nomi. Pareva che nei Trionfi del Tempo e della Divinità per la natura del tèma dovesse il poeta spiegare più in alto il volo: ma in essi come negli altri si manifesta, quanto il suo ingegno in alcune parti fosse inferiore a quello di Dante. I concetti non v'hanno mai la grandezza che pur dovrebbero avere; le rime in un luogo sono sforzate, sforzano in altre il pensiero. Osservo ciò, affinchè i giovani non confidino troppo di sè medesimi, ed abbiano fede nelle parole di Orazio, il quale nell'*Arte poetica* dice sapientemente:

*Sumite materiam vestris, qui scribitis, æquam*
*Viribus, et versate diu quid ferre recusent,*
*Quid valeant humeri.*

Non tutti gl'ingegni sono atti ugualmente alle stesse cose; però chi assume un carico troppo grave per le sue spalle ne resta oppresso. Al che molto non badano gli scrittori, bramosi più della lode che della gloria. Facile è conseguire la prima; chè il popolare giudicio, spesso corrotto, non è sempre misura del vero bello. In quanto alla gloria poi è da sapere che i posteri soli ne sono dispensatori. Onde il meritarla è di pochi, essendo quelli liberi dall'amore e dall'odio nel giudicare. Nè speri mai gloria chi non seguita le tendenze della natura, non facendo mai l'uomo bene ciò ch'egli fa contro lei.

Se il Petrarca mostrò alla prova di non essere fatto per argomenti d'indole astratta ed universale, diè chiaro segno di avere fantasia e mente acconcia alla lirica, quando prese a cantare di patria e di libertà. Nobilissime sono le sue canzoni al Papa, a Cola

di Rienzo, all'Italia. Nella prima invita il Pontefice a ripigliare l'impresa delle Crociate; nella seconda esorta il Tribuno a rendere a Roma la pristina sua grandezza; nella terza consiglia tutti i Signori italiani a stringersi insieme per combattere gli stranieri. Il principio di questa è pieno di maestà: essa procede con impeto ognor crescente: lo stile vi è vigoroso, ne sono splendide le sentenze, l'affetto v'è maschio e vivo.

Chiuderò questo discorso con una osservazione giustissima del Giordani. Dice egli, che come Dante è scultore in quanto allo stile, così è da tenersi il Petrarca per compositore di musica soavissima. E veramente non è melodioso soltanto nelle parole: tale egli è ancor nei concetti. E questo avvenne, perchè il cuore e la fantasía furono in esso sempre in accordo. Armonía rara a trovarsi, cagione però di somma bellezza in tutte le arti, desiderabile da chiunque ne speri lode. Essa non tanto viene dalla natura, che molto non vi abbia parte la volontà. Imperocchè, dando l'uomo stabili e savie norme alla vita, è portato ad amare il bello siccome il bene; e dall'uno e dall'altro si tempera poi l'ingegno, e conduce armoniosamente l'opere sue.

---

# LEZIONE DECIMASECONDA.

—

SOMMARIO.

Nobiltà e utilità dell' ufficio dello scrittore. — Delle doti a lui necessarie. — Come sia profittevole ai giovani lo studio dei trecentisti, e come si debba fare. — Dei primi scrittori di prosa ch'ebbe l'Italia. — Perchè alcuni di essi fossero eloquenti, comecchè privi di arte. — Si porta giudicio intorno ad alcuni prosatori del secolo XIV. — De' cronisti. — Pregi dei Villani. — Dino Compagni. — Sua vita. — Sua Cronaca. — Quali bellezze siano in essa, e quali effetti morali ne vengano in chi la legge.

Niuna potenza è da comparare a quella che ha lo scrittore. Imperocchè ov' ei sia tale, che avendo sano giudizio, ingegno fecondo, vivace immaginazione e gagliardo affetto, abbia dai bene condotti studii imparato il modo di commovere, d' instruire, di persuadere, ottiene sulla mente degli altri sì grande impero, che modera a sua posta la volontà, non solo degli uomini del suo tempo, ma sì di quelli che nasceranno. Questa è nobilissima specie di monarchia, non sottoposta all' arbitrio della fortuna, sicura da tutte le offese umane. Perchè se alcuno può costringere e tormentare lo scrittore nella persona, niuno ha forza nel suo pensiero; il quale liberissimo per natura spazia liberamente nel campo della verità, della scienza, della morale. Comparate gli effetti delle conquiste di Cesare e di Alessandro su i popoli dell' Oriente e dell' Occi-

dente con quelle fatte sopra l'errore dai filosofi sommi di tutti i tempi; e poi negate, che delle prime più durevoli e più gloriose siano le seconde. Che rimane delle vinte battaglie e del sangue sparso da tanti conquistatori? Non altro che dolorose memorie e tristi ruine. Ma la voce di Platone risuona per tutta Europa, siccome sonava in Grecia, persuasiva consigliatrice d'alti pensieri. Vive l'eloquenza di Cicerone, e noi ne sentiamo gli stessi effetti che ne sentivano i suoi Romani: tuoni egli contro le audaci ambizioni o per via di argomenti dimostrativi desti negli altri l'amore del retto. Che ha potuto il tempo su Dante, e sopra tanti altri grandi poeti, facondi oratori, storici illustri? La sua forza, che abbatte i marmi e rovescia i troni, si spezza contro gl'ingegni, i quali, simili al Sole, che, avendo illuminato la nuova terra, la illumina nel presente e continuerà a illuminarla nell'avvenire, poichè dettero luce alla loro età, diffondono sulla nostra il loro splendore, nè cesseranno di rischiarare i tardi nipoti.

Quindi pensando alla dignità e all'efficacia dello scrittore, non poco mi maraviglio, che, mentre tanti vanno tentando tutte le vie per crescere di ricchezza, o per ottenere odiata e fuggevole autorità, sì scarso sia il numero di coloro che aspirino a una potenza, la quale è pacifica, com'è salda, e tanto legittima quanto è bella. Vero è però che a farla tale non basta nello scrittore l'ingegno e l'arte: uopo è che quello ei rivolga al bene comune, e adorni con questa pensieri di bellezza morale e di pubblica utilità. Chè, dove egli facesse altrimenti, non più giusto moderatore delle opinioni dovria chiamarsi, ma corruttore di esse,

e il suo ministerio in turpe esercizio di tirannesca violenza si muterebbe.

Più gravi danni che dagli armati, discesi giù dalle Alpi, patì l'Italia e patisce ancora dalle perverse dottrine dei forestieri. In breve risorgono le città, poichè dal ferro nemico furon guastate. I campi corsi da esercito vincitore tornano in breve fecondi, siccome prima. Chi però rende all'anima la sua fede, chi la secura innocenza ridona al cuore, se l'una da ragioni sofistiche a lei fu tolta, se l'altra in lui fu turbata dalle lascivie di licenziosi scrittori?

Beato quegli che acceso dal desiderio di fare gli uomini più felici col farli buoni, vivendo tutto a' suoi dolci studii, veracemente può a sè stesso far testimonio di non avere mai scritto cosa, di cui dovesse arrossire, o aver poi rimorso! Più beato ancora colui, che dalla sua tacita cameretta esce in mezzo alla folla co' suoi pensieri, e può con la virtù della mente ricondurre alla via del bene intere nazioni, e non restringendo il suo impero ai limiti angusti di questa fugace vita, regna sulla coscienza degli avvenire, spronandoli ad opere virtuose, e ad essi rendendo facile e chiara la cognizione del vero!

L'ambizione di farsi grande scrittore è la sola, che nel presente stato d'Italia dee avere un uomo d'ingegno, se a tanto dalla natura sia preparato. Nè affermo ciò, pensando alla fama ch'ei ne può avere. E per fermo, che è ella mai, per essere, da chi ha senno, con indomabile affetto desiderata? Incerta, spesso contesa, e spesso divisa con tali, che non sono degni di lei, se gli uomini nel dispensarla guardassero alla

bontà sustanziale piuttosto che alla grandezza di alcune imprese eccitanti la maraviglia, non basta a far pago l'animo nostro. Però io voglio tanto libero lo scrittore, che non serva neppure all'amor di quella. Chè assai gli sarebbe difficile il conseguirla, se apertamente gridando il vero mostrasse, la civiltà dell'Europa essere in molte parti peggiore della barbarie, e virilmente compiendo l'ufficio suo non adulasse nè i grandi nè il popolo, e d'ogni vizio, ancorchè potente, fosse franco riprenditore.

Io non so come possano gl'Italiani usare con dignità di quell'ozio, che loro hanno dato i tempi, ove non intendano fortemente alle nobili discipline. Tenete il corpo nelle delizie, e avrete la mente fiacca e annoiata: impiegate l'oro a variare i vostri piaceri, e di questi sarete stanchi prima che sazii. Datevi a frivoli studii, ne coglierete l'errore, ne sarete riarsi dalle passioni. No, l'uomo non isperi letizia e pace, non si confidi di avere un'ora di bene, finchè turpe schiavo della ignoranza ad alto fine non indirizza l'ingegno suo. O vantate, vantate le vostre feste, le vostre allegrezze tumultuose, genti mondane! Che sono esse, paragonate col tranquillo diletto, che infonde in noi la sapienza, compagna della virtù? Quelle si dileguano come nebbia al soffio del vento, dopo di sè lasciando il rimorso: questo dura quanto la vita, anzi diviene infinito, poiche ci è mezzo alla gioia, che non ha termine nè misura.

Troppo a lungo mi porterebbe l'enumerare le qualità che deve aver lo scrittore, e il dire partitamente com'egli debba alla filosofia domandare la co-

gnizione delle verità pratiche e delle speculative, all' eloquenza la persuasione, alla storia il giudizio retto dei fatti, alla religione l'amore, che vince, domina, sforza la volontà. Taccio, che a lui fa mestieri non ignorare la scienza della natura, e l'altra ancor più difficile della vita, traendo da questa larghi concetti, da quella l'arte di dipingere le passioni. Ma perchè il molto sapere e il molto ingegno non fecero mai da sè soli scrittore in tutto compiuto, dirò in breve di ciò che a questo sia necessario.

Perchè con tanto diletto leggiamo le opere filosofiche di Cicerone, e, se non con tedio, per certo con sazietà, quelle di Seneca? L' uno e l' altro furono dotti e ingegnosi: ambedue parlarono di morale, e provvidero di utili norme i nostri costumi. Or perchè avendo trattato di cose simili non producono nei lettori gli stessi effetti? Non per altra ragione, io credo, se non perchè lo stile di Tullio, mirabile di evidenza, corre pieno, abbondante, da belle immagini lumeggiato, ed ai pensieri, che veste, sempre è conforme; mentre quello di Seneca rotto, contorto, lezioso ed ammanierato per troppo d'arte è mancante di verità. Non puossi insegnare lo stile, ma il modo di averlo buono certo si può; chè a questo contribuisce la sanità del giudizio e la purgatezza del gusto. Ed è innegabile, l'una e l'altra acquistarsi dagli studiosi con l'educare saviamente le facoltà intellettive, e con la lettura degli eccellenti scrittori latini, greci, italiani. Ciò è molto, ma non è tutto. Chè non avrai stile vivo, forte, efficace, se non conosci l'indole e la ricchezza della tua lingua; se non puoi maneggiarla tanto liberamente,

che senza sforzo ti avvenga di dare appropriata espressione ad ogni concetto. Nè il tuo discorso procederà con impeto e con vigore, dove per non sapere il giusto significato d'ogni parola tu ricorra ai sinonimi, o adoperi voci, che non si conformano strettamente con le tue idee. Ora la proprietà dei vocaboli non s'impara se non per lungo e accurato studio; chè la favella parlata è spesso corrotta, corrottissima poi è la nostra, da che ci piacque (stoltezza da schiavi) servire agli altri ancor con la mente. Quindi a renderle il suo candore è d'uopo studiarla negli scrittori, nei quali vergine e pura la ritroviamo.

Come gli Stati, si debbono ridurre le lingue ai loro principii, da guaste tornarle sane. Fu l'italiana purissima nel Trecento, e però ai prosatori di quella età può applicarsi dirittamente il passo seguente di Cicerone: « Gli antichi, che non sapevano ornare i loro » discorsi, scrivevano con chiarezza e con proprietà; » onde coloro, che alla lezione di essi saranno usati, » favelleranno latinamente, cioè con ischietto decoro, » anche se il contrario volessero. »[1] Utile adunque è da reputarsi lo studio dei trecentisti; in esso però, siccome in ogni altra cosa, fa d'uopo di usar misura. Che non tutto in quelli è imitabile. Spesso v'incontri o voci per noi antiquate, o erronee sintassi, o maniere che farebbero il nostro stile affettato. Dobbiamo cercarvi la proprietà dei vocaboli e certe vivezze, certe amabili grazie, certi costrutti che danno alla elocuzione semplicità ed eleganza. Nè alcuno si stia contento a

[1] *De Oratore*, lib. III, cap. X.

pigliare da essi parole e frasi, nè poscia le incastri forzatamente nelle sue prose. Così facendo, mai non potrebbe scriver di vena; ed il suo stile mostrerà la fatica più che l'ingegno. Però studiata la vera significazione delle parole nei trecentisti, sarà da notarvi la struttura e il numero del periodo, onde abbia forma italiana, nè dagli altri che lo precedono, o che lo seguono sia diviso, quando il senso non lo richieda, stando siccome sospeso in aria. Conciossiachè i varii membri di tutto il ragionamento debbano esser tra loro concatenati, perchè le idee nella nostra mente son generate con ordine successivo, essendo l'intelletto italiano formato in guisa, che da un pensiero in un altro non va balzando, ma da una proposizione discende gradatamente a quelle che o sono di essa la conseguenza, o v'hanno stretta correlazione. Or chi non vede che l'ordine logico della mente, in noi fatto dalla natura, dee trovarsi pur nel discorso? Tuttavia non pochi degli scrittori moderni fanno il contrario per imitare la leggerezza francese, nè si accorgono non confarsi ad ogni nazione gli stessi modi. Chè Iddio ha messo negl'ingegni dei popoli quelle stesse diversità che nei loro corpi. Onde volendo eguagliare il passo spedito dei prosatori francesi non giungono mai ad avere la loro grazia, pèrdono quella ch'è nostra propria e, sminuzzando e frastagliando il pensiero, tolgono ai loro discorsi insieme con l'ordine l'evidenza.

Lo stile ad essere perfetto deve esser proprio, cioè composto di voci, in cui si riflettano vivamente le nostre idee, conveniente al soggetto, di cui trat-

tiamo, adattato al tempo in cui l'uomo scrive. Onde alcuni vocaboli e alcuni modi, ch'erano buoni nel secolo XIV, nel nostro non son più tali: e da ciò pure deriva la facoltà, negata ai giovani e agl'inesperti, concessa agli uomini di maturo giudicio e di lunghi studii, di trar dalla lingua parlata nuove maniere per arricchire la lingua scritta. Io credo che ottimo in tutto sarebbe quel prosatore, il quale in quanto alle voci seguisse l'uso dei classici, e rispettando l'indole naturale del nostro idioma, avesse stile tutto suo proprio, corrispondente, cioè, al modo col quale egli pensa, immagina e sente, ed esso poi temperasse in guisa che la civiltà dei moderni vi fosse ritratta. È innegabile essere questa per molte parti diversa da quella dei nostri antichi. E io non dirò, se in tutto abbia essa mutato in meglio: certo è però che il campo delle idee si è allargato, e che i sentimenti hanno in alcuni particolari preso altra forma. Però lo scrittore, dove non voglia parere un uomo di un'altra età, non deve usare lo stile nudo e sovente semplice troppo dei trecentisti. Pigli per tanto ad esempio il modo tenuto da Marco Tullio, il quale studioso delle native eleganze di Fabio Pittore, di Pisone, del vecchio Catone, dètte al suo dire la maestà e lo splendore, che alla grandezza di Roma si conveniva. E se da essa noi siamo molto lontani nell'animo, nei costumi, nella fortuna, non mancheremo al vero affermando che abbiamo, in quanto scrittori, materia in nulla inferiore a quella che aveva dinanzi a sè Cicerone. E che? Non abbiamo i frutti della sapienza accumulati da tanti secoli in tutto il mondo? Non abbiamo

noi forse più degli antichi la facoltà di conoscere e di studiare l'universale natura umana, da che per la rapidità del viaggiare e per la facilità dei commercii i popoli tutti, anche i più lontani e da noi disgiunti, son divenuti come una sola famiglia? Che dirò di tanti tesori di nuove idee dalle scienze sperimentali prodotti in luce? Che dello studio delle straniere favelle a ogni civile persona fatto comune, sicchè la ricchezza intellettuale di una nazione in un'altra subito si travasa? Queste cose e molte altre, che ometto di enumerare per brevità, possono dare tale copia, tale lucidità, tale ampiezza allo stile di uno scrittore da farlo compiuto in ogni sua parte, purchè egli sappia ben maneggiare la sua lingua, e voglia nell'ordine dei pensieri e nel fraseggiare mostrarsi schiettamente italiano.

Ma qui mi sembra che alcuno sorga a interrompere il mio discorso e mi dica:

. . . . . . . . . . . . . tu vai
Mostrando altrui la via dove sovente
Fosti smarrita, ed or se' più che mai.
(*Petrarca.*)

Sarebbe giusto questo rimprovero, se io mi arrogassi la lode di scriver bene. Ho però detto altre volte, e qui lo ripeto, che ne' miei studii non entra nè vanità nè ambizione. Onde se alcuno mi dimandasse: Chi ti muove a comporre questi tuoi libri? Risponderei come Dante: Amore. Sì, amore della nostra patria e della sua gloria, amor della lingua nostra, amore e pietà di tanti creduli giovinetti da false dottrine condotti su falsa via, mi ha fatto e mi farà scrivere finchè io

sieri, a colorire tutti gli affetti, a ritrarre le svariatissime condizioni di vita che ci son fatte dalla natura e dalla fortuna. Di lui nella seguente Lezione sarà discorso. In questa diremo dei prosatori che furono innanzi ad esso, o che vivendo al suo tempo tennero una maniera di scrivere più semplice della sua.

Fra gli antichissimi esempii di buona prosa è da porsi il cantico al Sole dettato da san Francesco, il quale nato nel 1182 morì nel 1226. Non è voce in esso che non sia schiettamente italiana e propria. Comincia con queste parole: « Altissimo, onnipotente, buono Signore; tue » son le laudi, la gloria, l'onore ed ogni benedizione. » A te solo si confanno, e niuno uomo è degno di no» minar te. Laudato sia Dio, mio Signore, con tutte le » creature, specialmente con messer frate lo sole, il » quale giorna e illumina noi per lui: ed ello è bello » e radiante con grande splendore, e di te, o Signore, » porta ogni significanza. » A questo modo va il santo scrittore continuando il suo canto di amore a Dio, e sempre chiama col nome di suo fratello, o di sua sorella, il vento, il fuoco, la luna, e tutte le cose, nelle quali dà lode a chi le ha create. Il che potrebbe forse muoverci al riso, se non apparisse in quelle parole l'umile carità del santo patriarca, agli occhi del quale tutto che vive nell'universo una sola famiglia parea formare, avente, siccome l'uomo, per padre Iddio.

L'Alighieri pose Guittone fra gli scrittori plebei, e certo ei fu incolto ed aspro nel verseggiare. Onde la fama, ch'egli ebbe come poeta nella sua età, c'è testimonio della rozzezza di quella. Pure in alcune prose si mostra, non dirò ornato, ma semplice ed efficace.

Eccone in prova una parte di un suo sermone, nel quale biasima i Fiorentini assai duramente: « Vedete » voi se la vostra terra è città, e se voi, cittadini, » uomini siete. E dovete sapere che città non fanno » già palagi nè rughe belle, nè uomo persona bella, » nè drappi ricchi: ma legge naturale, ordinata giu» stizia e pace e gaudio intendo che fa città, e » uomo ragione e sapienza e costumi onesti e retti » bene.... Come città si può dire, ove ladri vi fanno » leggi, e più pubblicani stanno che mercatanti, et ove » signoreggiano micidiali? E non pena, ma merto ri» cevono dai micidi? Ove sono gli uomini divorati, » dinudati e morti come in deserto?... Non ardite ora » di tenere il Leone, che a voi già non pertiene, e se il » tenete, scorciate, ovvero cavate a lui la coda, orec» chio e denti ed unghie e il dipelate tutto, e in » tal guisa potrà figurar voi.... O forsennati e rab» biosi, venuti come cani mordendo l'uno e divo» rando l'altro! che peccato grande e disnaturato, e » laida cosa l'uomo offendere all'uomo e spezialmente » al domestico suo! Non è già fera crudele tanto, che » il suo simile offenda. Non unghie nè denti grandi » diede natura all'uomo, ma membra soavi e lievi, » e figura benigna e mansueta: mostrando che non » feroce e non nocente esser dee, ma pacifico e dolce, e » carità prestando, ec. »

Se ne togli alcune parole, siccome *ruga* per *via*, che ora più non si usa, *merto*, ch'è dei poeti, ed altre pochissime, tutte le voci dei passi sopra allegati son pure: e il discorso vi corre con impeto, e a quando a quando vi piglia le forme della eloquenza. Perchè Guit-

tone, essendo uomo liberissimo e zelatore della giustizia, diceva quello che l'animo gli dettava. E per certo chi segue l'ispirazione di questo, purchè abbia studii, scriverà bene, non potendo mai aver calore lo stile, cui non riscalda la fiamma di vivo affetto.

Io non affermo che nei secoli, in cui formossi la nostra lingua, avessero gl'Italiani sentimento sincero di religione: perchè se fossero stati veri Cristiani, non avrebbero strette le armi contro i fratelli. Certo è però che avevano fede, e che i pensieri mondani ed i celestiali facevano sempre in essi dura battaglia. Onde coloro che traevano gloria dalla vendetta, nè delle donne o degli orfani avevano compassione, odiando chiunque tenesse per una parte alla loro avversa, chinavano umiliati la fronte innanzi agli altari, e in veste di penitenti facevano lunghi pellegrinaggi a lontane chiese. Strana contradizione fu questa, ma non più strana di quella che in noi si vede: imperocchè professando d'esser Cristiani, noi permettiamo che la cupidità e la superbia estinguano i dolci sensi caritativi negli animi nostri. Sicchè mentre da noi si getta il denaro insensatamente a comperar ricche vesti, a fornire di preziosi arredi le nostre case, o di squisite vivande le nostre mense, vediamo, con occhi asciutti, poverelli coperti di sozzi cenci languire di fame, e i loro figliuoli crescere al vizio, quando potremmo, pigliandone un po' di cura, mettere in essi con l'amore della fatica l'amor del bene. Le feroci passioni della ignoranza possono in parte scusare gli antichi nostri: ma chi, o quale cosa sarà di scusa al nostro operare?

Noi, nati in età civile, vissuti in tempi, nei quali

tanto si parla di universale eguaglianza, noi non siamo scusabili agli occhi umani, ed ancor meno a quelli di Dio. Io parlo liberamente, perchè dagli uomini nulla aspetto e nulla temo, e perchè mi sdegno vedendo che mollissimi nei costumi siamo peggio che barbari nelle azioni. Volete aver pace? Volete sicura vita e civile? Tornate alla santa legge di Gesù Cristo. Essa ci pone in quiete i pensieri, essa nobilita i desiderii, essa concorda gli affetti dell'animo coi dettati del vero eterno. Per essa potrete avere la libertà, che le leggi promettono sempre indarno, quando i costumi si oppongono al loro effetto. Siano i popoli sinceramente cristiani, e avranno libertà durevole, intera: non iscritta solo nei codici, ma scolpita nei loro cuori. Imperocchè liberi veramente son quelli che adempiono tutti i doveri della giustizia, e sciolti dalle catene delle passioni amano l'uomo in Dio, e Dio nell'uomo.

Se nelle opere i nostri maggiori spesso non si mostrano religiosi, molti furono tali di sentimento. E da ciò viene la grazia piena di affetto ch'è nelle prose di alcuni dei trecentisti. La critica vi discopre non poche cose che sono da biasimare; essendo la loro fede stata sì piena che credettero l'incredibile, voglio dir quello che non avendo attinenza co' dogmi della cattolica religione, nè dalla Chiesa essendo stato approvato, siccome vero, ripugna al senso comune, ed ha qualità ed apparenza di favoloso. Non si speri pertanto trovare in tutte le parti dei loro libri rettitudine di giudizio nè verità. Questa vi è mista all'errore, e la ragione vi è soverchiata dalla fantasía o da opinioni superstiziose. Ma ciò che l'uomo sempre vi scorge è

la semplicità del pensiero, la proprietà delle voci, l'ingenuo candore di stile non fatto dall'arte, ma quasi formato dalla natura. E per certo dove potremo noi avere esempio di più schietto dettato e di più efficace che nei *Fioretti* di san Francesco? Il Giordani, sì fino conoscitore delle native bellezze di nostra lingua, cita come modello di buona eloquenza il passo seguente: « Al tempo che santo Francesco dimorava nella città » di Agobbio apparì un lupo grandissimo, terribile » e feroce, il quale non solamente divorava gli animali, ma eziandio gli uomini.... Santo Francesco » prese il cammino verso il luogo dov'era il lupo, e » chiamollo a sè, e dissegli: Vieni qui, frate lupo; io » ti comando dalla parte di Cristo che tu non facci » male nè a me nè a persona. Mirabile cosa! immantinente che santo Francesco ebbe fatta la croce, il » lupo terribile chiuse la bocca e ristette di correre, e, » fatto il comandamento, venne mansuetamente come » un agnello, e gittossi alli piedi di santo Francesco a » giacere. E allora santo Francesco gli parlò così: Frate » lupo, tu fai molti danni in queste parti, ed hai fatto » grandi maleficii, guastando e uccidendo le creature » di Dio senza sua licenza; e non solamente hai uccise » e divorate le bestie, ma hai avuto ardire di uccidere » gli uomini fatti alla immagine di Dio. Per la qual » cosa tu se' degno delle forche, come ladro e omicida » pessimo: e ogni gente grida e mormora di te, e » tutta questa terra t'è nemica. Ma io voglio far la » pace fra te e costoro, sicchè tu non gli offenda più, » ed eglino ti perdonino ogni passata offesa, e nè li » uomini nè li cani ti perseguitino più. Dette queste

» parole, il lupo con atti di corpo e di coda e di
» occhi, e con inchinare di capo mostrava di accettare
» ciò che santo Francesco dicea, e di volerlo osser-
» vare. »

Citerò un altro passo, pur dei *Fioretti*, in cui si racchiude un altissimo insegnamento, al quale se vorremo noi conformare la vita nostra, daremo prova di senno. Chè il sopportare per solo amore di Dio ogni offesa ch' altri ci faccia, ed ogni sventura, non solo è debito di cristiano, ma è segno di grande sapienza. Imperocchè l'uomo savio da tutte le cose di questo mondo prende cagione di sollevarsi all'eterno, immutabile suo principio, e di nulla fuor di misura si sdegna, si turba, nè si addolora, poichè egli porta in sè stesso la vera pace. Allargate il concetto di san Francesco, estendetelo ad altri mali che non son quelli da lui enumerati, applicatelo a tutte le varie forme che prende la forza congiunta con la ingiustizia, e ne avrete aiuto per tollerare le ingiurie che i buoni ricevono dai cattivi. Il Santo dice a frate Leone, che nè il dono di fare miracoli, nè il lume di profezia, nè la scienza delle divine Scritture e di tutti i segreti della natura, nè la virtù del parlare, che modera e vince l'altrui volere, possono darci letizia che sia perfetta. Allora domandandolo il frate dove sia questa, egli aggiunge: « Quando noi sa-
» remo a Santa Maria degli Angioli così bagnati per la
» piova e agghiacciati per lo freddo e infangati di
» loto e afflitti di fame, e picchieremo la porta dello
» luogo, e il portinaio verrà adirato, e dirà: Chi siete
» voi? e noi diremo: Noi siamo duo dei vostri frati;
» e colui dirà: Voi non dite il vero; anzi siete due ri-

» baldi che andate ingannando il mondo, e rubando le
» limosine de' poveri: andate via; e non ci aprirà, e
» faracci istare di fuori alla neve, all'acqua, col freddo
» e con la fame insino alla notte; allora se noi tanta
» ingiuria e tanta crudeltate e tanti commiati soster-
» remo pazientemente senza turbarcene e senza mor-
» morare di lui: e penseremo umilmente e caritativa-
» mente, che quello portinaio veramente ci cognosca,
» che Iddio il fa parlare contro a noi; o frate Leone,
» iscrivi che qui è perfetta letizia. E se noi perseve-
» riamo picchiando, ed egli escirà fuori turbato, e co-
» me gaglioffi importuni ci caccerà con villanie e con
» gotate, dicendo: Partitevi quinci, ladroncelli vilis-
» simi, andate allo spedale, chè qui non mangerete
» nè albergherete; se noi questo sosterremo paziente-
» mente e con allegrezza; o frate Leone, iscrivi che
» qui è perfetta letizia. E se noi pur costretti dalla
» fame e dal freddo e dalla notte più picchieremo e
» chiameremo e pregheremo per l'amore di Dio con
» grande pianto che ci apra, e mettaci pure dentro,
» e quelli più scandalezzato dirà: Costoro sono ga-
» glioffi importuni, io gli pagherò bene come son de-
» gni; e uscito fuori con un bastone nocchieruto, pi-
» glieracci per lo cappuccio e gitteracci in terra, e in-
» volgeracci nella neve, e batteracci a nodo a nodo
» con quel bastone: se noi tutte queste cose soster-
» remo pazientemente e con allegrezza, pensando le
» pene di Cristo benedetto; o frate Leone, iscrivi che
» qui e in questo è perfetta letizia. E però odi la con-
» clusione. Sopra tutte le grazie, le quali Cristo con-
» cede ai fedeli suoi, si è di vincere sè medesimo....

» Che hai tu che tu non abbi da Dio? E se tu l'hai » avuto da lui, perchè te ne glorii come se l'avessi da » te? Ma nella croce della tribolazione ci possiamo glo» riare, perocchè questa è nostra. » Concetto nobilissimo in vero: frutto di cristiana sapienza espresso in parole di tanta efficacia e di così mirabile proprietà, che l'uomo, il quale ha senso del bello, non mai le legge senza averne l'animo intenerito.

Ha stile evidentissimo il Passavanti. Segue egli in vero troppo la forma scolastica nel discorso: ma nel genere narrativo ha tanto di grazia quanto difficilmente ne trovi in altri scrittori. Ciò è manifesto nei varii esempi addotti da lui nel suo *Specchio di Penitenza* a provare col testimonio dei fatti, che l'uomo non deve quella indugiare insino alla morte. Leggendoli, non con l'animo del filosofo, il quale si sdegna se vede il falso dato per vero, ma transferendoci con la mente nei tempi, nei quali visse il buon frate, per eccesso di fede creduli troppo, noi ne trarremo molto diletto. Nè potremo stancarci dall'ammirare la proprietà delle voci, e il modo rapido e pittoresco con cui son dettati. Ne trascrivo uno solo fra i molti che sono in quel libro, e tutti bellissimi: « Santo Ambro» gio da Milano venendo a Roma, donde era natío, e » passando per Toscana, venne a una villa del con» tado della città di Firenze, che si chiama Malmantile; » dove essendo con tutta sua famiglia in uno albergo » per riposarsi, venne a ragionamento con l'alber» gatore, e domandollo di suo essere e di sua con» dizione: il quale gli rispose, e disse, come Iddio » gli aveva fatto molto di bene, che tutta la vita sua

» era stata con molta prosperità, e giammai non aveva » avuta niuna avversità. Io ricco, io sano, io bella » donna, assai figliuoli, grande famiglia. Nè ingiuria, » nè onta, nè danno non ricevetti mai da persona. » Riverito, onorato, careggiato da tutta gente, io non » seppi mai che male o tristizia si fosse, ma sem- » pre lieto e contento sono vivuto e vivo. Udendo » ciò santo Ambrogio forte si maravigliò, e chia- » mando la famiglia sua comandò che i cavalli fos- » sero sellati, e immantinente ogni uomo si partisse, » dicendo: Iddio non è in questo luogo, nè con » questo uomo, al quale ha lasciato avere tanta pro- » sperità. Fuggiamo di presente; chè l'ira di Dio non » venga sopra di noi in questo luogo. E così parten- » dosi con tutta sua compagnia, innanzi che molto » fussero dilungati, s'aprì la terra di subito e in- » ghiottì l'albergo e l'albergatore e i figliuoli, la mo- » glie e tutta la famiglia, gli arnesi e tutto ciò ch'egli » possedeva. »

Si vuole avvertire che lo *Specchio di Penitenza* non è da porsi nelle mani dei giovanetti e delle fanciulle.[1] Chè gli antichi erano forse in quanto alla vita più verecondi di noi, meno però nel parlare. Lo stesso è a dire di un altro libro, in cui son narrate le *Vite dei Santi Padri,* scritte in latino da incerto autore, poi dal Cavalca, siccome afferma il Giordani, recate nel

[1] Nella *Raccolta di prose e versi* fatta da Luigi Fornaciari, poi ampliata dal figlio di lui, sono esempii di bella prosa tratti dai libri de' trecentisti: di essa si gioveranno i maestri per fornire buone letture ai loro discepoli. In Venezia fu pubblicata una scelta delle *Vite dei Santi Padri.*

volgar nostro con uno stile lucido, disinvolto e tanto soave, che t'innamora. Veramente non trovo prosa più tenera, più naturale di quella, in cui si narra, siccome una giovinetta di nome Eugenia, fuggitasi celatamente dalla sua casa si fece monaca, onde il padre e i fratelli ne fecero gran lamento, e la madre così la pianse: « Figliuola mia, dolce Eugenia, dove se' tu, ch'io non ti » trovo come io soleva in camera? Chi così disavventuratamente ti ha tolta alla tua madre tapina? Che » nuova generazione di perdita è questa? Dove al » mondo se'nascosa, e nulla mente lo puote immaginare » e comprendere? Se mi ti avessero tolta, figliuola mia, » i feroci barbari e i crudeli Saracini, molto meno trista » sarei; imperocchè la tua risplendente faccia e chiara » persona e la tua sapienza t'avrebbero fatto onore » fra principi e nobili baroni, e saresti stata glorificata » da ogni grande signore. E se fossi stata menata nel » capo del mondo, nulla m'avrebbe tenuta ch'io non » ti fossi venuta a vedere, nè fatica alcuna ci sarebbe » di ricomperarti con tanto oro quanto pesassi. Se tu » fossi morta nelle braccia mie, molto più contenta sarei, e imbalsamando il tuo vergine corpo, serbata » t'avrei per mia consolazione, e quasi come dormissi ti avrei contemplando veduta. Ma ora, figliuola » mia, niuna consolazione ha la trista madre tua. » Guardo per tutto il palagio, e non ti veggo; nel » quale, figliuola mia, vestita di porpora e coronata » di corona splendidissima per le molte e lucenti pietre, risplendevi, siccome stella nel cielo. E ora ogni » cosa mi pare scurata: perchè da noi ti se' partita, » stella Diana? Ma vie più scurata è l'anima mia.

» Quando io entro e veggo le gioie tue, sempre mi si » rinnova il dolore; e piango amaramente su te, di» letta figliuola mia, e dico: Ecco la corona tua, Eu» genia mia, la quale io soleva acconciare in sul tuo » biondissimo capo, e tutta Alessandria faceva alle» grezza quando ti mostravi ne' tuoi ornamenti. Ora » di te son vedova, e tutta la città è contristata per » la tua nuova e inaudita partenza. Quando io era tri» sta e maninconosa, e io ti vedea, subito come cac» cia la luce del sole le tenebre scure, così la tua lieta » faccia cacciava da me ogni nebbia di tristezza. » Quanta verità, quanto affetto, quanta dolcezza d' immagini e di parole! Tutto in questo passo concordasi con la schietta espressione della natura: e così è di molti altri in quell' aureo libro, ove sono vivissime descrizioni, eloquenti parlate, e belle pitture di luoghi, d' uomini, di passioni. Non nego che molti errori ne guastino la bellezza: che alcune volte vi siano poste in rilievo cose di picciol momento, e che vi si vegga la ignoranza superstiziosa dei tempi e la credulità puerile dello scrittore. Ma non per questo ci rimarremo dal tenerlo in gran pregio come n'è degno; e l' uomo, ch' è pratico della lingua, può trarne, quasi da ricca miniera, molto e molto oro di vocaboli proprii e di schietti modi.

Nei *Fatti di Enea* è amabile proprietà: gli *Ammaestramenti* del frate di San Concordio sono dettati con brevità dignitosa: nè mancano vive eleganze al libro, che intorno ai *Frutti di lingua* scrisse il Cavalca.

Difficile molto è il far traduzioni che siano buone; e la difficoltà tanto cresce, quanto l' eccellenza dello

scrittore che si traduce è maggiore: essendo quasi impossibile il trasportare le bellezze di stile da una in un'altra lingua, e riuscendo imperfetta una traduzione, se non produce in chi legge gli stessi effetti che in esso produce l'originale. Buona è la traduzione dell'*Eneide* fatta dal Caro, anzi per molte sue doti è modello d'arte: se poi vogliamo col testo paragonarla, ci sembra scoloritissima copia di quadro maraviglioso. Il Davanzati si avvicina alla perfezione, ma non la tocca: chè s'egli fece un portento nell'eguagliare la brevità di Tacito e la sua forza con una lingua tanto meno rapida e stretta della latina com'è la nostra, non ne ritrasse in alcuni luoghi la maestà; ed alle volte fu basso, ove quegli è grande, per avere applicato a concetti usciti da mente romana, e ciò che più importa da mente d'acuto statista e di gran sapiente, i modi usati nel domestico conversare dal popolo di Firenze. Adunque non sarà maraviglia, se i trecentisti recando in volgare autori latini non potessero fare cosa perfetta. Ma in tutte le traduzioni, e ne abbiamo molte scritte in quel tempo di graziosa semplicità, non manca mai l'evidenza in quanto alla lingua. Nell'antico volgarizzamento di Tito Livio questa è in tal grado, che spesso crediamo udire e vedere quanto leggiamo. Un solo esempio valga per molti:

« Intanto Tullo avea già mandato cavalieri ad Alba » per far partire tutta la moltitudine, e andare a Ro» ma. Poi appresso egli ne andò con tutto l'esercito » per abbattere e disfare la città. E quando entrarono » per le porte, elli non ebbero nè zuffa, nè contra» sto, nè quelle parti, che sogliono essere quando le

» città si prendono per forza; e quando i nemici, rotte
» le porte, aperte le mura con l'ariete, o presa per
» assaltamento la rôcca, vanno correndo armati per la
» terra, mettendo ogni cosa a fuoco e a fiamma; anzi
» stettero tutti cheti, e per la grande tristizia del
» grave dolore che elli aveano, erano già duramente
» smarriti, sì che non si ricordavano quello dovessero
» portare con loro. L'uno dimandava l'altro: Dolce vi-
» cino, che faremo? L'altro sgomentato riguardava la
» sua casa, che più non doveva rivedere. Ma quando i
» cavalieri incominciarono a gridare: *fora, fora*, elli
» fin dalle ultime parti della città udivano il fracasso
» delle case, che si gittavano per terra, e vedeano il
» polverio, che a guisa di nebbia andava ogni cosa
» comprendendo. Allora prese ciascuno in grande fretta
» ciò che ne potè portare, e abbandonò gli Dei Lari
» e i Penati, e il luogo, ove egli fu nato e nudrito.
» Quando elli si scontravano insieme per le vie, l'uno
» riguardava l'altro, e per la grande pietade rinno-
» vellavansi i loro dolori. Allora avresti udito le fem-
» mine gridare e stridere, quando passavano dinanzi
» ai templi, i quali erano assediati da gente armata,
» come se ivi lasciassero prigioni i loro Dii. »

Evidentissimo è il volgarizzamento di Sallustio; elegante quello delle *Metamorfosi* di Ovidio, fatto dal Semintendi; ricco di modi nuovi l'altro di Pier Crescenzio: e in tutte le traduzioni di autori latini mostrarono i trecentisti efficacia di stile e dovizia grande di voci proprie.

Esaminando il corso tenuto dall'intelletto dell'uomo in tutti i diversi gradi di civiltà, vediamo che l'uso

ch'ei fece delle sue forze fu alla natura di quelle sempre conforme. Quindi in tutte l'età e presso tutti i popoli della terra i secoli confinanti con la barbarie non ebbero storici, ma cronisti. Ferecide, Ellanico, Acusilao precedettero nella Grecia Erodoto, Senofonte, Tucidide: in Roma Catone, Pisone, Fabio pittore vissero innanzi a Livio e a Sallustio. E questo avvenne ed avverrà sempre per necessità di natura: chè l'ingegno degli uomini ancora nuovi alle arti e agli studii non può abbracciare una intera età, delinearne il carattere, assegnare ai fatti avvenuti in essa le vere cagioni, dedurre le conseguenze morali o politiche che ne derivano, e stabilire i principii ond'è regolato agli occhi del savio il corso delle nazioni, mentre a quelli del vulgo pare che la fortuna ne sia assoluta moderatrice. Imperocchè a ciò si richiede acuto giudizio, mente libera dall'amore insieme e dall'odio; ragione fortificata dal vero ed ammaestrata dall'esperienza. Nè tanto si può sperare dagli scrittori vissuti in tempi di accese passioni, in cui la fantasia e il sentimento soverchiano l'intelletto.

L'Italia si vanta di molti eccellenti storici: essi però vennero dopo i cronisti. Quando la lingua volgare era soltanto parlata, le cronache furono scritte in latino, in prosa incolta, o in barbari versi. Perciò vi manca quella vivezza, che viene dalla natura. Vi senti lo studio, non dirò l'arte, e nelle parole suggerite dalla memoria, non dall'affetto al cronista, la verità si scolora. La più antica delle cronache in lingua volgare è quella del Malaspina. Esso la intitolò Storia, e dice di averla composta *su i libri de'maestri dottori.*

Nelle cose da lui lontane è scrittore credulo e favoloso: veritiero in quelle dei tempi suoi. Rozzo il suo stile, non però privo di proprietà e di efficacia. Nacque egli in Firenze verso il principio del secolo decimoterzo: Giachetto di lui nipote continuò la sua narrazione fino al 1286. Più eleganti e più giudiziosi dei Malaspina sono i Villani, Giovanni, Matteo e Filippo, pur fiorentini. Il primo di essi supera gli altri nella bontà del dettato, e per molte sue doti merita lode. Fu mercatante, o, come ora diremmo, banchiere, tenne pubblici ufficii nella sua patria, viaggiò nella Francia, ed andato a Roma nel 1300 a prendervi il Giubbileo formò il disegno di scrivere le sue Storie. Ebbe vivendo varia fortuna: ricchissimo in prima, povero poscia pel fallimento dei Bonaccorsi, fu sostenuto in prigione e morì di peste. Narrando i fatti per luogo o per tempo da lui remoti, il buon Villani sovente cade in inganno: ma quando scrive di ciò che vide, o che gli fu raccontato da credibili testimoni, dà prova di schiettezza e di senno. La sua è da porsi tra le cronache generali, poichè comprende i fatti avvenuti per tutta Europa. La natura dell' ingegno italiano, cioè la posatezza nel giudicare e l' attitudine a risalire dai fatti alle cause loro, in questo scrittore, comecchè debolmente, si manifesta. Se noi leggendo la cronaca del francese Villardouin vissuto ai tempi delle Crociate, e l'altra del Froissart contemporaneo del Villani, con la storia di questo le compariamo, ci sarà chiaro, quanto dalla pratica degli affari si vantaggi chiunque prende a narrare i fatti delle nazioni. Nel primo è la indipendenza quasi selvaggia di chi ripone ogni diritto nella sua spa-

da: l'età feudale nella sua cronaca si riflette con le sue barbare pompe, con le sue ardite fierezze, con i suoi errori. Troviamo nell'altro la viva immaginazione, l'audacia, la vanità di un avventuriere: nel Villani la pacatezza di un uomo, che molto ha fatto, molto ha veduto, e che nel maneggio dei civili negozii, a cui si è applicato, apprese a formare con rettitudine i suoi giudizii. Ei non istà pago a narrare i fatti; non racconta soltanto assedii, battaglie e guerre: parla delle rendite di Firenze, mostra quanto al Comune valessero le gabelle, tiene ragione delle sue spese, notando i salarii degli ufficiali della Repubblica; registra il danaro dato in limosina dallo Stato, o impiegato in pubbliche feste, o in assoldar genti d'arme. Ti dice quanto di vittovaglia e a che prezzo si consumasse in Firenze, in quali mestieri gli uomini della plebe si esercitassero, e come i popolani ed i grandi avessero belle case nella città e nel contado, e vivessero tutti assai largamente. Però nella cronaca del Villani ritroviamo il principio di quella scienza, che ora si chiama *Statistica*, e che è il fondamento della pubblica economía.

Filippo, continuatore di Giovanni, ha stile alquanto diffuso, non però privo d'ogni bellezza. Matteo fa candide narrazioni, e diletta con la varietà delle cose e degli accidenti ch'egli racconta. Quindi la nostra letteratura a ragione si onora dei tre Villani, e dalla loro lezione trarranno i giovani molto frutto, essendo tutti di schiettissima lingua. Più caldo, più colorato scrittore è Dino Compagni, guelfo di parte, vero Italiano, magistrato prudente, buon cittadino; nobile di natali, di cuore fu popolano. Sdegnato della superbia

dei grandi si unì con Giano della Bella per umiliarla. Era priore nell'anno, in cui a Campaldino l'oste di Arezzo e dei Ghibellini fu rotta. Gonfaloniere di giustizia ai tempi di Giano, priore nel 1301, previde i mali delle intestine discordie: onde tentò di placare gli animi inferociti dei Fiorentini; e quando si accorse che Carlo di Valois, perfidamente violando la data fede, si apparecchiava a regnar da tiranno sopra una terra, che lo aveva chiamato per suo paciero, lasciò il magistrato, e ritirossi a piangere solitario sulle sventure della sua patria. Quantunque di parte guelfa sperò in Arrigo di Lussemburgo, e biasimò i Fiorentini di avergli tenuto fronte, quando del loro ardimento dovea lodarli. Ma Dino, siccome Dante, credeva non potere l'Italia mai aver salute, se tutta non obbedisse all'imperatore. S'ingannava ponendo la sua fiducia nell'armi di Arrigo: giudicava dirittamente, pensando che il nostro paese non sarebbe libero e forte, finchè in piccoli Stati, e tra sè discordi, fosse diviso.

Dino morì nel 1323; scrisse la storia della sua patria dal 1280 fino al 1312, e la scrisse come uomo che, amandola schiettamente, odiava coloro che per ambizione o per cupidità la guastavano. Volle fino da giovinetto difenderne e assicurarne la libertà: dettò le sue storie non solo in ricordo di ciò che vide e fece egli stesso, ma in biasimo dei malvagi, in salutevole ammonimento dei posteri; e quando gli parve che la rovina della sua patria fosse compiuta, per grande sdegno, non per paura, si tacque.

Ha il Compagni la proprietà della lingua, siccome gli altri scrittori dei tempi suoi: il suo stile è nervoso,

rapido, vivo per abbondanza di affetto più che per arte. Ove troveremo eloquenza simile a questa? « Levatevi (grida egli ai Fiorentini), levatevi, o malvagi
» cittadini pieni di scandali, e pigliate il ferro e il
» fuoco con le vostre mani, e distendete le vostre malizie. Palesate le vostre inique volontà e i pessimi
» proponimenti: non penate più: andate e mettete in
» ruina le bellezze della vostra città. Spandete il sangue de' vostri fratelli: spogliatevi della fede e dell'amore; neghi l'uno all'altro aiuto e servigio. Seminate le vostre menzogne, le quali empiranno i
» granai dei vostri figliuoli. Fate come fe' Silla nella
» città di Roma, che tutti i mali ch'esso fece in dieci
» anni, Mario in pochi dì gli vendicò. Credete voi
» che la giustizia di Dio sia venuta meno? Pur quella
» del mondo rende uno per uno. Guardate a' vostri
» antichi se ricevettero merito dalle loro discordie: barattate gli onori ch'eglino acquistarono. Non v'indugiate, miseri, chè più si consuma un dì nella
» guerra, che molti anni non si guadagna in pace; e
» piccola è quella favilla, che a distruzione mena un
» gran regno. »

Con evidentissimo stile, con immagini atte a destare in chi legge orrore e pietà, è fatta la descrizione dei patimenti che sostennero i Pistoiesi, mentre l'oste de' Fiorentini assediava la città loro. Ne riferirò alcuni passi siccome esempio di nobilissima elocuzione, e come ammaestramento a quanti in Italia vorrebbero rinnovellare le rabbiose repubbliche del Medio Evo. Ebbero quelle, e massime le toscane, grande vigore intellettuale, onde tanti miracoli nelle lettere e nelle arti:

ma dove fu la sapienza civile? dove la tolleranza cristiana? dove la prudenza, che vede i mali, i quali dagli odii e dalle gare fraterne debbono uscire? Era sangue italiano quello che si spargeva presso Pistoia: e mani italiane lo versavano largamente. Questo non è che breve episodio della lagrimevole nostra istoria. Altri la chiami gloriosa; tale, per molti rispetti, la dirò anch'io: ma dove ella si consideri nel suo intero, è storia di lagrime, perchè è storia di gelosi furori, di crudeli vendette, preparatrici d'ignobile servitù.

« I signori e governatori della terra non la volevano abbandonare, siccome uomini, che speravano difendersi.... Per mancamento di vittovaglia ne mandarono fuori tutti i poveri, e fanciulli e donne e vedove, e quasi tutte l'altre donne di vile condizione.

» Deh quanto fu questa crudelissima cosa a sostenere nell'animo de' cittadini! Vedersi condurre le loro donne alle porte della città, e metterle nelle mani dei nemici, e serrarle di fuori! E chi non avea di fuori potenti parenti, o che per gentilezza fusse ricolta, era da' nemici vituperata. E gli usciti di Pistoia, conoscendo le donne e i figliuoli de' loro nemici, ne vituperarono assai: ma il duca molte ne difese.... I Pistoiesi dentro alla terra costrigneano le lagrime e non dimostravano le loro doglie, perchè vedeano era bisogno di così fare per non morire. Sfogavansi contro a' loro avversarii: e quando alcuno ne prendeano, crudelmente l'uccideano. Ma la gran pietà era di quelli ch'erano guasti nel campo; chè co' piè mozzi gli ponevano a piè delle mura, ac-

» ciocchè i loro padri, fratelli e figliuoli gli vedessono:
» e non gli poteano ricevere nè aiutare, perchè la Si-
» gnoría non gli lasciava (acciocchè gli altri non ne
» sbigottissono) di sulle mura vedere dai loro parenti
» e amici. E così morivano i buoni cittadini pistoiesi,
» che dai nemici erano smozzicati, e cacciati verso la
» loro tribolata e afflitta città. »

Dino, nel fine della sua storia, ricorda come coloro che avevano sopra gli altri contribuito con le rapine, con l'avidità, con l'orgoglio a tenere Firenze in tumulti e in guerra, finissero quasi tutti di mala morte. Onde l'effetto che porta in noi la lettura della Cronaca del Compagni è simile a quello della tragedia greca, dalla quale usciva un terrore salutare, a spavento e ad ammonizione dei tristi.

Da quanto ho discorso in questa Lezione, spero che i giovani saranno indotti a pigliare in amore i libri degli scrittori che fiorirono nel Trecento: cui ben si adatta quella sentenza di Cicerone, il quale parlando degli antichi poeti dice: « Come, mentre io pas-
» seggio al sole, mi avviene di essere colorato dalla
» sua luce, sebbene questo io non cerchi; così quando
» mi pongo a studiare nei libri dei nostri antichi, sento
» che il mio discorso se ne colora. » [1] Certo niuno può confidarsi di ben sonare alcuno istrumento, ove non abbia innanzi imparato il valore delle note e delle battute. Al modo stesso non è uomo che possa avere stile evidente, se a conoscere il vero significato delle parole non pose cura. Ora è certo trovarsi la pro-

[1] *De Oratore*, lib. II, cap. XIV.

prietà del parlare nei trecentisti più che in coloro, che vissero in altre età, dai quali trarremo l'arte di fare il discorso armonioso e ornato. Ma l'ornamento guasta, non abbellisce, quando è soverchio o fuori di luogo, e quando le voci nelle scritture non hanno strettissimo e naturale legame con i concetti. Acquistata la cognizione dell'indole de' vocaboli, veduto il modo, con cui si fanno i trapassi italianamente, e con cui i membri del periodo e le parti de'nostri ragionamenti si debbono insieme concatenare, tocca alla fantasia ed all'affetto di dare moto e forma allo stile. Il quale, siccome ho di già notato, non s'insegna dai libri nè dai maestri; sgorga dal cuore e prende qualità dal nostro sentire. Felice l'uomo, lo stile del quale fa manifesto avere egli casta e forte immaginazione, animo aperto ai gentili affetti, mente elevata e nudrita d'alti pensieri! Desiderabile cosa è d'essere riputato grande scrittore: più desiderabile molto è d'essere dai savii stimato buono: nè colui, che tale non è in effetto, speri di averne per giudicio di quelli la fama e il nome. Possono anche i malvagi ipocritamente questo usurpare; ma la virtù simulata non cela a lungo la sua bruttezza. Ch'essa non ha vera luce: e se alle volte all'ingannato giudicio sembra il contrario, il suo fuggitivo lume può compararsi col tetro chiarore de' lampi, il quale per un momento illumina il cielo, e, dileguandosi, più di prima lo lascia oscuro.

---

# LEZIONE DECIMATERZA.

—

SOMMARIO.

Si mostra come ogni letteratura abbia due parti: una delle quali ritrae l'ideale, l'altra il sensibile. — Effetti che ne derivano. — Pericolo ch'è pei costumi ne' libri, nei quali il sensibile prende aspetto piacente da stile grazioso, o dalle lusinghe delle passioni. — Come si debba a quello dar forma. — Degli antichi Novellieri; poi del Boccaccio. — Sua giovinezza. — Suoi primi lavori. — Quando scrivesse il *Decamerone*. — Ambascerie da lui sostenute. — Rimorsi destati in esso dalle parole di un monaco certosino. — Torna a Napoli, ov'è male accolto dall'Acciaiuoli. — Sua amicizia col Petrarca. — Come la Signoria di Firenze gli ordinasse di spiegare in chiesa la *Divina Commedia*. — Sua morte. — Giudizio intorno alle sue opere latine e italiane. — Pregi e difetti del *Decamerone*. — Quanto facesse il Boccaccio per diffondere in Italia l'amore della greca letteratura.

Sopra un bel lago sereno si stende il cielo; onde le acque di esso sembrano tinte di vago colore di azzurro; qua e là le vedi di luce vivissima scintillare e rendere all'occhio, oltre alla immagine delle piante sorgenti sulle sue rive, il tremolio delle foglie, e, benchè alquanto ammortite, le gradazioni del loro verde. Ma fa che spinte dal vento grosse nuvole a un tratto ingombrino l'aria: tosto il bel lago tutto s'imbruna: chè quel densissimo nuvolato in lui si riflette; sicchè di lieto e piacente ch' esso era innanzi, diviene melanconico agli occhi nostri. Così è della letteratura d'ogni nazione. Finchè s'impronta della ideale bellezza, risplende purissima e maestosa; come però il sensibile

in lei s'incarna, muta ella in breve di aspetto e di qualità. In Dante e in Petrarca vediamo la parte ideale della nostra letteratura, perchè quelli ritrassero gli alti pensieri e gli affetti gentili e forti del loro tempo. La sua parte sensibile è tratteggiata nella maggiore opera del Boccaccio, avendo questi dipinto i costumi della età sua, dalla rettitudine antica già declinati. La lettura dei primi ci fa provare diletto e consolazione: ci sembra di venire da essi condotti in luogo di grandissima amenità, ove l'aria sottile c'invigorisce; la vista degli alberi, delle selve, delle scorrevoli fonti ci mette nell'animo ad ogni passo che vi moviamo nuovo piacere. Ma la lettura dell'altro ci attrista e ci disconforta: onde ci ritroviamo simili all'uomo salito sopra il ciglione d'una montagna, che a piombo cade sul mare. Certo di là egli scopre grati boschetti, distesi prati, sassose vette o d'erba foltissima verdeggianti; vi sente l'odore dei pini e dei tanti fiori che la selvaggia natura produce più freschi e belli che fare non soglia la coltivata. Non vi manca il rumore delle acque che giù scaturiscono dalle balze, nè il canto di mille svariati uccelli. Pure egli non prova il senso di contentezza che gli orridi o i graziosi prospetti della campagna infondono sempre in chi sa guardarli. Perocchè i greppi su cui cammina sono tanto erti e così scoscesi, che mai non vi muta il piede senza temere di diruparne e andare in abisso, nel profondissimo mare che lo circonda.

La bellezza dell'arte e della natura non manca ai libri, nei quali impuri costumi sono ritratti, se chi li scrisse ha, come il Boccaccio, fantasia viva e vigore di

stile. I buoni però li leggono con dolore, pensando ai danni recati da essi all'altrui innocenza. Quindi fanno a sè stessi questa dimanda: Debbono gli uomini di lettere ricopiare la vita e le usanze della età loro, anche se quella e queste sono corrotte? È da volere che i posteri abbiano nei romanzi e nelle novelle quelle notizie che indarno ricercano nelle storie, cui spetta narrar fatti grandi, entrare nelle corti e nei consigli dei principi, e dagli accidenti particolari dedurre verità universali? Ma dire dei vizii o delle virtù dei privati non è da lei. Parrebbe adunque che non fosse da trascurare quella maniera di fittizii componimenti, ne' quali con circostanze e con nomi, inventati dallo scrittore, la vita domestica e la parte sensibile e passionata d'ogni comunanza civile viene ritratta. Non negherò che il conoscere questa sia di non piccola utilità pel filosofo moralista, e per chiunque vuole aggirarsi nell' intricatissimo labirinto del cuore umano. Ma mettere a nudo certe sozzure che infastidiscono l'occhio e recano offesa alla castità del pensiero; ma raccontare con diletto voluttuoso l'eccesso delle passioni; ma rendere amabile l' empietà e sforzarci alle lagrime su sventure fatte dal vizio, non è cosa che si convenga all' ufficio dello scrittore; no, tanto non è permesso ad uomo cristiano.

Nè per ciò n'è disdetto comporre romanzi e stampare in essi solida impronta di un tempo determinato. Chi, dopo aver letto i *Promessi Sposi*, non conosce meglio dei nostri i costumi degli uomini del Seicento? Nobili e popolani, gente di chiesa e gente di spada, poveri e ricchi, buoni e cattivi, sono dipinti

in quel libro, immagine viva del tempo al quale appartiene. Ma lo scrittore obbedisce sempre alle leggi della morale e dell'arte, all'indole della quale ripugna il brutto ed il turpe, essendo nata dal bello, ed avendo ufficio di condurre con gli onesti suoi allettamenti gli uomini al bene.

Loderò adunque che alcuno scriva romanzi, tenendosi sulla via del Manzoni: dove però avessi parole tanto aspre e fiere quante mai furono in bocca di uomo infiammato dal magnanimo sdegno della virtù, non potrei mai, secondo il mio sentimento, significare il ribrezzo che provo leggendo i libri, in cui sono svelate sfrontatamente le più ignobili inclinazioni del nostro cuore. È giusto, mi dirà alcuno, che i posteri sappiano quali noi fummo non solo in pubblico, ma anche in privato, e che ad utile ammonimento degl'inesperti certe infamie nascose sian tratte in luce. Al che rispondo, non essere il nostro tempo così corrotto come lo fanno alcuni fantastici romanzieri: vive la fede e il pudore in molte famiglie: non è scarso il numero di coloro che cercano virilmente di raffrenare e di combattere le passioni: mènte pertanto chiunque afferma, avere il vizio nei nostri tempi tale impudenza da ostentare agli occhi di tutti la sua bruttezza. E poniamo ancora che quelli scrivano il vero: or che bene trarranno i posteri dal sapere che noi siamo marciti nel putridume? Se il rimorso non ci trattiene dal fare il male, almeno la vergogna ci vieti di pubblicarlo. E poi da quando l'ufficio delle lettere è sì mutato che da maestre d'ogni virtù siano divenute colpevoli encomiatrici del suo contrario? Non è tra gli antichi

esempio d' inverecondia simile a quella di certi odierni scrittori. Egli è vero che nel *Decamerone* e in altre novelle sono immagini e descrizioni da offendere caste orecchie: ma chi le scrisse fa sempre la parte di narratore, non loda quelle, ne ride, ci scherza, e per modo indiretto od apertamente le biasima e le riprende. Ma i romanzieri francesi ed i loro spregevoli imitatori pigliano tale diletto a rappresentare oscene passioni, che dalle loro parole chiaro si vede, amarle essi, non aborrirle, scusarle e dare cagione dei loro eccessi alle leggi, agli usi correnti, non, com' è giusto, alla debole o disfrenata volontà umana. Insegnano il vizio come una scienza, e, mentre corrompono il gusto de' leggitori con uno stile tumido, falso ed esagerato, con le loro torbide fantasie, torbidi e tetri fantasmi vanno destando dentro alle menti di quelli. E i giovani, i quali si pascono avidamente dei libri loro, perchè all' età passionata caro è il linguaggio della passione, più non sanno distinguere il vero dal falso, nè dall' immaginario il mondo reale. Onde cominciano a sognare vegliando; e costretti poscia a viver la vita ch' è fatta diversamente a ognuno di noi dalla natura e dalla fortuna, la trovano languida e scolorata a petto di quella che nei loro vaneggiamenti avean traveduta. Incontentabili e malcontenti di sè, degli uomini, delle cose o si danno all'ozio e alla indifferenza verso di tutto; o spinti dal desiderio di moversi vanno ad impeto, a balzi, e fanno ruine quando si pensano edificare. Queste cose ho voluto dire, perchè ho sempre stimato i cattivi libri essere più nocevoli dei veleni alla gente umana: venire da essi mali peggiori che dai

tremuoti e da quante forze perturbano l'ordine consueto della natura. Dovendo poi parlare del Boccaccio in questa Lezione e lodarlo come scrittore, reputai necessario ripetere ciò che ho detto già in altri luoghi intorno agli effetti delle passioni esposte al pubblico sguardo senza quel velo che ne tempera la vivezza, acciocchè non credesse alcuno che io consigliassi avventatamente lo studio di un prosatore, in cui sono i semi di quella lacrimevole corruttela, la quale avvilisce l'arte e toglie alle lettere umane il loro decoro, spogliandole del pudore.

Prima di parlare della vita e delle opere del Boccaccio toccheremo dei Novellieri, minori di lui per fama come per ingegno. Era costume antico in Italia riunirsi in liete brigate per novellare. Dante a ciò allude, allorchè dice che ai tempi di Cacciaguida la savia madre

. . . . traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani e di Fiesole e di Roma.
(*Paradiso*, canto xv.)

Abbiamo non poche novelle antiche, leggiadrissime tutte in quanto al dettato. Quelle di Franco Sacchetti, nato nel secolo del Boccaccio, sono festose e piene di brio. Esso fu di Firenze, vi tenne pubblici ufficii ed ebbe non poco a dolersi della fortuna. I giovani devono contentarsi di leggere le sue novelle, cioè soltanto le castigate, nelle raccolte composte per loro uso. Da ser Giovanni fiorentino fu scritto un libro, cui intitolò il *Pecorone*. Sono racconti schietti di stile, condotti però senz' arte. Il Boccaccio supera in armonia, in evidenza,

in copia questi scrittori, quanto Dante superò nella poesía gli altri verseggiatori della sua età.

Giovanni Boccaccio nacque in Parigi nel 1313 da padre di origine Certaldese, dato al commercio: fanciullo venne con esso a Firenze, e vi cominciò i primi studii. Voleva quegli fare di lui un mercatante, poscia un legista, ma l'indole del figliuolo nol consentì. Nato alle lettere le amò dall'adolescenza e in esse nella vecchiezza trovò riposo. Essendo a Napoli si diede a dettare in rima, e ne sperò lode di gran poeta; ma letta la *Divina Commedia*, e veduti alcuni sonetti del Petrarca, si accorse di non poter quelli eguagliare: onde perduta la giovanile speranza, si volse alla prosa, intendendo a farsi eccellente in essa. Bello della persona, d'animo caldo, amò e fu amato. Sembra certo ch'egli donasse il suo cuore ad una figliuola del re Roberto, chiamata Maria. Cantò di essa, dandole il nome allegorico di Fiammetta. Allora le donne si gloriavano dello ingegno dei loro amanti; perciò il Boccaccio, ad acquistar nuova grazia presso la sua, scrisse il *Filocopo* e la *Teseide*, poemi di assai piccolo pregio. Tornò a Firenze, onde vide cacciato il duca d'Atene, poi i grandi pigliarvi la signoría, il popolo quindi levarsi contro di essi ed abbassare per sempre la loro parte. Si tenne in mezzo alle due sètte rivali; e lamentando le discordie della sua patria, cercò negli studii consolazione.

L'amore lo ricondusse a Napoli, dove ogni cosa in brevissimo tempo s'era mutata. Morto Roberto, ucciso il giovine Andrea, consapevole (siccome sembra accertato) la indegna moglie, la corte napoletana pa-

reva imbestiarsi nelle lascivie. I ribaldi e gli adulatori vi usurpavano allora il grado, che già vi tennero i letterati. Basse ambizioni, coperte invidie, amicizie ipocrite, astuzie e frodi ne facevano un nido di tradimenti. Pure il Boccaccio vi fece dimora per qualche tempo, e ci fa dolore che uomo educato ai gentili studii non vergognasse di ricever favori da una regina bruttata del sangue del suo marito, e per sozzissima vita infame. Ma già l'oste ungarese si avvicinava: potevansi quasi udir dalla reggia le grida dei vinti, il calpestio dei cavalli, il fragore delle armi. Tremavano i popoli spaventati, che sentivano sopra le loro teste l'ira di Dio. Intanto la svergognata Giovanna, e dame, e baroni sedevano allegramente in corte d'amore, quasi insultando al rimorso e ai pubblici mali. Era il Boccaccio di queste oziose brigate, e novellava e cantava in mezzo ai lenoni e fra gli assassini, vestiti da cortigiani. O santo petto di Dante, ov'era il tuo sdegno? Perchè tutti gli uomini letterati non ebbero il tuo pudore e la tua fierezza? Tu ad onore delle lettere ti fuggisti dall'ospitale Verona, per non esservi messo a paro con un giullare: e il Boccaccio, che tanto aveva il tuo nome in venerazione, ricercò volontario la compagnia di gente perduta, la quale, se delle vesti e dei titoli la spogliavi, era più vile della vilissima plebe. Ella è per certo cosa riprensibile molto ed ingrata a Dio, che l'uomo non cerchi di porre accordo tra l'intelletto ed il cuore, tra l'ingegno suo e la sua vita, sicchè, mentre idealmente conosce il bene, viva poi in guisa da far parere ch'ei preferisca il falso diletto alla verace letizia della virtù.

In questo tempo scrisse il Boccaccio il *Filostrato* e *L'amorosa Visione;* quindi il *Ninfale fiesolano,* storia d'amore. Tornò a Firenze, dove infieriva l'orribile pestilenza, che dall'Oriente si estese per tutta Europa. Cominciò allora a dettare il *Decamerone,* ed in pochi anni l'ebbe compiuto. Come ei potesse, avendo la morte dinanzi agli occhi, e trovandosi in mezzo a scene di tanta desolazione, scrivere di cose scherzevoli, e oltrepassarvi i limiti dell'onesto, ci è da lui medesimo dichiarato in queste parole: « Alcuni affer» mavano il bere assai ed il godere e l'andare can» tando attorno e sollazzando, ed il sodisfare d'ogni » cosa all'appetito, che si potesse, e di ciò che avve» niva ridere e beffarsi, essere medicina certissima » a tanto male. » Pare che della opinione di questi fosse il Boccaccio, e perciò scrisse le sue novelle, e ne ottenne gloria, che certo sarebbe intera, se la castità dei pensieri vi fosse uguale alla castità della lingua.

Negli anni seguenti andò ambasciatore della Signoria di Firenze ad Ostagio da Polenta, a Lodovico marchese di Brandeburgo ed al papa Innocenzo IV. Era grande amicizia tra lui e il Petrarca, onde i Fiorentini vollero ch'egli andasse a significargli, invitarlo la patria, acciocchè volesse della sua sapienza onorare il pubblico Studio. Indi a poco, essendo il Boccaccio a Firenze, un monaco certosino andò alla sua casa, e trattolo in disparte, così gli disse: « Il santo abbate » Petroni già sul morire mi chiamò a sè pregandomi » a te venissi, e ti esortassi in suo nome a far peni» tenza. Ricorda come hai abusato l'ingegno: pensa di

» quanto male fosti cagione con i tuoi libri: temi, se » non togli lo scandalo che tu hai dato, Dio punito» re, e sappi che le ore della tua vita sono con» tate. »

Turbato il Boccaccio a queste parole, voleva tutte bruciare le sue carte, e fuggir dal mondo; ma vi si oppose il Petrarca, il quale in una lettera molto eloquente lo persuase a non distruggere il frutto di tanti studii: mutasse costumi e vita: essere ciò d'uomo savio e d'uomo cristiano: non si lasciasse però condurre tropp'oltre dalla commossa immaginativa: avere esso descritto sozze passioni, non con animo di lodarle, ma perchè altri, vedendone la bruttezza, le avesse in odio.

Questo discorso acquietò il Boccaccio, il quale lasciò da quell'ora i piaceri, e visse con temperanza. Si dolse di avere dettato il *Decamerone*, e per ciò avendo saputo che Mainardo dei Cavalcanti si proponeva di darlo alla sua giovine sposa, tosto gli scrisse, essere stolto tale consiglio: non convenirsi a donna gentile leggere un libro che la farebbe arrossire: ne rispettasse il pudore, ed avesse pietà di lui, al quale sarebbe dolore incomportabile avere destato immagini invereconde in animo casto. Queste parole onorano la memoria del Certaldese, e sono di ammonimento a chiunque per giovanile curiosità corresse ad un libro, in cui per confessione apertissima del suo autore trova tanti pericoli l'innocenza.

L'Acciaiuoli, gran Siniscalco della regina Giovanna, volendo aver fama di proteggere i letterati, invitò il Boccaccio a prendere stanza nel suo palagio. Tenne questi l'invito; ma vide in breve, siccome i fatti

siano spesso diversi dalle parole. Gli fu assegnato per camera un tugurietto, con duro e fetido letticciuolo. Aveva a suoi commensali *ghiottoni, mulattieri, guatteri, cuochi*. Una lucernuzza di terra gli dava lume: pativa di freddo e quasi di fame: perchè dal suo focolare usciva sì denso il fumo che ne accecava; nè di altro che di grosse vivande gli era imbandita la mensa. In questo modo fu accolto il Boccaccio, già illustre per tutta Italia come scrittore, onorato di splendidi ufficii nella sua patria, da un Acciaiuoli sospinto in alto dalla fortuna, e che la civile modestia in mezzo alle pompe di vita quasi regale dimenticando, stimava tutto ai potenti fosse permesso, fino il disprezzo della sapienza. Il Boccaccio non tollerò lungamente la sua superbia, e a vendicarsene scrisse: « E che fece egli » degno di memoria? A quante battaglie si trovò » egli? Quante schiere ordinò egli? Quanti fuggenti » sostenne? Quanti eserciti di nemici sconfisse? Quanti » ne ha già menati prigioni? Quali rapine, quali » spoglie, quali segni militari si fece portare innanzi? » Quali campi di nemici prese? Quali provincie sotto» mise? Sarà chi dirà lui avere spesse volte tolto via » grandissime schiere di congiurati nemici: nol ne» gherò; ma questo fece con l'oro, e non col ferro, » o con sua astuzia; il che è piuttosto ufficio di paciale, che di gagliardo duca. Non a questo modo ri» mosse Camillo i superbi Francesi di Campidoglio. »[1]

Continuando la storia della nostra letteratura, vedremo il Tasso, l'Ariosto e molti altri avere provato

[1] Lettera al Priore de' SS. Apostoli.

sempre fallace la protezione dei grandi. Utilissimo ammaestramento a chiunque si dà agli studii. L'ingegno è da Dio creato alla libertà: e però quegli che ad essa rinunzia per la speranza della ricchezza, o nella sua cupida aspettazione resta deluso, o avvilisce sè stesso con lusingherie e adulazioni innanzi a coloro che credono stoltamente potersi con l'oro comprar la fama. Necessario è pertanto all'uomo studioso il moderare i suoi desiderii, sicchè del poco sia pago. Lasciando agli avidi il ricercare affannosamente i doni della fortuna, ai vani il trar vanto dai titoli e dalle insegne di splendida servitù, impari a godersi tacito le dolcezze del cuore e dell'intelletto, e nella solitudine indipendente basti a sè stesso.

L'amicizia dètte consolazione al Boccaccio. Perchè recatosi a visitare il Petrarca n'ebbe fraterne accoglienze. In testimonio di gratitudine gli diede in dono la *Divina Commedia* da lui copiata, avendo grandissima riverenza per l'Alighieri, ch'egli chiamava *poeta unico.* Onde confortò i suoi cittadini di fare giusta, quantunque tarda riparazione dei loro torti, raddomandando le ossa di lui ai Ravennati. Quindi non è a dire s'ei fosse lieto che la Signoria di Firenze gli comandasse di spiegare al popolo ogni domenica in Santa Maria del Fiore il sacro poema: sacro veramente allora stimato, poichè si leggeva in chiesa pubblicamente. Cominciò tosto il Boccaccio le sue lezioni, ma côlto dalla morte non commentò che diciassette canti della cantica dell'*Inferno*. Pieno di dottrina è questo commento. Spesso lo scrittore vi prende il tuono della eloquenza, quando l'amor della patria e della giustizia lo spinge a vitu-

perare i costumi dei Fiorentini e le loro sètte. Alcune volte vi spaccia per vere false leggende, e vi si mostra credulo troppo all'astrologia, o non abbastanza buon critico intorno ai fatti. Mentre il Boccaccio dava opera a scrivere sulla *Divina Commedia*, fu preso da gran dolore all'annunzio che il suo Petrarca era morto. Lo pianse, compose versi latini in sua lode, cercò di onorare la sua memoria, esortando gli eredi di lui ad aver cura di tutti gli scritti che avea lasciato, ed indi a non molti mesi morì a Certaldo il 21 dicembre del 1375.

Molte sono le opere dal Boccaccio dettate in latino di stile piuttosto incolto: vi è però dottrina mirabile a chi ripensi la condizione degli studiosi in que' tempi. Perchè in penuria di libri, mancanti di dizionarii, non avendo gli aiuti della critica letteraria che abbiamo noi, dovevano da sè stessi tutto cercare e tutto imparare. La *Genealogia degli Dei*, il *Trattato di geografia* che al Boccaccio hanno costato lunghe fatiche, sono ora cose, che ogni uomo alquanto erudito farebbe in poco tempo. Scrisse egli pure in latino un libro *intorno agl' illustri infelici e alle donne celebri*. I suoi poemi palesano a quando a quando fantasia viva, ma sono languidi nel dettato e nell'invenzione senza calore. Fu de' primi a mettere in rima leggende cavalleresche cantate dai romanzieri di Francia. La migliore di tutte fra le sue prose è il *Decamerone*. Non ne porterebbe falso giudizio chi all' *Orlando furioso* lo comparasse: imperocchè l'Ariosto e il Boccaccio hanno la stessa attitudine a tratteggiare le varie forme della universale natura umana. Hannosi nel *Decamerone* ritratti tutti i costumi.

Ognuno vi sente, vi opera, vi favella secondo il suo ingegno, la sua età, il suo grado, la sua fortuna. Lo scrittore ci sforza a sua posta al riso, alle lagrime, all'ira, alla compassione. Gli accidenti vi sono condotti con arte meravigliosa; la fantasia non vi si mostra mai stanca; l'affetto sempre vi è naturale. In quanto alla lingua non è in Italia libro di prosa che n'abbia uguale ricchezza. Chè l'avere parlato d'uomini varii d'indole e di passioni, l'avere dipinto i mezzani, i sommi, gli infimi gradi della civile comunanza costrinse il Boccaccio a cercare vocaboli, modi e frasi, che con ogni forma di vita si concordassero e ad ogni stato dell'animo fossero convenienti. Egli perciò dice tutto che deve dire, e sempre con proprietà, con eleganza, con efficacia. Lumeggia, adorna il discorso, lo piega a tutti gli affetti, lo rende acconcio ad esprimere tutte le gradazioni che hanno le idee. In ogni cosa è pittore; e varia maniera secondo il variare del tèma. Però alcune volte è da biasimare per eccessiva lunghezza ed affettazione. Chè avendo l'orecchio amante dell'armonía, volle alla prosa italiana applicare il numero e l'artificio della latina; onde per fare sonante il periodo travolse o allargò il pensiero. Anche sforzò la struttura organica della nostra favella con le inversioni. Diremo adunque, essere nel *Decamerone* la lingua sempre perfetta: non sempre però lo stile; e traendo da quello voci e bei modi per adornarne gli scritti nostri, ci guarderemo dall'imitarlo nel periodare, e in alcune frasi, in cui l'arte guasta ed altera la natura.

A me pare che grande scrittore sarebbe colui, il quale alla varietà del Boccaccio unisse la semplicità ed

il candore dei trecentisti. Consiglio pertanto i giovani a fare accurato studio sulle novelle del Certaldese nell'edizioni, da cui venne tolto ciò ch'è di offesa al pudore. Utile lettura sarà per essi eziandiò la epistola scritta a Pino de' Rossi per confortarlo nelle calamità dell'esilio, e la *Vita di Dante Alighieri*, in cui se alle volte la verità della storia è a desiderare, sempre si trova dignità di concetti e forza di stile, siccome apparisce da questo passo, nel quale il Boccaccio accusa d' ingratitudine i Fiorentini:

« Oh ingrata patria, quale demenza, quale trascu-
» raggine ti tenea, quando il tuo carissimo cittadino, il
» tuo benefattore precipuo, il tuo unico poeta con
» crudeltà disusata mettesti in fuga?... Morto è il tuo
» Dante Alighieri in quello esilio che tu ingiustamente
» del suo valore invidiosa gli desti. Oh peccato da non
» ricordare, che la madre alle virtù di alcun suo
» figliuolo porfi livore! Ora dunque se' di sollecitu-
» dine libera, ora per la morte di lui vivi ne' tuoi di-
» fetti sicura, e puoi alle tue lunghe e ingiuste perse-
» cuzioni por fine. Egli non ti può fare, morto, quello
» che mai vivendo non ti avría fatto: egli giace sotto
» altro cielo che sotto il tuo, nè più dèi aspettare di
» vederlo giammai, se non in quel dì, nel quale tutti
» li tuoi cittadini vedere potrai, e le loro colpe da giu-
» sto giudice esaminate e punite. Adunque se le ire,
» se gli odii e le inimicizie cessano per la morte, co-
» mincia a tornare in te medesima, e nel tuo diritto
» conoscimento comincia a vergognarti di avere fatto
» contro la tua antica umanità; comincia a volere ap-
» parir madre e non più matrigna; concedi le debite

» lagrime al tuo figliuolo, concedi la materna pietà a
» colui, il quale tu rifiutasti, anzi cacciasti vivo, sic-
» come sospetto; desidera almeno di riaverlo morto;
» rendi la tua cittadinanza, la tua grazia, il tuo seno
» alla sua memoria. In verità, quantunque tu a lui in-
» grata e proterva fussi, egli sempre, come figliuolo,
» ebbe te in riverenza, nè mai di quell' onore che
» per le sue opere seguir ti doveva volle privarti,
» come tu lui della tua cittadinanza privasti. Sempre
» Fiorentino, quantunque l'esilio fusse lungo, si no-
» minò e volle esser nominato, sempre ad ogni altra
» ti prepose, sempre ti amò! Che adunque farai?
» Starai sempre nella tua nequizia ostinata? Sarà in
» te meno di umanità che ne' barbari, li quali trovia-
» mo, non solamente avere i corpi dei loro morti rad-
» domandati, ma per riaverli essersi virilmente dispo-
» sti a morire? »

La lingua greca negli ultimi secòli della repubblica era tanto studiata in Roma, che ogni civile persona si recava a vergogna di non saperla. In mezzo alle tenebre della barbarie fu anch'essa con le lettere e con le arti dimenticata. Carlo Magno tentò di ridestarne l'amore nei popoli a lui soggetti; ma questa prova gli andò fallita, siccome tante altre, poichè abbracciava con la sua vastissima mente assai più di quello che comportassero i tempi. Ebbe tre grecisti l'Italia nel secolo undecimo: Papia Lombardo, Domenico Marengo, Giovanni Italo, che lesse pubblicamente in Costantinopoli Platone, Aristotile, Proclo e Porfirio. Benchè diverso da quello che fu in antico, l'Impero greco poteva dirsi civile in paragone dell' Occidente,

a que'tempi barbaro ed ignorante. Stupirono adunque i Crociati vedendo in quello splendidi avanzi della passata grandezza: e sebbene fossero rozzi, e solo curanti di vincere con la spada, pure trassero dall'Oriente l'amore del bello, e pel commercio loro co'Greci ne impararono, comecchè grossamente, la lingua. Primo a tenere scuola di greco in Italia fu Burgondione Pisano; il quale se non recò alla sua patria, secondo vogliono alcuni, il codice delle *Pandette*, ne tradusse, a facilitarne l'intelligenza, i passi che vi erano scritti in greco.

Questi però ed altri pochi che nei secoli susseguenti si dettero a studiare la greca favella, non altro leggevano che Aristotile e i libri dei Padri. Sicchè niuno si volgeva ad Omero nè agli scrittori, onde ebbe gloria l'età di Pericle. Nel reame di Napoli e di Sicilia conservossi l'amore della lingua greca, quando era spento nell'altre parti d'Italia. Quasi che i popoli in quello per naturale instinto si ricordassero della loro origine primitiva, o più veramente ciò avvenne, perchè esso stette nella obbedienza dei Greci, mentre le altre nostre contrade servivano ai barbari usciti dal Settentrione. Federico II cercò di tenerlo vivo; lo stesso fecero gli Angioini: sempre però furono trascurati i poeti, letti i filosofi e i loro commentatori. Il calabrese Barlaamo si diede pel primo a studiare quelli con diligenza. Ei fu maestro al Petrarca, il quale però, venerando i Greci, non giunse ad intenderli. Desiderava il Boccaccio di leggere Omero, onde a sue spese da Venezia chiamò a Firenze Leone, nato in Calabria, educato in Grecia, uomo dottissimo, ma d'ingegno biz-

zarro, d'orrido aspetto, d'indole quasi selvaggia. Pe'suoi conforti ordinarono i Fiorentini ch'egli pubblicamente insegnasse la lingua, e quindi la greca letteratura. Ebbe alle prime pochi discepoli: ne aumentò il numero in breve, e ne trasse cominciamento la scuola, cui diedero tanto onore nel secolo susseguente il Poliziano e il Ficino. La Toscana di questo al Boccaccio va debitrice. Grandissimo beneficio, se ripensiamo essersi sull'esempio dei Greci formati i grandi scrittori, che resero poscia immortale il nome italiano. Perchè non basta, a vedere come s'imprima nelle immagini e ne'concetti il tipo del bello, studiare nei Latini; avendo i Greci meglio di essi saputo congiungere l'arte con la natura. La civiltà tra questi nacque spontanea, ma venne portata in Roma dai vincitori di Corinto, di Atene, di Siracusa: onde vi germogliò come pianta che nata sotto altro cielo, e poi coltivata lontano dal suo terreno, non si mostra vivida e rigogliosa quale fu in esso.

Era il Boccaccio d'animo aperto, di modi amabili; tenne fede nell'amicizia; sapendo di meritare la gloria non fu ambizioso; fuggì le gare civili, e ben conosciuto quanto sia da stimare la libertà, odiò la popolare licenza che quella abbatte, vantandosi stoltamente di sostenerla. Giovine, nei piaceri fu intemperante; ma giunto all'età matura li tenne a vile, ed osservò tutti i doveri della cattolica religione. Sostenne la povertà con decoro, con umile rassegnazione i mali del corpo: perciò, se in lui non abbiamo esempio di vita sempre incorrotta, lo abbiamo di pentimento cristiano e di savia emenda.

---

# LEZIONE DECIMAQUARTA.

—

## SOMMARIO.

Considerazioni generali sullo stato d'Italia nel secolo XIV. — Come fosse facile a un principe di grande animo riunirla, o almeno farla sicura dalle armi esterne. — Perchè questo non avvenisse. — La poesia sulla fine del secolo non ebbe cultori degni di fama. — Come all'Italia mancasse nella politica lo scopo, ch'ella ebbe allora nelle lettere e nelle arti. — Degli studii di erudizione. — Per quale cagione fiorissero sino alla morte di Lorenzo il Magnifico, ed effetti che ne seguirono. — Si tocca dei pregi della italiana letteratura, e di altre cose, che fecero memorabili il secolo XIII e il XIV.

La guerra, comecchè sempre sia accompagnata da grandi calamità, è alcune volte utile ed altre dannosa all'incremento delle nazioni. Utile è, quando sia fatta per la difesa della libertà o della patria assalita da forze esterne, o per mutare un ordine divenuto contrario al bene di quelle; dannosa, quando ella sia combattuta per ambizione di pochi, ovvero di molti, ed abbia nelle gare civili o nelle rivalità degli Stati il principio suo, nella rovina di popoli usciti da un sangue stesso il suo fine. Furono adunque utili e gloriose all'Italia le guerre contro gli Svevi, e le altre imprese ad abbattere gli ordini feudali: le fruttarono servitù ed ignominia quelle, che nel secolo XIV si guerreggiarono tra le repubbliche e i principati italiani per cupidità di conquiste, per emulazione di cittadini, o per gelosía d'impero. Questo secolo, che seppe

con tanto suo onore risuscitare la scultura, l'architettura, la poesía, la pittùra, diede morte, e forse per sempre, alla libertà. Onde se dopo di avere studiato la sua storia civile e la letteraria, prendiamo a considerare, che uscisse da tanti moti, da tante rivoluzioni, da tante guerre, non altro si mostrerà agli occhi nostri che la tirannide sorta dalla discordia. Vero è che al declinare di questo secolo, e per non piccolo tratto del successivo, Firenze, siccome prima, si governava popolarmente, e Vėnezia e Genova non avevano sostanzialmente variato gli ordini loro. Ma quella pei democratici eccessi era vicina a cadere sotto il dominio dei Medici, il quale benchè all'aspetto si dimostrasse civile, e con modestia cittadinesca velasse l'autorità, che andava a poco a poco usurpando sopra le leggi, tendeva a spegnere, come fece, quel piccoletto barlume di libertà, che ancora vi risplendeva. Venezia con l'estendere su gli Stati di terraferma le sue conquiste, eccitando l'invidia dei principi esterni e degl'Italiani, già da sè preparava quella tempesta, che solo un secolo dopo le venne sopra, e da cui fu percossa sì duramente, che mai più quindi non si riebbe. Nè di Genova possiamo noi favellare, siccome di città libera, essendo in essa gli odii sì ardenti e sì scarso il senno, che non una, ma più e più volte, chiamati in aiuto suo i forestieri, diede loro di sè e degli ordini interni piena balía. Le speranze sempre deluse, gli antichi e i recenti mali delle intestine parzialità, l'avidità dei guadagni, i premii distribuiti agli adulatori, le arti dei principi sempre intesi a corrompere gli uomini e a farli inerti nelle lascivie, le frodi nelle corti tessute, i pubblici

ufficii dati per grazia, e le armi trattate dai mercenarii, avevano gl'Italiani condotti al punto, che più quasi non sentivano il pregio nè dell'onor nazionale, nè di que'modi di pubblico reggimento, pe'quali avevano tutti con un ardore pari alla felicità delle imprese loro già combattuto.

Avvilita, siccome abbiamo notato, dopo la morte di Arrigo di Lussemburgo, la maestà dell'impero; lontani i pontefici, e per lo scisma diminuita la riverenza del loro nome in Italia; infame per oscenità e per delitti la casa degli Angioini; non era difficile a principe d'animo generoso e d'alta ambizione ridurre, non dirò tutte, ma molte delle terre italiane alla sua obbedienza. E poniamo ancora, che quegli le avesse con modo tirannico governate: pure non è da mettere in dubbio, che ne sarebbe venuto grande vantaggio per gli avvenire. Chè ai popoli giova recuperare la qualità di nazione più che di avere eque leggi e libero stato.

Gli Scaligeri di Verona potevano forse, se non compire, almeno incominciare la riunione di alcune divise parti d'Italia. Ma furono più cupidi che ambiziosi; regnarono per la forza, e da forza maggiore vennero oppressi. Pareva che a Gian Galeazzo, che li avea vinti, la fortuna offerisse il destro di farsi padrone o moderatore di tutta Italia. A lui obbediva la Lombardia: egli teneva in Bologna il grado perduto dai Bentivoglio: Siena e Perugia gli eran soggette: da Gerardo di Appiano comperò Pisa, poichè sempre durava l'empio mercato di pópoli e di città. Spenti o cacciati i signori, che già occupavano Parma, Cremona, Brescia, Pavía, soltanto i marchesi di Monfer-

rato, i duchi di Savoia, i Gonzaga e gli Estensi possedevano ancora il dominio avito: deboli troppo per resistere a Galeazzo, il quale, abondando d'oro, teneva al suo soldo assai gente d'arme. Nè Firenze avrebbe potuto a lungo fargli contrasto: onde, se la morte non lo colpiva, quando sembrava che la fortuna non fosse mai sazia di favorirlo, avrebbe avuto potenza uguale alla sua ambizione, e l'Italia riunita sotto il governo di un solo nelle maggiori delle sue parti, poteva sperare dal tempo, quanto le avevano tolto le sue discordie.

I popoli e gl'individui debbono avere uno scopo prefisso alle opere loro, affinchè queste non siano inutili nè dannose. Non l'ebbero gl'Italiani in politica nel secolo decimoquarto, e però dopo sì lunghe guerre rimasero più battuti e fiacchi di prima. L'ebbero nelle lettere e nelle arti que' grandi, che le fecero sorgere a nuova vita, e della loro intenzione il mondo civile ancor li ringrazia. Dante volle creare una lingua illustre con i dialetti parlati per tutta Italia, come uno scultore si serve dei rozzi marmi, ch'egli pulisce ed anima e affina, per adornare un palagio o un tempio. Il Boccaccio e il Petrarca si proposero di ampliarla, di darle nuova dolcezza e soavità. Cimabue, Giotto, il Gaddi ed il Memmi, Niccola, Andrea, Giovanni da Pisa, Arnolfo e l'Orgagna intesero a rivendicare in libertà le arti belle, inceppate e avvilite dai Bizantini. Ebbe tosto l'Italia una lingua armoniosa, robusta, adatta a ben colorire quanti pensieri accoglie in sè l'intelletto, quante passioni ci sorgono dentro il cuore: ebbe una poesìa originale, una prosa candida ed elo-

quente; ebbe edificii e dipinti e sculture da fare invidia a noi posteri, ormai incapaci d'immaginare in tempi civili, ciò che i nostri maggiori facevano in tempi chiamati barbari.

Come nelle lettere e nelle arti, la tendenza ad un fine determinato fu eziandío negli studii rivolti a scoprire e a manifestare la verità. Non parlo degli scolastici, abbuiatori dell'intelletto, ingannevoli e vani disputatori: parlo degli antichi sapienti ch'ebbe l'Italia, i quali, venerando Aristotile e la sua scuola, non erano addetti ad alcun sistema, ma con libertà filosofica cercavano solo il vero. Quanta parte ne vedessero san Tommaso, san Bonaventura e poi Dante, lo sa chiunque nelle dottrine speculative è alquanto versato. E questa fu gloria tutta italiana, la quale con inestimabile beneficio del mondo intero si è ai nostri giorni rinnovellata. Dal Petrarca e poi dal Boccaccio avuto l'esempio, si accesero gli studiosi nel desiderio di conoscere le bellezze della greca letteratura e della latina. Per più di settant' anni, cioè dalla morte del primo sino a Lorenzo dei Medici, non ebbe l'Italia veri poeti. E forse ad alcuno farà maraviglia, che io non abbia ancora toccato in queste Lezioni nè di Fazio degli Uberti, nè di Cecco d'Ascoli, nè di Francesco da Barberino, che dettarono in rima, e furono contemporanei de' nostri sommi. Ma io non iscrivo una storia della italiana letteratura: mio intendimento è di porre dinanzi agli occhi degli studiosi le principali bellezze dei nostri classici, acciocchè se ne innamorino, e pigliandole ad esemplare cerchino di rinvigorire la fantasia, nella imitazione de' forestieri infiacchita, e di

rendere al loro stile la forza e la proprietà che ha perduta. Ora egli è certo, nè l'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, nè il *Dittamondo* di Fazio, nè i *Documenti d'Amore* del Barberino potersi chiamare poesía, dove per questa s'intenda, come si deve, l'altezza delle sentenze, la novità delle immagini, la pittura delle passioni, la grazia, il vigore, la maestà del dettato. Immenso tèma scelse l'Uberti: avendo preso a scorrere tutto il mondo, e a ritrarre in verso quanto di bello, di grande, di notevole v'incontrava, mentre con la fantasía, poetando, si trasferiva nelle diverse parti di quello. Ma l'ingegno non lo aiutò a ben condurre l'opera sua, ora letta soltanto dagli eruditi. Ebbe vena migliore Franco Sacchetti, del quale riferirò alcune stanze di una *ballata,* che un tempo si attribuì al Poliziano, ma per autorità di buon codice fu ad esso nella edizione lucchese del 1853 a ragione restituita:

O vaghe montanine pastorelle,
D'onde venite sì leggiadre e belle?
Qual è il paese dove nate siete,
Che sì bel frutto più che gli altri adduce?
Creature d'amor voi mi parete,
Tanto la vostra vista adorna luce,
Nè oro nè argento in voi riluce,
E mal vestite, e parete angiolelle.
Noi stiamo in alpe presso ad un boschetto:
Povera capannetta è il nostro sito;
Col padre e con la madre in piccol tetto
Torniam la sera dal prato fiorito,
Dove natura ci ha sempre nodrito,
Guardando il dì le nostre pecorelle.
Assai si de' doler vostra bellezza,
Quando tra valli e monti la mostrate:

Che non è terra di sì grande altezza,
Dove non foste degne ed onorate:
Deh ditemi, se voi vi contentate
Di star ne' boschi così poverelle.
Più si contenta ciascuna di noi
Andar dietro alle mandre alla pastura,
Che non farebbe qual fosse di voi
D'andar a feste dentro vostre mura:
Ricchezza non cerchiam, nè più ventura,
Che balli, canti e fiori e ghirlandelle.

Non sembra questo un idillio greco? E chi oserà trattare senza rispetto la nostra lingua, quando in coloro che vi posero amore e studio, si mostra sì schietta, sì bella, sì delicata?

Adunque per molti lustri l'ingegno poetico parve sopito in Italia. Fu quello il tempo delle indagini laboriose, delle pazienti fatiche, degli studii di erudizione, ai quali davano largo favore i principi, e quanti non sapevano, come Cosimo, contentarsi di esser gli eguali di liberi cittadini. Perocchè quelli tolgono tanto d'impeto al sentimento e alla fantasía, quanto danno di acume al giudizio e al gusto di squisitezza. Quindi chiunque avesse ambizione maggiore del grado suo, o volesse godersi i doni della fortuna con quiete e con sicurtà, gradiva che gl'ingegni si assottigliassero, e che gli uomini, con la mente vivendo nel tempo antico, lasciassero a sè la cura di governare il presente. E così fu: onde nel giro di non molti anni l'Italia mutò di pensieri, di voglie e sin di favella. Perchè gli studiosi intendendo a produrre in luce le cose antiche, non furono da altre passioni agitati se non da quelle che svegliavano in essi gli studii loro.

Quindi le nimistà letterarie successe alle cittadine: quindi le guerre di penna per una frase, siccome per una idea si erano prima fatte guerre di spada. Il carattere battagliero e geloso degl'Italiani rimase: mutò di scopo; deposte le armi, o consegnatele stoltamente a mani vendute, combatterono insieme con le parole. E quasi che l'Italia non fosse, ad onta dei tristi e dei tempi, da Dio ordinata a nazione, o che ogni nazione non debba avere una lingua sua propria, i dotti presero a vile il nativo idioma; in luogo di seguitare il Petrarca, il Boccaccio e Dante, seguirono Cicerone, Livio e Virgilio: parlarono e scrissero tutti latinamente, e alla latina foggiarono i loro nomi.

Chi legge si avvede come io precorra all'ordine successivo dei tempi, essendochè sul finire del secolo XIV, del quale abbiamo sin qui descritta la storia, l'amore dell'antichità non era gagliardo nè universale, come fu poi. Ma in esso si apprese all'ingegno dei nostri, e poscia gradatamente si dilatò. Per non avere a trattare di nuovo di queste cose, dirò che grandi eruditi furono il Bruno, il Poggio, il Filelfo, il Merula, il Valla, l'Aurispa, il Guarino, Ambrogio Camaldolense, e molti e molti altri che trassero in luce non pochi classici greci e latini, emendarono i loro testi, vi fecero illustrazioni, e dalla cattedra e con gli scritti ne mostrarono le bellezze a una gioventù avida d'imparare, bisognosa di esercitarsi con l'intelletto, poichè era ad essa impedito di adoperarsi nelle cose guerresche e nelle civili. Allora le Università fiorirono in tutta Italia; allora gli uomini dotti ebbero premii ed onori che inducono a maraviglia noi che ve-

diamo, come ora vada povera la sapienza e la virtù sia dispregiata; mentre si getta l'oro per comperarsi un piacere, e si danno insolite ricompense a chiunque con lusinghevoli arti ci rende meno grave il peso dell'ozio.

Questi infaticabili indagatori della classica antichità, dei quali abbiamo discorso, non hanno ora lode corrispondente alla grandezza dei beneficii fatti da essi, non che alla Italia, all'Europa. La loro sorte parmi per questo potersi rassomigliare a quella dei contadini. Saremmo noi nell'abbondanza, in cui siamo, di quanto basta alle necessità della vita, anzi al suo comodo e al suo ornamento, se quelli non aprissero il seno alla terra, nè se la rendessero con opportuni lavori obbediente? Pure chi pensa a dar loro onore delle fatiche con tanta perseveranza continuate? Così avviene degli eruditi. Per essi ci sono dischiusi i tesori della sapienza, sepolti nella barbarie e nella ignoranza; per essi ci è reso facile e chiaro il conoscimento di tante cose, quante son quelle che fecero così illustre la civiltà degli antichi. Il frutto delle loro studiose veglie è da noi raccolto; nè un tardo ringraziamento si leva dal nostro cuore a rimeritarli di tante pene, con amore instancabile sostenute in nostro vantaggio.

Fu però per l'Italia poco glorioso l'avere presso che al tutto dimenticato il nativo idioma. Di ciò non daremo la colpa ai soli cultori della lingua greca e della latina. Essa non ebbe più in cura di mantenere, nè di arricchire la sua favella, dacchè perdè il desiderio di esser nazione. Ma qui alcuno mi potrà opporre: provvidero forse alla prosperità nazionale i Guelfi ed i

Ghibellini che al cominciare di questo secolo sì duramente si combattevano insieme? No, al certo, non vi provvidero, anzi da essi ci furono apparecchiati sfortunatissimi tempi. Ma se non seppero assicurare il bene di lei, vollero farla grande per vie diverse. Era intento dei Guelfi sottrarla al dominio esterno: miravano i Ghibellini a darle per capo l'Imperatore, non perchè svevo o tedesco, ma quale erede della potenza dei Cesari, e perciò investito di legittima autorità sopra Roma e su gl'Italiani. Erravano in questo, e la storia ce ne dà fede: nè i Guelfi usarono modi acconci a porre in esecuzione il disegno loro. Pure nel lungo agitarsi quelle due sètte seguivano un sentimento e un concetto, che avea per fine la dignità nazionale. Ma per la tirannide de' Visconti e degli altri principi usurpatori dell'autorità popolare l'amore della terra comune fu spento in tutti, e vivendo nella fantasía e nel pensiero di alcuni pochi, non diede più segno dell'esser suo. Quindi la lingua, ch'è gloria e vincolo di nazione, con tutti i civili affetti fu dispregiata, e l'Italia si stette muta, com'era inerme. Imperocchè è questo il luogo da ricordare, essere forse la prima cagione delle sventure che dopo il secolo XIV ci hanno percosso, l'avere gl'Italiani ridotto a cosa venale l'arte della guerra. Il che fecero le repubbliche per attendere quietamente ai loro commercii; i principi per sospetto che i cittadini, avute le armi in mano, in libertà la patria rivendicassero. Ma questi e quelle, pensando soltanto alla sicurtà loro e al loro riposo, recarono tali offese alla Italia, che ancora dopo tanti anni nel suo lacero corpo ne porta i segni. Nè bene provvidero a sè medesimi:

perchè gl' inermi furono sempre conquista facile per gli armati: nè vere armi potevansi chiamare quelle, che allora stringevano i masnadieri, non voglio dirli soldati; perchè nome così onorato non si conviene a chi vendeva non pure la vita, ma la coscienza, nè aveva altro intento che di far preda, senza guardare se la facesse sopra gli amici o sopra i nemici.

L'Italia nel secolo XVI, e in tutto il seguente, dominandovi gli Spagnuoli, compose alla foggia loro l'ingegno. Or quali effetti seguirono da queste diverse trasformazioni? L'italiana letteratura travestita, per dir così, alla spagnuola divenne risibile e mostruosa: ma da latina e da greca, ch'ella era nel Quattrocento, tornò di nuovo, e con eterna sua gloria, a farsi italiana. E questo avvenne, perchè le antiche letterature son con la nostra da naturale strettissimo legame congiunte. È innegabile avere il clima, l'aspetto del cielo e quello dei luoghi meravigliosa efficacia nel temperare gl' ingegni umani. Quindi ne viene di conseguenza che nati noi nel paese medesimo dei Romani, il quale molto alla Grecia si rassomiglia nella mitezza dell'aria, sottile e lieve, nell'amenità dei prospetti, nella postura del suolo aperto in distese valli, chiuso dai monti, bagnato da mari e da larghi fiumi, dobbiamo avere lo stesso modo di sentire e d'immaginare che quelli avevano. Però studiando i classici loro vi contempliamo quasi l'immagine di noi stessi, scorgendovi ciò che la mente nostra può diventare, se saviamente sia coltivata. E tante memorie della romana grandezza, che ad ogni passo ci colpiscono gli occhi e il cuore, non rendono forse più salda la colleganza tra noi e gli

antichi dominatori del mondo? Sebbene poi la nostra favella sia dalla loro diversa, pure chi ben la considera vi ritrova non poche nè lievi rassomiglianze. Ma nella fantasia e nell'affetto son queste tali, che tolte le variazioni indotte nei popoli dalla legge di Gesù Cristo, e dagli ordini nuovi di politico reggimento surti tra noi, i Latini e gl'Italiani appariscono di una medesima tempra nell'intelletto. Ed invero in che differisce sostanzialmente l'immaginare di Virgilio da quello di Dante, dell'Ariosto, del Tasso, del Petrarca, di Raffaello? Dettero questi forma diversa al loro pensiero: seguirono il corso che tenne la civiltà ai tempi loro; ma rispettarono sempre le leggi della natura, e ritrassero i loro affetti nella maniera con cui li sente chiunque è nato in Italia. Lo studio dei classici antichi pertanto non si discorda dalle nostre ingenite inclinazioni. La loro voce ne persuade perchè ella parla una lingua, che intende l'animo nostro naturalmente; lingua esprimente affetti soavi, fieri, sdegnosi, sempre però armonizzati da un senso interno, che ci è misura del bello. Il quale impedisce che il poeta, lo storico, l'oratore (purchè abbiano aiutato con l'arte le innate disposizioni) trasmodino nel tratteggiar le passioni, le quali nei classici nostri sono profonde, vive ed intense, ma non depongono mai il pudore. La nostra immaginazione, la più inventiva di quante siano o fossero in alcun popolo, tranne il Greco, anche quando va impetuosa e vola di là dal tempo nell'infinito, non mai rinunzia alla originaria sua maestà. Onde procede sempre ordinata: e da ciò si vede come l'audacia, la temerità, le sconcezze, le bizzarríe, che sono in certi

scrittori di là dall'Alpe, non siano fatte per lei. Perciò sebbene la imitazione diminuisca la gagliardia intellettiva, quella dei classici non ci rende al tutto servili. Conciossiachè fra essi e noi è tale conformità naturale, che anche esprimendo i loro pensieri esprimiamo i nostri, nè mai tanto possiamo esser loro, che sempre non siamo noi.

Non è così di chiunque negli studii si pone sulle orme dei forestieri. Essi lo trasportano in un cammino, ove egli non trova cosa che si concordi con il suo ingegno. Hanno quelli natura di mente, ch'è dalla nostra molto diversa. Quindi il pigliare da essi la forma delle invenzioni, l'ordine, la qualità delle immagini e dei concetti, è un pretendere di sforzare, anzi d'imbastardire le nostre potenze intellettuali. Io non biasimo che i giovani dopo di avere studiato nei classici si volgano ad ammirar le bellezze delle esterne letterature. Mi dolgo però che molti pregino queste più delle antiche, e più della loro propria, sicchè danno a sè stessi una educazione francese, inglese, tedesca, non italiana. Pure quale letteratura è più bella, più variata, più splendida della nostra? Abbiamo poeti che tra i moderni portano il primo vanto della eccellenza; abbiamo storici insigni per la rettitudine del giudicio, per la vivacità delle narrazioni, per la gravità dei concetti, pel maestoso ed ornato stile. I forestieri ci han superato nella eloquenza, perchè diventarono popoli liberi o forti nazioni, quando noi più non avemmo la facoltà di parlare di ciò che presta facondia e spirito all'oratore. L'Italia si gloriava di Dante, allorchè la Francia non aveva che rozzi verseggiatori, nè in Germania, nè in Inghilterra era surto chi con poetica veste adornasse il bello. Pertanto calpesta l'onore della nazione qua-

lunque tiene tra noi in dispetto gli antichi nostri. I quali, cioè l'Alighieri, il Boccaccio, il Petrarca e alcuni scrittori di schiette prose, hanno reso immortale il nome del secolo XIV. La memoria di esso vive eziandio per i viaggi e per le scoperte fatte nell' Asia da Oderico da Pordenone, da Marino Sanuto, dal Cornaro, dal Pegoletti, che seguiron l' esempio di Marco Polo, l' ardito visitatore della Tartaría, della Cina, della Mongolia; vive nelle arti risorte durante il suo corso a novella gloria; vive nei monumenti con rara magnificenza innalzati per tutta Italia; vive nei lavori degli eruditi in lui cominciati, i quali, quasi buon seme in fertil terreno, portarono nel futuro abbondanti frutti.

Il secolo XIII fu il tempo eroico dell' Italia. Guerre da noi combattute con gran valore, pel solo fine di utilità nazionale: libertà conquistata dai cittadini su i forestieri e su gli ordini feudali: unione di lei con la religione, essendone stati i papi i propugnatori: bontà di costumi nelle famiglie: desiderio in molti di vincere l' ignoranza: moto ed attività nel pensiero, fecero grande questo secolo uscito appena dalla barbarie, che in sè conteneva i germi di nobilissima civiltà, e li avrebbe per certo fatti fiorire, se le passioni di parte fossero state meno insensate o meno feroci. Ove queste non poterono adoperare la loro forza, cioè nelle lettere e nelle arti, proseguì quella il suo corso, e l' Italia diede esempio invidiato a tutta l' Europa. Quindi il secolo XIV è tanto glorioso intellettualmente, quanto forse non fu poscia neppure il secolo XVI. Perchè se questo ebbe copia maggiore di eccellenti scrittori e di sommi artisti, non ebbe Dante, il più gran poeta, il più vasto ingegno di tutta l' età moderna.

Quello però ci ha lasciato lagrimevole eredità di odii, di vizii, di servitù. In esso germogliarono i primi semi della sacrilega irriverenza verso la Chiesa: in esso i costumi pubblici ed i privati perdettero la nativa ingenua schiettezza. Cominciò con tumulti terribili e fiere guerre: segno però di vita e di giovinezza in una nazione: finì con quiete, non riposata, ma paurosa. Lo avea salutato al suo nascere il canto dell'Alighieri; lo salutò al suo cadere la supplichevole voce dei penitenti, che a turbe affannate e meste andavano qua e là correndo l'Italia, chiedendo pace a Colui, che solo può darla al mondo. Patì questo secolo pestilenze, fami, tremuoti. Ebbe prima armi proprie, poscia venali; vide mutarsi i suoi capitani in perfidi condottieri, l'agitazione dei popoli nell'ossequio di timidi cortigiani. Esso ha pertanto colpe assai gravi con i suoi posteri. Noi però tutte le perdoniamo, perchè ci diede il Petrarca, il Boccaccio e Dante. A questo principalmente sia sempre vòlta la mente degli studiosi. Imparino da esso ad avere italiana la lingua e la fantasìa; italiano il giudizio, l'affetto, il gusto, ad essere d'animo invitto, sdegnoso d'ogni viltà, sprezzatore dell'ire della fortuna, amante del vero. I tristi tolsero a Dante la patria, i civili onori e tutte le cose che gli erano care: non gli tolsero, finchè visse, la sicurtà dignitosa della coscienza, nè dopo morte la gloria. Questi son veri beni e durano sempre: cerchiamo di farli nostri con la rettitudine della vita e con la sapienza.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

# INDICE DEL VOLUME PRIMO.

---



